

STORICAMENTE



**archetipolibri**

# **Luoghi d'Europa**

## Spazio, Genere, Memoria

a cura di Maria Pia Casalena



# **Luoghi d'Europa**

**Spazio, Genere, Memoria**

**a cura di Maria Pia Casalena**

---

**Luoghi d'Europa: Spazio, Genere, Memoria**

a cura di Maria Pia Casalena

ISBN 9788866330349

Data di pubblicazione Luglio 2011

**Quaderni di StoricaMente.org**

N. 1

ArchetipoLibri

---

# Indice

1. Maria Pia Casalena, Introduzione .....	1
2. Gongqing Wu, La polemica anticristiana di Celso .....	6
La legge, la tradizione ed il logos divino .....	6
La polemica tra Celso e Origene .....	6
L'eco nella storia moderna .....	7
La ragione e la fede. La polemica sul logos .....	8
La polemica sul logos .....	8
L'eco nella storia moderna .....	8
La divinità di Gesù. Una critica storica .....	9
Gesù in quanto centro della polemica .....	9
L'eco intorno a questo punto nella storia moderna .....	9
L'anticristianesimo di Celso rispetto alla Cina contemporanea .....	10
Bibliografia .....	10
3. Giovanni Venegoni, Governo centrale e autonomia coloniale .....	11
Introduzione .....	11
L'America centrale e il Mar dei Caraibi fino alla metà del Seicento .....	12
Evoluzione coloniale tra usi, costumi e leggi .....	14
Bibliografia .....	17
4. Andrea Pelizza, Schiavi e riscatti .....	22
Premessa: corsari, schiavi e riscatti .....	22
A Venezia: una magistratura, una confraternita e un ordine religioso .....	22
Gli accordi con le Reggenze .....	24
Gli schiavi veneziani .....	25
Le processioni degli schiavi liberati. La particolarità veneziana .....	28
Conclusione .....	31
Riferimenti archivistici .....	31
Bibliografia .....	32
5. Alexandra Savelyeva, L'immagine di Roma nella cultura russa .....	35
Bibliografia .....	39
6. Michele Toss, La conquista della parola .....	41
L'Opinione pubblica e la parola operaia .....	42
Il momento elettorale .....	46
La canzone sociale tra protesta ed emancipazione .....	48
Fonti .....	51
Bibliografia .....	52
7. Letizia Gamberini, Folli alle porte della città di fine '800 .....	54
Dentro e fuori .....	54
Essere folli dopo l'unificazione .....	54
Imola .....	55
La follia del femminile .....	57
Una donna poco donna? .....	58
Bibliografia .....	60
8. Federico Ferretti, Spazi europei: la geografia di Élisée Reclus .....	62
Introduzione: l'invenzione dei continenti .....	62
Le due Europe .....	62
De Gerando: la penisola balcanica e il problema delle etnie .....	64
Dragomanov: la Russia europea e l'opzione federalista .....	65
L'avvenire dell'Europa dell'Est .....	67
Conclusione .....	68
Fonti .....	68

Bibliografia .....	68
9. Fausto Pietrancosta, Gli anni delle riforme in Sicilia (1947-1967) .....	70
Dopoguerra e ricostruzione: le cifre del divario .....	70
La spesa regionale per lo sviluppo .....	72
Le riforme economiche: La Regione imprenditrice .....	73
Bibliografia .....	76
10. Caroline Pane, Le mostre dell'immediato dopoguerra in Francia e in Italia .....	78
Il contesto franco-italiano nell'immediato dopoguerra .....	78
La mostra sulla Resistenza italiana, Parigi, 14-26 giugno 1946 .....	79
Il progetto di esposizione sui crimini di guerra, Roma, agosto 1946-luglio 1947 .....	85
Le mostre: messa in scena delle memorie resistenti come posta in gioco nelle relazioni internazionali .....	89
Fonti .....	90
Bibliografia .....	90
11. Eloisa Betti, Donne e diritti del lavoro tra ricostruzione e anni '50 .....	92
Il quadro generale .....	92
Le lotte per il diritto al lavoro .....	95
Le lotte per migliori condizioni di lavoro e di vita .....	98
Le lotte per i diritti e servizi sociali .....	101
Fonti .....	102
Bibliografia: .....	103
12. Matteo Varani, Architettura e urbanistica nell'Estonia del '900 .....	106
Tallinn nella prima metà del XX secolo .....	106
Tallinn città socialista .....	108
Bibliografia .....	110
13. Lorenza Perini, Il «caso Pierobon» e il discorso pubblico sull'aborto .....	112
Introduzione .....	112
Nel merito del problema: il processo di Padova nel 1973 .....	112
L'«affaire» Chevalier: l'importanza del contesto .....	113
Gigliola e Marie Claire: la cronologia dei fatti .....	114
Costruire il processo: organizzare la difesa .....	116
Il corpo del reato: Jean Calas vs Gigliola Pierobon .....	117
L'incontro con «la legge» .....	118
Le istanze testimoniali: il caso e l' <i>affaire</i> a confronto .....	120
Il caso italiano: comunque un inizio .....	123
Padova 1973: il clima intorno al processo .....	125
Epilogo: chi è la cittadina? .....	129
Fonti .....	130
Bibliografia .....	131
14. Frida Bertolini, L'identità rubata di Benjamin Wilkomirski .....	132
L'accusa di falso .....	133
La verità e l' <i>affaire</i> .....	134
Le reazioni .....	136
La credibilità di <i>Frantumi</i> .....	138
Bibliografia .....	140
15. Marianna Pino, Donne nella migrazione .....	143
La ricerca .....	143
Le migrazioni femminili .....	144
Il caso studio delle donne migranti marocchine a Bologna .....	146
Bibliografia .....	148
16. Emanuele Bompan, I piani per il clima .....	150
Piani per il clima .....	150

USA .....	151
Come si struttura un PC .....	151
Casi di studio .....	153
San Francisco .....	153
Milano .....	154
Verso il 2099 .....	157
Bibliografia .....	157

---

## **Lista delle figure**

12.1. Il progetto di Eliel Saarinen per Tallinn .....	107
12.2. L'Hotel Viru e il centro commerciale Viru Keskus .....	110

---

## **Lista delle tabelle**

16.1. Emisisoni dirette .....	155
16.2. Quadro riassuntivo riduzioni - misure indipendenti .....	155

---

# Capitolo 1. Introduzione

Maria Pia Casalena

Questo volume presenta gli atti della Summer School del Dottorato in Storia, indirizzo Storia e geografia d'Europa, che si è tenuta a Bologna dal 14 al 16 settembre 2010. L'organizzazione della Summer School, che prevedeva anche l'intervento di specialisti, perlopiù esterni all'Università di Bologna<sup>1</sup>, ruotava attorno a quattro temi forti, sui quali i dottorandi del XXIII, XXIV e XXV ciclo avevano impostato i propri interventi. Quei temi erano i seguenti: *La costruzione dello spazio europeo*, *Donne e cittadinanza*, *Opinione pubblica e memoria*, *Sviluppo e sostenibilità*. Il confronto con gli esperti, che hanno contribuito a fare il punto della situazione sulle problematiche metodologiche e sullo stato di avanzamento della letteratura scientifica su ogni singolo soggetto, ha condotto i dottorandi ad approfondire nei propri interventi momenti e aspetti specifici della propria ricerca, innestando nella loro riflessione questionari e scavi documentari assai mirati. Oggi quegli interventi vengono proposti – disposti secondo un criterio cronologico - all'attenzione di un pubblico più ampio, senza che vengano meno le coagulazioni tematiche e metodologiche emerse in quella occasione. Scopo della presente introduzione sarà quindi proprio quello di far riemergere le fila comuni e le domande d'insieme alla luce delle quali gli autori hanno messo a punto i rispettivi contributi.

Dalle polemiche anti-cristiane di età moderna fino al problema del *global warming*, questo volume mette in scena spaccati cruciali della storia europea di età moderna e contemporanea, muovendosi di volta in volta con lo strumentario della storia sociale ed economica o con quello della storia culturale, ma sempre avendo come obiettivo la discussione di grandi questioni – la cittadinanza, l'identità sociale e religiosa, lo sviluppo, i ruoli di genere – che punteggiano il divenire storico dell'Europa e a tutt'oggi contribuiscono alla definizione della sua identità. Temi di formazione di un corso di dottorato, essi vengono fatti propri nei quindici saggi qui presentati, che assumono la forma di altrettanti tasselli per una storia comparativa e di ampio respiro metodologico del percorso compiuto da una civiltà a partire dai secoli moderni per arrivare alle questioni chiave della post-modernità.

L'apertura del volume è affidata alla trattazione di Gongqing Wu attorno alla problematica dell'anti-cristianesimo nell'Europa dell'età moderna. Prendendo le mosse dalla disputa tra Celso e Origene, risalente ai secoli originari del cristianesimo, Wu illustra un affascinante percorso attraverso il tempo e lo spazio, nel quale periodicamente tornano ad echeggiare accenti e polemiche anti-cristiane che conoscono una diffusione sempre più larga grazie alle nuove tecniche della comunicazione. Illuminando il punto assai controverso dell'anti-cristianesimo nei secoli moderni della storia europea, Wu arriva poi a ipotizzare un percorso analogo nella cultura cinese, tale da far riaffiorare circuiti di scambio e di influenza che molto hanno influito sulla cultura religiosa del mondo moderno, aldilà delle difficoltà euristiche e delle barriere linguistiche. Ribaltando la prospettiva alla quale siamo più abituati, che mette al centro la diffusione della religione cristiana nel mondo europeo ed extra-europeo, Wu focalizza l'attenzione sui discorsi contrari a quella religione, sviscerando gli accenti e le angolazioni che contribuivano alla messa a punto di vere e proprie requisitorie. La disputa tra Celso e Origene serve nei secoli la causa di due visioni del mondo assai differenti, e sollecita l'ideazione di due diverse idee della civiltà europea, colta anche nel suo incontro con l'“altro”.

Ancora di espansione della civiltà europea si tratta nel saggio di Venegoni, volto ad investigare la realtà del colonialismo francese nel caso dell'isola di Saint-Domingue, oggi meglio conosciuta come Haiti. Alla luce di ampi scavi documentari, Venegoni coglie momenti determinanti del rapporto tra centro – la madrepatria – e periferia – la colonia –, mettendo in discussione una serie di convincimenti e stereotipi che la migliore storiografia internazionale ha contribuito a demolire. Alla storiografia Venegoni dedica

---

<sup>1</sup>Ricordiamo e ringraziamo anche in questa sede i seguenti ospiti: Giovanni Muto, Barbara Bracco e Marcello Verga (*La costruzione dello spazio europeo*); Maria Luisa Betri, Vinzia Fiorino e Elda Guerra (*Donne e cittadinanza*); Annamaria Lorusso, Valeria Galimi e Andrea Ragusa (*Opinione pubblica e memoria*); Edo Ronchi, Giovanni Gozzini e Simone Neri Serneri (*Sviluppo e sostenibilità*).

grande attenzione, dimostrando quanto maturi siano i tempi per una messa a punto dello stato dell'arte arricchita dal costante confronto con autori e opere prevalentemente anglofone o francofone, ma anche quanto ancora possa essere arricchita la prospettiva degli *atlantic studies* da ricerche incentrate su realtà poco studiate e mal conosciute. Inserendosi nelle pieghe di un dibattito ricchissimo, nel quale ancora molto contano studi prodotti agli inizi del XX secolo, l'autore utilizza il suo *case-study* come una finestra aperta su una realtà più magmatica e complessa, che investe il complesso dei problemi ruotanti attorno alla «esportazione» della civiltà europea oltreoceano e alle numerose resistenze che i singoli contesti hanno messo in atto di fronte alle armi e ai mezzi economici dei conquistatori.

La schiavitù è al centro dello studio di Pelizza, ambientato nella Venezia repubblicana dei secoli di mezzo. Questa rappresentazione originale della vita della Serenissima, colta più spesso al tramonto della sua grandezza, introduce questioni e vicende di straordinario interesse, che riportano alla luce uno spaccato trascurato della grande storia commerciale europea. Pelizza mostra come il trattamento della schiavitù fosse una questione di grande importanza, che coinvolgeva tanto le istituzioni quanto le associazioni nate dal vivo della società civile. La liberazione degli schiavi, a sua volta, poneva una serie di problematiche pratiche e di natura morale, che si intrecciavano a loro volta con la componente multireligiosa che la schiavitù portava con sé. Particolarmente interessanti risultano i commenti di personalità estranee alla realtà della Serenissima, primo fra tutti Thomas Jefferson, che Pelizza recupera dalle fonti e dispone con abilità in quella che è una ricostruzione di ampio respiro della questione della schiavitù nell'intera penisola al volgere dell'antico regime. Magistrature cittadine, confraternite e ordini religiosi interagiscono in questo scenario, ciascuno con le sue motivazioni e le sue visioni del mondo, mentre sull'altro versante cominciano a contare le relazioni con i paesi extra-europei e specie con gli Stati «barbareschi», a loro volta portatori di culture e di costumi radicati nel tempo e nell'uso.

Tra Lumi e Romanticismo, la visione che dell'Italia avevano gli stranieri tendeva a riconfermare taluni stereotipi legati alla storia e alle usanze del Belpaese, patria della memoria romana ma pure asilo del cattolicesimo pontificio. Grazie alla sua conoscenza della lingua, Savelyeva propone un affascinante viaggio nel rapporto che con l'Italia e col «mito» di Roma ebbero intellettuali russi più o meno noti, fino a riconfigurare in aspetti significativi la percezione che della realtà italiana si diffondeva nell'Europa orientale. Il fascino delle rovine, il culto della storia, la certezza di partecipare ad un epocale rinnovamento della temperie culturale: tutti questi elementi condussero importanti intellettuali russi a riformulare l'immagine dell'Italia e a fare previsioni sul futuro della penisola, lacerata tra il ricordo di antiche glorie e la tensione di un presente travolto dall'entusiasmo dei patrioti. Si venne così ad instaurare la prima direttrice di un nuovo confronto, che coinvolgerà a loro volta intellettuali e patrioti italiani, spingendoli a superare immagini stereotipate della Russia come «gigante» al confine tra Europa e Asia e perciò in perpetuo bilico tra civiltà e barbarie.

Il saggio di Toss ci porta nella Monarchia di luglio, che all'indomani delle Tre Gloriose vede nascere e proliferare circoli e società di lavoratori pronti a «prendere la parola» di fronte alla realtà in crescita della società borghese. Rifacendosi alla parola d'ordine della fraternità, e prendendo le distanze dai valori della élite dei proprietari e degli imprenditori, i lavoratori fanno irrompere sulla scena, attraverso il loro canto, le preoccupazioni materiali e lo spessore morale che si accompagnava alle loro rivendicazioni. Toss presenta diversi brani tratti dalle canzoni popolari, taluni di autori dimenticati e difficilmente identificabili, altri di autori ben conosciuti ai loro tempi come Charles Gille. Facendo tesoro della storiografia esistente sul canto e sull'azione politica dei ceti popolari, l'autore mette a fuoco l'universo concettuale e l'immaginario sociale di un gruppo che per le élites si identificava tout court con le *classi pericolose*, mentre cominciava a coltivare progetti politici e visioni dei diritti assai precisi, espressi al meglio dai versi delle canzoni. Auspicando uno studio comparato del canto sociale nella prima metà del XIX secolo, Toss individua le fonti edite e inedite che meglio possono portare al recupero della memoria del movimento primo-ottocentesco dei lavoratori e meglio possono far comprendere come tale movimento si rapportò alle parole d'ordine del progresso e della libertà.

Ancora il XIX secolo, ancora dei luoghi esclusi dal perimetro della cittadinanza, intesa in tutti i suoi risvolti sociali oltre che politici. Gamberini ci conduce infatti nella realtà del Manicomio di Imola,

indagando la sua collocazione nella realtà cittadina post-unitaria e contestualizzandola alla luce dei coevi discorsi sulla scienza psichiatrica e sulla cura degli «alienati». L'autrice ricomponi i tasselli del mosaico che permette di comprendere la realtà imolese nel quadro di una stagione più complessiva della medicina italiana, ma anche in rapporto alla mentalità della società borghese e liberale che era appena uscita vittoriosa dalle lotte per l'indipendenza e per l'unificazione. È su questo sfondo che Gamberini introduce la vicenda di una donna internata nel Manicomio, ricomponendo le fila di una doppia esclusione – dalla città, dai protocolli in uso per gli alienati *uomini* – che non ad altro conduce che ad una rappresentazione del genere femminile come irrimediabilmente corrotto dalle proprie caratteristiche psico-fisiche e perciò assolutamente inadatto a percorrere in maniera autonoma le strade della cittadinanza nazionale. L'«alienata» di Imola fa riemergere i discorsi dei maggiori psichiatri del tempo e pone serie domande sulla gestione e l'ospedalizzazione della pazzia femminile nella seconda metà del XIX secolo, in uno spazio che irrimediabilmente si estende al di fuori delle mura imolesi, coinvolgendo civiltà e tradizioni mediche di ben più ampio respiro.

L'Europa, come oggetto di definizione e interpretazione politico-scientifica, è al centro del saggio di Ferretti, dedicato alla figura emblematica di Elisée Reclus e al suo lavoro sulla codificazione della nozione di «Europa orientale». Ferretti coglie un aspetto essenziale del discorso geografico sull'Europa, esaminandolo alla luce del cosmopolitismo dell'autore della *Geographie Universelle* e del suo circolo di collaboratori. Affiora dunque un affresco estremamente vivace di voci e di idee, che si rapportano in prima istanza proprio con le definizioni dell'Europa fornite dalla *master narrative* affiliata alla fortuna del liberalismo ottocentesco, ma già in via di ripensamento sulla scorta dell'affermazione di ideologie «antisistema». La questione dei confini dell'Europa diventa immediatamente terreno di confronto tra due diverse idee di civiltà e di progresso, e tra due visioni del mondo che hanno entrambe al centro – con segno diverso – la legittimità delle istituzioni e degli assetti sociopolitici vigenti. Il discorso geografico diventa così costruzione di spazio e creazione di discorsi ad alta caratura politica, ma anche riscoperta di memorie che si vogliono ricollegare al dna della Europa a cavallo tra due secoli.

Territorio e sviluppo sono le categorie attorno alle quali ruota il contributo di Pietrancosta sull'economia siciliana del secondo dopoguerra. Appuntandosi su una realtà per più versi peculiare, ed estremamente delicata nel panorama politico dell'epoca, Pietrancosta riporta in scena gli attori e le teorie che si confrontarono mezzo secolo fa, proponendo originali conclusioni sulle cause esterne ed interne delle *spinte* e delle *ripartenze* che in un lungo torno d'anni hanno scandito la crescita dell'isola. Il fattore economico si rivela un prezioso indicatore della costruzione di una identità a sé stante, ma è anche un punto cruciale della costruzione di opinione pubblica nei due decenni post-bellici. Le vesti rinnovate in cui si presenta l'annosa «questione meridionale» all'indomani del secondo conflitto mondiale inducono a cercare soluzioni nuove, di fronte alle quale storici ed economisti hanno avanzato teorie confliggenti. Pietrancosta ha in mente questo complesso contesto, mentre espone le tappe principali di una stagione di impegno per l'economia siciliana che ha condotto a risultati contraddittori - sul confine tra ritardo e anomalia -, e mentre riporta sulla scena protagonisti e comparse di quella stagione. La Sicilia diventa così *case-study* di un problema più generale quale fu quello della ricostruzione e della crescita nell'Italia e nell'Europa del secondo dopoguerra, sulle quali, al di là degli studi disponibili, molte pagine attendono ancora di essere scritte con speciale riguardo alle realtà regionali e locali, italiane ed estere.

L'identità nazionale e l'«altro», in un altro contesto temporale, tornano in scena nel saggio di Pane, che si avventura nel territorio poco esplorato in sede storiografica delle mostre del secondo dopoguerra. Qui l'identità italiana è colta in un momento nevralgico, all'indomani della fine del conflitto e nel tentativo di rilegittimazione a tutto tondo che doveva servire anche come moneta sonante al tavolo delle trattative di pace. Pane esplora una messe di fonti archivistiche e giornalistiche per ricostruire la vicenda di alcune mostre che a buon titolo potevano rientrare in questo sforzo, ma che sul momento non mancarono di far riecheggiare le diffidenze nutrite da altri paesi – in questo caso, la Francia – sul «capitale» di antifascismo e cultura democratica posseduto dalla nuova classe dirigente italiana. Così, una mostra sulla Resistenza diviene occasione per testare la disponibilità all'ascolto degli interlocutori europei, e per sperimentare sul campo quanto sia arduo il cammino che conduce alla piena e indiscussa ammissione tra le potenze

democratiche dei tardi anni '40. Attorno alla vicenda di questa e altre mostre ruotano figure di primo piano dello scenario resistenziale e politico, assieme a figure di secondo piano che però per un breve tempo furono chiamate a gestire la difficile pratica della rilegittimazione.

Di legittimazione tratta pure il saggio di Betti, declinando questa problematica in una ottica di genere. Betti propone infatti una ricostruzione delle lotte per il lavoro condotte dalle donne bolognesi negli anni della ricostruzione, facendole rientrare in una più ampia battaglia per un accesso non solamente teorico e nominale alla cittadinanza. Ripercorrendo nel dettaglio le lotte che ebbero ad oggetto miglioramenti della condizione femminile, ma pure ricostruendo sullo sfondo una realtà di precarietà, sottoqualificazione e supersfruttamento, Betti recupera una quantità di fonti, che utilizza per ricostruire un complesso discorso che bene illumina sulle condizioni reali delle italiane negli anni del boom economico. Le donne bolognesi si fecero portatrici di istanze che, pur nascendo dallo specifico di situazioni di lavoro insostenibili, giunsero ad abbracciare la questione della dignità e della emancipazione femminile in tutta la sua estensione. Grazie ai giornali, alle pubblicazioni di partito e sindacali e alle statistiche, l'autrice restituisce uno spaccato estremamente eloquente dell'Italia del miracolo, seguendo l'evoluzione di lotte e di discorsi che attraversarono più generazioni e contribuirono a definire l'identità della donna emiliana, pronta a riversarsi nella lotta sindacale e politica ma anche a portare avanti istanze esclusivamente femminili nei posti di lavoro.

Memoria, spazio, identità: queste tre categorie informano lo studio di Varani sulle trasformazioni urbanistiche a Tallinn tra sovietizzazione ed età post-sovietica. Prendendo le mosse dalla problematica più ampia che sta sullo sfondo – la coesistenza di russi ed estoni nell'Estonia del secondo dopoguerra – Varani analizza i modi e le forme in cui tale coesistenza si è concretizzata e come è stata poi mimetizzata o eliminata. Attraverso lo studio dei luoghi forti dello spazio cittadino, l'autore si addentra nei testi degli architetti e dei teorici, risalendo alle radici di trasformazioni e permanenze e ripercorrendo una storia del gusto che molto dice pure sulle élites del centro urbano. Servendosi anche di immagini, Varani accompagna con la narrazione il percorso compiuto da Tallinn tra sovietizzazione e riconquistata autonomia, mettendo in luce incertezze e contraddizioni che dallo spazio ristretto degli urbanisti si riversavano nell'opinione pubblica e nella sua riformulazione della recente memoria. Una città al crocevia tra più strategie di modernizzazione, Tallinn ospita nel secondo dopoguerra un confronto serrato tra identità baltica e identità sovietica, che trascina le sue propaggini nel dibattito colto degli anni più recenti.

Italia e Francia: due processi per lo stesso reato, due procedure e due ambienti significativamente differenti. È questo lo scenario nel quale si colloca il saggio di Perini, che analizza due celebri processi per aborto celebrati nei primi anni '70, che molto contribuirono a formare l'opinione abortista di quel decennio. Esaminando il diritto alla interruzione volontaria di gravidanza nell'ambito più ampio dei diritti di cittadinanza, Perini ripercorre il clima e lo svolgimento dei due processi, offrendo un suggestivo scenario in cui si muovono imputati, giudici, avvocati, giornalisti e *mâitres à penser*, contribuendo a trasferire il contenuto specifico che si svolge nell'aula di tribunale in un discorso più generale – l'*affaire* – che mette in discussione il rapporto tra istituzioni, soggetti e opinione pubblica. Di nuovo, viene presa in esame la produzione giornalistica per ricostruire il discorso pubblico femminile nel suo rapportarsi ai grandi problemi della cittadinanza e per allargare lo sguardo dalle vicende individuali alla condizione generale delle donne. Accanto alle due protagoniste si affermano altri personaggi che meritano un'attenzione precipua, e che Perini sottopone ad una analisi ravvicinata estremamente incisiva.

Anche la *Shoah* ha dato luogo ad *affaires*. Di uno di questi si occupa Bertolini, che esamina il problema delle false testimonianze sia nelle sue ricadute immediate, sia come questione di più lungo periodo nell'ambito della memoria dell'Olocausto. Il caso di Benjamin Wilkomirski, che coinvolse in un breve torno di tempo le voci più autorevoli della storiografia e della memorialistica sulla *Shoah*, sfiora in più momenti un esito paradossale, al crocevia tra memoria e psichiatria, che molto a fondo illumina sulle dinamiche che sottostanno alla produzione di memorie sulla deportazione e lo sterminio. Benjamin Wilkomirski è stato accusato di aver del tutto inventato la propria identità di testimone e sopravvissuto,

ma oltre che di un probabile falso, qui si tratta – come Bertolini dimostra attraverso un minuzioso resoconto del dibattito a cui il caso diede vita – di un esempio di come la sovraesposizione mediatica dei testimoni possa condurre ad esiti aberranti e tuttavia non facilmente eliminabili dal magma della memoria sociale. Bertolini pone quindi una serie di problemi alle quali la comunità degli studiosi dovrà al più presto fornire delle risposte, proprio a partire da casi di memoria indiretta o di falsa memoria come quello qui assunto come *case-study*.

Pino e Bompan ci trasportano nella realtà della città contemporanea, alle prese con problemi e dilemmi che, per quanto largamente condivisi, stentano a trovare risposta nelle istituzioni tradizionali. Pino esamina l'immigrazione femminile nelle grandi città, ponendo una serie di questioni sulle implicazioni tra identità di genere e accesso alla cittadinanza civile e sociale, e ricostruendo le fila di un interessante dibattito svoltosi tra sociologi, antropologi, giuristi. Affiancando riflessione teorica e ricerca sul campo, Pino affronta il suo problema con lo strumentario delle scienze geografiche, presentando dati e questioni di indiscusso interesse per un avvio del confronto. Altro pregio del saggio è la sua impostazione comparativa, che apre su ampi scenari transnazionali nei quali la condizione delle immigrate si presenta di volta in volta connotata da problematiche differenti, ma che allo stesso tempo fa intravedere l'universalità di problemi quali il dialogo tra le culture, le differenti modalità con cui uomini e donne accedono alla cittadinanza o vivono in assenza di diritti, la necessità di un governo del fenomeno dell'immigrazione che superi l'impostazione emergenziale per affrontare in maniera sistematica questioni largamente condivise.

Bompan, infine, si addentra nella questione ancora apertissima del *global warming* e dei piani per il clima lanciati da alcune grandi città dentro e fuori d'Europa. Dopo aver inquadrato il fenomeno nei suoi rilievi macroscopici, Bompan tratta in termini generali delle soluzioni adottate da diverse città, mettendo a confronto dati, spese, obiettivi e risultati. Attraverso il problema climatico, Bompan affronta la grande questione della ridefinizione dello spazio urbano in Europa e nell'Occidente, e della *governance* che si impegna a combattere con nuove armi problemi da tempo presentati nel discorso pubblico degli ecologisti e degli specialisti del clima. Pur trattando di piani e misure introdotti da un tempo troppo recente per poter condurre a conclusioni sicure, Bompan riesce a mettere a fuoco i termini di alcune delle risposte che si sono date al fenomeno del riscaldamento globale, ricollegandoli non da ultimo alle tradizioni amministrative e politiche dei singoli siti.

Bologna, aprile 2011

---

## Capitolo 2. La polemica anticristiana di Celso e la sua eco nella storia moderna

Gongqing Wu

Non conosceremmo Celso senza il *Contro Celso* (CC) di Origene, con il quale egli difendeva il Cristianesimo e rispondeva alle critiche di Celso. Questo ci ha dato la possibilità di comprendere i principali pensieri di Celso, che non fu uno scrittore di second'ordine e fu, invece, come affermava Guy G. Stroumsa, un pensatore di una certa profondità [Stroumsa 1999, 44-56]

Celso scrisse il *Discorso vero*<sup>1</sup> (ἀληθῆς λόγος) al fine di criticare il Cristianesimo. Con questo titolo intendeva affermare che il Cristianesimo, in quanto religione nuova, non coglieva la verità della filosofia e della religione greca. Sarebbe molto difficile rilevare precisamente cos'è ἀληθῆς λόγος in Celso: a tal riguardo sarà opportuno analizzare gli argomenti della sua polemica anticristiana [Ressa 2000, 3].

Il primo scopo della mia ricerca sarà di afferrare la condizione storica del Cristianesimo e, di conseguenza, di concepirne la trasformazione radicale nel secolo II, ma dovremo anche discernere che Celso, chiamato il «Voltaire del II secolo», ha svolto un ruolo di grande importanza nei movimenti anticristiani nella storia moderna. Anzi, in questo senso, la ricerca su Celso appare essenziale per capire il fenomeno dell'anticristianesimo nella storia moderna.

L'articolo *Polemics reheated? The reception of ancient anti-Christian writing in the Enlightenment* di Wolfram Kinzig ci ha già esposto sommariamente la presenza di Celso nei pensatori della storia moderna. Si nota tuttavia nel suo articolo una mancanza: nonostante abbia messo in luce l'importanza di Celso nei movimenti anticristiani moderni, Kinzig non ha esplorato sufficientemente il pensiero di Celso. Così, sembra non toccare il legame intrinseco tra il pensiero di Celso e i suoi echi nella storia successiva.

In questo breve saggio si esaminerà la polemica anticristiana di Celso e la sua ricezione cercando di rispondere alle domande: 1, quali ragionamenti di Celso fossero usati nella storia moderna e qual era la loro efficacia? 2, Celso è stato capito sufficientemente e quali ragionamenti riguardanti l'anticristianesimo sono ancora attraenti per l'Europa e, specialmente, per la Cina?

### La legge, la tradizione ed il logos divino

#### *La polemica tra Celso e Origene*

Le maggiori società antiche si fondavano sulla legge comune, alla quale spettava il sommo potere di giudicare.

Il primo punto della polemica anticristiana di Celso affermava che i cristiani «sono contro [la legge comune]» (CC,1,1). Si pone subito una domanda: perché i cristiani sono contro la legge comune?

Dalla sorte di Socrate e la sua apologia possiamo vedere che la legge comune deriva dal costume tradizionale. Anche Celso era d'accordo quando parlava delle leggi dei Giudei, «Pertanto i Giudei, che sono diventati un popolo particolare, hanno stabilito delle leggi secondo il costume patrio e ancora adesso le difendono al loro interno e custodiscono un culto che, quale che sia, è però tradizionale» (CC,5,25). Questo passo indicava chiaramente l'atteggiamento conservatore di Celso sulla tradizione e la legge comune: egli preferiva il Giudaismo visto che almeno conservava la legge fondata sul costume. Inoltre, quasi ogni nazione aveva il suo costume, le proprie leggi e le proprie tradizioni. Affrontando queste diverse tradizioni, non potremo dire qual è necessariamente giusta e quale non lo è,

---

<sup>1</sup>L'introduzione di Pietro Ressa a *Contro Celso*, la prima parte, pp.3

poiché ogni costume ed ogni legge sono assolutamente buoni (CC,6,34). Secondo Celso, non esisteva un tipo di legge accettabile e giusta universalmente. Quindi, ogni religione ha la sua ragione di esistere purché abbia la sua tradizione. Invece il Cristianesimo, essendo una nuova religione nata nei Giudei e nell'Impero romano, era privo di qualsiasi tradizione. Esso doveva osservare senza dubbio le leggi dei romani.

In questo senso, Celso si accorse chiaramente della reale minaccia del Cristianesimo. La legge comune era sempre la rappresentante del costume tradizionale di ogni nazione. Ma essendo contro il costume tradizionale, il Cristianesimo all'inizio era rivoluzionario: esso infatti, ad esempio, non praticava la circoncisione dei Giudei e permetteva che i fedeli abbandonassero la patria (CC, 2,1). L'antico mondo era costretto ad aprirsi. Celso, un intellettuale greco molto sensibile, aveva percepito e temeva questo grande cambiamento.

Origene confutava Celso dicendo che, oltre alla legge comune, c'è ancora un'altra legge data da Dio: la legge divina (CC, 1,1), la quale è essenzialmente il divino logos, al di sopra tutte le leggi, legge più vera ed efficace. Secondo Origene, quando il Cristianesimo minacciava la legge comune in seguito alla legge divina, l'azione non era ingiusta. Il divino logos concedeva ai cristiani il potere contro la legge comune poiché il divino logos è sommo, mentre la legge comune è soltanto un prodotto umano.

Si affacciava però un problema più profondo. Se la legge comune si fondava sul costume tradizionale, cosa sono i costumi tradizionali? Dal punto di vista giudaico i costumi dipendevano da Dio: per esempio, i giudei dovevano praticare la circoncisione perché l'unico Dio (il creatore) comandava loro di fare così. In qualche senso possiamo dire che la legge comune, che si fondava sul costume, praticamente dipendeva dalla religione di ogni nazione. Dunque, perché il Dio del Cristianesimo aveva necessariamente il potere di opporsi al Dio del Giudaismo? Certamente Origene poteva rispondere che quei due Dei sono lo stesso Dio, quindi, non c'è alcun conflitto tra loro. Ma tutti sanno che il Dio del Nuovo Testamento è evidentemente diverso da quello dell'Antico Testamento anche se loro non si contraddicono necessariamente. È la nuova nozione di Dio che porta il cambiamento rivoluzionario sulla circoncisione. Il reale conflitto è portato dalle diverse comprensioni di Dio.

A questo punto se ne collega un altro: la nazione, ed il potere di ogni nazione. Celso diceva che i cristiani «sono contro di essa [la legge comune]», mentre la legge comune è la rappresentante di ogni nazione. Se ne deduce che il Cristianesimo è essenzialmente contro la nazione, ed il potere di nazione. Da qui il pensiero di Celso si può così schematizzare:

la nazione (politica): la legge comune----la tradizione vecchia/ il costume vecchio----  
Dio vecchio (Ebreo) o Dei vecchi (Greci, Romani)

il Cristianesimo: la legge divina/divino logos----la tradizione nuova/ il costume  
nuovo----Dio nuovo

### *L'eco nella storia moderna*

La prima prospettiva della polemica anticristiana di Celso non solo è legale e politica ma anche religiosa. La cosa importante da sapere è che tutte queste prospettive si sono collegate insieme. Se Origene avesse fatto un'apologia sufficientemente forte resta ancora controverso.

Jean Bodin (1530-1595) usava i frammenti di Celso nel suo libro *Colloquium heptaplomeres de rerum sublimium arcanis abditis*. Seguendo Origene, Bodin considerava Celso come un epicureo, poiché sosteneva che i cristiani devono rispettare gli Dei delle nazioni. Questo punto era usato per verificare la sua teoria di «sovranità».

A dire la verità, non si possiedono ancora indizi sufficienti su questo punto. Ma probabilmente, come Wolfram Kinzig scrive, le difficoltà derivano dal fatto che il volto del Cristianesimo era già mutato: nel periodo di Celso il Cristianesimo era soltanto una religione nuova e non-tradizionale. Quindi, quando

Celso usava la tradizione, la legge comune e la nazione al fine della lotta contro il Cristianesimo, aveva le sue ragioni. Ma nella storia moderna quasi tutti i paesi avevano già accettato il Cristianesimo, che era già diventato la loro tradizione e la loro legge, costruendo il loro costume. In questo caso, tanti ragionamenti di Celso erano inapplicabili. Ma questo dovrà essere oggetto di un'analisi più accurata.

## **La ragione e la fede. La polemica sul logos**

### *La polemica sul logos*

Origene, nel *Contro Celso*, riferisce spesso i ragionamenti che Celso usava contro il Cristianesimo, in particolare uno: il logos. Secondo Celso, il carattere principale del Cristianesimo è la barbarie. Questa barbarie si dimostra in tanti aspetti: a) la dottrina è barbara nella sua origine (cioè, il giudaismo) (CC, 1, 2); b) rispetto alla fede ai cristiani mancano sempre «la ragione ed una guida razionale» (CC, 1, 9), credendo in Dio irrazionalmente; c) i cristiani usavano la Bibbia piena di tante assurdità ed impossibilità.

È difficile interpretare il significato della parola «ragione». Diremo che a seconda dei tempi c'è un significato distinto. Evidentemente quando Celso usava questa parola, il suo significato era certamente diverso dall'accezione di Origene anche se entrambi usavano una stessa parola greca, λόγος. Nell'intero libro *Contro Celso* abbiamo visto che Celso era il rappresentante dello spirito greco nel senso culturale. Quindi, il significato del suo logos dovrebbe essere concepito dalla cultura greca.

Per i filosofi come Platone e Aristotele il significato della ragione era abbastanza complesso, certo non-religioso, dialettico, non-mistico. A confronto della filosofia, Celso considerava il Cristianesimo assolutamente irrazionale:

1. Il giudaismo è irrazionale, in quanto la creazione dell'unico Dio è mistica e impossibile secondo l'idea dei greci antichi.
2. Si deve professare la religione col logos, e solo la religione razionale è accettabile. Avendo ereditato il carattere intellettuale della religione greca (ad esempio, di Aristotele), Celso affermava che pochi cristiani possedevano la conoscenza razionale.
3. La Bibbia è molto irrazionale, le azioni di Cristo erano indegne di Dio, e Gesù era più debole degli Dei greci. Insomma, secondo Celso, il Cristianesimo era una religione completamente senza logos.

Al Contrario di Celso, Origene difendeva il Cristianesimo proprio in virtù del logos:

1. Il logos non significa solo «ragione», ma anche «spirito» che per natura è più alto della ragione (CC,2,31). Quindi, secondo Origene, un cristiano, anche se privo di ragione, possiede lo spirito se crede in Dio che è essenzialmente uno spirito (Gv, 4:24).
2. Nonostante tanti cristiani credano in Dio senza logos, non si può negare la ragione del Cristianesimo. Nel suo libro *I Principi* Origene aveva esposto chiaramente i tre sensi della Bibbia: il senso letterale (corpo), il senso morale (anima), il senso spirituale (spirito) (IP, IV,2,4). Cioè, secondo Origene, la Bibbia non è barbara, bensì tanti pagani (anche molti cristiani) non sono consapevoli dei sensi nascosti della Bibbia.

### *L'eco nella storia moderna*

La «irrazionalità», senza dubbio, era il fondamentale ragionamento utilizzato al fine dell'anticristianesimo nella storia moderna.

Nel secolo 1600, con lo sviluppo del deismo e del razionalismo, Celso attirava l'attenzione. Jean Bodin, come si è accennato, usava i discorsi di Celso (conosciuto attraverso Origene) dicendo che il Cristianesimo era irrazionale visto che le vicende che i cristiani proclamavano, erano completamente

false ad esempio: i discepoli di Gesù furono criminali, il Cristo non morì sulla croce e la sua risurrezione fu solo vista da una donna (Bodin, *colloquium heptaplomeres* V, VI). Secondo lui, tante narrazioni della Bibbia diventavano incredibili visto che la cosa «credibile» o «incredibile» non solo era un fatto storico ma un fatto scientifico.

L'opposizione tra il razionalismo ed il Cristianesimo era essenzialmente l'opposizione tra la razionalità e la rivelazione. In quanto a questo fenomeno, Henri Busson affermava: i filosofi razionalistici nel XVII secolo furono «ceux qui ont exploité étendu le rationalisme théologique en s'appliquant à ruiner par la critique et l'étude de Julien l'Apostat et de Celse les bases de la Révélation» [Busson 1957, 362].<sup>2</sup>

Grazie al contributo di Origene, la rivelazione non poteva essere confutata così semplicemente anche se essa diventava problematica a causa dell'emersione della scienza moderna. A causa dell'interpretazione di Origene, il logos diventava una parte costitutiva di ogni essere umano. Quindi, la divina comunicazione tra l'uomo e Dio e la fede spirituale erano ancora possibili. Infatti, l'apologia sul Cristianesimo nella storia moderna doveva apprendere molto da Origene.

## La divinità di Gesù. Una critica storica

### *Gesù in quanto centro della polemica*

Dal *Contro Celso* abbiamo già visto che Celso aveva fatto diverse critiche sul carattere di Gesù. Al contrario dei cristiani, Celso insisteva a dire che Gesù non solo fu un uomo, ma anche un uomo umile indegno del nome di «Cristo» e «figlio di Dio». I ragionamenti di Celso potevano essere distinti ai quattro punti. 1, La profezia dell'Antico Testamento su Gesù non è vera (CC, I,50, VII,18ecc). Gesù non era il figlio di Dio ed il Messia che l'Antico Testamento aveva profetizzato. 2, Le azioni e le potenze di Gesù non erano degne di Dio (CC, I,66, IV,18,ecc). Gesù faceva sempre azioni assurde, e la sua potenza non era degna degli Dei Greci. 3, La nascita di Gesù era abbastanza povera (CC, I,51ecc) e non corrispondente al carattere dei nobili Dei. 4, Le divine azioni scritte dai suoi discepoli non erano mai testimoniate (CC, I,58ecc). Gesù non era che un uomo ordinario, e la Bibbia era solo un libro pieno di menzogne scritte dai discepoli di Gesù.

Confutare questi ragionamenti di Celso era opera complessa, perché l'anticristianesimo di Celso non solo era storico, ma anche filosofico e religioso.

Riguardo all'apologia storica, Origene utilizzava spesso le narrazioni del Vangelo a testimoniare la verità delle azioni (ad esempio, la sua resurrezione). Inoltre, egli si riallacciava al metodo ermeneutico della tradizione alessandrina. In virtù dell'allegorismo derivato da Filone, Origene non solo poteva dimostrare l'unità reale tra Antico Testamento e Nuovo Testamento, ma poteva anche rivelare la verità superiore della Bibbia. Di conseguenza, la verità di Gesù Cristo era argomentata in maniera storica e razionale. Come prima, si può dire che l'apologia di Origene faceva diventare l'anti-cristianesimo più difficile sebbene non abbia confutato completamente i ragionamenti di Celso.

### *L'eco intorno a questo punto nella storia moderna*

Le tracce non sono poche ma sembrano molto deboli. Ad esempio, il libro *L'esprit de Monsieur Benoit de Spinosa* pubblicato nel 1719 citava esplicitamente Celso come il testimone della storia, dicendo che il padre di Gesù fu un soldato chiamato Pantera. Non solo: dichiarava anche che Gesù rubò il suo insegnamento da Platone. La quattoricesima delle *Lettres à Sophie Contenant un examen des fondemens de la Religion Chrétienne, et diverses objections contre l'immortalité de l'ame*, diceva che Gesù fu solo un uomo di bassa estrazione sociale il quale curava tanti malati e non professava miracoli. In seguito, l'autore di queste lettere negava la divinità di Gesù pensando che il Cristianesimo fosse inferiore alla religione autentica.

---

<sup>2</sup>Henri Busson, *Le rationalisme*, 362

## L'anticristianesimo di Celso rispetto alla Cina contemporanea

Ulteriori argomenti non trattati in questo articolo verranno affrontati prossimamente, con l'obiettivo di conoscere il rapporto tra la polemica anticristiana dell'età antica e moderna e di afferrare il significato della storia della polemica anticristiana in Cina.

Il metodo di ricerca utilizzato è di tipo comparativo. Per cui si affronteranno tante difficoltà di cui una particolarmente impegnativa: visto che il Cristianesimo è già cambiato notevolmente, i ragionamenti di Celso sono diventati inutili? Oppure il livello spirituale della polemica tra Celso ed Origene era già diventato basso?

Dopo avere esaminato i ragionamenti di Celso, daremo una risposta dialettica. Diciamo:

1. Nella Cina contemporanea, il conflitto tra il cristianesimo da un lato e la legge e la cultura tradizionale, dall'altro, è già diventato un grande problema sociale. In questo momento, non è inutile pensare alla polemica tra Celso ed Origene. La discussione sulla legge comune e la tradizione conserva una sua attualità.
2. Celso criticava il Cristianesimo dicendo che era irrazionale. Dopo la risposta di Origene, non potremo semplicemente dire che il Cristianesimo è una religione priva della ragione. La storia ecclesiastica da Origene a oggi è una storia in cui la ragione e la rivelazione si sono intrecciate.
3. Riguardo alla divinità di Gesù, potremo aggiungere che Celso usava sempre l'idea di 'naturale'. Egli diceva che il pensiero di considerare Gesù come Dio è in-naturale. Certamente Celso intendeva l'idea «naturale» ( 自然的 ) dalla prospettiva greca. Riguardo all'idea «naturale» nella condizione della cultura cinese, possiamo dire che la divinità di Gesù è in-naturale anche se molti ammettono l'idea di «naturale» per uno spirito presente nei nostri cuori. Ma nello stesso tempo, va detto che anche nella Cina antica si parlava dell'essenza super-naturale, per esempio, Dio 上帝. In questo caso, la polemica anticristiana in base alla tradizione ha ancora senso? Si crede che la risposta sia positiva. Se approfondiamo queste nozioni, vediamo che non sono che le idee «naturali» diverse dal Cristianesimo. L'uguaglianza superficiale tra la cultura cinese ed il Cristianesimo non può velare la loro differenza sostanziale.

## Bibliografia

Busson H., 1957, *Le rationalisme dans la littérature française de la Renaissance (1533-1601)*, Paris: Vrin.

Kinzig W. 2009, *Polemics reheated? The Reception of ancient-Christian writings in the Enlightenment*, «Journal of Ancient Christianity».

Ressa P. 2000, *Introduzione a Contro Celso*, Brescia: Morcelliana.

Stroumsa G.G. 1999, *Celsus, Origen and the nature of religion*, in *Barbarian Philosophy. The Religious Revolution of Early Christianity*, Tübingen: Mohr Siebeck.

---

## Capitolo 3. Governo centrale e autonomia coloniale: il caso di Saint-Domingue (1664-1730)

Giovanni Venegoni

### Introduzione

Nell'inverno del 1693, «alcuni ebrei di Curaçao e della Giamaica<sup>1</sup>» presentarono al governatore della colonia francese di Saint-Domingue<sup>2</sup>, Jean-Baptiste Ducasse, una richiesta affinché fosse loro concesso di stabilirsi sull'isola. Nonostante fossero recentemente stati resi pubblici negli insediamenti *dominguois* il Code Noir e l'Editto di Fontainebleau, il governo coloniale accettò la proposta, accordando l'autorizzazione ad insediarsi nella capitale della colonia, Le Cap. Il 30 marzo 1694, Ducasse scriveva al Secrétaire d'État de la Marine Louis Phélypeaux, comte de Maurepas: «fra tutti i paesi del dominio del Re [...], la favorevole posizione [di Saint-Domingue] permetterà a queste persone di commerciare con le Indie Spagnole come fanno a Curaçao e Giamaica<sup>3</sup>». Sostanzialmente, il governatore francese concesse asilo ad alcuni mercanti di origine ebraica, nonostante le norme vigenti fossero contrarie [Debien 1951, 187-188], al fine di sfruttare le loro connessioni con le reti di contrabbando tra Antille e Virreinato de Nueva España, violando il monopolio concesso dallo stesso Maurepas alla Compagnie Royale du Sénégal [Boucher 2008, 201-209]. Inoltre, nel 1692, Ducasse aveva acconsentito al rientro nel territorio della colonia dei marinai ugonotti fuoriusciti dopo il 1685 (e provenienti, anche in questo caso, da Curaçao e Giamaica), ritenuti strategicamente fondamentali per la difesa di Saint-Domingue<sup>4</sup>.

Episodi simili non furono rari né durante l'amministrazione di Ducasse, né nel corso dei primi settanta anni di dominazione francese sulla costa occidentale di Española (1664-1730): rappresentano una dimostrazione della relativa autonomia decisionale del governo *dominguois*, effetto delle difficoltà incontrate dal governo metropolitano a imporre un controllo attivo ed efficace sulla colonia. Nel volume *In Search of Empire: The French in the Americas, 1670-1730*, lo storico James Pritchard, uno dei massimi studiosi dell'espansione francese nelle Americhe, ha mostrato come «oltremare, l'autorità dello Stato francese di Luigi XIV e dei suoi successori non fosse ben sviluppata, elaborata o effettiva» [Pritchard 2004, 230. Traduzione mia]. Il governo metropolitano non fu infatti capace di interpretare e prevedere gli sviluppi direttamente connessi alla condizione in cui si trovarono ad operare i governatori delle colonie americane e, in particolare, di Saint-Domingue (e prima ancora, dell'Île de la Tortüe) [Frostin 1975; Pluchon 1993, Camus 1997]. La lontananza dall'Europa, le difficoltà di approvvigionamento, comunicazione e finanziamento, nonché uno scenario fortemente condizionato dalla presenza di molteplici attori non-formali (contrabbandieri, corsari e pirati) e interessi privati (compagnie commerciali), spinsero gli amministratori locali ad agire prendendo spesso iniziative autonome [Boucher 2002]. Tra il 1664 e il 1715, in particolare, il governo *dominguois* dimostrò una rimarchevole capacità di programmare azioni politiche: oltre a Ducasse (1691-1700), Bertrand d'Ogeron (1664-1674), Pierre Paul Tarin de Cussy (1684-1691) e Jean-François *comte* de Choiseul-Beaupré

---

<sup>1</sup> AN, f.c., C9A cart. 3, ff. 235-239, *Lettre de Mr. Ducasse au Mr. Maurepas, 30 mars 1694*. Traduzione mia. I documenti citati provengono, per la maggior parte, dal patrimonio archivistico dell'ANOM (Archive Nationale d'Outre-Mer) di Aix-en-Provence (Francia). Si fa riferimento alle serie C (corrispondenza in arrivo dalle colonie) e in particolare alle sottoserie C8 e C9, riguardanti la documentazione relativa a Martinique, Guadeloupe e Saint-Domingue. Alcuni documenti provengono invece dalle raccolte della BnF (Bibliothèque nationale de France) e dagli *Archives départementales de la Charente-Maritime, de la Gironde e de Loire-Atlantique*.

<sup>2</sup> Oggi nota come Haiti, la colonia fu inizialmente definita Colonie de l'Isle de la Tortüe et Cote Saint-Domingue, finché, alla fine del XVII secolo, a seguito dell'abbandono della settentrionale Île de la Tortüe, la denominazione divenne Colonie de Saint-Domingue. Nelle pagine seguenti, la colonia sarà indicata semplicemente come Saint-Domingue. L'Île de la Tortüe, sede dei primi insediamenti europei dopo le *'devastaciones de Osorio'* [Cassá 2000, 93-108], nota anche come Isla de la Tortuga, fu la sede degli amministratori francesi della Colonie de l'Isle de la Tortüe et Cote Saint-Domingue tra gli anni '40 e '70 del XVII secolo [Camus 1997].

<sup>3</sup> *Lettre de Mr. Ducasse au Mr. Maurepas, 30 mars 1694*, cit. Traduzione mia.

<sup>4</sup> AN, f.c., microfilm, 213 MIOM, bob. 3. *Lettre de Mr. Ducasse au Roy, 1692*.

(1707-1712) impostarono l'attività del governo in modo da sfruttare i vantaggi offerti dalla situazione della colonia [Frostin 1975, 13-96].

Tale visione propone interrogativi e spunti che difficilmente potranno essere chiariti da un'analisi storica che consideri le istituzioni coloniali come entità amministrative strettamente controllate dal governo metropolitano [Greene 1994, 1-24]. A tale proposito, Pritchard ha scritto: «le precedenti affermazioni che il governo coloniale francese fosse centralizzato, autoritario e paternalistico non coincidono con i risultati delle analisi. Il governo francese era sicuramente assolutista, e allo stesso modo lo erano i governi coloniali, ma spiegare cosa questo significhi ha dato vita ad un complesso e sfaccettato dibattito» [Pritchard 2004, 231-232. Traduzione mia]. La controversia segnalata da Pritchard sorse all'interno dei *colonial studies* tra gli anni '60 e '80, quando alcuni storici, seguendo indicazioni offerte da nuove linee interpretative, cominciarono a guardare alle colonie non come semplici avamposti periferici degli imperi europei, ma come entità aventi propria vita culturale, economica, politica e sociale<sup>5</sup>. Molti studiosi (e recentemente David Armitage, Lauren Benton, Antonio Manuel Hespanha, James Pritchard, Sanjay Subrahmanyam, Cécile Vidal) hanno contribuito a ricostruire e rivalutare la storia delle relazioni esistenti tra colonie e Europa, ponendo in rilievo le dinamiche locali e riconsiderando il ruolo pro-attivo della società creola, indigena e servile nello sviluppo degli insediamenti europei in America<sup>6</sup>.

Tali studi sono alla base di questo breve articolo, che si presenta come una prima indagine sulle politiche perseguite autonomamente dai governatori della colonia francese di Saint-Domingue e sulle loro cause, proponendo come elemento di confronto il possedimento inglese della Giamaica, tra la fine del XVII secolo e gli inizi del XVIII. La riflessione si basa sugli spunti sorti durante l'esame di un *case study* (la colonia di Saint-Domingue tra il 1664 e il 1730) e lo studio della storiografia relativa alle colonie europee nei Caraibi<sup>7</sup>: nello specifico, obiettivo di questo scritto è un esame delle particolari condizioni in cui l'amministrazione coloniale si trovò ad operare e il modo in cui esse favorirono una politica autonoma rispetto alle decisioni prese dal governo metropolitano<sup>8</sup>.

## L'America centrale e il Mar dei Caraibi fino alla metà del Seicento

L'occupazione dell'America si realizzò in un arco di tempo estremamente breve: nei cinquanta anni che intercorsero tra il primo sbarco di Colombo a Guanahani e la definitiva conquista dello Yucatan (1492-1546), gran parte dell'America centrale e delle Grandi Antille fu sottomessa dai conquistadores spagnoli. Nei decenni successivi, contrabbandieri, corsari e pirati provenienti dagli Stati dell'Europa

---

<sup>5</sup> Turner Bushnell e Greene [Daniels e Kennedy 2002] fanno risalire le radici della riflessione alla pubblicazione di *The Modern World-System* di Immanuel Wallerstein [Wallerstein 1974, 1980, 1989]. A partire dal 1974, infatti, Wallerstein introdusse i concetti di *core* (centro) e *periphery* (periferia), che utilizzò per ripensare le categorie e le strutture dell'analisi storico-economica della mondializzazione d'età moderna.

<sup>6</sup> Una lista di studiosi che hanno dedicato i loro sforzi alla revisione e alla rilettura dei *colonial studies* avrebbe bisogno di spazio e attenzione ben maggiori che non queste poche pagine. Volendo tuttavia fornire una breve panoramica storiografica, non si può prescindere da citare autori come: David Armitage [1998; 2000, con Sanjay Subrahmanyam 2010], John H. Elliot [1972; 1989; 2006; 2009] e Anthony Pagden [1993; 1995], che hanno affrontato ampiamente e approfonditamente lo studio degli imperi coloniali dalle origini teoriche agli sviluppi economici, politici e sociali; Lauren Benton [2002; 2009] e Antonio Manuel Hespanha [1989; 1993; 1995] hanno indagato, da differenti punti di vista, l'evoluzione del diritto nazionale e internazionale nel corso dell'espansione britannica e spagnola oltremare; Francisco Bethencourt (con Kirti Chaudhuri 1998), James Pritchard [2004], Sanjay Subrahmanyam [1993; 2004; 2010], Alan Taylor [2001] e Cécile Vidal [2003; 2008] hanno dedicato i loro studi all'analisi di singoli imperi coloniali, inseriti nel contesto globale; infine, Serge Gruzinsky [1988; 1999; 2006] ha, tra i primi, affrontato le tematiche legate all'evoluzione della cultura e della società nelle comunità americane.

<sup>7</sup> Per la stesura del testo, suggestioni ed informazioni sono state reperite vari studi relativi ai Caraibi e all'America centrale in età moderna. In particolare, i datati ma fondamentali studi di Nellis Maynard Crouse [1943], Gabriel Debien [1941; 1951; 1952-1960; 1974] e Richard Pares [1936], oltre ai più recenti lavori di Lucien Renée Abenon (con Pierre Pluchon 1982), Kenneth R. Andrews [1978; 1984], Kenneth Banks [2002], Philip P. Boucher [1992; 2008], Paul Butel [2007], Jacques Cauna (con Jean Fouchard 2003), Philip D. Curtin [1990], Charles Frostin [2008], Elisabeth Léo [2003], Jean Pierre Moreau [1992], Wim Klooster [1998], Jacques Petitjean-Roget [1978], Pierre Pluchon [1993].

<sup>8</sup> Una fonte preziosa di suggerimenti e suggestioni è stato l'*International Seminar on the History of the Atlantic World, 1500-1825*, tenutosi nell'agosto 2010 presso l'Università di Harvard e presieduto dal professor Bernard Bailyn, cui ho avuto l'opportunità di partecipare grazie ad una borsa finanziata dalla Andrew W. Mellon Foundation.

nordoccidentale cominciarono a incrociare nel Mar dei Caraibi e nel Golfo del Messico. Infine, nei primi anni del XVII secolo, l'insediamento di coloni francesi, inglesi ed olandesi nelle Piccole Antille segnò l'inizio del processo di «europeizzazione» del mediterraneo americano e la rottura dell'egemonia iberica: una nuova fase della storia caraibica che si sarebbe pienamente compiuta con la conquista francese della costa occidentale di Española (1640) e quella inglese della Giamaica (1655)<sup>9</sup>. Se, infatti, alla fine del XVI secolo, a seguito dell'espansione verso il Messico e lungo le Ande, gli insediamenti insulari spagnoli si erano gradualmente ridotti, la nascita di uno spazio multipolare, seguita alla colonizzazione nordeuropea, trasformò il Mar dei Caraibi in una regione estremamente attiva e dinamica, sia economicamente sia politicamente [Cassá 2000, 93-108]. In questo contesto, gli insediamenti maggiormente attivi furono l'inglese Giamaica e la francese Saint-Domingue: situate in posizione strategicamente importante, favoriti da una maggiore estensione, dalla conformazione favorevole al sistema di piantagione e alle colture da esportazione, i due possedimenti divennero il perno dei sistemi coloniali inglese e francese nei Caraibi.

Al fine di sfruttare e valorizzare le risorse delle colonie, i governi metropolitani e le élites mercantili, finanziarie e marittime organizzarono un imponente meccanismo: sulle rotte dell'Oceano Atlantico, supportato da un considerevole sforzo tecnico, istituzionale e finanziario, si sviluppò un sistema di scambi inter-continentali, il «commercio triangolare», che, basato sui porti del Vecchio Mondo, sugli avamposti lungo le coste africane e sulle comunità europee insediate sulle isole caraibiche, contribuì allo spostamento di milioni di uomini, al rafforzamento delle prime forme di finanziamento capitalistico e alla diffusione di prodotti agricoli e manifatturieri [McCusker e Morgan 2000, 105-153]. Pilastri della crescita economica delle colonie divennero il sistema di piantagione e la schiavitù: il primo, sviluppatosi inizialmente in Brasile, si diffuse nel bacino caraibico intorno alla metà del XVII secolo [Klooster 1998, 34-39]; la seconda, fenomeno di lunghissima durata, raggiunse dimensioni spaziali e numeriche mai verificatesi precedentemente [Blackburn 1997, 371-400]. La diffusione del latifondo trasformò le isole tropicali in fornitori di merci di alto valore (tabacco, zucchero, cacao, caffè): gli alti profitti generati attirarono sempre più l'attenzione di investitori europei, favorendo la trasformazione delle piantagioni in modelli di produzione proto-industriale, soggetti a continue evoluzioni tecnologiche e direttamente collegati ai mercati finanziari europei [Cauna e Fouchard 2003]. La creazione delle compagnie commerciali (ad esempio, la Compagnie des Indes Occidentales francese e la Royal African Company inglese) permise ai governi europei di arricchirsi con il trasporto e la vendita dei frutti delle terre americane nel Vecchio Mondo, dove la richiesta di prodotti tropicali crebbe considerevolmente per tutto l'arco del XVII e XVIII secolo, alimentando traffici sempre più prosperi e redditizi<sup>10</sup>.

Tale rete commerciale e finanziaria, tuttavia, sarebbe stata irrealizzabile se nelle colonie non fossero state create e introdotte istituzioni che permettessero la gestione e lo sfruttamento di tutte le risorse disponibili [Mims 1912, 163-185, 227-249]. Per garantire l'applicazione e il rispetto delle norme, i possedimenti americani furono posti sotto il controllo di governatori (coadiuvati da amministratori e ufficiali dell'esercito e della marina) e di strutture consultive locali: i primi, dipendenti direttamente dal governo metropolitano (il Secrétariat d'État de la Marine nel caso francese) occupavano la posizione di comandanti militari della colonia, cui venivano affiancati collaboratori incaricati di presiedere all'amministrazione della giustizia, della polizia, delle finanze e del mantenimento di forti e approdi (ad esempio, gli *intendants* e i *lieutenant* francesi). Inoltre, l'*Assembly of Jamaica* (creata nel 1663) e i *Conseils Superieurs* di Saint-Domingue (istituiti tra il 1685 e il 1701), raccogliendo al loro interno le rappresentanze dell'amministrazione coloniale e delle élites commerciali e politiche della popolazione

<sup>9</sup> Il concetto di «europeizzazione» dell'America («Europeanizing of America») è stato coniato da Greene e Bushnell per definire non solo il processo di acquisizione territoriale, ma anche la creazione di entità inserite nel sistema economico, militare e politico europeo, e la conseguente trasformazione del Nuovo Mondo in uno scenario multipolare, non più egemonizzato dalle sole potenze iberiche [Daniels e Kennedy 2002, 2].

<sup>10</sup> Meno soddisfacente fu l'impegno delle compagnie commerciali nelle attività di colonizzazione: sebbene tale compito fosse stato loro imposto dai governi metropolitani in cambio dell'imposizione del monopolio, i costi di trasporto e sostentamento dei coloni spinsero le compagnie a limitare l'impiego di risorse in tale direzione [McCusker e Morgan 2000, 227-249; Schnurmann 2005]. Un'interessante riflessione sulle politiche mercantilistiche perseguite da Colbert e dal figlio fu proposta da Stewart Lea Mims [1912]: per quanto datato, il testo è ancora fondamentale per l'analisi delle politiche coloniali francesi in America.

coloniale, avrebbero dovuto agevolare l'introduzione delle leggi e il loro rispetto negli insediamenti [Mims 1912, 67-96]. La vita dei coloni e della manodopera servile fu normata da codici e statuti appositamente elaborati in Europa, come il Code Noir, che, promulgato da Luigi XIV nel 1685 (lo stesso anno dell'Editto di Fontainebleau), stabiliva rigidi vincoli alle azioni degli schiavi e imponeva rigide norme comportamentali ai padroni, in particolar modo se ebrei o protestanti<sup>11</sup>. Furono inoltre fissate politiche tese a regolamentare l'immigrazione di nuovi coloni dall'Europa: ebbe un'importanza particolare, nello sviluppo demografico e sociale delle colonie, la deportazione di piccoli criminali e prostitute dalle prigioni verso le piantagioni [Frostin 1975, 13-37].

## Evoluzione coloniale tra usi, costumi e leggi

La corrispondenza tra colonie americane e madrepatria europea è fonte preziosissima di informazioni utili per conoscere le condizioni generali degli insediamenti coloniali, lo sviluppo dell'economia e della società, i resoconti dei principali avvenimenti locali e il riflesso delle vicende internazionali europee nel Mar dei Caraibi. Nella documentazione proveniente da Saint-Domingue, ad esempio, si trovano i segni del passaggio dall'agricoltura povera (indaco, tabacco) dei primi coloni alle colture proto-industriali dei grandi latifondisti (canna da zucchero, caffè, cacao) e dell'evoluzione dei complessi rapporti tra l'amministrazione e i gruppi *non-formali* (filibustieri e contrabbandieri *in primis*)<sup>12</sup>.

Nella corrispondenza è possibile trovare traccia di situazioni in cui diversi governatori, di fronte alle difficoltà di approvvigionamento della colonia, accordarono a mercanti residenti a Saint-Domingue permessi per ottenere rifornimenti negli insediamenti inglesi in Nord America o olandesi a Curaçao, violando *de facto* e *de iure* le norme monopolistiche vigenti: Ducasse, ad esempio, nell'autunno del 1692, autorizzò i coloni domingois ad acquistare schiavi in altre colonie europee, per sopperire alle difficoltà di approvvigionamento sul mercato interno<sup>13</sup>. In quest'ottica, sebbene simili situazioni si fossero verificate in tutti gli insediamenti francesi in America, l'amministrazione *domingois* perseguì politiche maggiormente autonome: appare anzi legittimo utilizzare la definizione di «official duplicity», coniata da Kenneth J. Banks, per designare la condotta seguita dai governatori di Le Cap. Banks, che ha utilizzato tale terminologia per descrivere le strategie economiche e politiche perseguite dall'amministrazione francese della Martinique degli anni '30-40 del XVIII secolo, ha dimostrato come in molteplici occasioni l'amministrazione locale, pur condannando il *commerce interlope* (contrabbando), ne sostenne l'azione, considerandolo una risorsa preziosa per il rifornimento della colonia [Banks 2005]. Nel caso di Saint-Domingue, tuttavia, la «official duplicity» prese le forme di una politica spesso al limite della completa autonomia decisionale, soprattutto tra il 1664 e il 1713: in questo periodo l'amministrazione seguì, specie nei confronti dei «gruppi non-formali», una strategia basata maggiormente sulle necessità della colonia che sulle direttive provenienti dalla Francia [Camus 1997; Frostin 1975]. In particolare, tra il 1708 e il 1710, il governatore *domingois* Jean-François, *comte* de Choiseul-Beaupré, per consolidare i rapporti con i gruppi non-formali della colonia, giunse a promuovere la riunione degli stessi in una sorta di entità a carattere corporativo<sup>14</sup>.

<sup>11</sup> I primi articoli del *Code Noir* imponevano norme particolarmente severe agli ebrei, cui veniva proibito di risiedere nei territori d'oltremare (Articolo I), e ai protestanti, obbligati a battezzare e istruire «dans la religion catholique, apostolique et romaine» i propri schiavi (Articolo V).

<sup>12</sup> Il concetto di «gruppo non-formale», per quanto impreciso, pare comunque adatto ad un'analisi iniziale del fenomeno. Altre definizioni, come «gruppi non-statali» o «non-istituzionalizzati» sono sicuramente discutibili, sia semanticamente sia storicamente, nonostante l'utilizzo fattone da Janice Thomson [1997, 43-50]. Nel testo, l'autrice propone l'utilizzo del termine «nonstate groups» per differenziare i contrabbandieri e pirati dai gruppi che esercitavano le stesse attività (mercanti, corsari, speculatori) con l'avvallo dello Stato.

<sup>13</sup> AN, f.c., C9A racc. 3, ff. 112-117, *Mémoire de Mr. du Casse, 28 octobre 1692*.

<sup>14</sup> AN, f.c., C9A, racc. 8, f. 220, *Mémoire de Mr. de Choiseul-Beaupré envoyé au Roy, 2 novembre 1708*; AN, f.c., C9A, racc. 8, ff. 402-403, *Mémoire de Choiseul-Beaupré, 15 mars 1709*; AN, f.c., C9A, racc. 9, ff. 53-67, *Monsieur le Comte de Choiseul, juin 1710*, AN, f.c., C9A, racc. 9, ff. 53-67). Tra il 1708 e il 1710, promosse la regolamentazione dell'attività dei filibustieri *domingois* tramite la concessione dell'utilizzo di un porto (Léoganne, nella parte meridionale dell'isola), la costruzione di un 'hôpital' finanziato con i proventi della guerra di corsa e, soprattutto, il riconoscimento ufficiale delle chasse-parties, ossia dei codici vigenti a bordo delle navi corsare: in particolare, il governo coloniale propose la codificazione delle prerogative e delle

L'autonomia politica dei governatori si manifestò anche sul piano internazionale: tra il 1664 e il 1730, i governatori di Saint-Domingue avviarono e svilupparono, con modi e con risultati differenti, una propria politica estera regionale. Ad esempio, durante la Guerra della Lega d'Augusta e di successione spagnola, Pierre Paul Tarin de Cussy (1684-1690), Joseph d'Honon de Galiffet (1700-1703) e Jean-Pierre de Casamajor de Charitte (1705-1707; 1711-1712) negoziarono la neutralità con gli omologhi inglesi Hender Molesworth (1684-1687, 1688-1689) e Thomas Handasyde (1702-1711): in quest'occasione, gli interlocutori si proposero reciprocamente come «mediatori», offrendosi di radunare i prigionieri fatti dai corsari dei due schieramenti, in vista di un reciproco scambio<sup>15</sup>. Presa in considerazione esclusivamente l'attività del *dominguois* de Cussy e del giamaicano Molesworth, si notano approcci simili anche nel rapporto con i gruppi non-formali: entrambi i governatori si mostrarono favorevoli, indipendentemente l'uno dall'altro, all'utilizzo di pirati come strumento di lotta contro il naviglio nemico, nonostante il primo *Anti-Piracy Act* inglese (1671) e il Trattato di Ratisbona (1684) avessero imposto la limitazione di tali accordi [Cordingly 1996, 145-146]. Due decenni dopo, Lord Archibald Hamilton (1714-1716) in Giamaica e il *Comte* Louis de Courbon de Blénac (1713-1716) a Saint-Domingue presero accordi con i locali filibustieri per proseguire la Guerra di Successione spagnola appena terminata<sup>16</sup>. Tali situazioni hanno ragioni legate alla necessità di affrontare simili condizioni operative: come avrebbero potuto i governatori di Giamaica e Saint-Domingue fronteggiare un congiunto attacco franco-spagnolo o anglo-spagnolo alle rispettive colonie, costantemente a corto di viveri e soldati? Molto più conveniente, per il governatore de Cussy accordarsi con l'omologo inglese per una mutua neutralità, che permettesse al primo di concentrarsi sugli attacchi provenienti dalla colonia spagnola di Santo Domingo (uno dei quali gli costerà la vita) e al secondo di riorganizzare la colonia dopo la prima cacciata dei pirati e l'aumento esponenziale della coltivazione dello zucchero e del commercio degli schiavi [Monteith e Richards 2002, 71-89]. Questa situazione, tuttavia, pone un interrogativo: quali furono le motivazioni che permisero che concetti basilari delle relazioni internazionali come pace e guerra fossero messi in discussione da governatori il cui potere sui coloni era analogo, se non inferiore, a quello di un capitano della Royal Navy o della Marine Royale sui propri equipaggi<sup>17</sup>?

La recente storiografia relativa ai *colonial* e agli *atlantic studies*<sup>18</sup> ha mostrato come, oltre alle similitudini riscontrabili nelle condizioni economiche, politiche e sociali di Giamaica e Saint-Domingue, esistettero cause giuridiche, militari e umane che influenzarono l'evoluzione delle colonie. In due testi pubblicati negli Stati Uniti, *The British Atlantic World, 1500-1800* e *War, the state, and international law in seventeenth-century Europe*, gli autori hanno mostrato come le stesse istituzioni create per

---

responsabilità di capitani e quartiermasti all'interno degli equipaggi, scegliendoli come interlocutori esclusivi. L'esperimento fu però interrotto prima della fine della guerra dalle difficoltà incontrate nell'imporre il rispetto delle norme e dei pagamenti previsti.

<sup>15</sup> AN, f.c., C9A cart. 2, ff. 450-453, *Mémoire de Mr. de Cussy, 1689*; AN, f.c., C9A cart. 6, ff. 363-365, *Mémoire de Mr. De Galiffet, 24 janvier 1703*; AN, f.c., C9A cart. 8, ff. 54-55, *Mémoire de Mr. Du Charitte, 22 février 1707*.

<sup>16</sup> Differenti furono tuttavia i risultati: Hamilton fu arrestato e ricondotto in Gran Bretagna (dove l'*Anti-Piracy Act* del 1707 aveva drasticamente condannato la pirateria e posto vincoli rigidi per la guerra di corsa), mentre Blénac portò a termine il proprio mandato. Tuttavia, questo episodio non impedì che, successivamente, Lord Hamilton ottenesse un seggio come Lord dell'Ammiragliato, tra il 1729 e il 1736 [Monteith e Richards 2002, 81].

<sup>17</sup> Per la definizione del ruolo dei governatori all'interno del sistema coloniale anglo-francese, si rimanda a Taylor 2001, 117-272; Pritchard 2004, 241-248; Havard e Vidal 2003, 103-108.

<sup>18</sup> Gli *atlantic studies*, nati negli anni '60-80 del secolo scorso, sono uno dei settori degli studi storici più attivo nell'analisi delle realtà coloniali in età moderna. Sulla scorta delle opere dei primi «pionieri» della disciplina, come Pierre Chaunu (con Huguette Chaunu 1951-1960), Charles Verlinden [1967], Jack P. Greene [1970; 1990; con Philip D. Morgan 2009; 2010] e, soprattutto, Bernard Bailyn [1987; 2005; 2009], i loro successori hanno contribuito ampiamente al miglioramento della conoscenza delle dinamiche transnazionali e transoceaniche. Si segnalano, tra gli altri, gli studi di David Armitage [2002; 2004], Paul Butel [1997], Peter A. Coclanis [2005], Willem Klooster (con Alfred Padula 2005; 2006; 2009), Elizabeth Mancke (con Carole Shammas 2005), Anthony Pagden (con Nicholas Canny 1989) e Claudia Schnurmann [1998], che hanno incentrato lo studio dell'Oceano Atlantico nel suo rapporto con la costruzione dei differenti imperi europei. Diversamente, John J. McCusker (1997; con Kenneth Morgan 2000), Kenneth Morgan [1993; 2000] e Lou H. Roper [2007] hanno recentemente proposto analisi comparate delle reti commerciali e dei sistemi economici sviluppatisi nell'età moderna tra le rive africane, americane ed europee. Infine, concentrandosi maggiormente sulla storia sociale e sulle vicende di gruppi religiosi, etnici e informali, Barry R. Burg [1995], Marcus Rediker (1987; con Peter Linebaugh 2000), David J. Starkey [1990], Bertrand Van Ruymbeke [2003] e Caroline A. Williams [2009] hanno contribuito a mostrare la complessità dello spazio oceanico e le connessioni intercorrenti tra comunità atlantiche. Per un più completo e rigoroso esame della passata e recente produzione storiografica degli *Atlantic historians*, si faccia riferimento a Silvia M. Pizzetti [2010].

agevolare l'espansione militare ed economica sul continente americano furono alla base dello sviluppo di uno spazio giuridicamente e politicamente alternativo rispetto all'Europa: è questo il caso dei confini pratici e teorici che, dalla fine del XV secolo, furono concordati in Europa per regolare l'azione dei paesi impegnati nell'espansione ultramarina [Armitage e Braddick ANNO; Asback e Schröder 2010]. Ma se il Trattato di Tordesillas delimitò efficacemente le ambizioni lusitane e spagnole, le cosiddette «linee dell'amicizia» rappresentarono la linea di demarcazione oltre la quale gli accordi internazionali europei cessavano di essere validi [Schmitt 2004, 60 e 92]. Tali confini giuridici apparvero per la prima volta a latere delle trattative che avrebbero portato alla firma degli accordi di Cateau-Cambrésis (1559), in cui ambasciatori francesi e spagnoli imposero le *lignes de l'amitié* come limite geografico alla validità del trattato [Id.]: demarcazioni che corrisposero, nei due secoli in cui tale categoria rimase in uso nella diplomazia europea (1559-1761), alla *raya* del Trattato di Tordesillas, al meridiano passante per l'isola El Hierro delle Canarie, o alla quasi parallela linea delle Azzorre. Dopo Cateau-Cambrésis, le *lignes* furono utilizzate come parametro geopolitico nella Pace di Vervins (1598), nella Tregua dei Dodici Anni (1609), negli accordi di Ratisbona (1684), nel Trattato Anglo-francese di Whitehall (1686), fino al Trattato di Madrid (1750) [Schmitt 2004, 86-100]. La scomparsa delle *lignes* corrispose con le ultime fasi della Guerra dei Sette anni (1756-1763), quando, anche a causa dell'imposizione della supremazia navale britannica sull'Oceano Atlantico, divenne necessario il ripensamento e, successivamente, il superamento di tali concezioni e divisioni [Id.]. Come mostrato dai Bridenbaugh in *No Peace Beyond the Line: The English in the Caribbean, 1624-1690*, l'utilizzo delle *lignes*, pensate per permettere alle potenze europee di perseguire politiche diplomatiche differenti nel Vecchio e nel Nuovo Mondo, finì per creare, nell'America coloniale, uno spazio in cui lo stato di pace e guerra tra le colonie poteva essere messo in discussione. Una simile situazione favorì l'azione autonoma di amministratori coloniali, governatori e, soprattutto, di contrabbandieri e corsari, le cui particolari modalità operative si confacevano ad una condizione di «no peace beyond the line» [Bridenbaugh e Bridenbaugh 1972]. L'attività dei gruppi non-formali divenne uno dei principali problemi che le potenze coloniali europee dovettero affrontare: ad esempio, negli anni '20 e '30 del XVIII secolo, fu necessaria la cooperazione delle flotte di Francia, Gran Bretagna e Spagna per debellare la pirateria, di fronte alle difficoltà incontrate nell'imporre alle singole colonie il rispetto degli atti e delle norme introdotte per limitare il fenomeno [Lane 1998, 183-187]. Complicazioni che fu impossibile superare nel caso dei contrabbandieri che, approfittando della «official duplicity» e della particolare condizione giuridica del Mar dei Caraibi, divennero il principale vettore commerciale del bacino centroamericano [Banks 2005, 229-251]. Analizzando tali fenomeni, Claudia Schnurmann ha formulato una descrizione breve ma esaustiva della situazione:

oltre al sistema legale dell'Atlantico, imposto e tenuto in piedi dalle leggi metropolitane, si svilupparono mondi atlantici i cui elementi dimostrarono scarso interesse per il benessere delle metropoli, le necessità finanziarie dei principi o la correttezza tra nazioni. Seguendo i loro propri interessi, poterono tornare ad un più ampio spettro di possibilità. Il loro modo di creare sistemi atlantici alternativi passò inosservato, imbarazzò le autorità che si attendevano obbedienza, e frustrò i connazionali concorrenti nelle stesse sfide commerciali. Alludendo al proprio punto di vista, [...] furono marchiati come contrabbandieri, pirati, commercianti non autorizzati e coloni [Schnurmann 2005, 186. Traduzione mia].

Si può quindi identificare la causa della divergenza tra le politiche proposte nel Vecchio e poi applicate nel Nuovo Mondo non solo nella distanza geografica e nelle differenze dell'ambiente naturale e umano, ma anche nei diversi effetti che alcune istituzioni promosse dai governi centrali ebbero (o mancarono di avere) sulle colonie americane. Distanza che solo in parte cominciò a ridursi negli anni '40 del XVIII secolo, con il lento miglioramento delle pratiche di governo<sup>19</sup> e soprattutto con il consolidamento

<sup>19</sup> Nel 1715, ad esempio, Saint-Domingue fu suddivisa in due regioni amministrative, sottoposte ad un Gouverneur Général residente a Le Cap [Frostin 1975, 86-87].

delle strutture economiche e sociali delle colonie<sup>20</sup>: se la scomparsa dei pirati dalle coste *dominguais* e giamaicane limitò il margine di azione militare dei governatori, la costante e crescente richiesta di schiavi alimentò un ricchissimo contrabbando<sup>21</sup>. Kenneth J. Banks ha definito «domestications of governors» le pratiche attraverso le quali la monarchia francese riuscì, nel corso della seconda metà del XVIII secolo, a riportare gli amministratori coloniali di Saint-Domingue sotto l'effettivo controllo del governo parigino: si trattò, tuttavia, di un processo di decentralizzazione del potere, di una lenta e progressiva accettazione delle dinamiche e delle proposte coloniali [Greene 1990, 47]. Lauren Benton (per il caso inglese) e Helen Dewar (per quello francese) hanno mostrato che, contemporaneamente al processo di «domestication», l'estensione delle istituzioni metropolitane nei territori d'oltremare (in particolare i tribunali della Royal Navy e della Marine Royale), negli anni successivi alla Guerra dei sette anni, pose fine all'autonomia e alla divergenza della politica perseguita in Giamaica e Saint-Domingue [Benton 2002 e 2009; Dewar 2010].

James Pritchard ha scritto che «la condizione ambientale in cui i coloni trovarono loro stessi, i loro insediamenti, le forme di produzione e scambio, nonché le guerre che combatterono per difendere i loro possedimenti ebbero un peso maggiore sull'evoluzione delle colonie francesi nelle Americhe che non il governo metropolitano» [Pritchard 2004, 230. Traduzione mia]. Per quanto non sia stato ancora possibile valutare l'effettivo grado di autonomia di cui godettero i governanti e gli abitanti degli insediamenti americani, appare evidente che l'immagine di un mondo coloniale completamente soggetto alla metropoli sia da rigettare. L'America, scoperta da Cristoforo Colombo, fu conquistata e colonizzata dall'Europa, che cercò di legarla saldamente alle sue istituzioni: ma rapidamente, le vie percorse dalle colonie del Nuovo Mondo cominciarono a seguire strade diverse da quelle indicate dai governi del Vecchio.

## Bibliografia

AA.VV., *Codes Noirs, de l'esclavage aux abolitions*, Paris: Dalloz.

Abenon L.R. e Pluchon P. 1982, *Histoire des Antilles et de la Guyane*, Paris : Privat.

Andrews K.R. 1978, *The Spanish Caribbean: trade and plunder, 1530-1630*, New Haven: Yale University Press.

Armitage D. 1998, *Theories of empire, 1450-1800*, Aldershot/Brookfield: Ashgate.

– 2000, *The ideological origins of the British Empire*, Cambridge/New York: Cambridge University Press.

e Braddick M. 2002, *The British Atlantic World, 1500-1800*, Basingstoke-New York: Palgrave MacMillan.

– 2004, *Greater Britain, 1516-1776: Essays in Atlantic History*, Aldershot/Burlington: Ashgate.

e Subrahmanyam S. 2010, *The age of revolutions in global context, c. 1760-1840*, New York: Palgrave Macmillan.

Asback O. e Schröder P. 2010, *War, the state, and international law in Seventeenth Century Europe*, Ashgate, Farnham.

---

<sup>20</sup> A partire dalla fine della Guerra di Successione spagnola, l'aumento esponenziale della produzione agricola *dominguais* e la diffusione rapidissima del sistema di piantagione indirizzò la colonia verso un preciso modello di sviluppo economico e sociale [Cauna e Fouchard 2003, 65-72].

<sup>21</sup> La differenza dei prezzi di vendita degli schiavi sui mercati di Saint-Domingue, Giamaica e Curaçao fu uno dei principali motori di questo commercio: nel 1736, il governatore francese Chastenoye si lamentava che le cifre pagate per schiavo a Le Cap fosse 25 volte più alta che non quella necessaria per acquistarne uno nelle colonie britanniche. Inutile dire che tale segnalazione fu utilizzata da Chastenoye per giustificare l'acquisto di manodopera servile da contrabbandieri olandesi (AN, f.c., C9A, reg. 35, f. 309-310, *Lettre de Mr. de Chastenoye, 27 juin 1733*).

Bailyn B. 1987, *Voyagers to the West : Emigration from Britain to America on the eve of the Revolution*, London: Tauris.

– 2005, *Atlantic History: Concept and Contours*, Cambridge: Harvard University Press.

– 2009, *Soundings in the Atlantic History: Latent Structures and Intellectual Currents, 1500-1830*, Cambridge-London: Harvard University Press.

Banks K. 2002, *Chasing Empire Across the Sea. Communications and the State in the French Atlantic, 1713-1763*, Montréal: McGill-Queen's University Press.

Benton L. 2002, *Law and Colonial Cultures: Legal Regimes in World History, 1400-1900*, Cambridge: Cambridge University Press.

– 2009, *A Search for Sovereignty: Law and Geography in European Empires, 1400-1900*, Cambridge: Cambridge University Press.

Bethencourt F. e Chauduri K. 1998, *Historia da expansao portuguesa*, Braga: Remas & Debates.

Blackburn R. 1997, *The Making of New World Slavery: From the Baroque to the Modern, 1492-1800*, London: Verso.

Boucher Ph. 2002, *The "Frontier Era" of the French Caribbean, 1620s-1690s*, in Daniels C. e Kennedy M.V. (cfr.).

– 2008, *France and the American Tropics to 1700: tropics of discontent*, Baltimore: John Hopkins University Press.

Bridenbaugh C. e Bridenbaugh R. 1972, *Peace Beyond the Line: The English in the Caribbean, 1624-1690*, New York: Oxford University Press.

Butel P. 1997, *Histoire de l'Atlantique de l'Antiquité à nos jours*, Paris: Perrin.

– 2002, *Histoire des Antilles françaises*, Paris: Perrin.

Camus M.C. 1997, *L'Île de la Tortue, au coeur de la Flibuste caraïbe*, Paris: L'Harmattan.

Canny N.P. e Pagden A. 1989, *Colonial Identity in the Atlantic World, 1500-1800*, Princeton: Princeton University Press.

Cassá R. 2000, *Historia social y economica de la República Dominicana*, Santo Domingo: Editora Alfa y Omega.

Castaldo A. 2006, *Le Code Noir de mars 1685*, in AA.VV., (cfr.).

Cauna J. e Fouchar J. 2003, *Au temps des isoles à sucre: histoire d'une plantation de Saint-Domingue au XVIII siècle*, Paris: Khartala.

Chaunu H. e Chaunu P. 1951-1960, *Séville et l'Atlantique (1504-1650)*, 8 voll., Paris : S.E.V.P.E.N..

Coclanis P.A. (ed.), *The Atlantic Economy during the Seventeenth and Eighteenth Centuries. Organization, Operation, Practice, and Personnel*, Columbia: University of South Carolina Press.

Cordingly D. 1996, *Under the Black Flag: The Romance and Reality of Life Among the Pirates*, New York: Random House.

Crouse N.M. 1943, *The French Struggle for the West Indies, 1665-1713*, London: Frank Cass & Co.

Curtin Ph.D. 1990, *The rise and fall of the plantation complex: essays in Atlantic History*, Cambridge: Cambridge University Press.

Daniels C. e Kennedy M.V. (eds.) 2002, *Negotiated Empires. Centers and Peripheries in the Americas, 1500-1820*, London and New York: Routledge.

Debien G. 1941, *Une plantation de Saint-Domingue: la sucrerie Galbaud du Fort (1690-1802)*, Le Caire: Les Presses de l'Institut français d'archéologie orientale.

– 1951, *Les Engagés pour les Antilles, 1634-1715*, «Revue d'Histoire des Colonies», 134-135.

– 1952-1960, *La société coloniale aux 17<sup>ème</sup> et 18<sup>ème</sup> siècles*, 4 voll., Paris: Armand Colin.

– 1974, *Les esclaves aux Antilles françaises*, Basse-Terre/Fort-de-France: Société d'histoire de la Guadeloupe/Société d'histoire de la Martinique.

Dewar H. 2010, *Litigating Empire: The Role of French Courts in Establishing Colonial Sovereignities*, Working Paper No. 10-07 (Cambridge, Massachusetts: International Seminar on the History of the Atlantic World, Harvard University).

Elliott J.H. 1972, *The Old World and the New: 1492-1650*, Cambridge: Cambridge University Press.

– 1989, *Spain and its world, 1500-1700: selected essays*, London/New Haven: Yale University Press.

– 2006, *Empires of the Atlantic World. Britain and Spain in America, 1492-1830*, New Haven: Yale University Press.

– 2009, *Spain, Europe and the Wider World: 1500-1800*, London/New Haven: Yale University Press.

Frostin Ch. 1975, *Les révoltes blanches à Saint-Domingue aux XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles*, Paris : L'Ecole, Paris.

Greene J.P. 1970, *Great Britain and the American colonies, 1606-1763*, New York: Harper & Row.

– 1990, *Peripheries and Center: Constitutional Development in the Extended Politics of the British Empire and the United States, 1607-1788*, New York: W.W. Norton.

– 1994, *Negotiated Authorities: Essays in Colonial Political and Constitutional History*, Charlottesville: University Press of Virginia.

E Morgan Ph.D. 2009, *Atlantic History. A Critical Appraisal*, New York/Oxford: Oxford University Press.

– 2010, *Exclusionary empire: English liberty overseas, 1600-1900*, Cambridge/New York: Cambridge University Press.

Gruzinsky S. 1988, *La colonisation de l'imaginaire : sociétés indigènes et occidentalisation dans le Mexique espagnol 16<sup>ème</sup> et 18<sup>ème</sup> siècle*, Paris: Gallimard.

– 1999, *La pensée métisse*, Paris: Fayard.

– 2006, *Les quatre parties du monde: histoire d'une mondialisation*, Paris: Editions de La Martinière.

Havard G. e Vidal C. 2003, *Histoire de l'Amérique Française*, Paris: Flammarion.

Hespagna A.M. 1989, *As vespas do Leviatan: instituições e poder político (Portugal, século XVII)*, Lisboa.

- 1993, *La gracia del derecho. Economía de la cultura en la Edad Moderna*, Madrid: Centro de Estudios Constitucionales.
- 1995, *Panorama da historia institucional e juridica de Macau*, Macao: Fundação Macau.
- Klooster W. 1998, *Illicit Riches: Dutch Trade in the Caribbean, 1648-1795*, Leiden: KITLV.
- Lane K. 1998, *Pillaging the Empire: Piracy in the Americas, 1500-1750*, New York: Sharpe.
- e Padula A. 2005, *The Atlantic World: Essays on Slavery, Migration, and Imagination*, Upper Saddle River (NJ): Prentice Hall.
- 2006, *Power and the City in the Netherlandic World, 1400-1700*, Boston/Leiden: Brill.
- 2009, *Revolutions in the Atlantic World: A Comparative History*, New York: New York University Press.
- Lane K. 1998, *Pillaging the Empire: Piracy in the Americas, 1500-1750*, New York: Sharpe.
- Léo E. 2003, *La société martiniquaise aux XVIIe et XVIIIe siècles, 1664-1789*, Paris: Karthala.
- Mancke E. e Shammas C. 2005, *The creation of the British Atlantic World*, Baltimore: John Hopkins University Press.
- McCusker J.J. 1997, *Essays on the Economic History of the Atlantic World*, London/New York: Routledge.
- e Morgan K. 2000, *The early modern Atlantic economy*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Mims L.S. 1912, *Colbert West India Policy*, London and New Haven: Yale University Press.
- Monteith K.E.A. e Richards G. 2002, *Jamaica in slavery and freedom: history, heritage and culture*, Kingston: University of West Indies Press.
- Morgan K. 1993, *Bristol and the Atlantic trade in the Eighteenth century*, Cambridge: Cambridge University Press.
- 2000, *Slavery, Atlantic trade and British economy, 1660-1800*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Moreau J.-P. 1992, *Les Petites Antilles de Christophe Colomb à Richelieu*, Paris : Karthala.
- Pagden A. 1993, *European Encounters with the New World from Renaissance to Romanticism*, New Haven: Yale University Press.
- 1995, *Lords of All the World. Ideologies of Empire in Spain, Britain and France, c. 1500-c. 1800*, New Haven: Yale University Press.
- Pares R. 1936, *War and trade in the West Indies, 1739-1763*, Oxford: Oxford University Press.
- Pizzetti S.M. 2010, *Plus Ultra. Gli oceani nella storia della civiltà*, Milano: Cuem.
- Pluchon P. 1993, *Haïti au XVIIIe siècle: richesse et esclavage dans une colonie française*, Paris: Karthala, Paris.
- Pritchard J. 2004, *In Search of Empire: The French in the Americas, 1670-1730*, London: Cambridge University Press.

Rediker M. 1987, *Between the devil and the deep blue sea : merchant seamen, pirates and the Anglo-American maritime world, 1700-1750*, Cambridge: Cambridge University Press.

– e Linebaugh P. 2000, *The Many-Headed Hydra: Sailors, Slaves, Commoners and the Hidden History of the Revolutionary Atlantic*, Boston: Beacon Press.

Roper L.H. e Van Ruymbeke B. 2007, *Constructing Early Modern Empires. Proprietary Ventures in the Atlantic World, 1500-1750*, Leiden: Brill.

Schmitt C. 2004, *The Nomos of the Earth in the International Law of the Jus Publicum Europaeum*, New York.

Schnurmann C. 1998, *Atlantische Welten: Engländer und Niederländer im amerikanisch-atlantischen Raum, 1648-1713*, Köln: Bohlau.

Sparks R.J. e Van Ruymbeke B. 2003, *Memory and identity: the Huguenot in France and the Atlantic Diaspora*, Columbia: University of South Carolina Press.

Subrahmanyam S. 1993, *The Portuguese Empire in Asia: 1500-1700. A political and economic history*, London/New York: Longman.

– 2004, *Explorations in Connected History: From the Tagus to the Ganges*, Delhi: Oxford University Press.

– 2004, *Explorations in Connected History: Mughals and Franks*, Delhi: Oxford University Press.

Taylor A. 2001, *American Colonies. The Settling of North America*, London-New York: Penguin Books.

Thomson J. 1997, *Mercenaries, pirates and sovereigns: state-building and extraterritorial violence in early modern Europe*, Princeton: Princeton University Press.

Verlinden C. 1967, *Les origines de la civilisation atlantique*, Milano: Giuffrè.

Vidal C. 2008, *Société, colonisation et esclavage dans le monde atlantique*, Rennes: Les Perséides.

Wallerstein I. 1974, *The Modern World-System: Capitalistic Agriculture and the Origins of the European World-Economy in the Sixteenth Century*, New York: Academic Press, New York.

– 1980, *The Modern World-System II: Mercantilism and Consolidation of the European World-Economy, 1600-1750*, New York: Academic Press, New York

– 1989, *The Modern World-System III: The Second Era of Great Expansion of the Capitalistic World-Economy, 1730-1840*, New York: Academic Press, New York.

---

## Capitolo 4. Schiavi e riscatti: alcuni cenni al caso veneziano nel contesto europeo d'età moderna

Andrea Pelizza

### Premessa: corsari, schiavi e riscatti

Dopo che, verso la fine del XVI secolo, ebbe termine la fase più acuta e diretta del conflitto marittimo tra Spagna e potenze collegate, da un lato, e Impero ottomano, dall'altro, la «guerra di corsa», condotta sia da parte cristiana sia da parte musulmana, seguì a comportare la cattura di un elevato numero di prigionieri<sup>1</sup>. Qui, per ovvie ragioni, interessa soprattutto la cattura dei cristiani e la loro sorte. Grande importanza assunsero, in tale contesto, le Reggenze di Algeri, Tunisi e Tripoli, formalmente soggette al governo del sultano, ma in realtà pressoché autonome, e l'Impero del Marocco [Abun-Nasr 1987]. Le flotte delle città nordafricane insidiarono la navigazione dei mercantili europei e spesso organizzarono «razzie» lungo la sponda settentrionale del Mediterraneo, inducendo le autorità civili e religiose a preoccuparsi da un lato di come contenere il fenomeno, dall'altro di come recuperare quanti erano stati trascinati in una situazione che veniva comunemente definita di «schiavitù»<sup>2</sup>. Tale schiavitù era, almeno in potenza, temporanea, in quanto a essa poteva essere posto termine tramite il pagamento di un congruo riscatto a coloro che avevano acquisito la proprietà dello schiavo.

In proposito, un peso rilevante aveva la condizione sociale del medesimo: a una persona benestante riusciva relativamente facile riscattarsi a spese proprie, ma nella maggior parte dei casi i *captivi* erano soldati o marinai di ben scarse fortune. Per sovvenire questi ultimi sorsero appositamente due ordini religiosi, quello dei Trinitari, in Francia, nel 1198, e quello dei Mercedari, in Aragona, nel 1218<sup>3</sup>. Entrambe le famiglie religiose si diedero presto a organizzare spedizioni in Africa settentrionale, con la mira di liberare, tramite le elemosine ottenute con le questue, grandi gruppi di schiavi. I frati divennero quindi degli "specialisti dei riscatti", conoscitori del mondo delle Reggenze, e pertanto ricercati anche dai governi per effettuare l'affrancamento dei connazionali. Sorsero però, specialmente in Italia, anche altre istituzioni e confraternite, queste ultime spesso emanazioni laicali dell'Ordine Trinitario, che avevano tutte il medesimo fine di curare *in toto* il riscatto dei compatrioti indigenti o di integrare le cifre messe da parte a tale scopo dai familiari dei *captivi*. Così a Napoli (Casa per la redenzione dei cattivi, 1548), a Roma (Arciconfraternita del Gonfalone, 1581), a Palermo (Arciconfraternita per la redenzione dei cattivi, 1595), a Bologna (Arciconfraternita di Santa Maria della Neve, 1578) e in molte altre località, anche minori, e non necessariamente affacciate sul mare. La Repubblica di Genova, invece, nel 1597 preferì creare una magistratura apposita, il Magistrato del riscatto [Bono 1957; Bonaffini 1983; Boccadamo 1985; Lenci 1986; Boccadamo 2010; Sarti 2001; Lucchini 1990].

### A Venezia: una magistratura, una confraternita e un ordine religioso

Prima di Genova, però, fu Venezia a interessare una magistratura pubblica alle operazioni di riscatto dei sudditi, dapprima in via provvisoria, e poi definitivamente. Essa fu individuata nei tre *Provveditori sopra ospedali e luoghi pii*, i quali, istituiti una prima volta nel 1561 e stabilmente confermati dal Senato nel 1565, avevano l'incarico di tutelare gli ospedali maggiori veneziani e le molte altre istituzioni di ricovero esistenti in città, e nel contempo di vigilare sulla loro corretta gestione amministrativa ed economica.

---

<sup>1</sup>Fondamentale, per la visione che propone, rimane il lavoro di Braudel 1949 (I ed. it.: 1953). La bibliografia sulla guerra di corsa e la c.d. «schiavitù mediterranea», da essa in parte generata, è vastissima e in continuo incremento. Ci si limita qui a indicare, per un primo riferimento, il «classico» saggio di Bono 1964, e le opere di sintesi di Lenci 2006 e di Fiume 2009. Utilissimi riferimenti bibliografici in Blondy 2003.

<sup>2</sup> Sulle diverse accezioni e declinazioni di questo tipo di schiavitù, «fenomeno giuridicamente complesso», e la sua esatta collocazione nel contesto dei paesi islamici, cfr. Tramontana 2008, 61-82; Fiume 2009, 14-24.

<sup>3</sup> Per un'agile, ma approfondita trattazione della storia plurisecolare dell'Ordine Trinitario, Cipollone 1997, 1330-1371; per l'Ordine dei Mercedari, Rubino 1978, 1219-1227.

Nei primi mesi del 1586 i Provveditori ricevettero anche il compito di «far far cerche in questa città e poner le cassette nelle chiese», per il riscatto, e, nel giugno 1588,

«di procurare la ricuperatione delli sopradetti poveri schiavi sudditi nostri, et anco non sudditi, ma presi in servizio della Signoria nostra, operando che siano cercate l'elemosine in questa città, et nel resto del Stato nostro, cosi per via de' predicatori, come di cassette nelle chiese».

Si riteneva quindi naturale fornire sostegno all'affrancamento degli schiavi di modesta condizione seguendo la strada consolidata della «carità pubblica e privata». I provveditori mantennero tale mansione sino alla fine della Repubblica, nel maggio 1797.

Secondo la visione iniziale, del resto consueta per Venezia, allo Stato non doveva però competere un intervento diretto nei riscatti, e nemmeno un contributo economico sostanziale (si prevedevano infatti solo due donativi annui, di lieve entità), ma piuttosto un'alta funzione di controllo e tutela della legalità, volta a far sì che la raccolta di fondi privati per le «redenzioni» andasse a buon fine e a evitare una gestione non oculata. La presenza di una specifica magistratura, certamente, veniva comunque a significare un peso più accentuato dello Stato in una questione che si riteneva evidentemente di particolare rilevanza pubblica, nel momento in cui nel Mediterraneo il fenomeno della guerra di corsa e della conseguente «schiavizzazione» assumeva proporzioni rilevanti.

Ma, se si è visto che, nei vari contesti, le opere di riscatto vennero affidate in certi casi a confraternite, in altri a istituzioni pubbliche o, come sono state dette, «semi-pubbliche», in altri ancora a ordini religiosi, caratteristica propria del sistema veneziano fu che le tre opzioni convissero contemporaneamente: ai Provveditori sopra ospedali, infatti, presto si affiancò una confraternita laica (venezianamente: Scuola) col medesimo scopo, e più tardi anche i padri Trinitari ricevettero l'incarico di occuparsi dei sudditi veneti. La nascita di confraternite collegate in vario modo all'ordine Trinitario in Francia e Spagna era risalente, se non addirittura quasi coeva, alla fondazione del medesimo, trovandosene attestazione sin dai primi anni del secolo XIII [Porres Alonso 1997, I, 133-143]. Si trattava di sodalizi che condividevano la particolare forma devozionale e le finalità pratiche dell'Ordine, e in un certo senso appartenevano alla stessa famiglia religiosa.

Nell'agosto del 1604, dunque, anche a Venezia un gruppo di devoti chiese al governo l'autorizzazione di «eriger una confraternita per la ricuperatione de' miseri et infelici schiavi» con sede nell'antica chiesa parrocchiale di Santa Maria Formosa [Pavanello 1921, 8-10; Vio 2004, 171-173]. Il benessere pubblico fu subito concesso, e il sodalizio prese presto a cooperare alla raccolta dei fondi. Strutturato nei suoi organi a similitudine delle altre confraternite veneziane, esso fu però immediatamente posto sotto il controllo dei Provveditori sopra ospedali, che vigilavano attentamente sulla raccolta e gestione delle elemosine. Col tempo, la Scuola divenne in un certo senso il «braccio operativo» e il tramite del magistrato, svolgendo «di concerto» con esso ogni operazione di riscatto, e assunse un primario ruolo di collegamento fra coloro che richiedevano aiuto per sé o per i propri cari in schiavitù e le autorità veneziane, presso le quali venivano ricercati contributi economici. La Scuola prese poi a gestire una rete di intermediari in Africa settentrionale, spesso mercanti ebrei o veneziani in attività nelle Reggenze, e di essa si avvale per ottenere la liberazione dei *captivi* di cui riceveva notizia e teneva apposite liste. Particolarmente vivace fu l'attività della Scuola tra 1735 e 1760.

Il fatto che queste modalità comportassero il riscatto di volta in volta di singoli sudditi, a un prezzo abbastanza alto e con un grosso ricarico richiesto dagli intermediari professionali (sino a un 14% complessivo), fece però sì che il governo veneziano si decidesse a tentare una riforma. Nel 1723, difatti, l'incarico di operare i riscatti dei sudditi veneti fu affidato ai padri Trinitari Scalzi, ammessi a questo fine negli Stati veneti e ospitati in un convento dell'isola litoranea di Pellestrina. La soprintendenza sulla materia fu con l'occasione sottratta ai Provveditori sopra ospedali e affidata ai Provveditori sopra monasteri.

Per comprendere meglio questa decisione, bisogna considerare come nel '700 i *captivi* veneziani non fossero più, in maggioranza, come in passato, soldati e marinai catturati dalle forze ottomane durante gli scontri bellici marittimi e terrestri, ma invece soprattutto membri di equipaggi mercantili, pescatori e viaggiatori soccombenti all'attacco di legni corsari provenienti dalle Reggenze di Algeri, Tripoli e Tunisi, dalla città albanese di Dulcigno e, in minore misura, dal Marocco. La riforma tesa a facilitare e rendere più economico il recupero degli schiavi fu studiata e attuata, a partire dal 1721, proprio su istanza delle categorie imprenditoriali legate alla residua attività del porto; per il commercio marittimo veneziano il '700 fu difatti un'epoca di lento declino, anche se non così accentuato e univoco – pur nel progressivo ridimensionarsi su scala regionale della marina veneziana – come una visione storica ormai datata era solita proporre<sup>4</sup>. Il governo veneziano, pur tra divisioni e contrasti intestini, dimostrò di saper cogliere l'inadeguatezza delle modalità in essere da secoli in materia di riscatti, e tentò di allinearsi a quanto da tempo praticato da altri Stati europei, e in particolare dalle corone di Francia e di Spagna. In questo senso, si può ancora una volta cogliere nell'agire della Repubblica «l'estrema attenzione per le novità emergenti a livello internazionale e la convinta disponibilità a riprenderle, sperimentarle e adattarle alla propria realtà, per aggiornarla e razionalizzarla nel rispetto della tradizione (conservatorismo dinamico)» [Costantini 1998, 594]. Salvo poi, secondo la consueta flessibilità pragmatica, riservarsi di ritornare alle antiche prassi quando le nuove non apparissero del tutto soddisfacenti.

Nonostante due “spedizioni” dei padri a Costantinopoli e a Tripoli avessero dato esito sostanzialmente positivo, infatti, non fu possibile instaurare un rapporto armonioso tra l'Ordine religioso e la confraternita cittadina, e inoltre il governo veneziano considerò con sospetto alcune pratiche gestionali dei Trinitari. Essi vennero pertanto allontanati da Venezia nel 1735, e la pratica delle "redenzioni" fu nuovamente affidata alla Scuola della Trinità, che conobbe anzi allora il suo massimo fulgore, e ai Provveditori sopra ospedali. Ma presto si dovette constatare che i costi delle "redenzioni" operate, tramite gli intermediari, per pochi soggetti, era troppo elevato; pertanto i religiosi furono richiamati, e il Senato varò il decreto del 13 maggio 1762<sup>5</sup>, con il quale dispose che i Provveditori sopra ospedali si sarebbero per il futuro avvalsi esclusivamente dei padri Trinitari per eseguire il riscatto degli schiavi veneti, come avvenne per il trentennio successivo. La Scuola della Trinità fu da allora relegata a un ruolo secondario nella raccolta delle elemosine.

Contemporaneamente al richiamo dei Trinitari, Venezia si accinse a un'altra importante misura, ossia la pace con le Reggenze.

## **Gli accordi con le Reggenze**

Ben lungi dal costituire un *unicum*, motivo di disonore per una Repubblica senescente e imbellè, secondo l'immagine cara a tanta storiografia ottocentesca, anche la decisione di trattare un accordo direttamente con le Reggenze «barbaresche», cui si giunse tra 1764 e 1765, e di pagare loro un «donativo», non fu che l'adeguarsi della politica veneziana alla pratica allora comunemente seguita dalla maggior parte delle potenze europee, in una stagione che è stata felicemente definita di «“corsa alla pace”, attraverso il rinnovo o la firma per la prima volta di trattati che garantivano l'immunità dagli attacchi corsari e consentivano invece l'esercizio di proficui commerci» [Bono 2005, 4].

Anzi, semmai, le «capitolazioni» venete con i maghrebini [Pedani 1996] giunsero tardivamente, in un panorama che vedeva i primi accordi presi dall'Inghilterra risalire alla metà del '600, la Francia trattare formalmente più o meno dagli stessi anni, e così tutti gli altri Stati, maggiori e minori (Olanda, Danimarca, Svezia), che volessero tutelare la propria bandiera dagli arrembaggi e dal rischio di vedere merci e uomini tradotti come preda in Africa settentrionale; l'Impero sottoscrisse un trattato una prima volta nel 1725. In Italia, il Granducato di Toscana strinse i primi legami nel 1749, e pure Napoli

---

<sup>4</sup> Si oppongono a questa visione, tra altri, Tucci 1960, 155-200; Costantini 1998, 555-612

<sup>5</sup> Archivio di Stato di Venezia (=ASVe), *Senato, Deliberazioni, Rettori*, filza 308.

cercò a lungo di intendersi con Tripoli e gli altri paesi «barbareschi»<sup>6</sup>. Venezia, che fino a quel momento aveva preferito seguire la strada, rivelatasi inefficace, di riferirsi per ogni situazione critica unicamente alla Porta, depositaria nominale della sovranità sulla costa islamica del Mediterraneo, si risolse infine a seguire l'esempio comune, e con i trattati ottenne che fosse garantita sicurezza al proprio naviglio. Immediatamente prima della Serenissima, avevano rinnovato gli accordi l'Inghilterra, nel 1762, inviando in Africa Settentrionale lord Cleveland a nome di Giorgio III, e la Francia, che nello stesso anno aveva spedito una piccola flotta al comando dell'ammiraglio de Bompard per trattare da una posizione di forza [Panetta 1984, 187].

E non fu un *unicum* veneziano neppure il successivo alternarsi di tranquillità e di temporanee rotture: anche quando, negli ultimi anni del secolo, la Repubblica si risolse ad armare le squadre navali di Iacopo Nani e Angelo Emo per energiche azioni contro Tripoli e Tunisi, essa, più che a far echeggiare «l'ultimo ruggito del Leone sul mare» [Dandolo 1855, 38], mirò a ricondurre le pretese economiche delle Reggenze a quanto stabilito nei patti sottoscritti, e a far cessare ogni violazione degli stessi. Assolutamente analoghe le misure prese da Francia e Inghilterra negli stessi anni, e di poco successive quelle adottate, in simile circostanza, dai giovani Stati Uniti [Soave 2004; Restifo 2007].

## Gli schiavi veneziani

Ma quanti furono gli schiavi veneziani, e quale fu il costo del loro riscatto nel contesto generale? Il calcolo non è affatto semplice, come non lo è quello del numero complessivo di europei che, fra 1580 e 1780, furono detenuti come schiavi nelle località maghrebine. Proviamo qui solo ad azzardare qualche cenno, limitatamente al periodo successivo al 1718, per il quale disponiamo a oggi di dati in misura più larga.

Dopo la conclusione della guerra di Morea (1714-1718), ultimo conflitto tra la Serenissima e l'impero Ottomano, la crescente pressione delle categorie economiche perché fossero adottate modalità più celeri ed efficaci per la liberazione dei sudditi caduti schiavi non derivò tanto dalla valutazione che il numero di uomini catturati fosse eccessivo, quanto da quella che, pur se concluso il conflitto maggiore, il valore delle merci perdute, a causa dell'offesa corsara, fosse ancora intollerabile. Il peso di questi due fattori, comunque, si sommò. Soprattutto, si volle evitare che gli arruolamenti e gli imbarchi nella marina mercantile venissero disincentivati dal timore di una probabile cattura in mare e dalla conseguente prospettiva di una lunga prigionia. E il commercio marittimo veneziano, oltretutto, si trovava già ampiamente in crisi a causa della concorrenza dei più forti antagonisti commerciali europei. Per avere un'idea di quale potesse essere il danno economico subito dalla mariniera veneziana nel '700 a causa dell'attività corsara, può essere utile riportare quanto i Cinque savi alla mercanzia, magistratura deputata alla tutela pubblica del commercio, riferirono al Senato nel 1787, vantando i benefici apportati dalla pace raggiunta con le Reggenze. Si ricordava che negli ultimi anni prima della sottoscrizione dei trattati, e precisamente dal 1748 al 1753, «il riscatto di soli 68 schiavi costò 52.000 ducati, e che la perdita di sole 15 navi di ricco carico predate portò alla piazza un danno di 538.000 ducati»; di converso, dopo il 1764, oltre alla cessata perdita, l'erario aveva invece potuto introitare in vent'anni 302.544 ducati dalla concessione di patenti di navigazione con bandiera veneta, più ambita, dopo gli accordi raggiunti, perché libera dal timore di attacchi [Marchesi 1882, 23-24].

In paragone, la conclusione dei ricordati trattati di pace, che prevedevano in favore di ciascuna Reggenza e del Marocco un esborso iniziale, e poi la corresponsione di un «donativo» ogni anno, aveva comportato la spesa di 625.394 ducati complessivi *una tantum*, e di 1.598.720 ducati per le annualità previste dal 1764 al 1787, per spese consolari e simili [Marchesi 1882, 86-87]. In questo senso, gli accordi furono ritenuti da mercanti, armatori e governo veneziano un risultato estremamente positivo, pur se le frequenti violazioni degli stessi e la inarrestabile perdita di peso della flotta mercantile veneta non resero ottimale nemmeno il quadro dell'ultimo trentennio del secolo. Circa gli effetti della pace, è stato sostenuto che

---

<sup>6</sup> Un rapido elenco dei trattati sottoscritti tra i paesi europei, le Reggenze e il Marocco, con una ricca bibliografia, è fornito in Bono 2005, 1-12. Cfr. anche Filesi 1983; Mafri 1995.

«non può dirsi che sia stata un fattore determinante di sviluppo della navigazione e del commercio di Venezia se non nel senso che rimosse uno degli elementi che li comprimavano in limiti ancora più ristretti di quelli imposti dalla situazione economica generale»; a essa, però, «i parcenevoli e i mercanti attribuirono una importanza grandissima e la considerarono un vero “dono del Cielo”» [Tucci 1960, 194].

Lungo tutto il '700, il numero degli schiavi veneziani non fu certo paragonabile alle 2.500 unità riscontrate alla fine del '500 (gli anni successivi alla battaglia di Lepanto)<sup>7</sup>, ma non fu nemmeno troppo esiguo. Senza pretesa di esaustività, si può notare che esso variò dai 100 schiavi prigionieri a Istanbul nel 1726, da sommarsi ai 213, 112 e 149 in vita rispettivamente a Tunisi, Algeri e Tripoli nel gennaio 1728<sup>8</sup>, per arrivare ai 132 denunciati esistere nel 1760 fra Algeri, Tunisi, Tripoli e Salè [*Relazione* 1760], e scendere ai 50 a Tunisi e 18 ad Algeri nel 1792<sup>9</sup>. Dal 1720 al 1764, inoltre, risultarono essere deceduti nell'Ospedale Trinitario di Algeri 72 sudditi veneti, e altri 118, dal 1723 al 1764, in quello di Tunisi [Maconi 1877, 246].

Per apprezzare meglio i dati proposti, si può osservare che, man mano che il secolo procedeva, la maggior parte degli schiavi veneti era costituita dalle vittime della guerra di corsa esercitata nei confronti del naviglio da carico. Può essere utile allora ricordare che, nel decennio 1720-1730, la flotta mercantile veneziana contava in tutto 44 «vascelli da punta», sui quali risultavano imbarcati 1.158 marinai; di questi legni, però, ben la metà navigava battendo bandiera francese – protetta dagli assalti in virtù degli accordi vigenti tra la Francia e i paesi «barbareschi» – proprio per tutelarsi dagli attacchi corsari [Tucci 1960, 173-174]. Per un utile riferimento al numero complessivo degli schiavi europei negli stessi anni nelle Reggenze, si noti che nel decennio 1720-1730 essi risultavano essere circa 9.000 ad Algeri, quasi 3.000 a Tunisi. Nel 1763 ad Algeri erano scesi a 3.000, e nel 1767 a Tunisi se ne trovavano, pare, 267; nella stessa Tunisi, nel 1786, non erano più di 200 [Davis 2001, 98-101; Cresti 2001, 427].

Non è nemmeno semplice calcolare quanto incidessero le operazioni di riscatto o di liberazione sul numero complessivo degli schiavi veneti. In relazione a questo aspetto, si può ricordare, ancora una volta senza pretesa di completezza, che tra 1713 e 1723 vennero liberati complessivamente 165 *captivi*<sup>10</sup>, che le operazioni condotte dai padri Trinitari a Istanbul nel 1727 e a Tripoli nel 1730 ne ricondussero a casa rispettivamente 54 e 24, oltre a sei non veneti [Sacerdoti 1965, 436-437ss.], che tra 1748 e 1762 altri 148 ne vennero riscattati dalla Scuola veneziana della Trinità<sup>11</sup>, la quale ne aveva già «redenti» 77 tra 1730 e 1740 [*Manuale ristretto* 1740, 36]. Le paci con i paesi barbareschi, tra 1764 e 1766, comportarono il rimpatrio, mediante l'intervento congiunto dei Trinitari e di inviati governativi, di 84 sudditi da Algeri, 77 da Tripoli e 6 da Tunisi, oltre a 10 dal Marocco<sup>12</sup>. Il secolo XVIII si chiuse col ritorno di 50 schiavi da Tunisi, dopo la fine del conflitto veneto-tunisino<sup>13</sup>.

Circa i prezzi richiesti per gli schiavi veneziani, appare significativo l'incremento negli anni e la differenziazione per categorie:

The ransom typically demanded for lower-captives, such as sailors, fishermen, or “ordinary soldiers”, grew from a few hundred ducats in the mid-seventeenth century to

<sup>7</sup> La cifra è desunta dalla deliberazione senatoria del 1588 giugno 3: cfr. anche Davis 2000, 457; per il periodo di fine '500-inizio '600, importante Tenenti 1961.

<sup>8</sup> La prima cifra nel decreto 1726 luglio 18: ASVe, *Provveditori sopra monasteri* (=PPMM), b. 2, reg. 5, le altre nella scrittura dei PPMM 1728 gennaio 16, allegata al decreto 1728 (1727 m.v.) gennaio 24: ASVe, *Senato, Deliberazioni, Terra*, filza 1684.

<sup>9</sup> La prima cifra in «Rolo degli equipaggi de' bastimenti caduti in ischiavitù», 1792 giugno 26: ASVe, *Provveditori sopra ospedali e luoghi pii* (=PPOOLLP), b. 103; la seconda in «Nota delli sudditi veneti che si trovano schiavi in questo Cantone», 1792 settembre 27: ASVe, PPOOLLP, b. 1, reg. 2.

<sup>10</sup> La cifra si ricava dal decreto 1733 maggio 30: ASVe, PPOOLLP, b. 1.

<sup>11</sup> ASVe, PPOOLLP, b. 114, «Schiavi riscattati da primo maggio 1748 sin tutto luglio 1762 dalla Scuola della SS.ma Trinità in S. Maria Formosa».

<sup>12</sup> Le cifre si desumono da: decreto 1765 (1764 m.v.) gennaio 30: ASVe, PPOOLLP, b. 1; Cappovin 1942, 124ss.; terminazione 1766 luglio 24: ASVe, PPOOLLP, b. 1; decreto 1766 (1765 m.v.) gennaio 25: ASVe, PPOOLLP, b. 1.

<sup>13</sup> «Rolo degli equipaggi de' bastimenti caduti in ischiavitù», cit.

an average of nearly 900 ducats by the 1760s. For workers “who have some skills” the price could easily top 1.100 ducats, while for ship captains and anyone “of quality” the asking price might be 3.000-10.000 ducats [Davis 2000, 468].

Un corretto raffronto, però, deve comunque tenere conto della generale tendenza all’incremento dei prezzi degli schiavi verificatasi nel corso di tutto il XVIII secolo<sup>14</sup>. Per una scala con operazioni di riscatto compiute per altre nazioni negli stessi anni, ricordiamo la spedizione dei Trinitari ad Algeri nel 1726, che liberò 214 portoghesi, quella degli stessi Trinitari che riscattò 273 spagnoli, sempre ad Algeri, nel 1729, e la «redenzione generale» condotta congiuntamente da Trinitari e Mercedari ad Algeri nel 1768-69, che affrancò, su mandato del re di Spagna, ben 1.402 schiavi<sup>15</sup>.

Nei primi anni '60 si pose la questione dell’eccessivo dispendio causato dai riscatti operati negli ultimi trent’anni, dopo il forzato allontanamento dei padri Trinitari dal territorio della Repubblica; le autorità veneziane presero allora a confrontare il costo dei riscatti dei sudditi milanesi, torinesi e tedeschi, che erano stati effettuati dai Trinitari, su mandato dei rispettivi governi, in diversi momenti tra 1750 e 1760, con quello degli affrancamenti di piccoli gruppi di sudditi veneti operati nello stesso arco temporale da «mercanti et altri corrispondenti». Il risultato deponeva, secondo il calcolo fatto dagli incaricati pubblici, a favore dei primi: 26 lombardi erano costati circa 10.800 ducati (precisamente 412 ducati a testa), 83 tedeschi ne erano valsi circa 20.200 (solo 243 a testa) e 20 torinesi circa 10.000 (484 ducati ciascuno); 44 schiavi veneti invece erano stati pagati ben 42.724 ducati, ossia 971 ducati l’uno<sup>16</sup>. La liberazione di 129 persone, insomma, era costata meno (in tutto precisamente 40.605 ducati, per una media di 314 ducati cadauno) di quella di soli 44 veneziani.

Il riscatto dei veneziani, in conclusione, secondo tale calcolo era giunto a costare il triplo di quello degli altri, e questo perché ci si era affidati a intermediari interessati, che pretendevano un grosso ricarico a loro vantaggio e “trattavano” non più di due o tre affrancamenti contemporaneamente, mentre il risparmio si otteneva agendo per grandi gruppi. E così, «secondando le brame dei commercianti» [Marin 1808, 328], che avevano ogni interesse alla pronta liberazione di maestranze e marinai, il Senato varò il già ricordato decreto del 13 maggio 1762, con il quale dispose che i Provveditori sopra ospedali, per eseguire il riscatto degli schiavi veneti, si sarebbero per l’avvenire nuovamente rivolti, «ad esempio delle altre corone», esclusivamente ai padri Trinitari. A suffragio della decisione presa, la relazione che i Provveditori sopra ospedali e luoghi pii presentarono al Senato il 15 maggio 1764 poneva ancora l’accento sui grandi risparmi che le operazioni affidate ai Trinitari avevano sempre consentito: il confronto tra quanto speso per gli «schiavi marineri, soldati et altri di bassa condizione» riscattati dalla ricordata missione dei padri a Tripoli nel 1730 evidenziava, rispetto allo stesso numero di schiavi di eguale condizione riscattati «da mercanti et altri corrispondenti» nella stessa Tripoli nel 1762, un risparmio del 118%; un analogo paragone per «persone di grado» – scrivani e chirurghi – dimostrava, a dire dei magistrati, un’economia del 55%<sup>17</sup>.

Nel 1764 i Trinitari ricevettero pertanto l’incarico di recarsi ad Algeri per negoziare, conseguentemente alla pace, il rimpatrio dei sudditi veneti<sup>18</sup>. Altri schiavi furono, a termini di trattato, rimessi in libertà dalla Reggenza di Tripoli alla fine del 1764<sup>19</sup>. Nel gennaio 1766, sempre per la conclusione della pace, rientrarono a Venezia dal Marocco anche dieci marittimi che erano stati catturati dai corsari di Salè<sup>20</sup>, mentre quattro schiavi vennero recuperati a Tunisi nell’estate di quell’anno<sup>21</sup>.

---

<sup>14</sup> Mathiex 1954, 162-163, parla di prezzi decuplicati in meno di un secolo, tra 1650 e 1750.

<sup>15</sup> Una rassegna delle principali operazioni di riscatto condotte nel '700 in Bono 2005, 89-111.

<sup>16</sup> ASVe, PPOOLLPP, b. 98: «Confronto de’ riscatti fatti da’ RR.PP. Trinitari... in Tripoli di Barbaria et Algeri di estera nazione e di varie condizioni con li riscatti eseguiti da mercanti et altri corrispondenti delli schiavi del serenissimo dominio», 1762.

<sup>17</sup> Tutte le tappe sono richiamate in ASVe, PPOOLLPP, b. 98: *scrittura dei Provveditori sopra ospedali 15 maggio 1764*. Sulla questione del rientro dei Trinitari a Venezia cfr. anche Davis 2009, 263ss.

<sup>18</sup> ASVe, PPOOLLPP, b. 1, reg. 2, Capitolare II, c. 45v.: decreto 1765 (1764 m.v.) gennaio 30.

<sup>19</sup> Per le trattative di pace Cappovin 1942, 115 ss.; Corò 1955, 12-13.

<sup>20</sup> ASVe, *Senato, Deliberazioni, Terra*, filza 2302: scrittura 1759 luglio 23, allegata al decreto 1759 luglio 26.

<sup>21</sup> ASVe, PPOOLLPP, b. 103.

Nei lustri che seguirono, altri "veneziani" fecero ritorno alla spicciolata dal Maghreb o da Istanbul, quasi sempre marinai che erano stati catturati dai corsari in circostanze dubbie o in violazione dei trattati. Certamente, dato l'elevato numero di rimpatri effettuati a conclusione degli accordi con i «barbareschi» negli anni '60, la quantità dei *captivi* veneziani, e di conseguenza le attività di «redenzione» affidate ai Provveditori sopra ospedali e ai padri Trinitari, andarono scemando. Nel 1784, però, in seguito a un incidente diplomatico, scoppiarono le ostilità fra Venezia e Tunisi, e la piccola flotta corsara tunisina risultò più che sufficiente a danneggiare il traffico veneto [Bono 2006, 219]. Nel 1792 la guerra si concluse con un nuovo trattato, che stabilì a carico della Repubblica l'esborso di 48.000 zecchini al Bey, ma comportò la liberazione degli schiavi veneti e alcune vantaggiose concessioni commerciali [Marchesi 1882, 81-82]. La conclusione della pace fu salutata con grande gioia in primo luogo proprio dagli equipaggi delle prede, che si trovavano ancora in schiavitù a Tunisi quando l'ammiraglio veneziano Condulmer sbarcò per avviare le trattative, e poterono allora fare ritorno a casa. Si trattava di una cinquantina di persone, il cui rimpatrio fu solennizzato con quella che rimase l'ultima processione di schiavi liberati vista a Venezia<sup>22</sup>. Appena cinque anni dopo, infatti, nel 1797, la millenaria esistenza della Serenissima ebbe termine.

## Le processioni degli schiavi liberati. La particolarità veneziana

I think it my duty to inform them that there is here an order of priests called the Mathurins, the object of whose institution is to beg alms for the redemption of captives. They keep members always in Barbary searching out the captives of their own country, and redeem, I believe, on better terms than any other body, public or private [Thomas Jefferson a John Jay, Parigi, 1° febbraio 1787: The diplomatic correspondence, 1837, II, 28].

Con tali parole, Thomas Jefferson, da poco insediato in qualità di ambasciatore dei giovani Stati Uniti a Parigi, dava notizia dei contatti da lui avviati col superiore locale dei padri Trinitari, con il quale aveva avuto un abboccamento al fine di studiare le possibilità di liberazione di alcuni equipaggi americani catturati dai corsari algerini. In Francia, quella comunità religiosa era nota col nome di padri Maturini (*Frères Mathurins*). Si trattava, in effetti, dei *fratres ordinis Sanctae Trinitatis et redemptionis captivorum*, i quali, come si è visto, avevano, a mente dei propri statuti, lo specifico fine di provvedere alla «redemptionem captivorum, qui sunt incarcerati pro fide Christi» [Cipollone 1997, 1330-1371].

Appena un paio d'anni prima della testimonianza di Jefferson, proprio a Parigi aveva avuto luogo la solenne processione di 315 *captivi* francesi riscattati ad Algeri congiuntamente dai Trinitari e dai Mercedari. Seguendo un percorso sperimentato, negli anni precedenti, in molte altre consimili occasioni (ad esempio nel 1653, nel 1720, 1725, 1729, 1732, 1737, 1754, 1758, 1766), i «redenti» si erano trasferiti in solenne corteo dall'abbazia di Saint-Antoine alla cattedrale di Notre-Dame per il *Te Deum* in rendimento di grazie, in quella che fu, pare, l'ultima cerimonia di questo tipo sul suolo francese, segnando la caduta dell'*Ancien Régime* anche la fine di tale pia tradizione [La Veronne 1970, 131-142]. Essa non era riscontrabile solo in Francia: le processioni si diffusero anzi in tutta Europa a partire dalla metà del '600, e sono documentate in Spagna, nel territorio dell'Impero e, ovviamente, anche in Italia. Tale consuetudine era comunque strettamente legata alla spiritualità e alla particolare devozione trinitaria, alimentata, oltre che dai religiosi dell'Ordine, anche dalle confraternite laicali a questo direttamente collegate, e vi si richiamava per la particolare simbologia che in modo ricorrente vi compariva<sup>23</sup>.

La pratica di fare sfilare in lunghe processioni gli schiavi liberati non caratterizzò dunque Venezia in modo originale. Essa fu, anzi, un "prodotto d'importazione", e giunse piuttosto tardi nella Serenissima, rispetto a quanto avvenne in altri paesi. Non sembra infatti, fatta salva la necessità di una verifica più

<sup>22</sup> ASVe, PPOOLLP, b. 1, reg. 2, Capitolare II, c. 210v.: decreto 1792 agosto 25.

<sup>23</sup>Per quel che riguarda i maggiori studi sulle processioni organizzate in tutta Europa da padri Trinitari, Deslandres 1903, I, 394-400; Porres Alonso 1997, I, *passim*.

capillare, che nel XVII secolo, negli anni in cui l'usanza prese ad affermarsi in Europa, simili processioni abbiano avuto luogo a Venezia. In effetti, quando nel maggio 1727 si pose il problema di come strutturare la cerimonia di accoglienza del cospicuo numero (54 persone) di schiavi veneti liberati per la prima volta dai padri Trinitari a Istanbul/Costantinopoli su incarico del Senato, le autorità veneziane si confessarono del tutto ignare delle modalità con le quali costoro avrebbero potuto fare «solenne comparsa in questa Dominante», e fecero ricorso proprio ai religiosi per chiedere spunti e suggerimenti<sup>24</sup>.

Furono appunto i padri del riscatto a proporre, in risposta al Senato, una panoramica di quanto si costumava fare, laddove gli affrancamenti avevano luogo sotto la loro direzione. Nello specifico, padre Carlo di san Giuseppe, referente a Venezia per l'Ordine, presentò gli esempi di Roma, dove nell'anno 1701

li schiavi redenti, al suono di campane in segno d'allegrezza, furono condotti dalla nostra religione processionalmente con trombe, tamburi ed altri strumenti musicali, uniti con la confraternità della Santissima Trinità, nella chiesa, dove cantato il *Te Deum* pasassimo tutti al bacio del piede della felice memoria di papa Clemente XI<sup>25</sup>;

di Madrid, dove, sfilando sotto le finestre del Palazzo reale, alle quali stava affacciato il sovrano, gli affrancati avevano raggiunto la chiesa destinata alla funzione,

accompagnati dalla scola o confraternità della Redenzione, condotti ogni dui schiavi da un putello vestito d'anzolo per alludere all'apparizione dell'angelo con dui schiavi che ebbe il nostro santo fondatore, san Giovanni di Mattà, nella sua prima messa<sup>26</sup>;

di Cartagena, in cui gli *ex-captivi* erano stati «accompagnati dal governatore e consiglieri di detta città, e collo sbarro di moschettaria condotti alla chiesa metropolitana» (a Cartagena sbarcavano tutti gli schiavi spagnoli liberati, e quindi la città era sovente sede di una prima processione [Bono 2005, 90ss.]); e, per venire in Italia, e sempre con modalità analoghe, di Torino e di Livorno. L'ultimo esempio riportato fu quello di Vienna, dove, allo stesso modo, gli schiavi erano stati accolti con particolare solennità<sup>27</sup>.

La pratica processionale era, in realtà, diffusa ancora più largamente di quanto non avesse ricordato il solerte religioso, trovandosene riscontro anche in località dove il numero dei riscattati era giocoforza ristretto: così, per restare in Italia, a Bologna e a Ferrara. Recenti studi si sono soffermati giustamente sulle caratteristiche – sempre presenti nella regia delle cerimonie di rimpatrio – di “purificazione” e di “riaccoglimento” degli *ex-schiavi* in seno alla propria compagine di appartenenza, dalla quale erano stati forzatamente allontanati per vivere in un ambiente “altro”, esposti a un pericolo di “contaminazione” sociale, culturale e religiosa [Sarti 2001; Ricci 2002a, 65-83; Ricci 2002b; Ricci 2008]. Altre vistose particolarità di tali cortei, quali la presenza di fanciulli vestiti da angeli, che reggevano le vesti degli *ex-schiavi* o ne recavano le deposte catene, vanno direttamente ricondotte alla iconografia Trinitaria, e in particolare alla visione attribuita a san Giovanni di Matha, fondatore dell'Ordine; questo, anche se gli angeli, che pure a Venezia furono presenti, interpretati da fanciulli, per accogliere e accompagnare gli schiavi, non comparivano in realtà nella visione medesima. A rigore, nel 1198 al futuro santo apparve difatti Gesù Cristo in trono, che teneva per mano due *captivi* incatenati, uno bianco e uno «moro»; ma «fra le aggiunte che si discostano da una fedeltà storica c'è l'iconografia che sovverte e accomoda l'esperienza del fondatore rimpiazzando Cristo Pantocratore con un angelo, anche questo in atto di scambiare i due *captivi*» [Cipollone 1997, 1363].

---

<sup>24</sup> ASVe, *Senato, Deliberazioni, Mar*, filza 910: scrittura dei PPMM 1727 maggio 7, allegata al decreto 1727 maggio 10.

<sup>25</sup> Si tratta probabilmente della processione del 12 agosto 1701, in cui sfilarono gli schiavi riscattati negli anni precedenti dall'Arciconfraternita romana del Gonfalone: Bono 2005, 92.

<sup>26</sup> A Madrid processioni di schiavi organizzate dai Trinitari spagnoli si svolsero, ad esempio, per gli anni che qui interessano, nel 1702 e nel 1720: Bono 2005, 90 e 94

<sup>27</sup> Tutte le citazioni in ASVe, *Senato, Deliberazioni, Mar*, filza 910: scrittura presentata da padre Carlo di san Giuseppe ai PPMM, allegata al decreto 1727 maggio 10. Per l'organizzazione dei Trinitari a Vienna, cfr. Porres Alonso 1997, I, 597ss.

A Venezia, dove la tradizione di organizzare cortei e solenni celebrazioni pubbliche era molto antica, e particolarmente sentita anche per l'eredità bizantina, erano stabilite durante tutto l'anno precise occasioni in cui il Doge, il Senato e le maggiori cariche dello Stato si recavano a visitare chiese e conventi, con la partecipazione corale di tutta la popolazione. Questo poteva avvenire nel caso della commemorazione di accadimenti politici o di eventi bellici legati alla vita della Repubblica, ovvero di ricorrenze religiose. La teoria processionale seguiva un ordine stabilito dalle leggi e dalle consuetudini, e la cosiddetta «andata» in visita del Doge, in età moderna simbolo vivente della sovranità statale e non principe assoluto, assolveva a funzioni di autocelebrazione pubblica e di compattamento sociale. «La peculiarità nelle processioni veneziane – è stato detto – stava nell'abbinamento costante tra culto civico e celebrazioni religiose» [Urban 1998, 21; Davis 2000, 470-477]: su questo tessuto “autoctono”, molto vitale, vennero quindi a sovrapporsi le proposte dei padri Trinitari, facendo sì che se ne sviluppasse una commistione abbastanza originale<sup>28</sup>.

E così, anche nella pianificazione del primo percorso collettivo degli schiavi liberati, nel 1727, modello per quelli successivi, si ebbe cura di individuare dei luoghi-simbolo del potere marciano. In questo senso, è necessario distinguere tra le imponenti processioni che furono organizzate nelle occasioni dei grandi riscatti, ordinati direttamente dal Senato nel 1727, 1730, 1765 e 1792, e quelle coinvolgenti un minor numero di «redenti», che ebbero luogo per iniziativa della Confraternita della santissima Trinità. Riguardo alle prime, ogni loro aspetto doveva far sì che risultasse immediatamente evidente a tutti gli astanti che l'impegno pubblico era stato determinante: il ritorno in patria degli schiavi liberati venne proposto quindi in primo luogo come un successo dello Stato, nel quale la macchina pubblica aveva esercitato un ruolo diretto, per il contributo finanziario e organizzativo. Era quindi lo Stato – e solo secondariamente la famiglia religiosa Trinitaria, che aveva operato su mandato pubblico – che rivendicava a sé tale merito, e riceveva nel proprio seno gli sfortunati sudditi, i quali dopo anni di forzato allontanamento facevano rientro in patria. Appare molto significativo, in tal senso, il fatto che, nelle processioni sopra ricordate, gli ex-schiavi procedessero affiancati ciascuno da un patrizio «in toga e parrucca», cioè abbigliato nella solenne veste d'ufficio. Era questo davvero un segno tangibile del riaccoglimento da parte di quello che era il “corpo sovrano” della Repubblica, ossia il patriziato. La formula pare derivare direttamente da quella anticamente adottata in occasione del Corpus Domini, quando i patrizi si accompagnavano, lungo la Piazza San Marco, ai pellegrini in procinto di essere traghettati in Terrasanta.

Non si può inoltre mancare di tener conto del luogo che queste processioni di ex schiavi attraversavano lentamente, ovvero la Piazza San Marco, che a Venezia era lo “spazio politico” per eccellenza, «incomparabile scenario per l'ufficialità, dove si esaltavano la giustizia del Governo, la tutela dell'evangelista per la sua città, la concordia tra le classi sociali [...], la potenza e la ricchezza della Serenissima» [Urban 1998, 21]. La chiesa marciana, nella quale gli *ex-captivi* e i loro accompagnatori sostavano in preghiera, era allora chiesa di Stato, cappella palatina di diretta pertinenza dogale, e non, come oggi, cattedrale cittadina. A fronte di queste caratteristiche, l'aspetto di rendimento di grazie e di recupero religioso al cattolicesimo, largamente predominante in altri contesti, a Venezia, seppur presente, risultò a quanto sembra meno evidenziato; anche nelle occasioni in cui il Patriarca veneziano, ordinario diocesano, presiedette alle funzioni, non vennero fatti particolari cenni al rischio di contaminazione religiosa, o, peggio, di perdita della fede, corso dagli *ex-captivi*. Un attributo caratteristico, necessariamente derivante dalla morfologia veneziana, fu quello che il tratto iniziale dei cortei si sviluppasse in sede acquea, poiché i Lazzaretti, dai quali gli ex-schiavi provenivano dopo la quarantena, avevano sede in due isole lagunari. Una teoria di grosse imbarcazioni a remi, la prima issante di solito a prua un Crocefisso, le altre con i partecipanti che recitavano a cori alterni il Rosario, raggiungeva per tempo la capitale, e si disponeva in attesa del segnale convenuto per lo sbarco.

Le processioni organizzate dalla Scuola della Trinità nel corso del '700, di converso, coinvolsero gruppi di riscattati solitamente inferiori alla decina di unità. Anch'esse traevano ispirazione da quelle maggiori,

<sup>28</sup> Per un riferimento alla ricca pratica processionale e commemorativa pubblica veneziana rimane valido Renier Michiel, 1817-27; Casini 1996.

cui si richiamavano su scala ridotta, e, pertanto, derivavano la propria fisionomia dal modello Trinitario. Pur non mancando a loro volta di contemplare una «comparsa pubblica» in Piazza San Marco degli ex schiavi (la cui liberazione era avvenuta comunque con il coordinamento dei Provveditori sopra ospedali e luoghi pii), esse seguirono itinerari più limitati per le vie cittadine, e si conclusero solitamente con l'officiatura della Messa e il canto del Te Deum nella parrocchiale di Santa Maria Formosa, sede del sodalizio.

Nell'imminenza delle celebrazioni più solenni, come di quelle minori, vennero stampati e largamente diffusi anche a Venezia appositi manifesti e fascicoli, recanti il nome, il luogo d'origine, il numero di anni di detenzione di ogni schiavo e la somma che era stata necessaria per la sua liberazione. Nemmeno tale usanza era tipicamente veneziana, poiché si trattava di una pratica comune in tutta Europa, intesa a favorire una massiccia partecipazione di pubblico alle cerimonie, e suscitare un vasto concorso di benefattori per le future spedizioni di riscatto. Pare invece che a Venezia non fossero consueti i cosiddetti «resoconti di cattività», ampiamente circolanti, a stampa e manoscritti, in altre realtà; in essi si dava conto delle vicende occorse a uno o più ex schiavi, sovente enfatizzando i patimenti e le persecuzioni subite. Salvi ulteriori riscontri, se ne trovano scarsi esempi veneziani, che riportano più che altro notizie di scontri tra legni mercantili e vascelli corsari. L'accento è posto sul valore bellico e le capacità marinare degli equipaggi, pur quando soccombenti, piuttosto che sulle sofferenze derivate dalla successiva schiavitù.

## Conclusione

Si è cercato di mostrare, pur nei limiti del presente contributo, come, se per alcuni aspetti non si evidenziò una vera e propria «via veneziana» per il riscatto degli schiavi, per altri invece Venezia avesse sviluppato in materia delle forme peculiari. Molto importante, in particolare, il ruolo svolto dagli organi dello Stato – sempre presenti, pur tra varie inefficienze, a coordinare e regolare –, a fronte dell'iniziativa privata di singoli e di associazioni. Nella pratica processionale, è parso evidente il ruolo assegnato all'aspetto di successo «politico» del rimpatrio dei sudditi liberati, più che a quello religioso. L'onore stesso dello Stato era stato messo in gioco, specie quando si era trattato di liberazioni derivanti dai trattati di pace, e si voleva mettere in risalto il successo pubblico.

Rimane tuttavia la sensazione, giustificata dal riscontro di una certa modestia delle cifre impiegate nel tempo, che, pur a dispetto dell'impegno umano profusovi e degli sforzi fatti, l'attività di riscatto degli schiavi sia rimasta tutto sommato marginale nell'ambito della beneficenza e della «carità» veneziane, affidate alla tutela dei Provveditori sopra ospedali e luoghi pii; per questi ultimi, a quel che è dato di cogliere, le attività assistenziali «maggiori» rimasero piuttosto quelle legate alla miriade di ospedali e opere pie esistenti nella capitale lagunare.

## Riferimenti archivistici

Archivio di Stato di Venezia (ASVe):

*Senato, Deliberazioni,*

*Rettori*

*Terra*

*Mar*

*Provveditori sopra ospedali e luoghi pii e riscatto degli schiavi (PPOOLLP)*

*Provveditori sopra monasteri (PPMM)*

## Bibliografia

- Abun-Nasr J.M. 1987, *The Maghreb in the Islamic period. A new history of North Africa within the Islamic period from the Arab conquest to the present*, Cambridge, New York: Cambridge University Press.
- Blondy A. 2003, *Bibliographie du monde méditerranéen: relations et échanges de la chute de Constantinople (1453) à la reconquête ottomane de Tripoli (1835)*, Paris: Presses Sorbonne.
- Boccardo G. 1985, *La Redenzione dei Cattivi a Napoli nel Cinquecento. Lo Statuto di una Confraternita*, Napoli: D'Auria.
- Boccardo G. 2010, *Napoli e l'Islam. Storie di musulmani, schiavi e rinnegati in età moderna*, Napoli: D'Auria.
- Bonaffini G. 1983, *La Sicilia e i Barbareschi: incursioni corsare e riscatto degli schiavi, 1570-1606*, Palermo: ILA Palma.
- Bono S. 1957, *L'Arciconfraternita del Gonfalone di Roma e il riscatto degli schiavi dai musulmani*, «Capitolium», XXXII, 9, 20-24.
- Bono S. 1964, *I corsari barbareschi*, Torino: ERI.
- Bono S. 2005, *Lumi e corsari. Europa e Maghreb nel Settecento*, Perugia: Morlacchi.
- Bono S. 2006, *Malta e Venezia fra corsari e schiavi (secc. XVI-XVIII)*, «Mediterranea. Ricerche Storiche», III, 7, 213-222.
- Braudel F. 1949, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris: Colin (I ed. it. 1953, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino: Einaudi).
- Cappovin G. 1942, *Tripoli e Venezia nel sec. XVIII*, Verbania: Airoldi.
- Casini M. 1996, *I gesti del Principe. La festa politica a Firenze e Venezia in età rinascimentale*, Venezia: Marsilio.
- Cipollone G. 1997, voce *Trinitari*, in *Dizionario degli istituti di perfezione*, IX, Roma: Edizioni Paoline, 1330-1371.
- Corò F. 1955, *Il consolato della Repubblica di Venezia a Tripoli dal 1764 al 1797*, «Libia. Rivista di studi libici», 3, 5-15.
- Costantini M. 1998, *Commercio e marina*, in P. Del Negro, P. Preto (eds.), *Storia di Venezia*, VIII, *L'ultima fase della Serenissima*, Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 555-612.
- Cresti F. 2001, *Gli schiavi cristiani ad Algeri in età ottomana: considerazioni sulle fonti e questioni storiografiche*, «Quaderni Storici», XXXVI, 107, 415-436.
- Dandolo G. 1855, *La caduta della Repubblica di Venezia ed i suoi ultimi cinquant'anni*, Venezia: Naratovich.
- Davis R.C. 2000, *Slave Redemption in Venice, 1585-1797*, in J. Martin, D. Romano (eds.), *Venice reconsidered. The History and civilization of an Italian city-state, 1297-1797*, Baltimore: The Johns Hopkins University Press, 454-487.
- Davis R.C. 2001, *Counting European Slaves on the Barbary Coast*, «Past and Present», 172, 87-124.

Davis R.C. 2009, *Holy war and human bondage: tales of Christian-Muslim slavery in the early-modern Mediterranean*, Santa Barbara, Calif.: Praeger/ABC-CLIO.

Deslandres P. 1903, *L'Ordre des Trinitaires pour le rachat des captifs*, I, Toulouse-Paris: Plon.

Filesi T. 1983, *Un secolo di rapporti tra Napoli e Tripoli: 1734-1835*, Napoli: Giannini.

Fiume G. 2009, *Schiavitù mediterranee. Corsari, rinnegati e santi di età moderna*, Milano: Bruno Mondadori.

La Veronne C. de 1970, *Quelques processions de captifs en France à leur retour du Maroc, d'Algérie ou de Tunis*, «Revue de l'Occident musulman et de la Méditerranée», 8/1, 131-142.

Lenci M. 1986, *Riscatti di schiavi cristiani dal Maghreb. La compagnia della SS. Pietà di Lucca (secoli XVII-XVIII)*, «Società e Storia», 31, 53-79.

Lenci M. 2006, *Corsari. Guerra, schiavi, rinnegati nel Mediterraneo*, Roma: Carocci.

Lucchini E. 1990, *La merce umana. Schiavitù e riscatto dei liguri nel Seicento*, Roma: Bonacci.

Maconi G. 1877, *Gli schiavi redenti, ovvero cenni storici del convento di San Ferdinando in Livorno e di altri, con i nomi, cognomi e patria dei redenti, per Giuseppe Maconi*, Livorno: Zecchini.

Mafri M. 1995, *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Napoli: ESI.

*Manuale ristretto 1740: Manuale ristretto delle indulgenze, privilegi ed indulti che godono li confratelli dell'archiconfraternità della SS. Trinità redenzione de' schiavi cristiani, canonicamente eretta nella chiesa parrocchiale, collegiata e matrice di Santa Maria Formosa, aggregata ed unita allo stesso sacro ordine e religione della Santissima Trinità*, Venezia, B. Viezzeri, 1740.

Marchesi V. 1882, *Tunisi e la Repubblica di Venezia nel secolo XVIII*, Venezia: Tip. de «Il Tempo».

Marin C.A. 1808, *Storia civile e politica del Commercio de' Veneziani*, VIII, Venezia: s.e.

Mathiex J. 1954, *Trafic et prix de l'homme en Méditerranée aux XVIIe et XVIIIe siècles*, «Annales. ESC», 9/2, 157-164.

Panetta R. 1984, *Il tramonto della Mezzaluna. Pirati e corsari turchi e barbareschi nel Mare Nostrum: XVII, XVIII, XIX secolo*, Milano: Mursia.

Pavanello G. 1921, *La chiesa di S. Maria Formosa nella VI sua ricostruzione (639-1921)*, Venezia: Zanetti.

Pedani M.P. 1996, *La dimora della pace. Considerazioni sulle capitolazioni tra i paesi islamici e l'Europa*, Venezia: Cafoscarina.

Porres Alonso B. 1997, *Libertad a los cautivos. Actividad redentora de la orden Trinitaria*, 2 voll., Cordoba-Salamanca: Secretariado Trinitario.

*Relazione 1760: Relazione d'un nuovo riscatto di otto schiavi fatto dalla veneranda Archiconfraternità della redenzione de' schiavi eretta nella chiesa parrocchiale, collegiata e matrice di Santa Maria Formosa sotto gl'auspici della Santissima Trinità*, Venezia: Bonifacio Viezzeri.

Renier Michiel G. 1817-1827, *Origine delle feste veneziane*, Venezia: Tipografia di Alvisopoli.

Restifo G. 2007, *Quando gli americani scelsero la Libia come "nemico": un nocchiero siciliano e i marines alla conquista di Tripoli, 1801-1805*, Messina: Siciliano.

- Ricci G. 2002a, *Restauri di identità contaminate: gli schiavi liberati dai "Turchi"*, in P. Prodi, W. Reinhard (eds.), *Identità collettive tra Medioevo ed età moderna. Atti del convegno internazionale di studio*, Bologna: CLUEB, 65-83.
- Ricci G. 2002b, *Ossessione turca. In una retrovia cristiana dell'Europa moderna*, Bologna: Il Mulino.
- Ricci G. 2008, *I turchi alle porte*, Bologna: Il Mulino.
- Rubino A. 1978, voce *Mercedari*, in *Dizionario degli istituti di perfezione*, V, Roma: Edizioni Paoline, 1219-1227.
- Sacerdoti A. 1965, *I padri Trinitari Scalzi a Venezia (1723-1735)*, «Studi Veneziani», VII, 433-441.
- Sarti R. 2001, *Bolognesi schiavi dei "Turchi" e schiavi "turchi" a Bologna tra Cinque e Settecento: alterità etnico-religiosa e riduzione in schiavitù*, «Quaderni storici», XXXVI, 107, 437-474.
- Soave P. 2004, *La "rivoluzione americana" nel Mediterraneo. Prove di politica di potenza e declino delle reggenze barbaresche, 1795-1816*, Milano: Giuffrè.
- Tenenti A. 1961, *Venezia e i corsari. 1580-1615*, Bari: Laterza.
- The diplomatic correspondence of the United States of America, published under the direction of the Secretary of State*, II, Washington, Blair & Rives, 1837.
- Tramontana F. 2008, *Il diritto musulmano e la schiavitù*, in G. Fiume (ed.), *Schiavitù religione e libertà nel Mediterraneo tra medioevo ed età moderna*, numero monografico di «Incontri mediterranei», 17/1-2, 61-82.
- Tucci U. 1960, *La marina mercantile veneziana nel Settecento*, «Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano», II, 155-200.
- Urban L. 1998, *Processioni e feste dogali. "Venetia est mundus"*, Vicenza: Neri Pozza.
- Vio G. 2004, *Le Scuole Piccole nella Venezia dei Dogi. Note d'archivio per la storia delle confraternite veneziane*, Venezia: Regione del Veneto-Angelo Colla ed.

---

## Capitolo 5. L'immagine di Roma nella cultura russa nei secoli XVIII e XIX

Alexandra Savelyeva

Il dialogo tra le culture è un principio fondamentale nel concetto dell'Europa Unita. L'interazione tra le culture, appartenenti a diverse epoche e popoli, apre ampie prospettive per lo studio delle forme di eredità dei testi culturali, aiuta a percepire il collocamento di tutte le culture nazionali in un unico processo di sviluppo europeo. Il primo tra gli studiosi italiani a parlare dell'Europa unita, unita appunto su basi morali e culturali, fu l'illustre Federico Chabod:

Ora, la civiltà europea ha questo anche di proprio, che sente come suoi figli veri quelli che non solo ricevono, ma danno, quelli, cioè che assorbono dall'eredità comune ma per contribuire, poi, a loro volta, con nuovi acquisti di alto pensiero morale e di cognizioni scientifiche o di creazione politica. Nella storia europea, volta a volta un popolo è stato l'antesignano, ha portato la fiaccola della civiltà: ma tutti quelli che sentivamo veramente come Europa sono stati, almeno in un punto e in un momento antesignani e hanno dato agli altri. Francesi e Italiani, Tedeschi e Inglesi, Spagnoli e Svizzeri e Olandesi e Polacchi e Scandinavi, tutti hanno aggiunto qualcosa di proprio al gran bene comune: quasi una famiglia i cui membri debbono contribuire, sia pure in diverse proporzioni, ad accrescere il possesso comune. Bisogna che ogni popolo, per aver riconosciuta veramente la sua appartenenza alla società degli spiriti, possa vantare qualche nome, di pensatore, scienziato, artista, poeta, che sia nome familiare a tutti gli Europei colti, qualche nome la cui ignoranza non sia ammessa, e le cui opere siano, come si vuol dire, in circolazione. Un paese vi darà Dante e Michelangelo, e Tiziano, Leonardo e Galileo, e Vico, Palestrina e Verdi; un altro, Corneille e Voltaire, Pascal e Montesquieu, Manet e Debussy; un altro Shakespear e Bacon, Newton e Locke, Adamo Smith e Shelley; un altro Goethe e Kant, Durer e Bach, Mozart e Beethoven; un altro ancora Cervantes e Velasquez, oppure Rembrandt e Spinoza, altri saranno già meno ricchi, ma daranno pur sempre Copernico e Chopin e Mickiewicz, o Ibsen: ma insomma, tutti qualcosa han dato» [Chabod 1946, 137-138].

Voltaire escluse dall'Europa spirituale la penisola balcanica, sottoposta ai turchi, vi incluse invece la Russia. A suo tempo, Chabod considerò Dostoevskij e Tolstoj al pari di altri illustri europei e dichiarò la Russia parte dell'Europa. Seguendo Voltaire, lo studioso italiano la riconobbe come Stato degno membro «della società degli spiriti», una parte inscindibile dall'Europa morale-culturale: «Ora, questo non poteva dirsi ancora della Russia del Settecento. Perché la Russia divenga veramente parte attiva dell'Europa culturale e sia "sentita" come tale, occorre scendere assai più dell'età del signor Voltaire e giungere alla seconda metà dell'800 [Chabod 1946, 138].

A mio avviso, tuttavia, Chabod sbagliò una sola cosa: Dostoevskij fu anticipato dalla generazione di Puskin e Gogol.

L'Italia fu sempre per i russi quasi una seconda patria. Erano attratti dal clima mite, dalla varietà dei panorami dalle Alpi, dai laghi e dalle riviere; da quel calore umano che scoprivano fra la popolazione anche dei più piccoli paesi. In Italia sbarcavano artisti, diplomatici, politici, rivoluzionari russi. Se una parte dei russi partì per l'Italia per curare il «mal sottile» visitando le riviere dal Mar ligure al Mar Tirreno, passando per il golfo partenopeo, fino alla Sicilia, l'altra parte veniva guidata dalle loro idee politiche: dagli anni '50 del XIX secolo in Italia vengono Herzen, Golovin, Mechnikov, Bakunin, che nelle file del movimento democratico europeo danno contributo - e non solo di parole - alla causa dell'indipendenza e del progresso sociale degli italiani.

I rapporti culturali, infatti, tra la Russia e l'Italia anticiparono gli scambi diplomatici fra i due paesi, i quali diventarono regolari solamente alla fine del XVIII secolo, cioè nell'epoca di Caterina II. È noto che a partire dal XV secolo in Russia lavoravano pittori, architetti, musicisti italiani, che proprio qui crearono molti dei capolavori che ora fanno parte del patrimonio artistico europeo e mondiale.

Contemporaneamente, dal XVIII secolo in poi, in Italia regolarmente arrivarono, usando termini moderni, a fare uno stage, giovani russi pittori, scultori, architetti, molti dei quali dopo aver concluso gli studi, sponsorizzati dall'Accademia delle Belle Arti di San Pietroburgo e dalla Società di incoraggiamento degli artisti, rimanevano nel bel paese, che diventò quindi non solo una scuola, ma la terra dove tanti di loro raggiunsero l'apoteosi artistica creativa. Nella «scuola italiana» studiarono Ivan Martos, Fiodor Shubin, Semen e Feodosij Scedrin, F. Matveev, O. Kiprenskij, Sivestr Schedrin, Karl Brullov, M. Lebedev, A. Ivanov e tanti altri.

I viaggi italiani degli scrittori russi da V. Zhukovskij e N. Gogol, a F. Dostoevsky, A. Cekhov, A. Blok, B. Pasternak e tanti altri, altrettanto contribuirono allo sviluppo dei legami spirituali e culturali tra Russia e Italia.

Essi dedicarono all'Italia ricerche erudite e versi romantici, cronache, diari e lettere a famigliari tutori o insegnanti in cui davano conto dei loro viaggi e soggiorni nelle città e regioni che li avevano attratti di più. Tutti documenti che ora presentano una preziosissima fonte per gli studiosi.

Un'immagine che è spesso presente in queste opere è quella di Roma antica. Le antichità erano la meta principale dei viaggiatori russi. Essi, per la maggior parte grandi amatori dell'arte e della musica, della storia e della letteratura, arrivando in Italia si trovarono dinanzi alle importanti vestigia della civiltà romana e rinascimentale, ai tanti capolavori di pittura e scultura, di cui erano ricchi musei, gallerie d'arte, castelli, palazzi, chiese, cattedrali, monasteri. Eppure possiamo osservare nei russi qualcosa di più profondo del semplice interesse turistico per i resti romani.

I riferimenti al mondo romano antico si possono notare nella cultura russa molto prima del periodo in esame. Il contatto con gli antichi dava al monarca russo l'areola dell'antichità, della grandezza e della continuazione culturale, ne faceva il protagonista della storia europea. Basti pensare alla teoria di Mosca come Terza Roma, creata dal monaco Filofey di Pskov, poi – durante tutto il periodo del governo di Pietro il Grande. l'introduzione del calendario Giuliano (nel 1700), la denominazione della nuova capitale in onore di San Pietro (qua appare, possiamo dire, la «Quarta Roma», 1703), l'introduzione del nuovo titolo del monarca come «l'imperatore» (1721) e «padre della patria» (1724).

Il fenomeno «antico romano» non si può ridurre però solamente a questo tipo di atti dimostrativi da parte dei politici e del governo. Le immagini e le idee legate al mondo antico sempre di più penetravano nella vita della società russa, nella cultura e nell'arte<sup>1</sup>. Le immagini dei romani antichi non erano solamente tratti del classicismo e poi del neoclassicismo e romanticismo, ma ora facevano parte della cultura quotidiana. Le antiche virtù - il senso della responsabilità, l'essere superiori alla quotidianità e agli interessi propri, il continuo paragonare la propria vita con l'ideale sacrale, civile ed etico - diventano ora dei principi secondo quali costruire la propria vita. Si intendono, soprattutto, i decabristi e il loro modus vivendi.

Questo fenomeno russo può essere paragonato al fenomeno del «repubblicanesimo classico» francese dell'epoca della Grande Rivoluzione. Il «repubblicanesimo classico» veniva visto dai francesi nei termini di un linguaggio di opposizione; considerava il disordine e le vicissitudini come uno stato naturale dell'esistenza umana, derivante dal gioco mutevole delle passioni che potevano essere limitate solo da un ordine politico nel quale gli interessi individuali si identificassero con il bene comune inculcando negli animi la virtù civica.

---

<sup>1</sup> Ad esempio, sappiamo che nel 1748 si effettuano gli scavi di Pompei e dal 1805 in Russia si diffonde la moda per i mobili e gli arredamenti antichi, ecc.

C'è comunque una differenza tra il mondo repubblicano classico francese e il mondo «romano» dei russi. Il «repubblicanesimo classico» trovava espressione ricorrente nella Francia pre-rivoluzionaria e rivoluzionaria non in termini di nostalgia libresca o di fantasia culturale, ma in quanto, appunto, linguaggio di opposizione alle istanze della monarchia assoluta, alle pratiche governative di uno Stato amministrativo in via di modernizzazione, e alla seduttiva corruzione di un'economia commerciale in fase di espansione. Costituiva perciò un ingrediente fondamentale nei dibattiti politici contemporanei [Baker 2004; Di Bartolomeo 2006; Di Rienzo 2006, Sofia 2000]. Mentre per il mondo occidentale, specie per i francesi, la rilevanza dei modelli politici antichi per le costituzioni degli Stati moderni era un oggetto di discussioni e dispute accanite, che avrebbe assunto poi un rilievo di primo piano nei dibattiti costituzionali del 1789; per i russi, rinchiusi nei rigidi limiti della monarchia, i modelli antichi spesso prendevano la forma di uno sfogo di fantasia nostalgica, la forma di una fantasia culturale, una nostalgia libresca.

L'Italia «d'oro» di Puskin, l'Italia libera, il prototipo della repubblica ideale Choka dei giovani fratelli Muraviev, dove non ci sono più ne signori, ne schiavi, ne soldi, ma tutti vivono nella eguaglianza, fraternità e libertà, il «paradiso» per il giovane Gogol, contengono l'immagine centrale di un eroe romano antico.

Le memorie di Muraviev raccontano un curioso aneddoto. Durante una serata musicale, organizzata per i bambini dei nobili, il piccolo Nikita non partecipa al ballo. Alle preoccupazioni della madre, risponde con la domanda: «Maman, ma i romani antichi ballavano?» e solo dopo la conferma della madre («Penso che alla tua età ballavano anche gli antichi»), inizia a danzare. Muraviev è ancora un bambino, ha tante cose ancora da imparare, ma sa già che sarà un «eroe», un «antico romano». Le persone come Muraviev non erano propense alla carriera politica, al servizio di Stato. La cosa più grave per loro era commettere una bassezza; macchiare il proprio onore era peggio che morire. La morte, infatti, non gli fa paura: i grandi antichi romani morirono eroicamente! La morte eroica è da invidiare! A. Puskin in una delle sue lettere a Davidov descrive così Aleksandr Ypsilanti, un greco al servizio russo, organizzatore della rivolta greca: «Ha cominciato bene, e morto o vincitore, ora appartiene alla Storia – 28 anni, un braccio amputato (*nella battaglia di Leipzig un colpo di cannone gli ha strappato via un braccio – A.S.*), ecco una meta nobile!» Per Puskin è tutto da invidiare: che egli organizzi gli eventi di importanza storica e anche il braccio amputato è da invidiare, perché rappresenta un sacrificio per la libertà. Le persone di questo tipo vivono – ma anche muoiono - per essere poi iscritte nel libro della Storia. Ricordiamo Radiscev. Per risvegliare il popolo dal «sonno» della schiavitù Radiscev compie un atto di suicidio, che possiamo caratterizzare come un «suicidio antico». Lo fa per il bene della propria patria: fallito il suo progetto di risvegliare l'opinione pubblica con il suo libro *Viaggio da San Pietroburgo a Mosca*, decide di morire – morire “eroicamente” e così, magari, far capire ai russi il vero valore della libertà<sup>2</sup>.

Parallelamente con il fiero e libero mondo della Roma antica precristiana, il lettore coglie però un'altra immagine che traspira dalle pagine delle opere russe: è quella della Roma cristiana.

Gogol nelle sue lettere dice che Roma è la sua «patria» dove non veniva da tanti anni, ma dove da tanto tempo abitavano i suoi pensieri. Non intende infatti con il termine la Patria (scritta con la maiuscola), la sua terra nativa, la terra dei suoi avi e quindi del suo sangue, ma bensì la «patria dell'anima»: «dove l'anima mia abitava prima ancora che io nascessi [...]», - (lettera a M.P. Balabina, XI, 14). Nel 1840 Gogol raccomanda a sua sorella di salutare Danilevskij, sperando di ricevere sue notizie più spesso: «Lui sa il mio *indirizzo eterno*: Roma» (XI, 300). «Qua sono nato», - scrive ancora di Roma in un'altra lettera. È curioso che questo sentimento di rinascita, di vita e vitalità viene poi trasmesso dallo scrittore

---

<sup>2</sup> Anche nel comportamento delle donne dell'epoca possiamo trovare l'influenza delle immagini romane. Nel romanzo mai completato di L. Tolstoj *Decabristi* c'è l'immagine della moglie di un decabrista che dopo il lungo esilio in Siberia torna assieme al marito a Mosca. Tolstoj dice, che questa donna nonostante le difficoltà, le privazioni, i sacrifici dell'esilio siberiano, non si sarebbe mai presentata con un colletto sporco, o con le cattive maniere a tavola (e questo, diciamo, è comprensibile), ma la cosa più sorprendente per noi adesso è seguente: era impossibile immaginarla, dice Tolstoj, *inciampare*. Questa è una nota straordinaria e ci riporta subito al mondo fiero e eroico dei romani antichi e, perché no, fa pensare al trono da viaggi di Cesare che, come dicono le fonti, era senza lo schienale – perché i grandi non piegano la schiena [Lotman 2002].

anche ai suoi preferiti capolavori architettonici. La Basilica di San Pietro ha, ad esempio, impressionato profondamente Gogol. Durante le sue passeggiate la saluta e le parla come se fosse un parente o un amico intimo, e certamente non trascura «Il Sig. Colosseo»:

Tutto sta qui in buona salute», rassicura Gogol in una delle lettere alla sua corrispondente M.P. Balabina, «S. Pietro, Monte Pincio, Colosseo e molti altri vostri amici vi riveriscono [...]. Il Colosseo è molto adirato contro la vostra signoria. Per questa ragione non vado da lui perché mi domanda sempre: “ditemi un poco, mio caro uomicino (mi chiama sempre così), che fa adesso la mia donna signora Maria? Ella ha fatto il giuramento sull’ara d’amarmi sempre e con tutto ciò tace e non vuole conoscermi, dite cosa è questo” ed io rispondo: “non lo so”, ed egli dice “ditemi perché ella non continua a volermi bene?” ed io rispondo: “siete troppo vecchio, signor Colosseo!” Ed egli, dopo aver sentito tali parole, aggrotta le ciglia, e la sua fronte diviene burbera e severa e le sue crepaccie – quelle rughe di vecchiezza mi pareano allora tette e minaccevoli, per modo, che io sento paura e mi ritiro spaventato. Di grazia, la mia chiarissima signora, non dimenticate la vostra promessa: scrivete! Farete un gran piacere a noi. Le ombre di Romolo, di Scipione, di Augusto, tutti ve ne saranno tenuti ed io massimamente”. È interessante notare che anche Silvestr Scedrin scrive in una delle sue lettere ai famigliari che il Colosseo “gli ha ordinato il suo ritratto» [Scedrin 1932, 31].

Patria dell’anima, abitazione dell’anima, la città eterna per Gogol è Roma, perché solo lì, come anche il protagonista del suo racconto *Roma*, il giovane principe, deluso dalla mondana e sapiente Parigi e tornato in Italia, sente sottrarsi al «freddo dell’indifferenza, che abbraccia il nostro secolo, al basso, vile calcolo, all’ottusità precoce dei sentimenti non formati ancora». Il mondo antagonista della Roma di Gogol è come una chiesa sconsecrata: «Le icone sono state portate via, e così la chiesa non è più una chiesa: vi abitano i pipistrelli e gli spiriti maligni».

Sbarcato a Genova, il giovane eroe di Gogol, cammina per le viuzze strette della città, e all’improvviso si sente avvolto da un sentimento molto forte, dovuto al profumo, che arriva dalle porte aperte delle chiese: è il profumo di incenso. «Ricordò che già da tanti anni non era stato in chiesa, la quale ha perso la sua sublime e pura destinazione nelle terre dotte dove lui aveva vissuto. Entrò silenzioso e si inginocchiò vicino alle splendide colonne di marmo, e pregò a lungo, incoscienza lui stesso dell’oggetto delle sue preghiere; pregò di essere accolto dall’Italia, che gli venisse concesso il desiderio di pregare, che l’anima sua era allegra ora, e questa sua preghiera, davvero, era migliore. Insomma, portò via con se Genova come un bellissimo ricordo: lì ricevette il primo bacio dell’Italia». Solamente a Roma si prega veramente, mentre in altri luoghi si fa finta di pregare, scriverà Gogol [Gogol 1984, 8, 134].

Questo passaggio non mi pare sia un semplice omaggio alla moda del romanticismo, l’“obbligo” del mal d’Italia di un poeta romantico. Per l’artista Gogol la venerazione della bellezza della città si trasformava nel sentimento religioso. Quel sentimento religioso che caratterizzava anche l’umanesimo europeo e che spingeva Raffaello, Michelangelo e Tiziano a dipingere il Cristo come un uomo di pura bellezza, così come il Dio creò Adamo. Roma rafforzava la religiosità di Gogol anche se quest’ultima portava i segni del carattere mistico-estetico e non si riferiva al dogma. In una delle lettere a P.A. Pletnev Gogol scherzava: «Non c’è destino migliore che morire a Roma; qua l’uomo è di una “versta” più vicino al Dio» [Gogol 1952, 289].

Il tema che abbiamo sfiorato è immenso, ma non è possibile non parlarne. Lo stesso Gogol dice: «Guardate me a Roma, e capirete in me quello, che tanti, può darsi, hanno chiamato una stranezza assurda» (lettera a Pletnev P.A. del 25 giugno 1840 [Gogol 1952, 289]). La religiosità di Gogol, risvegliata da Roma, è priva, come ho detto, di dogma, e punta invece a riprendere i valori umani, così cari anche ai grandi poeti e artisti del Rinascimento. Fede in Dio per Gogol va di pari passo con la fede nell’uomo. Gogol era sicuro che solamente la presenza di un uomo bello e armonioso avrebbe cambiato anche la natura apportando al mondo circostante l’armonia e la bellezza eterne che

vediamo anche nell'immagine dell'Annunziata del racconto *Roma*. «Il culmine della creazione», la chiama Gogol. Quella bellezza che troviamo poi in Dostoevskij: «La bellezza salverà il mondo» e in Cechov: «L'uomo deve essere bello in tutto». Annenkov disse che il Gogol di *Roma* ricordava più di qualsiasi altro scrittore gli artisti italiani del XVI secolo [Chlodovskij 2008].

Così, alla tradizione classica greco-romana, il romanticismo aggiunge, giustamente, il Medioevo:

l'età che ha segnato di indelebile impronta cristiana il volto dell'Europa, l'età per cui il pensiero e il modo di sentirsi europei non possono non poggiare su basi cristiane, oltre che greco-romane. Noi siamo cristiani, e non possiamo non esserlo. Non possiamo non esserlo anche se non seguiamo più le pratiche di culto, perché il Cristianesimo ha modellato il nostro modo di sentire e di pensare in guisa incancellabile; e la diversità profonda che c'è fra noi e gli antichi, fra il nostro modo di sentire la vita e quello di un contemporaneo di Pericle e di Augusto è proprio dovuta a questo gran fatto, il maggior fatto senza dubbio della storia universale, cioè il verbo cristiano. Anche i cosiddetti "liberi pensatori", anche gli "anticlericali" non possono sfuggire a questa sorte comune dello spirito europeo [Chabod 1945-1946, 134-135].

Che l'Europa fosse ancora «cristiana» avevano dovuto ammetterlo anche gli illuministi: soltanto per essi questa era una nota stridente, un neo che era bene cercare di strappare, o almeno, di celare il più possibile, mentre poi diventerà una nota di bellezza. Ma la constatazione del "fatto" era esplicita.

Puskin, Batuskov, Zukovskij, Gogol scrivendo dell'Italia, si rivelano sì dei combattenti per le libertà antiche, ma allo stesso tempo si sentono anche cristiani e l'immagine di Roma rafforza questo loro sentimento.

L'Italia e la Russia sono state unite dalle lettere, disse Voltaire. L'Europa e la Russia sono unite dal cristianesimo, possiamo aggiungere noi. Gogol, rivaluta, esalta il fattore religioso nella vita umana e quindi nella storia e nella vita europea; e si riallaccia in questo senso alla più antica tradizione cinquecentesca, senza più il pathos propagandistico di questa, ma con la stessa sensibilità per i problemi di Dio e dell' Uomo. Lo scrittore russo riprende i valori religiosi, come lo fanno Manzoni in Italia o Chateaubriand in Francia.

## Bibliografia

Baker K.M. 2004, *Le trasformazioni del repubblicanesimo classico nella Francia del Settecento*, in Viroli M. (ed.) *Libertà politica e virtù civile. Significati e percorsi del repubblicanesimo classico*, Torino: Fondazione Agnelli, pp. 149-175.

Chabod F. 1945-1946. *Corso di Storia moderna. L'idea di Europa*, lezioni raccolte a cura di Bianca Maria Cremonesi, l'anno accademico 1945-1946, Milano-Varese: Istituto Editoriale Cisalpino.

Di Bartolomeo D. 2006, *Il recupero dell'antico nella pubblicistica rivoluzionaria: il "Moniteur" (1789-1794)*, in *Uso e reinvenzione dell'antico nella politica di età moderna (secoli XVI-XIX)*, Manduria: Lacaita, pp. 267-290.

Di Rienzo E. 2006, *Cincinnato francese. Il tema della "dittatura provvisoria" dalla rivoluzione all'Impero*, *Uso e reinvenzione dell'antico nella politica di età moderna (secoli XVI-XIX)*, Manduria: Lacaita, pp. 339-411.

Lo Gatto E. 1971, *Russi in Italia. Dal secolo XVII ad oggi*, Roma.

Sofia F. 2000, *Antico e moderno nel costituzionalismo di P.C.F. Daunou, commissario civile a Roma, Roma negli anni di influenza e dominio francese*, in Boutry Ph., Pitocco F. e Travaglini C.M 2000 (eds), *Roma negli anni di influenza e dominio francese*, Napoli, Esi, pp. 349-366

Lotman M. 2002, *Besedy # russkoj kulture. Byt i tradicii russkogo dvoryanstva ( XVIII - nacala XIX veka)*, Iskusstvo-Spb: San Pietroburgo.

Scedrin S. 1932, *Pisma iz Italii*, Moskva-Leningrad.

Gogol N.V. 1984, *Sobranie socinenij v vosmi tomakh*, Pisma.

– 1952, *Polnoje sobranije socinenij v 14 tomakh*, #. 11: Pisma, 1836-1841. Trascrizione fonetica

Chlodovskij R. I. 2008, *Italia i khudozhestvennaja klassika Rossii*.

---

## Capitolo 6. La conquista della parola. Opinione pubblica e canzone sociale nella Parigi della Monarchia di Luglio

Michele Toss

L'intervento che segue prende spunto da un articolo dello storico Alessandro Portelli apparso l'estate scorsa sul quotidiano «il Manifesto» [Portelli 2010]. L'autore, ispirandosi al lavoro di Ernesto de Martino, si interrogava sul rapporto che legava i quadri del neonato Partito democratico alla loro «base» elettorale. Egli sottolineava principalmente l'esistenza di una frattura che si dipanava, ad esempio, nell'incapacità dei funzionari del partito ad ascoltare i problemi degli operai nelle fabbriche e nella loro reticenza nel farsi carico delle difficoltà delle precarie dei *call centers*. Portelli, infatti, si chiedeva: «stanno nella stessa storia [...] i quadri del nuovo partito e gli operai lacerati fra loro comunque o i diritti umani e costituzionali? Qualche dirigente politico entra ancora nelle loro case, ascolta ancora le loro storie e cerca di metterle insieme? Chi li rappresenta? Chi rappresenta chi?». Un percorso politico o, per usare le parole dello stesso Portelli, «un modo di stare nella storia» che portava il Partito democratico ad un ulteriore allontanamento dalle reali esigenze della gente comune. Il lavoratore si trovava così disorientato, poiché non si riconosceva più in quella tradizione culturale che permetteva di sentirsi «compagni»<sup>1</sup> di uno stesso cammino.

Per comprendere meglio questa frattura o questo «difetto di rappresentanza» e per individuare nel passato «des germes d'inspiration, des points d'appui pour une critique présente et un projet futur» [Baschet 2001, 65], credo che possa essere interessante presentare il processo di conquista e di appropriazione pubblica della «parola» da parte dell'artigiano-operaio nella Parigi della prima metà del XIX secolo. Quegli anni furono i protagonisti di un percorso d'emancipazione che portò il lavoratore ad esprimersi in maniera autonoma, sottraendo la sua voce alle ingerenze e alla tutela delle classi dominanti. La presa di parola costituì in sé un elemento decisivo di quell'esperienza, poiché rappresentò per l'artigiano un'arma per costruirsi un'identità, intervenire in maniera consapevole all'interno della società e farsi comprendere dalle altre classi sociali.

Durante gli anni 1830-1848 l'operaio parigino entrò in prima persona all'interno di quello spazio di partecipazione collettiva, noto con il termine di opinione pubblica. I canali che adottò per «accedere ai luoghi dove si può decidere» [Gibelli 1991, 5] sono differenti: le manifestazioni, le sommosse di piazza, le barricate, la stampa popolare, i *pamphlets*, i volantini. Giorgio Grossi nel suo studio sull'opinione pubblica sostiene che, per questo periodo, «la forma espressiva più diffusa, insieme alla scrittura, è la voce, l'oralità, la gestualità, la testimonianza fisica di un'idea o di un orientamento [...]» [Grossi 2004, 113]. Quelle dell'operaio, infatti, erano parole-azioni, «il linguaggio», come sostiene Judith Butler, «è dopotutto “pensato”, vale a dire posto o costituito come “capacità di agire”» [Butler 2010, 10]. La parola popolare, sia essa parlata, urlata, cantata e in alcuni casi anche scritta, fu un «événement historique» [Farge 2005, 86] e rappresentò uno degli strumenti principali utilizzati dal lavoratore per farsi sentire dai potenti. Questo aspetto fa parte di una radicata tradizione popolare che affiora anche nel XVIII secolo descritto da Arlette Farge. La voce, infatti, costituiva una presa di posizione, un'«insertion brutale dans un monde désapprouvé», e formava «le ciment des sociétés populaires, des assemblées de toutes sortes et de la vie de l'espace public» [Farge 2009, 14 e 110].

Come strumento principale per rilevare la voce del «popolo» si è utilizzata la canzone sociale. La recente storiografia francese, infatti, ha messo in evidenza la grande importanza del canto come uno dei modi privilegiati d'espressione della parola operaia [Millot 2001; Millot, Vincent-Munnia, Schapira e Fontana 2005; Darriulat 2010]. La canzone, situata a cerniera tra lo scritto e la tradizione orale, aveva una larga diffusione nel *milieu* popolare; da un lato poiché il pubblico al quale era destinata era ampio e variegato,

---

<sup>1</sup>«[...] nel 1953, Ernesto de Martino la parola “compagno” la pronunciava fra virgolette [...]. Essere “compagni”, cioè sperimentare nel tempo dell'incontro un'uguaglianza che la società nega nel tempo ordinario. Come spiegava de Martino: “l'essere fra noi “compagni”, cioè l'incontrarsi per tentare di essere insieme in una stessa storia”». Citato in Portelli 2010.

ad esempio anche gli illetterati potevano venire in possesso di una canzone ed impararla senza troppe difficoltà, e dall'altro per le sue molteplici condizioni d'utilizzo. Il canto, inteso come mezzo di scrittura popolare e forma di comunicazione, esercitava un'importante «funzione sociale» [Darrulat 2010, 340] all'interno della vita quotidiana del lavoratore. I luoghi legati alla sociabilità musicale infatti erano numerosi; l'artigiano-operaio cantava in gruppo durante le veglie familiari, tutti assieme nelle osterie, si cantava sul luogo di lavoro, nelle strade durante le ore serali all'ombra dei controlli di polizia o l'uno accanto all'altro durante le manifestazioni e nei cortei.

In questo contributo si sono analizzate in particolare le canzoni di autori che parteciparono attivamente alle *goguettes*, riunioni canore di tipo informale che si svolgevano settimanalmente nei retrobottega o nei cabaret, poiché, come lo sottolinea Hélène Millot, «c'est surtout dans la production des goguettes républicaines et démocratiques que l'on trouve une inspiration réellement sociale, et d'expression authentiquement populaire» [Millot 2005, 313]. Queste associazioni musicali, la maggior parte delle quali di tendenze democratiche e repubblicane, rappresentarono uno dei luoghi più celebri della sociabilità legata al canto popolare. Esse erano sprovviste di uno statuto e di membri fissi; la canzone *engagée* costituiva una parte fondamentale della produzione musicale della *goguette*, ma non si deve sottovalutare la sua importanza in quanto luogo di convivialità e di divertimento per le classi popolari nella Parigi della Monarchia di Luglio.

## L'Opinione pubblica e la parola operaia

Gli studi sulla parola operaia si sono spesso imbattuti in un ostacolo difficilmente superabile: riuscire a restituire la voce dei lavoratori senza intermediari che si ergessero a loro porta parola. La prima metà del XIX secolo fu contraddistinta dall'emergere di una nuova figura sociale e politica, quella del «popolo». A partire dalla Rivoluzione francese, infatti, quest'entità, ancora indistinta e confusa, si stava progressivamente avviando a richiedere con forza una propria legittimazione ed un riconoscimento pubblico all'interno del funzionamento della società. Si poneva così il problema di come far interagire questa «massa indistinta» di persone – nella maggior parte dei casi che viveva in condizioni di miseria, senza istruzione, senza nessuna possibilità economica che, a causa di questi aspetti, incuteva timore nelle altre classi sociali – con il principio del diritto di cittadinanza politica all'interno di uno Stato-nazione in cui tutti i cittadini dovevano essere uguali di fronte alla legge. Il loro coinvolgimento nella società doveva essere graduale; bisognava intraprendere un percorso per istruire le masse proletarie, moralizzarle ed accrescerle culturalmente. Purgato da ogni forma di ribellismo, il «popolo» veniva rappresentato, classificato e percepito come un bambino che, in maniera paternalistica, doveva essere preso per mano, educato e guidato verso la sua maturazione. L'artigiano-operaio non poteva quindi divenire un «soggetto della propria storia» [Guha 2002, 96], con dei propri mezzi d'espressione, di pensiero e d'azione, doveva, al contrario, uniformarsi alla «rappresentazione» costruita dalle élites politiche. Si trattava di un processo teso a costituire la figura del lavoratore come un oggetto plasmabile per inserirlo, subordinandolo, all'interno dei nuovi meccanismi della società. Un percorso, questo, che derivava direttamente dal sistema politico che si stava formando a partire dal XVIII secolo in Francia e prima ancora in Inghilterra: quello dello Stato di diritto borghese basato sul concetto di rappresentanza e su una sfera pubblica con funzioni politiche. Una sfera pubblica che iniziava a rappresentare il vero nocciolo dello Stato, un campo di influenza situato tra il potere politico e la società civile, all'interno del quale prendevano forma e si concretizzavano i dibattiti e le discussioni che si svolgevano nei caffè e nei club borghesi.

L'accesso a questa moderna arena di confronto era però limitato. Come sostiene Habermas, «la dimensione pubblica borghese sviluppata poggia sull'identità fittizia dei privati raccolti in pubblico in entrambi i loro ruoli di proprietari e di esseri umani. [...] lo status sociale dei privati borghesi unisce direttamente e di regola i requisiti dell'educazione e della proprietà» [Habermas 1984, 73]. Di conseguenza i criteri di ammissione per accedere a questa «entità politica immateriale» [Grossi 2004, 4] sono principalmente due: la cultura e la proprietà. È evidente che il proletario, nella maggior parte dei casi non istruito e non-proprietario, o per lo meno possessore solo della sua forza lavoro, fosse

completamente escluso dal sistema politico e da questo spazio di dibattito e di partecipazione pubblica. La sua presenza doveva essere veicolata da altri soggetti, che inevitabilmente deformavano il suo pensiero ed impedivano al lavoratore di esprimersi in prima persona. La parola dell'artigiano-operaio non era ritenuta portatrice di una legittima «visione del mondo» e venne così resa inaudibile e declassata poiché priva di importanza. Questi aspetti, per Guillaume le Blanc, rappresentano le caratteristiche principali de «l'invisibilité sociale»<sup>2</sup>.

Nella prima metà del XIX secolo la categoria di «popolo», come quella di «proletario», ed il suo status politico, sociale e culturale erano astratti, nebulosi ed impalpabili. Pierre Rosanvallon ha messo in evidenza come le società ed i sistemi democratici erano fondati su una concezione indeterminata ed equivoca di «popolo». Nonostante rappresenti il vero soggetto ed il motore del processo democratico, esso «non esiste che attraverso rappresentazioni approssimative e successive di se stesso. [...] È un "noi" o un "si" la cui rappresentazione resta sempre controversa» [Rosanvallon 2005, 12]. Nel momento in cui il «popolo» diveniva il fulcro della vita democratica e della retorica delle élites borghesi e romantiche, in realtà il suo peso politico e la sua essenza, così complessa e contraddittoria, si apprestavano a scomparire. Costretto ad essere un oggetto di studio delle differenti inchieste ed analisi degli specialisti, non poteva costituirsi come un soggetto autonomo ed indipendente e costruirsi così una propria storia. «La catégorie peuple, au même titre que la catégorie femme, est construite hors de tout accès aux capacités historiques. [...] Sans doute peuvent-ils être représentés, mais leur état de dépendance ne leur permet pas d'accéder à la représentation» [Riot-Sarcey 1998, 61]. È evidente come questo modello di «rappresentare» poggi sull'esercizio effettivo di un potere. Colui che non ha potere subisce una sua rappresentazione che può essere parziale e falsata, viene ridotto al silenzio, costretto all'invisibilità e non può agire direttamente all'interno di una sfera politica decisionale. A questo punto la domanda di Portelli, «chi rappresenta chi?», risulta fondamentale.

L'emerge degli studi sulla parola operaia, ed in particolare sulla canzone sociale, cercano di mettere a distanza l'immagine del lavoratore costruita dalle classi aristocratiche e borghesi e da una parte della stampa operaia. L'obiettivo del ricercatore diventa quello di superare questo sistema di rappresentazioni imposto all'operaio. Come sostiene Roger Chartier, infatti, «la représentation est l'instrument d'une connaissance médiante qui fait voir un objet absent en lui substituant une «image» capable de le remettre en mémoire et de le «peindre» tel qu'il est. [...] de l'autre, la représentation est l'exhibition d'une présence, la présentation publique d'une chose ou d'une personne» [Chartier 1998, 79]. Quindi, se da un lato l'utilizzazione della rappresentazione permette di rendere visibile un'assenza, che può prendere la forma di un concetto, di un'identità o di una concezione politica; dall'altro, suggerisce la presenza di un qualcosa di nascosto che dev'essere analizzato e portato in superficie. L'analisi storica deve, in conseguenza, scendere nel vivo delle relazioni sociali per presentare le idee, i sentimenti e la complessità del pensiero popolare interpellando, quasi in prima persona, quegli attori sociali. In questo senso lo studio del canto appare fondamentale; in quegli anni, infatti, la canzone sociale contribuì «à donner une nouvelle dimension à la revendication populaire en participant à la création de nouvelles identités. Ni pure politisation, ni expression d'une hypothétique «politique du peuple», elle est un vivant témoignage des tâtonnements permanents d'une société qui se démocratise» [Darrulat 2010, 342].

La voce del «popolo», infatti, esisteva<sup>3</sup>; possedeva una natura viva, dinamica, multipla, caratterizzata non tanto da un'unicità di sguardi ma da molteplici riflessioni. La funzione dello chansonnier era quella di rimettere in circolo tematiche nate all'interno dei luoghi della sociabilità popolare o prese in prestito dal discorso borghese per stimolare un dibattito che permetteva di attivare processi di acculturazione

---

<sup>2</sup> «Le subalterne, le précaire et l'exclu sont invisibles non pas parce qu'on ne les voit pas mais parce qu'on ne les entend pas: on ne les entend pas parce que leurs récits ne sont pas pris au sérieux, retenus comme porteurs d'une vision du monde. [...] Etre rendu invisible, c'est être rendu inaudible, déconsidéré quant à la possibilité de participer à la vie publique. L'absence de participation est ce qui relègue une vie dans l'invisibilité en creusant la fêlure de la voix» [le Blanc 2009, 44 e 58].

<sup>3</sup> A questo proposito Hélène Millot sostiene che la voce popolare «a une existence non seulement concrète, mais publique, et son public est considérablement plus large que celui des parlementaires, des historiens ou des penseurs qui se jugent habilités à s'y substituer. Elle a un mode d'expression privilégié, qui est la chanson, elle a un espace d'expression coutumier, qui est la goguette, et elle a aussi son histoire, ses pratiques, ses codes, sa rhétorique». [Millot 2001, 108].

e di politicizzazione nell'artigiano-operaio. Questa vivacità della parola poteva essere colta solo a condizione di prendere contatto direttamente con il mondo popolare. Uscire dai dorati e fumosi salotti, caffè e club – principali luoghi di formazione della sfera pubblica borghese –, dove filosofi, letterati ed intellettuali, leggendo e commentando i giornali, discutevano animatamente della società. Bisognava saper scovare ed ascoltare quella voce; camminare nelle piccole e maleodoranti viuzze del centro e dell'est parigino. Entrare negli atelier e parlare con i lavoratori e dormire stipati l'uno accanto all'altro nelle piccole stanze dei garni. Frequentare le osterie e le bettole, le quali, se da una parte fungevano da luogo di ritrovo di malfattori, criminali e prostitute, dall'altra rappresentarono degli spazi popolari di solidarietà, di confronto, di divertimento e di politicizzazione per l'operaio. Questi luoghi, inoltre, furono il terreno più fertile per la formazione di un'opinione popolare.

I primi giornali operai, come «L'Atelier» o «La Ruche populaire», criticavano questa tendenza delle classi dominanti a imporsi come porta-parola dei bisogni dei lavoratori. Quello borghese, era uno sguardo dall'alto, un'opinione che non nasceva direttamente dal cuore della classe popolare, ma ne era esterna ed estranea. A questo proposito «L'Atelier» denunciava: «nous avons eu des journaux à l'usage des ouvriers, mais ils nous parlaient une langue étrangère, car ils étaient faits par des hommes qui ne connaissaient aucunement nos besoins. Leurs ouvrages ressemblaient assez au discours du pédant de La Fontaine, et nous les laissons de côté» [Faure e Rancière 2007, 162].

Oltre ai tentativi delle classi borghesi ed aristocratiche di parlare “a suo nome”, l'operaio doveva svincolarsi anche dalla tutela degli scrittori romantici. Il «popolo», per scrittori come George Sand o Lamartine, rappresentava uno stereotipo che assumeva sempre più i contorni del mito. Si voleva rappresentare una voce popolare non violenta, che doveva educare ed infondere l'autocontrollo e tendere al miglioramento morale del lavoratore. Un approccio che sottintendeva una visione del popolo che si è già presa in considerazione, quella cioè di «un peuple attardé en état d'enfance, dans une proximité de la nature qu'il partage avec les femmes et les peuples primitifs» [Plante 2005, 398]. Si scontravano così due tipologie di «popolo»; il vrai peuple, quello delle campagne, una specie di lavoratore bucolico incontaminato dal progresso, quasi primitivo che ricordava il mito delle origini e dell'età dell'oro dell'uomo, che si contrapponeva al popolo urbano, più violento, criminale, oscuro e sempre pronto all'insurrezione e all'insubordinazione.

Questa necessità di moralizzare la classe lavoratrice era al centro di alcuni discorsi dei pensatori utopisti e di una parte della stampa operaia. «L'Atelier», giornale operaio di tendenze neo-cristiane, ad esempio, criticava duramente la produzione canora dei cantautori di strada e la frequentazione delle goguettes; due luoghi che in realtà, come si vedrà più avanti, giocarono un ruolo fondamentale all'interno del processo di politicizzazione del lavoratore. Si denunciava soprattutto l'intento che animava queste manifestazioni; esse non erano portatrici di un messaggio morale che elevava la classe popolare e non si preoccupavano di rivendicare «le libre exercice des droits, ni la répartition plus équitable des charges et des bienfaits de la société, ni la participation aux devoirs civiques pour les classes violemment exhérédees, ni l'amélioration progressive du sort de ceux qui souffrent sans justice». Qui – accusa il giornale – ci si abbandonava al vizio, alla crapula, alla «satisfaction des appétits, [à] l'indépendance sans plus, l'indépendance absolue»<sup>4</sup>.

Nel 1841 il sansimoniano Olinde Rodrigues pubblicò un'importante antologia di poesie sociali dal titolo *Les poésies sociales des ouvriers* [Rodrigues 1841], il cui filo conduttore era proprio la volontà di istruire un popolo che si voleva dipingere come un infante, salvarlo dalla misera e dalla corruzione del vizio. Era in atto una manipolazione del pensiero operaio. Lo scopo era quello di esaltare la moderazione ed il civismo del lavoratore, assicurando così la nuova borghesia liberale, e fondare un nuovo corso del pensiero politico, basato sulla pace sociale tra le classi. Da questa raccolta, infatti, vennero manipolati o esclusi molti riferimenti alla «lotta di classe», alla violenza rivoluzionaria e alla forte contrapposizione tra il popolo e la borghesia.

---

<sup>4</sup> «L'Artisan. Journal de la classe ouvrière», 1 agosto 1844.

Gli anni della Monarchia di Luglio videro l'emergere nell'artigiano-operaio di un sentimento di rivendicazione di uno spazio all'interno di quell'ambito collettivo decisionale, che prende il nome di opinione pubblica. Vi era una forte volontà di intervenire nel tessuto sociale per reclamare il diritto a prendere parte al funzionamento dello Stato e a sorvegliare gli atti del governo. A questo proposito Charles Noiret, operaio tessitore di Rouen, sosteneva che

si tous les actes, toutes les délibérations des fonctionnaires étaient rendus publics, notre surveillance serait facile, nous ne pourrions pas être trompés; si nous avions le droit de repousser les lois qui ne nous conviendraient pas, il n'y en aurait que de bonnes, que de justes [Noiret 2007, 85].

Nel dicembre del 1848 venne pubblicata a Parigi un'importante raccolta di canti sociali e politici. Nell'introduzione, l'editore e canzoniere Durand denunciava l'impossibilità della parola popolare d'«avoir recours à la publicité des journaux» [Durand 1848] e metteva in evidenza l'importanza del canto quale strumento delle classi popolari per esprimere le proprie idee, intervenire nella società e presentarsi alle altre forze sociali. Le opinioni popolari, infatti, erano completamente interdette da tutti gli spazi pubblici di discussione e di dibattito. L'idea che soggiaceva a questa esclusione venne chiaramente espressa da Charles Noiret, il quale scriveva: «travaillez, nous dit-on, restez dans vos ateliers, la politique ne vous regarde pas, vous n'avez le temps de vous occuper; laissez à ceux qui ont des loisirs le soin de faire les affaires; [...] la discussion, la confection des lois sont bien au-dessus de votre intelligence bornée; [...]» [Noiret 2007, 84].

«[...] la politique ne vous regarde pas, vous n'avez le temps de vous occuper», il punto di vista borghese, infatti, accusava il lavoratore, costretto a ritmi massacranti di lavoro<sup>5</sup>, di non avere il tempo necessario per dedicarsi al funzionamento della società, proporre leggi ed intervenire così come un soggetto politico consapevole. Nonostante le dure condizioni lavorative, molti operai vollero istruirsi ed apprendere a leggere e a scrivere per sottrarsi alla tutela delle classi dominanti ed essere loro i veri fautori della propria vita. Questo comportava una riconfigurazione dei valori e del tempo nella vita quotidiana delle classi popolari; molti lavoratori, ad esempio, organizzarono nelle ore serali corsi di lingua<sup>6</sup>, fondarono giornali, scrissero canzoni e lessero libri<sup>7</sup>. Ma la vera protagonista di questo fenomeno fu la notte<sup>8</sup>; per l'artigiano-operaio quelle ore, strappate alla normale successione del lavoro e del riposo, costituivano dei momenti fondamentali per divenire un vero e proprio «soggetto parlante». È qui che, secondo Jacques Rancière, nasce l'attività politica:

La Repubblica di Platone spiega sin dalle prime pagine che gli artigiani non hanno tempo di fare nient'altro all'infuori del loro lavoro: la loro occupazione, il loro modo di utilizzare il tempo e le competenze che devono acquisire per espletare la loro attività lavorativa precludono loro ogni possibilità di accedere a questo “di più” che è l'attività politica. Ebbene, la politica ha inizio esattamente nel momento in cui si rimette in discussione questa irrealizzabilità, allorché uomini e donne che non hanno il tempo materiale di dedicarsi ad altro fuorché al proprio lavoro si prendono effettivamente

---

<sup>5</sup>In un altro famoso pamphlet dell'epoca, il sarto Grignon si chiedeva: «[...] la durée de notre travail est-elle en rapport avec nos forces? Permet-elle à nos facultés de se développer? [...] Nous travaillons 14 et 18 heures par jour, dans l'attitude la plus pénible; [...] Comment consacrer quelques heures de la vie à l'instruction? Comment exercer notre intelligence, éclairer notre esprit, adoucir nos mœurs? Il nous faut rester exposés au mépris des insolents, à la friponnerie des hommes adroits, et, si l'excès de nos malheurs et de nos humiliations nous rend parfois violents et colères, on nous traite de brigands et de canailles;» [Grignon 2007, 57].

<sup>6</sup>Come quelli organizzati dal cantautore-operaio Charles Gille e dall'operaio Martin Nadaud.

<sup>7</sup>Lo scrittore Beuzeville, nel febbraio del 1844, scrisse in una lettera indirizzata al poeta popolare Alphonse Viollet che «ma vie, en ce moment [1846] se divise en deux parties bien distinctes: de huit heures du matin à huit heures du soir, le travail manuel et assidu; de huit heures du soir jusqu'au matin, le travail littéraire» [Thomas 2002, 72].

<sup>8</sup>Jacques Rancière dedica alla notte uno dei suoi più importanti libri: «Le sujet de ce livre, c'est d'abord l'histoire de ces nuits arrachées à la succession normale du travail et du repos: interruption imperceptible, inoffensive, dirait-on, du cours normal des choses, où se prépare, se rêve, se vit déjà l'impossible: la suspension de l'ancestrale hiérarchie subordonnant ceux qui voués à travailler de leurs mains à ceux qui ont reçu le privilège de la pensée. Nuits d'étude, nuits d'ivresse» [Rancière 1981].

il tempo che pure non hanno per dimostrare di essere proprio “soggetti parlanti”, di poter partecipare a un mondo comune, e non sono affatto bestie arrabbiate o sofferenti» [Rancière 2010, 14].

## Il momento elettorale

Questa volontà del lavoratore di prendere parte attivamente alla *res pubblica* e al funzionamento della società rappresentò una delle caratteristiche principali che si evince dallo studio del «momento elettorale» [Finelli, Fruci e Galimi 2004]. Con il decreto del 5 marzo 1848, varato dal governo provvisorio, tutti gli uomini che avevano compiuto ventuno anni d'età (quasi 9,5 milioni di persone) possedevano il diritto di voto. Le elezioni per eleggere i rappresentanti dell'Assemblea Costituente, fissate per il 23 aprile (una domenica di Pasqua), videro confrontarsi, per la prima volta su uno stesso piano politico, l'operaio ed il borghese. Il suffragio cosiddetto “universale” (le donne, infatti, erano ancora escluse dal diritto di voto) rappresentò un punto di non ritorno poiché sancì con forza l'esistenza di una «*équivalence de qualité*» [Rosanvallon 1992, 14] tra gli individui. Il suffragio “universale”, infatti, era il simbolo dell'integrazione e il coronamento di una società di uguali.

«Plus de paria, plus d'ilote,  
Chacun a son droit de cité,  
Et sur son bulletin de vote  
Peut écrire sa volonté.  
O République tutélaire,  
Ne remonte jamais au ciel,  
Idéal incarné sur terre  
Par le suffrage universel!»

[Dupont 1858a,17]

Alcuni operai ed artigiani cercarono di sfruttare i nuovi meccanismi di funzionamento della neonata Repubblica e si presentarono come candidati alle elezioni. Una parte di queste *professions de foi* venne scritta sotto forma di canzoni e appese ai muri cittadini; è il caso, ad esempio, del canto *Aux électeurs du département de la Seine. Salut et fraternité*, dove si legge: «O *Peuple!* si tu crois qu'un obscur ouvrier \ Puisse servir tes droits sous l'humble tablier, \ Soumis au jugement de ton aréopage, \ Oui, *Peuple* souverain, je brigue ton suffrage» [Parfu 1848].

Soprattutto per il periodo tra febbraio e giugno 1848, i canti sociali esortarono i lavoratori a controllare l'operato del governo. Le speranze in una Repubblica che potesse essere democratica e sociale e che riuscisse a migliorare le condizioni di vita e di lavoro delle classi popolari iniziava lentamente a scemare; si percepiva un suo inesorabile spostamento verso posizioni sempre più conservatrici. Achille Fosset temeva il pericolo che tutto ciò si potesse trasformare in una dittatura:

«En février naquit la République !...  
Déjà l'on voit Louis Napoléon  
Jeter de l'or sur la place publique,  
En PRETENDANT, il impose son nom:

Républicains, nous refusons des maîtres,  
Nouveau César, crains un Brutus nouveau !!! »  
[Fosset 1848, 38]

Gustave Leroy sollecitava gli operai a sorvegliare le elezioni, a vigilare attentamente sulle mosse dei reazionari, come nella canzone *Peuple et Bourgeoisie*, in cui si cantava:

«Ouvriers, soyons sur nos gardes;  
Surveillons les élections.  
On pourrait changer nos cocardes;  
Veillons sur les réactions;  
Sachons user avec sagesse  
Du libre droit de l'électeur.  
Bourgeoisie, à toi la richesse,  
Peuple à toi les bras et le cœur!»  
[Leroy 1848a, 137]

Nella canzone *Les Députés de 1848*, invece, si ricordava ai deputati che componevano l'assemblea nazionale: «Le peuple est tout, c'est pourquoi je vous crie: \ Députés, ne l'oubliez pas. \ Le sang versé le fut pour être utile,[...] \ La République est née aux coins des rues ! \ Députés, ne l'oubliez pas» [Leroy 1848b]. Nel momento in cui anche l'opposizione parlamentare, identificata con il gruppo dei *Montagnards*, veniva schiacciata dal partito dei reazionari, per lo *chansonnier* Frédéric Dérin, era il popolo «Seuls défenseurs de la cause publique,[...] \ Il faut sauver la jeune République \ Qui tombe et meurt sous les coups des Judas» [Dérin 1849].

L'operaio iniziava a percepire il carattere parziale dell'uguaglianza inaugurata dal suffragio universale; essa, infatti, non doveva sfociare in una riconfigurazione dell'assetto socio-economico della società, ma concretizzarsi solo su un piano politico. Le differenze ed i conflitti sociali, che riguardavano il lavoro e le precarie condizioni di vita degli operai-artigiani, dovevano scomparire in nome dell'unità, della coesione e della fraternità tra le classi<sup>9</sup>. Vi era l'illusione di poter integrare il proletariato sradicandolo e astraendolo dalla sua stessa condizione. Il suffragio universale era il simbolo con il quale si trasformavano gli individui in cittadini, formalmente e politicamente uguali tra loro, mantenendo però inalterate le forti disparità sociali ed i drammatici conflitti che attraversavano in profondità la società [Rosanvallon 1998, 12 ss.]. Per il lavoratore, invece, l'uguaglianza politica, sancita con il diritto di voto, doveva essere accompagnata da un miglioramento concreto delle sue condizioni di vita [Riot-Sarcey 2002]. L'aspetto prettamente politico, infatti, era inscindibile da quello sociale; il voto doveva concretizzare le rivendicazioni cantate durante i vent'anni della Monarchia di Luglio: il diritto al lavoro, all'istruzione, alla sopravvivenza.

«Elus du peuple, occupez la Montagne,  
Faites valoir nos droits de Février,

---

<sup>9</sup> Nel quarto numero de «Le Bulletin de la République» redatto dal Governo Provvisorio il 19 marzo 1848 si legge: «La loi électorale provisoire que nous avons faite est la plus large à l'exercice du suprême droit de l'homme, sa propre souveraineté, dit-elle. L'élection appartient à tous sans exception. A dater de cette loi, il n'y a plus de prolétaire en France». Si veda Rosanvallon 1992, 286ss.

Que les proscrits quittent enfin le bagne,  
Que le travail échoie à l'ouvrier:  
L'instruction pour tous, gratuite, égale,  
Du pain, du feu pour nos pauvres vieillards,  
Inaugurez la France sociale ;  
Salut à vous, députés montagnards!»  
[Leroy 1849]

La Repubblica, nata dalle urne del 23 aprile, veniva progressivamente svuotata da ogni contenuto sociale. «Leur République est-elle sociale, \ Te feront-ils esclave, homme ou bétail ? \ Le possesseur par le code s'installe, \ Concluront-ils par le droit au travail ? \ Peuple français (bis), que dis-tu de tes lois ?...» [Bourgeois 1848, 293]. Tra i lavoratori iniziava a serpeggiare un sentimento di sfiducia e di tradimento: «Ministres vils, lâches usurpateurs, \ Tribuns vendus, Judas Iscariote!» [Alais 1848, 205]; il rapporto tra il popolo e gli eletti cominciava ad incrinarsi, come nella canzone *Le seigneur candidat* [Rosanvallon 2000, 25] o nei seguenti versi de *La République sociale*: «Nos élus, engeance de pitres, \ Dans leur sénat font les gamins» [Rabineau 1848, 246]. Charle Gille a questo proposito cantava : «Ils nous berçaient de menteuses promesses, \ Ces avocats, ces bourgeois alarmés; \ Ils ont fermé leurs cœurs, comme leurs caisses, \ Lorsqu'ils ont cru nos bras bien désarmés!» [Gille 1848a, 253]. Il timore che animava l'operaio in quei mesi, lo si evince chiaramente da questi versi di Eugène Baillet: «Le sang versé sur le pavé des rues \ Menace encor d'être du sang perdu; \ Nos libertés ne sont par réparées, \ Le peuple, hélas ! est-il encore vendu ?» [Baillet 1849]. Ben presto il lavoratore comprese l'inefficacia del voto e cominciò a considerare la possibilità di scendere nuovamente in strada e nelle piazze per combattere con il fucile ed il moschetto in mano («Mousquet en main et le courage au cœur, \ Malgré le feu dévorant nos entrailles, \ O liberté! fais ton peuple vainqueur; \ Voici le jour des grandes représailles... [Alais 1848, 205]); giugno, infatti, era ormai alle porte: «Fusil chargé, la réaction veille \ Républicains, veillons!» [Baillet 1848, 203].

## La canzone sociale tra protesta ed emancipazione

All'interno di questo processo di conquista di uno spazio nella sfera pubblica borghese, la parola operaia giocò un ruolo fondamentale. Essa rappresentava una rivendicazione di uguaglianza che sottintendeva la volontà di presentarsi alle altre classi sociali su un medesimo piano culturale. Il 20 dicembre 1833 venne arrestato per «provocation à commette des délits» Louis Philippe Rozière di 23 anni, commesso in una cartoleria<sup>10</sup>. Nella perquisizione domiciliare venne sequestrato, tra gli altri scritti, un libro intitolato *Réflexions d'un ouvrier tailleur sur la misère des ouvriers en général*. Si tratta di un piccolo volume, pubblicato qualche mese prima a Lione, firmato da Grignon, sarto e membro della Società dei diritti dell'uomo. Analizzando il testo si trova chiaramente espresso questo desiderio di uguaglianza e di parità sociale; l'operaio ed il borghese, infatti possedevano entrambi gli stessi diritti: «nous sommes des hommes comme les autres». Questo sentimento di uguaglianza non era la conseguenza di una sete di vendetta verso le classi dominanti, ma era vissuto come uno dei fondamenti dell'essere uomo: «c'est notre dignité d'homme, c'est la vie que nous disputons aux riches» [Grignon 2007,55 e 60]. Partendo da queste stesse riflessioni, Charles Gille nel 1842 compose il suo celebre canto *Les mineurs d'Utzel*, in cui si legge:

«Riche et pauvre devrait-on naître?

Pourquoi des démarcations?

---

<sup>10</sup> Archivio della Prefettura di Parigi serie Aa n. 422 - Evénements divers 1834

Egax en droit, tous devraient n'être

Que les fils de leurs actions.

Nous ne voulons pas le partage:

Mais c'est injuste, l'héritage»

[Gille 1848b, 33]

Questa rivendicazione di uguali diritti si scontrava con le immagini evocate dalla borghesia per designare il lavoratore [Chevalier 2007, 451-556]. Il termine «popolo», infatti, era spesso confuso e usato come sinonimo di schiavo, barbaro, insorto, assassino, brigante o canaglia. Barraud, operaio tipografo, rispose in questa maniera ad un articolo di Bertin, capo redattore del «Journal des Débats», che commentava gli episodi di Lione del 1831: «Il paraît mon révérend père don IGNACO de Bertin, que dans votre vocabulaire prolétaire, signifie barbare; ouvrier, voleur et assassin» [Barraud 1848, 48]. Il potere di «nominare» un soggetto poggia sull'esercizio concreto di un'autorità che ha la facoltà di classificarlo a proprio piacimento, modificando la sua natura e attribuendogli delle caratteristiche fittizie e parziali. Si pensi ad esempio all'utilizzo dell'aggettivo casseurs per definire i protagonisti dei recenti episodi avvenuti nelle banlieues parigine, espungendo così tutta la complessità della loro figura e delle loro motivazioni. «L'interpellazione» - come sostiene Judith Butler - «è un atto di parola il cui "contenuto" non è né vero né falso: il suo compito primario non è la descrizione. Il suo scopo è determinare un soggetto in uno stato di assoggettamento, produrre i suoi profili sociali nello spazio e nel tempo» [Butler 2010, 49; Le Blanc 2009, 179ss.].

Lo *chansonnier* Altaroche si scagliava contro la stampa che dipingeva l'operaio in maniera falsata; le classi dominanti possedevano un'immagine maschera del popolo «Ce n'est point là le peuple, sire ! \ On l'a masqué» [Altaroche 1838, 21]. In una canzone composta nel 1847, invece, Charles Gille cantava: «L'homme, las d'être un vil bétail, \ Va s'affranchir par le travail» [Gille 1847, 136]. Un anno più tardi, in seguito agli episodi di giugno, Gustave Leroy si opponeva all'identificazione degli insorti parigini con la figura del massacratore: «Tous ces ouvriers en armes, \ Vous les nommez massacreurs !» e ne rivendicava la loro reale natura: «Or, ces soldats que je cite \ Etaient tous des ouvriers \ Gens que la misère excite, \ Déguenillés, sans souliers, \ Vivant mal dans leurs greniers;» [Leroy 1848c, 229].

Questo processo d'emancipazione popolare mirava a costruire una nuova identità autonoma dalle altre classi sociali e affrancata dal controllo del re e della borghesia. Il sentimento di sottomissione, di riconoscenza e di rispetto verso le classi dominanti, caratteristica delle società di Ancien Régime [Thompson 1981, 57-137], scomparve in nome della libertà, dell'indipendenza e dell'emancipazione sociale. I «potenti» venivano definiti come «race immonde»: «Tremblez, césars, potentats, race immonde,[...] \ La liberté fera le tour du monde; \ Le peuple est roi, monarques, chapeau bas !» [C.-L. C. 1848]. Alla domanda di Charles Gille che si chiedeva: «Serions-nous toujours en tutelle \ Des riches, des grands et des rois ?» [Gille 1848b, 33], gli rispose Eugène Baillet con il canto *Le cri des Français*: «Lassé de trop de tyrannie, \ Le peuple, en dépit de ses rois, \ Se lève et réclame ses droits.[...] \ Vive à jamais la République! \ C'est le cri de tous les Français» [Baillet 1848b, 164]. Nel 1846, invece, Pierre Dupont scriveva il famoso ritornello de Il canto degli operai: «Aimons-nous, et quand nous pouvons \ Nous unir pour boire à la ronde, \ Que le canon se taise ou gronde, \ Buvons, (ter) \ A l'indépendance du monde !» [Dupont 1858b, 5]

Il rapporto con il *maître*, a partire dalle giornate del luglio 1830, cominciò a deteriorarsi. Questa forte presa di distanza dal padrone venne espressa da Charles Gille con questi versi:

«Fils du peuple, pauvres abeilles,

Pour qui donc usons-nous nos bras?

Pour qui prodiguons-nous nos veilles?

Pour des oisifs, pour des ingrats.

Que tout les êtres s'utilisent,

Que ceux qui consomment produisent!»

[Gille 1848b, 33]

In quegli anni prese forma un movimento di rielaborazione culturale che contribuì a marcare con forza la separazione tra «il popolo» e la «borghesia». Questo aspetto lo si ritrova in molte canzoni come ad esempio in *Le salaire*, *Les Aristos* o nel più famoso *Peuple et Bourgeoisie* di Gustave Leroy, in cui si legge:

«Débordés par la politique,

Bourgeois, votre cœur bondissait ;

Vous redoutiez la République,

La réforme vous suffisait.

Votre argent seul vous intéresse ;

Le pays n'a pas ce bonheur.

Bourgeoisie, à toi la richesse,

Peuple à toi les bras et le cœur !»

[Leroy 1848a, 137]

Un processo d'emancipazione che condusse l'operaio ad interrogarsi sulla reale potenzialità della filantropia come mezzo per migliorare le condizioni di vita e di lavoro delle classi popolari. La generosità dei borghesi, per Grignon, costituiva uno strumento per opprimere più facilmente i tentativi d'emancipazione della classe popolare; essa rappresentava una maschera sotto la quale si celava il loro reale scopo: la sottomissione dei più umili. È soprattutto sulla stampa operaia che si ritrovano gli attacchi più feroci al concetto di filantropia. Nel febbraio 1844, il giornale «L'Atelier» recensì il volume, *Le livre des ouvriers*, dell'ancien maître stampatore Egron, dove si legge: «La philanthropie est un véritable cauchemar qui pèse un poids énorme sur la poitrine des classes ouvrières, [...] le peuple n'est-il pas bien heureux d'avoir de tels pères! [...] Qui donc nous délivrera de la paternité philanthropique?» [Anonimo 1844, 173]. Questo tentativo di svincolarsi dalla tutela filantropica della borghesia è un tema che si ritrova anche nella canzone sociale. Dalès, infatti, esortava i lavoratori a diffidare dal filantropo borghese, poiché il suo vero obiettivo era l'arricchimento personale: «Ce trompeur philanthropique a plus d'une tactique, \ Il cherche à s'enrichir, prêchant votre bonheur. \ Peuples, défiez-vous de l'homme politique \ Qui porte un lingot d'or à la place du cœur» [Dalès 1848]. D'ora in avanti sarà il lavoratore stesso l'autore del proprio destino: «De se destins le peuple seul est maître, \ Les gouvernants ne sont que ses commis» [Demagnet 1849]. In un canto dedicato a Eugène Sue, si legge: «Eh bien donc ! il est temps de résoudre nous-mêmes \ Le problème enfoui un tas de systèmes:». I mesi tra marzo e giugno 1848 e le giornate dell'insurrezione misero in luce l'inconciliabile frattura tra la borghesia ed il proletariato; non vi era più spazio per la tanto sperata intesa tra le classi sociali che aveva animato molti utopisti durante la Monarchia di Luglio. Il sangue che colava sui pavés della capitale aveva sancito la rottura di questo sogno di riconciliazione sociale: «Jamais bourgeois n'aimera \ Celui qui le nourrira \ Si la foudre n'éclate \ Sur ces républicains sanglants;» [Rabineau 1848b, 269]. Le giornate di giugno, infatti, costituirono

un drammatico spartiacque all'interno di questo processo d'emancipazione della popolazione operaia parigina.

## Fonti

Alais 1848, *La Faubourienne. Chant Révolutionnaire*, in *La voix du peuple* (rif.)

Altaroche A., *Les masques*, in Id., *Chansons politiques*, tome II, Paris: Pagnerre éditeur, 1838.

[Anonimo] 1844, recensione a A. Egron, *Le livre de l'Ouvrier*, in «L'Atelier», Febbraio 1844 in Faure e Rancière 2007, p. 173.

Baillet E., *Veillons!...*, in *La voix du peuple* (rif.)

Baillet 1848a, *Le vrai républicain*, in «Le Républicain lyrique», 11, Maggio.

– 1848b, *Le cri des Français*, in *La voix du peuple* (rif.)

Barraud 1848, *Étrennes d'un prolétaire*, in Faure e Rancière 2007 (rif.)

Bourgeois A. 1848, *Au peuple. La constitution 1848*, in *La voix du peuple* (rif.)

C. –L. C. 1848, *Appel à tous les peuples*, in «Le républicain lyrique», 1 Luglio.

Dalès A. 1848, *Un lingot d'or*, in «Le Républicain lyrique», 4, Ottobre.

Demagnet H. 1849, *Profession de foi des socialistes*, in «Le Républicain lyrique», 9, Marzo.

Dérin F. 1849, *Les judas*, in «Le Républicain Lyrique – Journal des chanteurs», 9, Marzo.

Dupont P. 1858a, *Le chant du vote*, in Id., *Muse populaire. Chants et poésies*, Paris: Garnier Frères.

– 1858b, *Le chant des ouvriers*, in Id., *Muse populaire. Chants et poésies*, Paris: Garnier Frères.

Durand C. 1848, *Note de l'éditeur*, in *La voix du peuple* (rif.).

Fosset A. 1848, *A Chaque crime élevons un Poteau*, in *La voix du peuple* (rif.)

Gille C. 1847, *Les fils du forgeron*, in Schneider H., *La république clandestine (1840-1856). Les chansons de Charles Gille*, Hildesheim, Zurich, New York, G. Olms, 2002

– 1848a, *Les tombeaux de juin*, in *La voix du peuple* (rif.)

– 1848b, *Les Mineurs d'Utzel*, in *La voix du peuple* (rif.)

*La voix du peuple ou les républicaines de 1848* 1848, Paris: Durand.

Leroy G. 1848a, *Peuple et Bourgeoisie*, in *La voix du peuple* (rif.)

– 1848b, *Les Députés de 1848. A l'Assemblée Nationale*, in *La voix du peuple* (rif.).

– 1848c, *Les soldats du désespoir*, in *La voix du peuple* (rif.)

– 1849, *Les Députés des Montagnards de 1838*, in «Le républicain lyrique», 12, Giugno.

Grignon 2007, *Réflexions d'un ouvrier tailleur sur la misère des ouvriers en général*, in Faure e Rancière 2007 (rif.)

Noiret C. 2007, «*Aux travailleurs*» (1840), in Faure e Rancière 2007 (rif.)

Parfu F. 1848, *Aux électeurs du département de la Seine. Salut et fraternité*, foglio volante consultato presso l'Istituto Internazionale di Storia Sociale di Amsterdam, serie «French revolutions and revolutionaries 1791-1871»

Rabineau V. 1848, *La République Sociale*, in *La voix du peuple* (rif.)

– 1848b, *Les lamentations des Blancs*, in *La voix du peuple* (rif.)

Rodrigues O. 1841, *Poésies sociales des ouvriers*, Paris: Paulin Libraire.

## Bibliografia

Baschet J. 2001, *L'histoire face au présent perpétuel. Quelques remarques sur la relation passé/futur* in F. Hartog, J. Revel (eds.), *Les usages politiques du passé*, Paris : Editions de l'EHESS, 2001, 55-74 [<http://ehess.dynamiques.fr/usagesdupasse/fileadmin/PDFressources/Revel.Hartog.Usages.pdf>]

Butler J. 2010, *Parole che provocano. Per una politica performativa*, Milano: Cortina.

Chartier R. 1998, *Le monde comme représentation* in Id. *Au bord de la falaise. L'histoire entre certitudes et inquiétude*, Paris: Albin Michel, pp. 67-86.

Chevalier L. 2007, *Classes laborieuses et classes dangereuses à Paris pendant la première partie du XIXe siècle*, Paris (ed. or. 1958).

Darriulat P. 2010, *La Muse populaire. chansons politiques et sociales en France 1818-1871*, Rennes: Pur.

Farge A. 2005, *Quel bruit ferons-nous ? Entretien avec Jean-Christophe Marti*, Paris: Les prairies ordinaires.

– 2009, *Essai pour une histoire des voix au dix-huitième siècle*, Paris: Bayard.

Faure A. e Rancière J. 2007 (eds.), *La parole ouvrière 1830 – 1851*, Paris: La Fabrique (ed. or. Paris, 1976).

Finelli P., Fruci G.L., Galimi V. 2004, *Premessa*, «Quaderni Storici», 3.

Gibelli A. 1991, *Lettere ai potenti: un problema di storia sociale* in C. Zadra, G. Fait (eds.), *Deferenza, rivendicazione, supplica. Le lettere ai potenti*, Treviso, Pagus Edizioni, 1991, pp. 1-13.

Grossi G. 2004, *L'opinione pubblica. Teoria del campo demoscopico*, Roma-Bari: Laterza.

Guha R. 2002, *La prosa della contro-insurrezione* in R. Guha, G. Chakravorty Spivak, *Subaltern Studies. Modernità e (post)colonialismo*, Verona: Ombre Corte, pp. 43-103.

Habermas J. 1984, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Roma-Bari: Laterza.

Le Blanc G. 2009, *L'invisibilité sociale*, Paris: Puf.

Millot H. 2001, *Légitimité et illégitimité de la voix du peuple: Charles Gille et la production chansonnière des goguettes de 1848* in H. Millot et C. Saminadayar-Perrin (eds.), *1848, une révolution du discours*, Saint-Etienne: Ed. des Cahiers intempestifs, 2001, pp. 107-124.

– 2005, *Une porté politique: la poésie des goguettes républicaines et la chanson révolutionnaire* in Millot H., Vincent-Munnia N., Schapira M.C., Fontana M. 2005 (rif.), pp. 305-324.

- Millot H., Vincent-Munnia N., Schapira M.C., Fontana M. 2005 (eds.), *La poésie populaire en France au XIXe siècle. Théorie, pratiques et réception*, Tusson: Du Lérot.
- Planté C. 2005, Lamartine, *Reine Garde et les deux poésies* in Millot H., Vincent-Munnia N., Schapira M.C., Fontana M. 2005 (rif.), 398-406.
- Portelli A. 2010, *Si può dire compagno?*, «il Manifesto», 23 Giugno.
- Rancière J. 1981, *La nuit des prolétaires*. «Archives du rêve ouvrier», Paris: Fayard.
- 2010, *Politica della letteratura*, Palermo: Sellerio.
- Riot-Sarcey M. 1998, *Le réel de l'utopie. Essai sur le politique au XIXe siècle*, Paris: Albin Michel.
- 2002, *De «l'universel» suffrage à l'association, ou «l'utopie» de 1848* in «1848. Actes du colloque international du cent cinquantième», Paris: Creaphis, pp. 47-57.
- Rosanvallon P. 1992, *Le sacre du citoyen. Histoire du suffrage universel en France*, Paris: Gallimard.
- 1998, *Le peuple introuvable. Histoire de la représentation démocratique en France*, Paris: Gallimard.
- 2000, *La démocratie inachevée. Histoire de la souveraineté du peuple en France*, Paris: Gallimard.
- 2005, *Il Politico. Storia di un concetto*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Thomas E. 2002, *Voix d'en bas. La poésie ouvrière au XIXe siècle*, Paris: La Découverte.
- Thompson E.P. 1981, *L'economia morale delle classi popolari inglesi nel secolo XVIII* in Id., *Società patrizia, cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del settecento*, Torino: Einaudi, pp. 57-137.

---

## Capitolo 7. Folli alle porte della città di fine '800. Un caso di «frenosi isterica» nel Manicomio di Imola

Letizia Gamberini

### Dentro e fuori

La cittadinanza è un termine di relazione: serve a richiamare l'attenzione su un rapporto che ha per estremo un individuo e all'altro estremo una città (una comunità politica, una convivenza 'ordinata'). Interrogarsi sulla cittadinanza significa privilegiare i nessi piuttosto che i singoli elementi, significa analizzare i punti di collegamento (o di frizione) di un individuo con una collettività politicamente organizzata. È possibile tentare di osservare in presa diretta il muoversi dell'individuo nella città, ricostruire i comportamenti, raccogliere informazioni sugli oneri e i vantaggi che discendono dal suo concreto far parte di quella comunità [Costa 2001, V].

Queste parole di Pietro Costa nell'introduzione al suo corposo lavoro sulla cittadinanza europea costituiscono un punto di partenza per interrogarsi sul rapporto fra malati, e malate, e cittadinanza. Il rapporto che si vuole mettere in luce è quello tra un gruppo di individui, gli affetti da patologie mentali o disturbi psichici, e il contesto urbano italiano del periodo liberale, in particolare nell'ultimo ventennio dell'800. Restringendo ancora il focus dell'obiettivo, però, emerge un'altra prospettiva del concetto di cittadinanza, quella per cui bisogna «fare i conti anche con un impulso esclusivo che si esprime giocando sulla contrapposizione fra 'interno' e 'esterno', ora introducendo differenziazioni all'interno, ora ricorrendo a dispositivi di esclusione» [Costa 2001, VII]. Addentrandosi in un discorso sulla follia, è impossibile prescindere dalla riflessione di Michel Foucault, espressa nella sua Storia della follia (1972), condensata nel concetto del *grand renfermement* [Foucault 1998]. Con questa espressione Foucault si riferiva al processo, avviato in Francia nel XVII secolo, di esclusione, di vera e propria sottrazione alla vista, di tutte quelle categorie sociali che costituivano una qualche deviazione: poveri, vagabondi, prostitute, folli. Tutti questi soggetti, circa 10 mila individui alla fine del '600, vennero a poco a poco segregati dentro all'Hospice général, fondato nel 1656. Nel contesto italiano, però, la situazione richiede maggiore cautela: il processo di internamento generalizzato avvenuto in paesi come Francia e Inghilterra, nella penisola non avvenne in modo organico e il “neonato” Regno si trova ad affrontare una questione non certo nuova, ma da risolvere con nuovi strumenti. È a questo punto che si pone il problema del dispositivo manicomiale, protagonista di una proliferazione mai conosciuta prima sul suolo italiano nell'ultimo trentennio del XIX secolo. Sigillato dalla Legge 180 a favore dei servizi territoriali, ai nostri occhi di contemporanei il manicomio si ripropone come un'istituzione poliedrica, che può fungere da laboratorio per l'analisi di relazioni molto complesse, a volte troppo velocemente ridotte alla sola idea di controllo e repressione sociale da parte del potere politico.

Nell'ambito della malattia mentale, inoltre, una riflessione ulteriore è richiesta dal genere femminile, che, rispetto agli uomini, introduce una complicazione. La donna, infatti, rappresenta un problema di comprensione ulteriore per l'alienista, che oltre alla fenomenologia della malattia, all'interpretazione dei sintomi, si trova faccia a faccia con il conturbante «fondo oscuro dell'anima femminile» [Babini, Minuz e Tagliavini 1986, 81]. La follia della donna, dunque, è come un 'di più', in quanto irrazionalità che si innesta in una ragione, e un corpo, già considerati imperfetti e instabili da una corporazione di uomini, i medici.

### Essere folli dopo l'unificazione

Prendendo come spartiacque la nascita del nuovo Regno, si assiste a una fioritura, benché più tardiva che Oltralpe, del dibattito sull'autonomia della psichiatria rispetto alla medicina generale. Non assistiamo a un cambiamento repentino, già grandi alienisti si erano distinti in alcuno degli stati italiani, su tutti il fiorentino Francesco Chiarugi, ma è certo che la classe medica reduce dalle guerre d'indipendenza

inizia a interrogarsi in modo nuovo sulle questioni medico-sanitarie. Come ha sottolineato Ferruccio Giacanelli [Domer 1975], infatti, uno dei tratti peculiari della psichiatria italiana è l'intrecciarsi della sua storia con le vicende risorgimentali: la sua istituzionalizzazione, quindi, deve essere seguita nel contesto di formazione del nuovo Stato. In particolare, non è possibile scindere l'evoluzione di questo sapere specialistico dal processo di unificazione amministrativa e, soprattutto, da quello di regolamentazione della beneficenza pubblica e delle opere pie. I medici, dunque, che in alcuni casi avevano preso parte ai moti patriottici, spesso animati da intenti filantropici, nutrono la sincera convinzione di poter risolvere il problema della malattia mentale e di contribuire all'igiene e al progresso umano della nuova nazione di cui fanno parte. A questo proposito, sempre Ferruccio Giacanelli ha parlato di «epoca d'oro dell'alienismo italiano», riflettendo sul rilievo che la psichiatria ha in questo periodo sulla scena nazionale e sul «ruolo di spicco che riuscì ad acquisire, definendo se stessa in rapporto alla medicina generale, alla giustizia penale, alla pubblica amministrazione, agli effetti prodotti anche in termini di diffusione dei modelli culturali» [Castel 1980, XVI].

Quel che è certo, è che negli anni successivi al 1861 si registra un progressivo aumento delle patologie psichiatriche, fenomeno che si traduce nel distribuirsi di una rete di nuovi istituti specialistici in gran parte delle province italiane (con minore incidenza nel Sud). Più precisamente ancora, il manicomio stesso è l'istituzione creata ad hoc per garantire la guarigione, la *conditio sine qua non* per essere reintrodotti nel mondo dei sani. Se prima il folle riusciva a mantenere un qualche legame con la società, spesso a carico di un nucleo familiare allargato o di una comunità intera, ora egli veniva segregato: questa almeno sembra essere la risposta dello Stato unitario a contraddizioni e bisogni reali di una popolazione in continuo mutamento.

Nelle trasformazioni successive all'unificazione, inoltre, mutati contesti sociali favoriscono la diffusione di nuove malattie, che flagellano alcune realtà in particolare. È il caso, ad esempio, della pellagra, patologia legata ad una condizione cronica di avitaminosi, tipica delle masse contadine dell'area padana e del Veneto che, nei suoi esiti più acuti, porta al delirio. In generale, all'indomani dell'unificazione, la parte più impegnata della classe medica nutre la consapevolezza che nel paese regni un diffuso malessere sanitario, tanto che proprio dal 1881 gli uffici centrali dello Stato iniziano la rilevazione statistica delle cause di morte per i 284 Comuni capoluoghi di provincia e di circondario, estesa in seguito a tutto il Regno. Nella frammentata situazione italiana, è certo che il problema della follia e del manicomio ha contribuito a creare nuovi rapporti di relazione-frizione:

Non vi è dubbio, infatti, che attraverso l'istituzionalizzazione della follia e la pratica manicomiale, sia radicalmente cambiato il rapporto fra malattia mentale e collettività, nonché la stessa categoria di malato di mente. Nonostante non si abbiano che pochissime informazioni circa la vita dei ricoverati dopo le dimissioni, credo che, in questo contesto storico, l'essere stati ricoverati in manicomio abbia rappresentato un marchio senza pari [...] mi sembra che la società nel suo complesso abbia recepito il messaggio di pericolosità, paura, disgusto, che tutto l'apparato proposto al governo della follia ha edificato, almeno a partire dal XVII secolo, attorno a questi soggetti. [Fiorino 2002, 117 ss.]

## **Imola**

All'interno del variegato panorama italiano, alcune specifiche realtà manicomiali si mettono particolarmente in luce, come quella di Imola. «Questo istituto ha un'importanza storica, perché è il primo stabilimento che si sia costruito *ex novo* con criteri moderni e fu additato per molto tempo come modello di organizzazione interna, specialmente dal lato amministrativo» [Tamburini, Ferrari e Antonini 1918, 121]. Il Manicomio Santa Maria della Scaletta affonda le sue origini nel periodo della dominazione pontificia; le prime informazioni sull'istituzionalizzazione dei malati di mente, infatti, risalgono al 1775. La svolta si ebbe con Cassiano Tazzoli, un uomo di fiducia del vescovo Giovanni Maria Mastai Ferretti, che, nel 1842, fece costruire un piccolo asilo per i folli e introdusse quello che all'epoca era chiamato il «trattamento morale». Il personaggio più significativo, però, fu sicuramente Luigi Lolli che subentrò

a Tazzoli nel 1862 e, dal 1869, fece costruire per conto della Congregazione di carità un manicomio moderno a padiglioni, Santa Maria della Scaletta [Giacanelli, Iachini e Migani, 1993]. Dal 1881 al 1891, l'Ospedale fu completato dall'Osservanza, una sede distaccata per i casi ritenuti incurabili e più pericolosi. Quando il manicomio centrale sarà ceduto alla Provincia di Bologna (1900), l'Osservanza rimarrà alla Congregazione e raccoglierà malati da Ravenna, Forlì, Treviso, Venezia, Roma.

Così come fu progettato all'epoca di Lolli, il nuovo ospedale era situato a Sud della città, occupando un'area di oltre 40 mila metri quadri, e si affacciava su una colonia agricola. Gli edifici erano disposti simmetricamente su tre linee parallele, ciascuna della lunghezza di 250 metri e della larghezza di 40. Sull'asse centrale si incontravano tre grandi palazzi, dei quali il primo serviva per gli uffici e le abitazioni del direttore e di alcuni medici. Il secondo era adibito a dispensa, cucina e guardaroba, mentre il terzo ospitava i bagni e i laboratori scientifici. Una nuova trasformazione edilizia fu compiuta nel 1908 per volontà di Giulio Cesare Ferrari: furono abbattuti tutti i muri perimetrali, sostituiti da cancellate, moltiplicati i bagni in maiolica, rifatte le tappezzerie e alcuni arredi. In questo periodo, furono introdotte molte misure igieniche: a tutti i malati, per esempio, furono forniti spazzolino da denti e asciugamano personale. Per quanto riguarda l'Osservanza, quando l'Istituto centrale divenne proprietà della Provincia di Bologna (1898), la Congregazione di carità di Imola, amministratrice del Manicomio, volle ampliare questi locali comprando un terreno per erigervi nuovi padiglioni capaci di ospitare anche 900 alienati provenienti dalle province di Ravenna e Forlì. Il Manicomio imolese divenne per anni il modello di riferimento per altre strutture italiane, per la sua forma architettonica a cittadella, e per la pratica diffusa dell'ergoterapia. Alla guida della struttura, si avvicendarono diversi alienisti e psichiatri di fama nazionale. Oltre al professor Luigi Lolli, direttore dal 1862 al 1899, meritano una particolare attenzione Giuseppe Seppilli, Giuseppe Amadei, Silvio Tonnini, Paolo Amaldi e Raffaele Brugia, direttore dal 1896 al 1907. Dal 1908 subentra alla direzione Giulio Cesare Ferrari e, dal 1924 al 1939, Luigi Baroncini.

La costruzione di un ospedale come quello imolese è l'esemplificazione ideale di quella che fu la proliferazione manicomiale del tempo. Prima di tutto per il suo essere stato costruito in un punto preciso dell'area urbana, quella collocata al confine fra la città e la campagna. Il matto, dunque, viene «decentrato» rispetto al resto della società, rimanendo in «una terra di mezzo». Proprio la campagna ha un ruolo cruciale rispetto all'Istituto imolese, che lascia intravedere l'aumento della popolazione bracciantile nelle campagne, specialmente in quelle emiliane, nel XIX secolo. Iniziato nella prima metà dell'800, in seguito all'introduzione delle risaie e delle foraggere e alla perdita della terra di una parte dei mezzadri, si accentua sensibilmente nella seconda metà del secolo, anche per effetto di alcuni interventi promossi dai governi liberali (lavori di bonifica, di canalizzazione, rivoluzione dei trasporti), per poi esplodere nei grandi movimenti di massa di fine secolo<sup>1</sup>. In secondo luogo, la fiducia che Lolli dimostra nel ruolo della cura in manicomio, testimonia la convinzione nel fatto che gli psichiatri possano assumere un ruolo guida nei confronti degli organi amministrativi nel definire le linee organizzative nell'assistenza dei malati. E qui si insinua una dicotomia. Tutta l'esperienza manicomiale di questo periodo, infatti, è attraversata da una duplice tensione: quella assistenziale e quella di garantire la sicurezza sociale. Un'esperienza italiana coeva, non a caso, è quella di Cesare Lombroso, il cui *Uomo delinquente* (1876) rappresenta l'apice di una riflessione sull'antropologia criminale, branca che trova terreno fertile mano a mano che si configurano i provvedimenti di sicurezza pubblica. Le sue ricerche sull'atavismo e sul problema dell'ereditarietà delineano il tipo di *homo criminalis*, che concentra in sé il primitivo rimasto nel corso del processo di civilizzazione, l'uomo che esce dalla norma, dalla statistica, per imboccare inesorabilmente la via della devianza.

Ma cosa significa essere devianti in questo periodo? Che diritti ha un malato marchiato dal manicomio? Non è di immediata comprensione neanche per gli addetti ai lavori, che solo dopo un lungo susseguirsi

---

<sup>1</sup> Nell'Imolese i braccianti risiedevano nel capoluogo o nei cosiddetti «casamenti» delle borgate. Per quanto riguarda le donne, esse condividevano le sorti dei loro uomini: molte si dedicavano alla filatura della canapa, confinata soprattutto in sede domestica. Dalle inchieste sanitarie dell'epoca emergono le dure condizioni di questa popolazione, che si nutrivano in gran parte di granturco e di acqua, e che rappresentava la percentuale schiacciante dei ricoveri a Santa Maria della Scaletta. Dai registri di questi anni, affiora la triste condizione di indigenza dei lavoratori agricoli, di coloni e braccianti, che spesso varcavano la soglia del Manicomio in condizioni fisiche talmente compromesse, da essere stroncati dalla vera e propria malattia, la povertà.

di dibattiti parlamentari, raggiungono il traguardo della Legge sull'internamento nel 1904, durante il governo Giolitti. Tale legge mette in risalto l'intervento della magistratura nella procedura di ricovero e di dimissioni e conferisce una grandissima responsabilità alla figura del direttore del nosocomio. Inoltre, nell'articolo 1 indica i veri destinatari del progetto manicomiale: gli individui «socialmente pericolosi». A cavallo con il nuovo secolo, dunque, si intravede la nuova connotazione attribuita alla malattia mentale «sempre più chiaramente individuata sulla base della mancanza della consapevolezza delle proprie azioni e dell'assenza della responsabilità personale [...]. La malattia toglie sia la responsabilità dei propri atti, sia quella libertà individuale che costituisce il substrato essenziale per l'esercizio di tutti i diritti riconosciuti» [Fiorino 2002, 68]. La situazione legislativa, dunque, attraverso il Codice Pisanelli, sancisce la privazione dei diritti civili per causa di infermità mentale e, attraverso il Codice penale Zanardelli (art. 47) ribadisce la non imputabilità e, in conseguenza, la comminazione di sanzione penale per gli alienati. Una collaborazione stretta fra medici e magistrati si esercita soprattutto nelle procedure di interdizione: in primo luogo il giudice del tribunale o lo psichiatra interrogano l'interdicendo in manicomio e poi viene confermato un curatore. Nel caso di soggetti femminili internati, vengono scelti dei tutori, solitamente il marito, il padre o un fratello. Ma, al di là di alcune differenze procedurali nella gestione da parte delle famiglie, esiste una differenza vera e propria fra il trattamento dei malati e delle malate? Dietro le mura del manicomio, dietro le grate dei padiglioni separati, cambiava in qualche modo la quotidianità di uomini e donne? La follia si declina al femminile?

## La follia del femminile

In piena temperie positivista emergono nuove riflessioni sulle donne, sul loro ruolo nella società e sulla loro fisicità. In ambito scientifico, il corpo femminile rappresenta un vero e proprio campo di battaglia tra vari ambiti di sapere: da un lato si collocano gli psichiatri, che attribuiscono le malattie mentali a disfunzioni del sistema nervoso, in particolare agli organi cerebrali. Dall'altro, i ginecologi, che ricercano le cause della follia femminile nelle alterazioni del sistema genitale. Per questo Luigi Maria Bossi (1859-1919)<sup>2</sup> arriva a sostenere la tesi che ogni donna, prima di un eventuale ricovero in manicomio, dovrebbe essere prima sottoposta a una visita ginecologica. Opportunamente individuati i disturbi, la loro cura avrebbe evitato la reclusione per una malattia sbagliata. Al terzo polo, infine, si colloca la medicina legale, rappresentata in Italia da Cesare Lombroso, che nel 1892 dà alle stampe *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*. Nell'ottica antropologica lombrosiana, quello femminile è il regno del paradosso: se da un lato le donne per natura sono creature cattive e maligne, come le femmine delle altre specie, allo stesso tempo sono le custodi dei valori più alti, con il dovere morale di trasmettere il patrimonio educativo ai figli. In grado di commettere i delitti più efferati, la pena loro imposta, però, è sempre più mite di quella maschile. L'interrogativo dei medici legali in questo periodo, infatti, è se la donna, considerata dal Codice civile di inferiore capacità giuridica, debba essere anche considerata meno responsabile, e quindi meno imputabile, delle sue azioni delittuose in sede penale.

Passando dalle teorizzazioni alla pratica manicomiale, se in questi anni generalmente la popolazione internata è in larga parte maschile<sup>3</sup>, è indubbio che, sia dalle cartelle cliniche che dalle riviste specializzate, emergono una serie di patologie che vengono considerate eminentemente femminili. È il caso, sicuramente, di tutte le cosiddette frenosi puerperali, squilibri psicofisici di differente entità che vengono manifestati da donne sfinite da gravidanze faticose e in rapida successione: periodi di alterazione ormonale come la gravidanza, l'allattamento o, appunto, il puerperio, innescano reazioni considerate contro natura per l'animo femminile, come il rifiuto dei figli o del marito. Nelle cartelle cliniche emergono figure di donne in preda alle allucinazioni o a forme depressive, che spesso si ristabiliscono non appena passato il periodo più critico. Nei manicomi dell'ultimo ventennio del secolo, queste sono le malate più diffuse, come nota Verga nella «Rivista sperimentale di freniatria e medicina legale» del 1880, in seguito ad un censimento dei ricoveri del 1877. Nella sua analisi, la prima causa di reclusione (nell'8,8% dei casi) è la pellagra; la seconda sono le «malattie cerebrali della vita intrauterina

---

<sup>2</sup>Di origine lombarda, fu il primo medico a tenere una libera docenza in ginecologia in Italia nel 1887.

<sup>3</sup>In una statistica pubblicata da Andrea Verga nel 1882 sul numero di pazzi ricoverati in tutta l'Italia, infatti, gli uomini erano 9.000, mentre le donne erano 8.471.

o dalla prima vita extra-uterina, dalla quale derivano tutte le frenestesi», mentre «la terza causa, che sarebbe limitata alle donne, consiste nei disturbi delle funzioni sessuali e della maternità, che contribuiscono ad alterare la mente delle donne nella proporzione del 6,93%» [Verga 1880].

C'è una malattia, però, che stava vivendo una, se pur breve, florida stagione in tutta Europa, e che può dirsi «esemplare della femminilità» [Babini, Minuz e Tagliavini 1986, 79], l'isteria. In questa patologia il paradosso femminile trovava la sua massima espressione, così come l'ambiguo legame fra la genitalità della donna e il suo sistema nervoso. Nell'impossibilità di ricostruire brevemente il lungo percorso storico di questa malattia, ereditata dalla cultura classica e da essa cristallizzata dalla etimologia nel corpo della donna, si può dire che i medici si trovano davanti una sintomatologia prevalentemente organica, ma dall'origine schiettamente nervosa. Episodi di paralisi degli arti o di perdita di funzioni come il linguaggio o la scrittura, infatti, possono essere scambiati per gravi quadri neurologici. Questa complessità sul piano clinico la rende una malattia intrigante, dalle mille sfaccettature, che spazia dal grande attacco isterico formulato da Jean Martin Charcot alla Salpêtrière<sup>4</sup>, il tempio parigino di questi studi, all'infinità di casi, tutti diversi gli uni dagli altri, di donne «nervose», istrioniche, esibizioniste, mistiche. Si passa dalle nobildonne capricciose, alle figlie del popolo dalla fervida immaginazione o dai costumi troppo facili, ma sempre con un denominatore comune: la sovversione di tutte le regole biologiche. Rifiuto del cibo, amenorrea, repentini sbalzi di umore, disinteresse per le occupazioni quotidiane, fino alla perdita di una caratteristica femminile fondamentale per l'epoca, il pudore. Una malattia particolarmente scomoda, non solo per la difficoltà della sua localizzazione organica, ma perché costituisce qualcosa che turba tanto l'intimità della famiglia, quanto la società stessa. L'isterica, infatti, lettrice avida di romanzi, inseguendo lei stessa la vita delle proprie eroine, presenta quasi sempre una sessualità patologica, o in eccesso, o in difetto. Soprattutto, dietro alla sua figura filtra l'immagine della donna, come Nicole Edelman ha ben rappresentato per il contesto francese, che la società ottocentesca cercava di delineare [Edelman 2002]. Nell'ottica della studiosa, la definizione medica di isteria, dunque, nell'arco del XIX secolo cambia la sua identità insieme all'identità femminile che la società borghese sta delineando. Quest'ultima, infatti, avrebbe come «isterizzato» il corpo della madre e della moglie, rendendola oggetto medico privilegiato e soggetto vittima di nevrosi [Foucault 2006]. Ritornando all'Italia, le riflessioni teoriche sull'isteria non hanno portato contributi innovativi e proseguono nel solco della scuola francese, ma anche qui abbiamo testimonianze importanti. Su tutte spicca l'episodio di Verzegnis, paese remoto della Carnia, che nel 1878 diventa teatro di un'epidemia di istero-demonopatia talmente diffuso da richiedere l'intervento sanitario coatto da parte del nascente stato unitario [Chiap e Franzolini 1879]. Le ragazze in preda a convulsioni e a allucinazioni demoniache, infatti, vengono separate le une dalle altre e i due casi più gravi vengono ricoverate nell'Ospedale di Udine. Episodi come questi sono spettacolari e sono sotto i riflettori dell'opinione pubblica, ma non va dimenticato che l'isteria è, e molto più spesso forse, anche un'esperienza molto più intima e complessa, capace di sconvolgere equilibri familiari. Dalla sessualità turbata o meno, libertine o frigide, le isteriche sono soprattutto delle ragazze della provincia, o obbligate a matrimoni non spontanei o a una vita monastica, che varcavano le soglie del manicomio, lasciando delle vite non sempre da romanzo, ma a volte apparentemente normali per il loro stato o per la loro età, spesso in seguito a eventi traumatici. Anche a Imola.

## Una donna poco donna?

Nel febbraio del 1890, Enrico Villa, medico primario del Manicomio di Imola, compila un breve scritto, *Stati allucinatori accessuali con stupore, parafasia e paragrafia: contributo clinico allo studio della frenosi isterica*, facendo alcune riflessioni sul caso di una ragazza ricoverata l'anno precedente:

Fra i casi della frenosi isterica ultimamente studiati in questo Manicomio merita certamente speciale menzione il seguente, per l'importanza e la gravità dei fenomeni notati, i quali si possono complessivamente riassumere nella seguente forma clinica: Stati allucinatori accessuali con stupore, parafasia e paragrafia" [Villa 1890, 1].

---

<sup>4</sup>L'attacco di *grande hystérie* teorizzato da Charcot, prevedeva quattro periodi ben distinti: quello epiletticoide, quello dei grandi movimenti, quello degli atteggiamenti passionali e quello di delirio terminale.

La protagonista del racconto di Villa è Maria C... Ha 26 anni, è originaria di Rimini, ed è una maestra nubile. Non si tratta di una vera e propria cartella clinica, ma il medico fornisce comunque alcune informazioni preliminari:

Deriva da madre di carattere eccitabile, piuttosto esaltata, e da padre debole di mente, da lungo tempo malaticcio. [...] Si istruì facilmente, ed avviata alle pratiche ascetiche, per una speciale tendenza di famiglia, si fece suora, dedicandosi all'insegnamento. Era appunto maestra in un educando quando, in seguito ad un forte spavento, intorno al quale si tenne sempre tale mistero che non fu possibile stabilirne l'entità [...] - dimostrò avversione all'intrapresa vita monastica, con desiderio fortissimo e costante di abbandonarla, per ritornare con la madre, cui portò sempre affetto vivissimo [Villa 1890, 1].

Villa prosegue la sua relazione riferendo che la ragazza, in seguito al risentimento dimostrato della madre superiora dell'educando, fu trasferita a Roma; l'ulteriore allontanamento dalla figura materna scatenò nella giovane uno stato malinconico, che si accompagnò ad un deperimento fisico e amenorrea. Le condizioni peggiorarono quando Maria cominciò a manifestare i segni di «disturbi mentali, con stati d'ansia, agitazione violenta, delirio di persecuzione con allucinazioni» [Villa 1890, 2]. Dopo un ricovero all'Ospedale del Bambin Gesù, arrivò a Imola il 2 aprile 1889.

Fin dai primi giorni offerse alle osservazioni cliniche ripetutamente fatte, notevolissimi disturbi di linguaggio, i quali si possono riassumere nella parafasia e paragrafia, ma che per la natura loro e pel modo repentino di insorgere - quando non si fosse trattato di un soggetto eminentemente isterico - avrebbe fatto temere d'una lesione organica alla corteccia cerebrale [Villa 1890, 2].

Villa riporta una serie di esempi che dimostrano il grave stato confusionale della ragazza<sup>5</sup>, che comincia a migliorare gradatamente soltanto in seguito ad una visita della madre.

Finalmente poi – in seguito anche a ripetuti esercizi ad alle cure in principio accennate – la C... aveva nell'agosto ripreso l'uso della parola abbastanza correttamente, rimandole però assai difficile – se non del tutto impossibile lo scrivere; e venuta la madre nuovamente a visitarla, tanto fece che questa la prese seco [Villa 1890, 6].

Il primario termina la sua relazione segnalando che la ragazza continua a progredire in seguito al definitivo trasferimento a casa della madre. Questo caso dimostra non solo un esempio di osservazione clinica, ma anche come i contorni dell'isteria fossero estremamente mutevoli, tanto da simulare perfettamente una patologia organica molto più grave. Vi rientrano stati depressivi, allucinazioni, ansia, ma, contrariamente a episodi più clamorosi, l'interesse morboso per la genitalità in questo caso dovrà venire meno. Ci troviamo davanti ad una ragazza nubile, avviata in modo probabilmente scontato alla vita monastica («per una speciale tendenza di famiglia»), con un attaccamento ossessivo alla madre. Dal racconto di Villa non sappiamo nulla di più di quale fosse lo stato d'animo di Maria, così come non sappiamo quale fosse stato il fattore traumatico alla base dello scompensamento. Lui stesso non è interessato, o ha rinunciato, a saperlo: «Riservandomi però di riprendere in considerazione questa nota per lo studio degli eventuali rapporti tra le manifestazioni dei disturbi psico-sensoriali e le loro cause occasionali, che spesso sono incerte e spesso ancora volontariamente si tengono occulte, mi limito ora alla descrizione clinica [...]» [Villa 1890, 1]. Osservazione clinica: è quello che la psichiatria può offrire a questa giovane isterica, ovviamente all'interno del Manicomio, mezzo che la restituirà, guarita, alla famiglia. Non ci è dato conoscere, dunque, l'intimo groviglio dei pensieri di Maria, così pesanti, da dare esito a fenomeni di conversione così evidenti. Ma da qui a qualche anno, molto lontano dai cancelli del Lolli di Imola, inizierà una rivoluzione per l'isteria, quella avviata da un allievo di Charcot, Sigmund Freud. Molto lontano, almeno fino al secondo dopoguerra, dalle campagne emiliano-romagnole, sta muovendo i suoi primi passi la «medicina dell'anima» di Freud, una terapia che cura i ricordi prima dei sintomi,

---

<sup>5</sup>Alcuni esempi di parafasia: «così la matita era tamita, tamina, tamatina, tamatita» [Villa 1890, 3].

cambiando per sempre i connotati dell'isterica. E con lei dell'isteria, il cui quadro clinico sfuma sempre più, fino a quando i suoi sintomi saranno assorbiti da nuove patologie, e dalle nuove sindromi, più care alla psichiatria e alla psicanalisi di oggi, maniaco-depressive.

## Bibliografia

Babini V.P., Minuz F. e Tagliavini A. 1986, *La donna nelle scienze dell'uomo*, Milano: Franco Angeli.

– e Cotti M., 1982, *Tra sapere e potere. La psichiatria italiana nella seconda metà dell'Ottocento*, Bologna: il Mulino.

Canosa R. 1979, *Storia del manicomio in Italia dall'Unità a oggi*, Milano: Feltrinelli.

Castel R. 1980, *L'ordine psichiatrico. L'epoca d'oro dell'alienismo*, Milano: Feltrinelli.

Chiap G. e Franzolini F. 1879, *L'epidemia di istero-demonopatie in Verzegnis*, Reggio Emilia: Tip. Calderini e figlio.

Costa P. 2001, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, Roma-Bari: Laterza, vol. III.

De Bernardi A. 1982, *Follia, psichiatria e società*, Milano: Franco Angeli.

– 1984, *Pellagra, Stato e scienza medica: la curabilità impossibile*, in Della Peruta F. (ed.), *Malattia e medicina*, Torino: Einaudi.

De Peri F. e Panzeri L., *Tempo e catene. Manicomio, psichiatria e classi subalterne: il caso milanese*, Milano: Franco Angeli.

De Peri F., *Il medico e il folle*, Della Peruta F. (ed.), *Malattia e medicina*, Torino: Einaudi.

Domer K. 1975, *Il borghese e il folle. Storia sociale della psichiatria*, Roma-Bari: Laterza.

Edelman N. 2002, *Culture, croyances et médecine (XIX-XXe siècle)*, in «Revue d'histoire du XIX siècle».

Fiorino V. 2002, *Matti, indemoniate, vagabondi. Dinamiche di internamento manicomiale tra Otto e Novecento*, Venezia: Marsilio.

Foucault M. 1998, *Storia delle follie*, Milano: Rizzoli (ed. or. *Histoire de la folie à l'Age classique*, Paris, 1961).

– 2006, *La volontà di sapere*, Milano: Feltrinelli (ed. or. *La volonté de savoir*, Paris, 1976).

Galassi N., *Dieci anni di storia ospitaliera a Imola*, Imola: s.e.

Giacanelli F., Iachini S., Migani C. 1993, *L'assistenza psichiatrica nella Provincia di Bologna nell'epoca pontificia*, in *L'Ospedale dei pazzi di Roma dai papi al '900*, Bari: Dedalo, vol. II

Lombroso C. 1893, *La donna delinquente la prostituta e la donna normale*, Torino: Bocca.

Migani C. 1993, *Per una storia dell'assistenza psichica. Il caso imolese (1862-1900)*, in «Rivista sperimentale di freniatria e medicina legale», 117, 1.

Tamburini A., Ferrari G.C. e Antonini A. 1918, *L'assistenza degli alienati in Italia e nelle varie nazioni*, Unione tipografico-editrice torinese.

Verga A. 1880, *Sulle cause della pazzia in Italia*, in «Rivista sperimentale di freniatria e di medicina legale».

Villa E. 1890, Stati allucinatori accessuali con stupore, parafasia e paragrafia : contributo clinico allo studio della frenosi isterica, Imola: Galeati.

---

## Capitolo 8. Spazi europei: la geografia di Élisée Reclus e l'invenzione dell'Europa orientale

Federico Ferretti

### Introduzione: l'invenzione dei continenti

Negli ultimi decenni una ricca letteratura, tanto di storici quanto di geografi, è intervenuta sul problema dell'«invenzione» dei continenti, ormai generalmente considerati come una costruzione storica e culturale che non dipende dal dato fisico ma si lega strettamente a concezioni politiche che cambiano da un'epoca all'altra.

L'Europa stessa viene intesa come «a cultural construction [...] an idea that has forever been in a process of invention and reinvention as determined by the pressure of new collective identities» [Delanty 1995, 1]. È al '700, secondo autori come Larry Wolff, che si devono concetti come quelli di Europa Occidentale e Orientale. «The Enlightenment had to invent Western Europe and Eastern Europe together, as complementary concepts, defining each other by opposition and adjacency» [Wolff 1994, 5].

Come conferma Christian Grataloup, non vi è nulla di naturale o di necessario nella rappresentazione che le diverse epoche si sono date dei continenti e della loro delimitazione. All'epoca di Élisée Reclus (1830-1905) quello di continente è un concetto che oscilla fra la definizione cinquecentesca di «terre continue» e quella più generica di «parti del mondo», seguita all'invenzione dell'Oceania, definizione inaugurata da Conrad Malte-Brun, autore della precedente Geografia Universale. A sua volta «Reclus n'hésite pas à utiliser le mot continent pour parler des parties du monde, à l'inverse de la vulgate scolaire de son temps. On pourrait d'ailleurs considérer que c'est finalement lui qui a gagné» [Grataloup 2009, 149].

Questa letteratura si rifà di solito al post-strutturalismo di Michel Foucault e all'orientalismo di Edward Said, includendo in alcuni casi il decostruzionismo di Jacques Derrida. È in tale contesto critico che tenteremo di individuare l'«invenzione» dell'Europa orientale nel testo di un geografo anticonformista, ma molto letto all'epoca, riproponendoci a nostra volta di “decostruire” lo stesso Reclus individuandone luoghi comuni ed elementi di originalità, anche tramite l'analisi del contributo portato alla sua opera geografica maggiore, la *Nouvelle Géographie Universelle* (d'ora in poi *NGU*) dai suoi collaboratori slavi e magiari.

### Le due Europe

L'Europa è il punto di partenza della *NGU*, che affronta in primo luogo il problema della definizione dei suoi confini orientali. Quello tradizionale che si trova tuttora negli atlanti, passante lungo il crinale degli Urali, presenta una serie di problemi. Ad esempio per il fatto che già al tempo di Reclus si tratta di una catena montuosa interamente compresa all'interno di uno Stato, la Russia, la cui inclusione nell'Europa *tout court* è controversa. Reclus comincia citando gli antichi greci come Erodoto, per i quali il concetto di Europa nasce comprendendo poco più della penisola ellenica e nel giro di alcuni secoli si allarga fino a comprendere l'Italia, l'Iberia, le Gallie e le terre «iperboree» a nord delle Alpi e dei Balcani. Sarà Strabone a proporre una prima duratura delimitazione orientale, passante «par les palus Méotides et le cours du Tanais» [Reclus 1876, 10], cioè dagli attuali mare d'Azov e fiume Don. Oltre questi limiti c'erano terre che non si ritenevano percorribili per vie terrestri perché terminavano nel mare iperboreo, dunque non c'era nell'antichità l'idea di una frontiera terrestre dell'Europa. All'epoca di Reclus si cominciano a trovare prove geologiche della presenza fino a tempi storici dell'antico mare che occupava il bacino aralo-caspico, la cui essiccazione è oggetto di studio di una delle fonti principali della *NGU*, gli studi di Pëtr Kropotkin [Kropotkin 1904].

È il caso di dire, provocatoriamente, che Reclus propone di ritornare, per disegnare i confini dell'Europa, ai geografi greci: «La véritable zone de séparation entre l'Europe et l'Asie n'est point constituée par des systèmes de montagnes, mais au contraire, par une série de dépressions, jadis remplies en entier par le bras de mer qui rejoignait la Méditerranée à l'Océan Glacial» [Reclus 1876, 10]. Si tratta di una depressione, corrispondente per Reclus all'antica estensione di quel braccio di mare, la cui parte centrale resta al di sotto del livello del Mediterraneo. Questa striscia comincia proprio dal Tanais e dalla Palude Meotide, per attraversare la depressione caspica aggirando a nord il Caucaso, ricongiungendosi al bacino dell'Obi-Tobol per scorrere parallelamente agli Urali, ma più a est, e arrivare al Mar glaciale artico [Ferretti, 2010a].

Alla definizione dei “limiti” esterni dell'Europa Reclus aggiunge la prima suddivisione interna, quella fra Europa orientale ed Europa occidentale,<sup>1</sup> cioè fra un territorio ampio e omogeneo come tutta la parte compresa nella porzione “europea” dell'Impero russo, e il resto dell'Europa, definita «l'Europe proprement dite, que Strabon qualifiait déjà de bien membrée» [Reclus 1880, 278].

Secondo Wolff è nel secolo dei Lumi che si codifica la bipartizione est-ovest dell'Europa, in contrapposizione alla più antica divisione nord-sud. Secondo altri autori è invece nel secolo successivo che si attua la vera «invenzione» dell'Europa dell'Est, in particolare in Francia. «Regarding the French context in particular, Oscar Hammen has shown that a marked sense of an East/West divide emerged between 1830 and 1854» [Adamovski 2005, 599]. Di qui il concetto di Euro-Orientalismo, ossia l'invenzione di un'area di transizione fra la «civiltà» occidentale e quell'Est che lo sguardo europeo dominante infarcisce dei più diversi pregiudizi. Indipendentemente da chi abbia ragione in questo dibattito, la cosa che ci preme sottolineare è che fra '700 e '800 il confine fra queste due Europe parte sempre dal mar Baltico per oscillare a sud fra diverse longitudini della penisola balcanica.

La soluzione scelta da Reclus è ancora una volta quella più «orientale». Anche in questo caso non si tratta di una frontiera lineare, ma di una depressione, uno di quelli che Braudel avrebbe definito gli «istmi» mediterranei, ossia «la région où passe la voie historique entre la mer Noire et la Baltique [...] dépression qui divise le continent en deux moitiés et où s'entremêlent les sources de la Vistule et de ses affluents avec celles du Dnestr et du Dnepr» [Reclus 1880, 308-309]. Gli istmi, secondo Franco Farinelli, sono un confine « in apparenza meno perentorio perché non corrisponde a nessun visibile limite materiale » [Farinelli 2003, 112] ma non per questo meno significativo, come tutta l'Europa del periodo della guerra fredda ha visto con la cortina di ferro passante da Trieste al Baltico.

Non si può a questo punto fare a meno di notare che se l'articolazione del territorio per Reclus corrisponde alle libertà politiche e alle autonomie municipali, la sua uniformità favorisce lo sviluppo di un potere centralizzato. Per quanto riguarda la Russia, «l'uniformité de son relief, la pénétration réciproque de ses bassins fluviaux facilitaient les conquêtes et le mouvement de centralisation. Dès qu'un pouvoir s'établissait sur quelques points des vastes plaines sarmates, il tendait à s'approprier le territoire entier» [Reclus 1880, 303]. Ricordiamo, per evitare che questo metodo venga interpretato come l'applicazione di un determinismo meccanicistico, che per Reclus la storia e lo sviluppo dei popoli tendono a relativizzare gli effetti delle influenze ambientali. Come in età moderna e contemporanea l'uniformità del territorio russo aveva favorito lo sviluppo di un impero centralizzato, la sua ampiezza nel corso del Medioevo, quando le comunicazioni erano più difficili e la popolazione meno densa, lo aveva invece impedito. «Tant que les communications étaient encore très difficiles dans les plaines de l'Europe orientale et que la population, peu considérable, se trouvait arrêtée de tous les côtés par des forêts et de marécages, la constitution d'une forte nationalité slave était impossible» [id.].

Il più delle volte la natura «europea» della Russia è evidenziata da Reclus, appassionato della lingua e della letteratura russa, come dagli altri componenti dell'équipe che ha collaborato alla sua opera riguardo a questa parte del mondo, in particolare Michail Dragomanov e Pëtr Kropotkin, fra i tanti intellettuali

<sup>1</sup>Ricordiamo che per il geografo anarchico i concetti di Occidente e Oriente non sono mai utilizzati in senso assoluto, ma sempre in riferimento a posizioni relative [Pelletier, 2009; Ferretti, 2010b].

«impegnati» che in Svizzera condividono con Reclus l'esilio e il lavoro scientifico. Per questi geografi le identità dei territori sono relativizzate alla storia: «A demi asiatique par son climat extrême, par l'aspect de ses montagnes et de ses interminables steppes, la Russie se rattache très-intimement à l'Asie par ses races et par son développement historique; on peut même dire qu'elle fait partie de l'Europe depuis un siècle à peine» [Reclus 1876, 13].

## De Gerando: la penisola balcanica e il problema delle etnie

Visto che dall'illuminismo alla Guerra fredda le convenzioni più in voga hanno considerato «Europa orientale» anche la penisola balcanica, ci interessa soffermarci un attimo su di essa per verificare i motivi della sua «inclusion» nell'ambito occidentale da parte di Reclus. Per farlo dobbiamo citare il suo principale corrispondente in questa area. Attila De Gerando (1847-1897) è figlio di Auguste, intellettuale e patriota trasferitosi in Ungheria dove aveva partecipato alla rivolta del 1848, per poi tornare da esule in Francia con la famiglia, dove morirà l'anno successivo. Attila cresce frequentando amici di famiglia come «Michelet, Quinet, Mickiewicz, Prévault, Dumesnil» [Reclus 1898, 2] e i fratelli Reclus, nella cui dimora di Vascoeuil è ospitata per qualche tempo la famiglia ungherese. I due fratelli Attila e Antonine si formano in questa sorta di comune le cui regole sembrano scritte da Rabelais e in cui la figura di Élisée Reclus svolge un ruolo centrale, come testimoniato da Alfred Dumesnil.

Quoique très nombreux notre vie est aussi réglée et aussi séparée que si nous étions à l'abbaye de Thélème. Nos bonnes heures communes sont le cours de géographie qui fait Élisée et les leçons de chant de M.lle Antonine. Ce sont là des moments auxquels je voudrais convoquer tous mes amis et ceux qui pourront l'être. Chaque jour aussi je donne une heure à Attila pour lire et causer de ses études<sup>2</sup>.

Attila si interesserà alla geografia sotto la guida di Emile Levasseur per poi rientrare in Ungheria all'inizio degli anni '70. Nel frattempo si dedica a «étudier à fond la géographie, l'ethnologie, l'histoire de son pays et publia successivement un grand nombre d'articles, en français et en hongrois [...] que nous devons considérer principalement comme les prémisses d'une œuvre d'ensemble, de portée décisive, dans la géographie de l'hémicycle des Carpates» [Reclus 1898, 2].

La collaborazione con De Gerando è decisiva per la redazione di una buona parte dei primi volumi della *NGU*. È con il giovane ungherese che Reclus organizza il viaggio dell'estate del 1873 dal quale ricava molto materiale per i capitoli sull'Austria-Ungheria e la penisola balcanica. Questa sinergia, come nel caso dei russi citati, rientra in un mix di scienza e politica che si confondono e si identificano tranquillamente nel sodalizio, rappresentato dai viaggi che «avons faits ensemble anarchiquement et affectueusement»<sup>3</sup>. Anche se l'ungherese non si è mai dichiarato esplicitamente anarchico, rientra nelle reti militanti di Reclus nel periodo post-Comune, quando si tratta di aiutare gli esuli: il figlio dell'esiliato del 1848 e l'esule del 1871 si scambiano informazioni sulla situazione dei rifugiati francesi in Ungheria da una parte, e sulle notizie che arrivano da Parigi dall'altra. «Vous voyez par les journaux que le cours des événements se hâte en France. Nous approchons de bien tristes jours. Mais de pareilles conséquences étaient inévitables. Lorsque les républicains eux-mêmes prêtaient les mains à l'extermination de leur avant-garde, comment pouvaient-ils avoir la naïveté de compter sur leur triomphe?»<sup>4</sup>.

De Gerando dopo i viaggi continua a fornire dati per Reclus, in particolare nel corso del 1877, anno in cui si redige il volume sull'Europa centrale comprendente l'Impero austro-ungarico. Raccolti i dati, De Gerando entra a fare parte della schiera sempre più vasta dei lettori e dei consiglieri dell'autore della *NGU*. «Mon cher ami, je recommence ma persécution. Je vous envoie aujourd'hui les quatre pages

---

<sup>2</sup> Bibliothèque Historique de la Ville de Paris (BHVP), Papiers Dumesnil, Ms 1597, f. 274, *Lettre d'A. Dumesnil à E. Noël, 6 sept. 1866*.

<sup>3</sup> Institut Français d'Histoire Sociale (IFHS), 14 AS 232, Dossiers Élisée Reclus, *Lettre d'É. Reclus à A. De Gerando, 16 mai 1883*.

<sup>4</sup> Ivi, *Lettre d'É. Reclus à A. De Gerando, 1 oct. 1873*.

de ma Géographie ayant rapport à l’Hongrie et je vous prie d’être extrêmement sévère. Barrez, biffez, sabrez, vous me ferez plaisir»<sup>5</sup>.

De Gerando è collaboratore fisso dal 1877 al 1893 della «Revue de Géographie» di Ludovic Drapeyron, per la quale scrive una serie di articoli sull’Ungheria e la penisola balcanica e sui viaggi di esplorazione nel suo interno, che Reclus scopre essere ancor meno conosciuto scientificamente di molte regioni tropicali. Articoli come *Les Karpathes Centrales e Hautes plaines de la Transylvanie* si inseriscono nel percorso ottocentesco di scoperta scientifica della montagna in aree di cui «jusqu’à ces derniers temps, les forêts, la manque de population, la largeur considérable de la région montagneuse en avaient fait un pays rarement exploré» [Reclus 1878, 300].

Ci interessano soprattutto gli articoli sulle nazionalità dell’Ungheria, scritti applicando il metodo di Paul Hunfalvy, che definiva una nazionalità in base ai criteri di lingua, organizzazione politica e religione. Lo stesso autore è utilizzato da Reclus come fonte sui popoli dell’Ungheria, che all’epoca comprende anche la Transilvania, i Carpazi e buona parte delle attuali Slovacchia e Croazia. La complessità etnica porta De Gerando a far coincidere, secondo i principi di Hunfalvy, il concetto di magiaro con quello di ungherese, e dunque a distinguerli dal resto delle altre nazioni, contestando chi, per motivi eminentemente politici, voleva fare passare tutti per «ungheresi». «Changer ainsi la valeur des termes, c’est multiplier gratuitement les causes d’erreur» [De Gerando 1886, 2]. Quello del mosaico etnico è uno dei problemi politici principali di quell’area e i geografi anarchici si sforzano di trattare distintamente storia, cultura e religione di ognuna delle nazionalità componenti il regno d’Ungheria: non solo magari ma tedeschi, slovacchi, croati, ruteni, serbi, rumeni, bulgari, armeni, tzigani ed ebrei. Questi ultimi tre gruppi non sono all’epoca nazionalità territorializzate, ma sono ritenuti componenti fondamentali di tale mosaico. «De même que les Arméniens, les Tziganes indous, qui complètent la bigarrure des nationalités de la Hongrie, ont trouvé dans les vallées des Carpates et dans la plaine du Danube une terre hospitalière: c’est là qu’est en Europe leur centre géographique» [Reclus 1878, 355].

In questa convivenza sta la chiave di lettura della scelta di dare alle particolarità etnografiche una trattazione minuziosa. Dare a ognuno la propria dignità e identità serve a porre le basi, superati i diversi odi etnici, de «la libre fédération des peuples danubiens» [ivi, 268], nella prospettiva di quello che per Reclus doveva essere l’obiettivo finale: la federazione dei popoli prima in Europa poi su tutto il globo. È sull’area balcanica che si concentrano le attenzioni di molti rivoluzionari europei in un periodo in cui si percepisce come prossima la fine dell’Impero asburgico e di quello ottomano: la si considera già «occidentale» per il suo relativo avanzamento nel cammino della liberazione di queste nazionalità.

## **Dragomanov: la Russia europea e l’opzione federalista**

Michail Petrovič Dragomanov (1841-1895), ucraino, esponente della numerosa colonia slava rifugiata a Ginevra e futuro curatore di un’edizione della corrispondenza di Bakunin, partecipa nel 1879 alla redazione del volume quinto della *NGU* dedicato alla Russia europea. Dragomanov, considerato una specie di “padre spirituale” dagli independentisti ucraini, è una figura molto originale di intellettuale europeo vicino all’idea anarchica e allo stesso tempo interessato alla geografia. Studioso di cultura popolare slava, si distingue dalla generalità degli esuli russi, di solito poco sensibili alle rivendicazioni nazionali contro l’Impero, sviluppando le idee federaliste care agli ucraini. Anzi è spesso in polemica con gli altri oppositori dello zar: «le langage étroitement moscovite des publications révolutionnaires russes, leur peu d’attention pour les nations de l’empire autres que la nation russe [...] tout cela nous oblige à opposer aux idées des révolutionnaires russes notre critique, qui est celle d’un socialiste-fédéraliste ukrainien» [Dragomanov 1881, 3].

Questa impostazione sembra derivare in primo luogo dalla lettura degli anarchici, della cui idea tesse frequenti apologie. «Mankind aim, which is completely unlike present-day States, is a condition where both larger and smaller social bodies will be composed of free men, united voluntarily for common

---

<sup>5</sup>Ivi, *Lettre d’É. Reclus à A. De Gerando*, 25 juin 1877.

work and mutual help. This goal is called anarchy» [Dragomanov 1952, 73]. In particolare l'opera di Proudhon viene considerata da Dragomanov come un esempio di pensiero socialista che si caratterizza, rispetto alle altre dottrine professate nel '48, per l'assenza di centralismo. «Proudhon's anarchism is the doctrine of the complete independence of the individual and the inviolability of his rights by all governmental powers, even elected and representative ones» [ivi, 74].

Già nel 1877 Dragomanov scrive dell'Ucraina sul giornale internazionalista «Le Travailleur», redatto da Reclus, affrontando il problema del rapporto fra l'Est e le «libertà europee», delle quali la borghesia ungherese era considerata, dai liberali dell'epoca, la punta più orientale. Questa costruzione culturale, che esclude l'Est dai «valori» storici del continente, è contestata da Dragomanov in nome di un cosmopolitismo che tenta di restare in equilibrio fra internazionalismo e difesa dell'identità nazionale, sul modello federalista degli anarchici.

Ce cosmopolitisme ne se donnera pas la tâche impossible de détruire les nationalités, ce qui, dans la pratique, n'aboutit qu'à l'asservissement des nationalités conquises par les nationalités conquérantes, et à la constitution de classes privilégiées et des classes sujettes, mais par le relèvement des masses populaires il attirera à lui les nationalités diverses - produit de la nature - dans une fédération internationale libre et égalitaire basée sur l'autonomie de l'individu et la fédération des Communes libres » [Dragomanov 1877, 14].

La sua partecipazione alla stesura della *NGU* viene ricordata dai biografi come uno dei suoi principali lavori scientifici, soprattutto perché quest'opera aveva il merito, agli occhi degli esuli ucraini, di fare conoscere la *Petite Russie* in Europa occidentale. «Dragomanov's collaboration with the well-known French geographer Élisée Reclus was influential in informing the West about the Ukraine. Dragomanov edited the fifth volume of Reclus' *NGU*, which dealt with European Russia, and he was able to give full and objective treatment to the Ukraine.» [Dragomanov 1952, 137] Anche in questo caso le reti scientifiche e le reti politiche con cui viene sostenuto il progetto della *NGU* si intersecano fino a identificarsi.

Nel testo dell'opera c'è senz'altro la mano di Dragomanov nella considerazione che nell'Impero russo «les domaines ethnographiques ne coïncident point avec les limites des bassins hydrographiques et bien moins encore avec les frontières des provinces, tracées souvent au hasard ou précisément avec l'intention de contrarier les affinités nationales» [Reclus 1880, 487]. La geografia critica di Reclus sembra sposarsi benissimo con l'etnografia di Dragomanov, facendo percepire, come già osservato da Max Nettlau, il federalismo di entrambi: «Dragomanov, en su calidad de federalista y autonomista ucraniano, era para Reclus una garantía contra tendencias gran-rusas en su libro» [Nettlau 1930, 79].

Se nella geografia reclusiana la presenza di innumerevoli autonomie cittadine e regionali nella storia dell'Europa occidentale contribuisce a spiegare i suoi successi nel campo della cultura e delle tecniche, per Dragomanov il dispotismo ottiene all'Est l'effetto contrario. «War and political centralization ruined the schools and condemned the nation to ignorance. As a result both of this and of the denationalization of the upper class, the ranks of the intelligentsia were diminished, and more and more the integrity of the national-political ideas was lost» [Dragomanov 1952, 149]. Tuttavia per Dragomanov l'Ucraina è proprio la parte dell'Impero russo in cui hanno una storia più significativa le libere città commercianti, in virtù della quale le si attribuiscono caratteri più marcatamente «europei». «C'est la Petite-Russie qui, avec sa capitale Kiev, fut jadis, du 9e au 12e siècle, le centre de la fédération des villes libres russes. Ces villes libres avaient des princes élus dans les assemblées populaires, toujours responsables et révocables.» [Dragomanov 1877, 22] Seguirà una serie di tirannidi, da quella dei tartari a quella degli zar, passando per lituani e polacchi.

La necessità di uno sguardo scientificamente approfondito sul complesso dei contrasti nazionali che animano l'impero russo è sintetizzata dallo stesso Dragomanov. «To be able to apply freedom and democracy it is necessary to liberate oneself from the traditional political ideas and prejudices [...] and

to make study the basis of policy instead of instincts, traditions, and prejudices » [Dragomanov 1952, 152]. Dragomanov negli anni '80 si trasferisce a insegnare letteratura slava all'Università di Sofia: le sue attività di quel periodo riscuotono notevole interesse presso i sostenitori della giovane nazione bulgara, resasi da poco indipendente dall'Impero turco.

## L'avvenire dell'Europa dell'Est

Come scrive Wolff, l'idea dell'Europa Orientale come culla del dispotismo e della schiavitù era un luogo comune già dall'illuminismo: «The Enlightenment, from the beginning, needed another Europe against which to define its own sense of superior civilization» [Wolff 1994, 165]. Nel secolo successivo Reclus, dando spazio ai collaboratori citati, testimoni sia delle lotte sociali sia di quelle nazionali in corso all'Est, dà forse per la prima volta a questa Europa il ruolo di soggetto, e la sua geografia ha un impatto abbastanza forte sull'opinione pubblica da influire sulla nuova idea dell'Est, come sostiene Ezequiel Adamovsky: la *NGU*, «the most authoritative French academic description of world geography, reinforced the concept of Eastern Europe and ruled out the location of Russia in the “North,” which from then on was meant to be considered “ordinary” (that is, nonscientific) knowledge» [Adamovski 2005, 607].

La nazione russa nasce, secondo Reclus, da una mescolanza di elementi europei e asiatici, dovendo combattere sia a est sia a ovest per affermarsi. Se si parla di Mosca come di «ce camp sauvage, plein d'esprit tartare» [Reclus 1880, 307] si citano nondimeno le influenze culturali greche importate nel Medioevo tramite il Principato di Kiev. In seguito «les cités républicaines du nord-ouest, Pskov, et surtout Novgorod, représentent, depuis le treizième jusqu'au commencement du seizième siècle, la civilisation et les traditions nationales du pays qui prit alors le nom de Grande Russie et qui est devenu le domaine du tzar autocrate» [ivi, 307].

Il punto di partenza di tale autocrazia sono evidentemente le grandi pianure dell'Europa russa. Geograficamente, queste sono più simili agli altipiani dell'Asia centrale che alle articolazioni dell'Europa mediterranea e atlantica. Tuttavia, c'è un elemento di continuità con quest'ultima che è il dato demografico: l'Europa densa si incunea in queste pianure costituendo la parte principale della forza economica e politica dell'Impero russo, da cui parte la sua espansione verso est. «De la Pologne au confluent des deux grands fleuves, Volga et Kama, s'étend une zone de population dense que l'on peut considérer comme le prolongement orientale de l'Europe populeuse» [ivi, 845]. A maggior ragione troviamo una continuità con l'Europa “propriamente detta” per il fatto che Reclus conferisce a questa zona più densa anche il ruolo di vero centro vitale dell'immenso Impero, cioè di «véritable Russie, celle où la population est assez dense pour former un corps de nation compact, celle où se trouvent réunies les ressources sérieuses en hommes et en richesses, et qui donne à l'État sa force d'attaque et de résistance» [ivi, 278].

In questa zona densa penetrano in quegli anni nuove idee, tramite la gioventù rivoluzionaria che frequenta le università e che è molto temuta dal governo. «C'est en Russie que se retrouvent les plus anciennes formes du pouvoir absolu, et c'est là aussi que les novateurs se lancent avec plus d'audace dans les théories de reconstitution sociale et politique» [ivi, 892]. È russo infatti il “padre fondatore” del movimento anarchico Michail Bakunin, e sono molto note in Europa le nuove generazioni di rivoluzionari che nella seconda metà del XIX secolo sviluppano una serie eterogenea di teorie e pratiche rivoluzionarie che la storiografia ha cominciato a studiare sotto la definizione di «populismo» [Venturi, 1972]. Molti di questi riformatori sociali si trovano, oltre che nell'esilio dell'Europa occidentale, anche nella Russia « asiatica », la Siberia. Questa però, dal punto di vista non solo della dipendenza dello Stato moscovita, ma anche della popolazione, si trova ad essere una terra per molti aspetti europea, la cui continuità con l'Europa stessa è destinata a crescere. Questo processo è visto da Reclus in senso progressivo, perché contribuisce a portare in Asia non solo le idee dei ribelli, ma anche le tradizioni comunitarie slave come il mir. Come sostiene Adamovski, nell'800 c'è tutta una letteratura che idealizza questa forma di comunità di villaggio, all'interno della quale Reclus è uno dei primi che pur

legendola come uno strumento di emancipazione sociale, ne opera una lettura critica, apprezzandone il lato “comunista” ma preoccupandosi allo stesso tempo per la libertà dell’individuo al suo interno. «Reclus’s appraisal of the commune is positive but without the most anti-individualistic Romantic elements (as in Haxthausen or Robert) or any eschatological reference to the death of European civilization» [Adamovski, 2006, 150].

Infine, resta centrale in Russia la questione delle nazionalità per fare esplodere le contraddizioni. Sulla scorta degli studi citati di Dragomanov la *NGU* analizza con una certa minuzia i casi dei lettoni, dei lituani, degli estoni, dei Blancs Russiens (bielorussi), dei Petits Russiens (ucraini) e dei polacchi, che ai moscoviti, o Grands Russiens, sono legati da vincoli politici non sempre accettati. Le soluzioni proposte restano federaliste: con la fondazione dello Stato russo «les peuples de la Slavie orientale se trouvaient unis de force. Quand le seront-ils aussi par un groupement libre ? C’est une de ces questions historiques auxquelles il est encore impossible de répondre» [Reclus 1880, 310].

## Conclusione

Possiamo concludere che nella *NGU*, opera in cui, per contratto stipulato con Hachette, non si parla esplicitamente di politica, l’attualità politica gioca al contrario un ruolo chiave nello studio dell’Europa orientale: lo spazio europeo si sta ridefinendo e il geografo deve dire la sua, all’interno del suo progetto federalista e libertario.

Se Reclus assume alcuni dei luoghi comuni della sua epoca, come la «libertà» dell’Occidente contrapposta al dispotismo orientale, la sua geografia è comunque sempre pronta a dare voce all’Altro: tramite le sue reti di collaboratori parlano in quest’opera le istanze progressiste provenienti da un Est che, grazie ai movimenti rivoluzionari, si va sempre più integrando in quella che per Reclus è una storia progressiva e universale. Un Est che non comprende l’area balcanica perché proprio in quegli anni la si considera lo scacchiere politico più caldo nella lotta delle nazionalità contro gli Imperi, che secondo Reclus porterà anche all’esplosione della questione sociale: per questo i Balcani, nel loro “cammino” geostorico, sono già «Europa occidentale».

## Fonti

De Gerando A. 1886, *Formation des nationalités de la Hongrie*, Paris, Institut Géographique de Paris.

Dragomanov M. 1877, *Les paysans Russo-ukrainiens sous les libéraux Hongrois*, «Le Travailleur», 1.

Dragomanov M. 1881, *Le Tyrannicide en Russie et l’œuvre de l’Europe Occidentale*, Genève, Imp. du Rabotnik.

Dragomanov M. 1952, *A symposium and selected writings*, New York.

Kropotkin P. 1904, *The Desiccation of Eur-Asia*, «The Geographical Journal», 23.

Reclus É. 1876, *NGU*, vol. I, Paris, Hachette.

Reclus É. 1878, *NGU*, vol. III, Paris, Hachette.

Reclus É. 1880, *NGU*, vol. V, Paris, Hachette.

Reclus É. 1898, Attila de Gerando, «Revue de Géographie», 42.

## Bibliografia

Adamovsky E. 2005, *Euro-Orientalism and the Making of the Concept of Eastern Europe in France, 1810-1880*, «Journal of Modern History», 77.

Adamovsky E. 2006, *Euro-Orientalism: liberal ideology and the image of Russia in France (c. 1740-1880)*, Oxford, Peter Lang.

Delanty G. 1995, *Inventing Europe: idea, identity, reality*, London, MacMillan Press.

Farinelli F. 2003, *Geografia*, Torino, Einaudi.

Ferretti F. 2010a, *L'egemonia dell'Europa nella Nouvelle Géographie Universelle (1876-1894) di Élisée Reclus: una geografia anticoloniale?*, «Rivista geografica italiana», 117, <http://halshs.archives-ouvertes.fr/halshs-00487181/fr/>

Ferretti F. 2010b, *Articolazione costiera ed egemonia europea nella geografia del XIX secolo*, «Storicamente», 6, [http://www.storicamente.org/05\\_studi\\_ricerche/summerschool/ferretti\\_articolazione\\_costiera.htm](http://www.storicamente.org/05_studi_ricerche/summerschool/ferretti_articolazione_costiera.htm)

Grataloup C. 2009, *L'invention des Continents : comment l'Europe a découpé le monde*, Paris, Larousse.

Nettlau M. 1930, *Eliseo Reclus: vida de un sabio justo y rebelde*, vol. II, Barcelona, Ed. de la Revista Blanca.

Pelletier Ph. 2009, *Élisée Reclus, géographie et anarchie*, Paris, Éditions du Monde Libertaire.

Venturi F. 1972, *Il populismo russo*, Torino, Einaudi.

Wolff L. 1994, *Inventing Eastern Europe, The Map of Civilization in the Mind of the Enlightenment*, Stanford, Stanford University Press.

---

## Capitolo 9. “Le spinte e i ritorni”: gli anni delle riforme per lo sviluppo in Sicilia (1947-1967)

Fausto Pietrancosta

### Dopoguerra e ricostruzione: le cifre del divario

La situazione della Sicilia alla fine del secondo conflitto mondiale risultava drammatica; con una popolazione pari al 9,7% di quella italiana la Sicilia contava appena il 7,4% degli attivi totali, e contribuiva con il 6,5% al prodotto netto al costo dei fattori realizzato nel paese, l'analfabetismo riguardava il 40% circa della popolazione e il livello di reddito pro capite, che nel 1939 era di un terzo inferiore a quello nazionale, nel 1945 risultava ulteriormente diminuito. Mentre il settore primario contribuiva col il 49% del valore aggiunto e impiegava il 51% degli attivi, l'industria ne assorbiva il 24% e contribuiva col 16% del valore aggiunto. La struttura manifatturiera in particolare, risultava polverizzata in una miriade di attività artigianali, con scarsa o nulla modernizzazione delle procedure e delle attrezzature di lavoro. Il quadro si completa con i gravissimi danni arrecati alla rete stradale e ferroviaria, oltre che al sistema di interscambio portuale delle principali città costiere siciliane.

Il tessuto sociale ed economico siciliano fu pesantemente danneggiato dalle operazioni belliche del secondo conflitto mondiale<sup>1</sup> e la struttura economica regionale nel suo complesso presentava i caratteri propri di un'area a forte ritardo di sviluppo; le strutture e infrastrutture industriali, così come le attrezzature agricole già depauperate, e in buona parte antiche, risultavano inutilizzabili. Ma la ripresa economica dell'isola si presentava difficile anche per il crollo degli scambi con il resto del paese e con l'estero, della distribuzione di energia elettrica e per le pessime condizioni di vita di larghi strati della popolazione. L'agricoltura, che rappresentava ancora il principale settore economico, risentiva soprattutto della mancanza di manodopera e della trazione animale, aspetto confermato dalla diminuzione dell'ammasso dei grani calato dagli 813 mila ettari del 1933 ai 600 mila del 1945; il volume di importazioni di grano tornò quindi a salire in quegli anni al 41% del fabbisogno regionale [Butera e Ciaccio 2002, 45-47].

Il decreto Gullo del 1944 in tal senso si rivelò fallimentare non riuscendo a incidere sulla produzione della granicoltura, l'intervento dell'UNRA (United Nations Relief and Rehabilitation Administration) a partire dal 1947 fu essenziale quindi per la ripresa delle condizioni alimentari della popolazione [Butera e Ciaccio 2002, 50-52]. I settori pregiati dell'agricoltura isolana (agrumicoltura e vitivinicoltura) in particolare avevano subito devastazioni tali, dovute al passaggio delle truppe militari, da impedirne un'autonoma ripresa aggravata dall'impossibilità di collocarne il prodotto. In altri casi il recupero produttivo fu più agevole; è il caso degli oli o di molti altri ortaggi [Castellano 1962]. Contestualmente iniziavano i lavori di ricostruzione delle infrastrutture pubbliche essenziali distrutte che assorbivano quasi per intero l'ammontare delle risorse finanziarie stanziato per la ricostruzione: il 9,8% della spesa nazionale e parte delle risorse del fondo-lire dell'European Recovery Programm [Nonacco 1965; Mirabella 1961].

Il problema dell'arretratezza e della ricostruzione industriale postbellica fu affrontato già da un Comitato di studi tecnici per il potenziamento economico della Sicilia costituito nel 1944; indagini e approfonditi studi ponevano le basi e le premesse per l'emanazione del decreto luogotenenziale costitutivo della Sezione di Credito industriale presso il Banco di Sicilia e dei successivi provvedimenti per lo sviluppo economico, sempre del 1944 è il primo piano di aiuto del governo italiano per riattivare la produzione delle zone del Centro-Sud, nel corso del 1945 il piano venne però esteso alle regioni centro-settentrionali che ne risultarono maggiormente avvantaggiate. Non è casuale che a Catania si costituisse contemporaneamente su iniziativa delle varie associazioni la Federazione degli industriali presieduta

---

<sup>1</sup> Nel settore industriale la distruzione operata dalla guerra venne stimata intorno al 20% dell'intera e già povera, dotazione di impianti.

da Pietro Frasca Polara; si avvertiva nella classe dirigente e presso le categorie produttive siciliane, e più in generale meridionali, l'esigenza di un impegno fattivo per uno sviluppo reale del sud del paese [Butera 2000a e b].

Molte delle attività industriali rilevate dalla Sottocommissione per l'Industria in Sicilia alla conclusione delle ostilità e spesso sorte in modo approssimativo, se da un lato rappresentavano una testimonianza dell'impegno e dei fermenti delle categorie interessate, dall'altro palesavano nel momento della definizione dei piani di sviluppo a livello nazionale tutta la loro debolezza sul piano strutturale e nella programmazione strategica. Non mancavano comunque le iniziative, soprattutto nel settore agroalimentare, che continuarono e si intensificarono negli anni successivi, anche se sempre in modo disorganico e asistematico a causa delle deficienze di competenze tecniche e soprattutto dei capitali necessari. Gli istituti di credito e le categorie del settore rivestirono in questo senso un ruolo di primo piano avviando quel complesso di ricerche "sul campo" che fino a quel momento non erano state condotte in maniera approfondita; il Centro per l'incremento industriale della Sicilia di Enrico La Loggia si inserisce in questo dibattito avviato, con le relazioni e gli interventi di Antonio Sellerio (industria elettrica), Rolando Cultrera (industria alimentare), Oreste Incoronato (cantieristica). Il 1947 segna l'avvio di iniziative di ricostruzione industriale più frequenti e diffuse; si impiantarono nell'isola 403 nuove attività che impiegavano una potenza di quasi 10 mila HP, per un investimento di circa 4 miliardi di lire e la creazione di 3.420 nuovi posti di lavoro [Butera e Ciaccio 2002, 64-70].

Quasi la metà del capitale impiegato riguardava la produzione di energia elettrica (47,8%) e un quarto l'industria edile (24,7%), tuttavia i livelli occupazionali rimasero fino alla metà degli anni '50 al di sotto di quelli del 1937-1939. Dal 1948 e per gli anni successivi il settore industriale si avvale degli aiuti del piano ERP forniti dagli USA, ma la parte maggiore di questi finì alle già esistenti e diffuse attività industriali settentrionali, in grado di determinare in tempi rapidi la ripresa della produttività e dell'economia come previsto dallo stesso piano, cosicché alle attività delle regioni meridionali veniva destinata una parte ridotta degli investimenti, e alla Sicilia appena il 3,2% [Butera 1998; SVIMEZ 1954; SVIMEZ 1978]. Rimaneva così inascoltata la proposta di Pietro Frasca Polara che in opposizione al presidente di Confindustria Angelo Costa sosteneva la necessità di «un intervento pubblico a favore del sistema economico per risolvere il problema dell'arretratezza meridionale», che nel caso siciliano doveva trovare espressione nella giusta riparazione fulcro delle tesi di Enrico La Loggia e che aveva preso forma nell'articolo 38 dello Statuto regionale siciliano. Veniva eluso quindi un dato fondamentale più volte sottolineato dal Barucci: ogni aiuto all'industrializzazione del Sud avrebbe attivato e favorito la circolazione del denaro e dunque il rafforzamento del mercato interno utile anche alle industrie settentrionali [Zamagni e Sanfilippo 1988].

Il problema dell'energia elettrica si presentava particolarmente grave a causa dei gravi disservizi della distribuzione, il prezzo poi continuava a mantenersi elevato, con un valore triplo rispetto a quello del resto del paese, un divario che raggiungeva livelli maggiori per la produzione industriale, fornendo così un handicap ulteriore allo sviluppo delle industrie isolate. Si collocano in questo quadro le pressioni e gli interventi del ceto politico e delle categorie produttive affinché si prendessero provvedimenti per un incremento degli investimenti nel settore della produzione di energia elettrica; è del gennaio del 1947 il decreto legge del Consiglio dei ministri che, su pressione dell'Alto commissario Giovanni Selvaggi, istituiva l'Ente siciliano di elettricità (ESE) con sede a Catania; esso rappresentava il primo tentativo di rottura del monopolio della produzione e della distribuzione di energia elettrica. Fu avviato così un vasto piano di costruzione di impianti idroelettrici e di una centrale termoelettrica a Palermo, realizzata nel 1953 dalla Società Termoelettrica Siciliana, produzione e consumi poterono così aumentare passando rispettivamente da 334 mila a 551 mila Kwh e da 211 mila a 400 mila Kwh [Saraceno 1980 e 1990].

Il nuovo meridionalismo, che investì anche l'ambito socio-economico e che scaturì in quegli anni sotto la spinta di intellettuali, politici, studiosi, trova espressione nell'ambito della SVIMEZ<sup>2</sup>;

---

<sup>2</sup> Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno, costituita nel 1946, iniziò la propria attività nel 1947, intorno a Pasquale Saraceno, Donato Menichella, Francesco Giordani che ne furono promotori e protagonisti.

industrialismo, idea di piano e «intelligenza tecnica», furono i capisaldi attorno ai quali si mosse l'azione dell'istituto, che spostò l'attenzione dal terreno della speculazione dottrinarica e sociologica a quello della progettualità concreta per condurla, nello specifico, sul piano della moderna economia di sviluppo. Sono anni caratterizzati dal fiorire di studi e indagini che preparavano il terreno alle prime concrete azioni del governo regionale. Il Comitato di studi per il potenziamento economico della Sicilia aveva già affrontato la questione degli strumenti idonei per favorire la creazione di nuove imprese, le stesse tematiche furono riprese nei successivi convegni di operatori e studiosi del settore promossi dal Banco di Sicilia, mentre la Commissione per i problemi della ricostruzione industriale in Sicilia, costituita in seno alla Consulta regionale, auspicava l'emanazione di un piano di collaborazione tra l'iniziativa privata e lo Stato di cui si chiedeva «l'ausilio e il concorso di eccezionali provvedimenti di larga portata atti ad eliminare talune condizioni iniziali di svantaggio in guisa che le imprese vecchie e nuove si possano avviare a tradurre in atto i loro programmi di produzione».

L'Ente per la rinascita industriale della Sicilia, con compiti analoghi a quelli dell'IRI e dell'IMI, ma più nettamente indirizzati verso un sostegno diretto allo sviluppo industriale sul territorio, era stato promosso proprio allo scopo di favorire la rinascita produttiva nell'isola, attraverso partecipazioni azionarie in società già esistenti o tramite l'impianto di nuove aziende e la partecipazione con capitali in nuove aziende costituite in virtù di un "trapianto" da altre regioni d'Italia. Si tratta di un indirizzo che allo stato potremmo definire "embrionale" ma che troverà un formidabile riscontro nelle politiche economiche regionali e dunque nei provvedimenti della seconda metà degli anni '50 e più marcatamente degli anni '60 [Butera e Ciaccio 2002, 87-108; Butera 1998; SVIMEZ 1954; SVIMEZ 1978; Zamagni e Sanfilippo 1988].

## **La spesa regionale per lo sviluppo**

L'istituzione della Regione Siciliana nel 1947 portava all'avvio di un vasto piano di opere pubbliche realizzate in un primo momento con stanziamenti ordinari e successivamente, e soprattutto dalla fine degli anni '50, con i fondi versati annualmente dallo Stato a titolo di solidarietà nazionale in virtù dell'art. 38 dello Statuto regionale<sup>3</sup>; la somma, versata sulla base di un piano economico predisposto dagli organi regionali, veniva impiegata per la realizzazione di infrastrutture allo scopo di riportare la produttività e i redditi da lavoro siciliani sui livelli delle medie nazionali. Si procedeva quindi, come fu da più parti sottolineato, «con un'arcaica politica di lavori pubblici priva di una visione coordinata delle future esigenze»; mancavano in altri termini un adeguato coordinamento tra organi e istituzioni nazionali e regionali e soprattutto una visione strategica del processo di industrializzazione della Sicilia inserita nella prospettiva generale di ripresa dell'economia, non solo a livello nazionale ma che tenesse conto anche del contesto internazionale [Marzano 1971, 1974, 1979a e b].

I provvedimenti degli organi regionali si caratterizzarono sin dall'inizio per un'attenzione particolare ai profili di rilevanza sociale che gli investimenti potevano assumere, attenzione che col tempo divenne prioritaria e tesa, come sottolineò l'Assessore regionale alle Finanze Giuseppe La Loggia, «ad assicurare innanzitutto la tenuta di buoni livelli occupazionali sopperendo alla mancanza del lavoro privato». In un primo momento si privilegiarono quindi le opere stradali rurali, le bonifiche, l'edilizia popolare; tutti interventi che non potevano però modificare il divario economico col resto del paese e tanto meno bloccare il flusso migratorio verso l'estero, mentre in un secondo momento la spesa fu indirizzata anche verso investimenti tesi alla realizzazione delle infrastrutture che incidessero e modificassero sostanzialmente il panorama dello sviluppo regionale. Se nei primi anni la Regione esclude un intervento diretto in imprese industriali, che avrebbero comportato secondo i calcoli degli assessorati competenti una spesa compresa fra i 2 e i 10 milioni di lire per addetto, dall'inizio degli anni '50 preferì concedere agevolazioni fiscali per rilanciare l'edilizia privata, emanare provvedimenti a favore della ricerca mineraria e abolire la nominatività dei titoli azionari per le nuove società industriali allo scopo di richiamare nell'isola nuovi capitali. Provvedimento, quest'ultimo che, come stabilito dalla Corte

---

<sup>3</sup> Fu necessario attendere sino al 1952 perché lo Stato emanasse il primo provvedimento di concessione alla Sicilia del contributo di cui all'articolo 38, che fu determinato, per il quinquennio 1947-1952 in 55 miliardi di lire del tempo.

costituzionale nel 1974, forniva alla Sicilia «un'oggettiva spinta differenziale ponendola al di fuori delle compatibilità nazionali» [Bufera 1997; Butera 2000a e b; Butera e Ciaccio 2002].

Con questo, come con altri provvedimenti, ebbe inizio la fase politica e di sviluppo denominata della «Sicilia senza Mezzogiorno» caratterizzata da una classe dirigente siciliana che tendeva a confrontarsi direttamente e alla pari con lo Stato, eludendo il confronto fra quest'ultimo e le regioni meridionali e gestendo quindi la questione dello sviluppo siciliano al di fuori del contesto macroregionale del Sud Italia. Non a caso Gandolfo Dominici, capo dell'Ufficio studi del Banco di Sicilia, rilevò come «non poteva esistere un problema siciliano contrapposto a quello meridionale o che comunque potesse avere crisma e caratteri diversi», la Sicilia dunque, come ricordato da Salvatore Butera «eccessivamente fiduciosa negli istituti della propria specialissima autonomia, nata in una temperie storico-politica del tutto particolare ma proprio per questo destinata a mutare rapidamente si isola[va] progressivamente dal resto del paese e dal quadro meridionale» e si impegnava a «combattere una donchisciottesca battaglia nella quale vennero disperse energie preziose meglio sfruttabili in un diverso quadro di compatibilità e di opportunità che tenessero maggiormente conto di ciò che stava avvenendo nel paese». Salvatore Butera palesò con queste parole lo scarto e il fulcro della politica economica regionale in buona parte responsabile dell'atrofico sviluppo siciliano.

La Regione si convinse nel 1950 dell'opportunità di intervenire concretamente per lo sviluppo delle attività industriali siciliane istituendo un fondo presso la Sezione di credito industriale del Banco di Sicilia per partecipazioni azionarie in società industriali, contestualmente la Federazione degli industriali siciliani veniva trasformata in una nuova organizzazione, la Sicindustria, sotto la presidenza dell'ing. Domenico La Cavera [Butera e Ciaccio 2002; Saraceno 1980, 1984 e 1990].

## **Le riforme economiche: La Regione imprenditrice**

Negli stessi anni in cui la Sicilia viveva le trasformazioni nel settore primario avviate dalla riforma agraria, cominciava l'esperienza dell'industrializzazione; i processi di urbanizzazione e di svuotamento delle campagne faranno da corollario all'impianto delle prime grandi attività industriali nell'isola cambiando il volto della Sicilia in modo radicale e permanente. Nel decennio 1947-1957 il cambiamento e il passaggio ad uno sviluppo concreto e tangibile dell'isola sembrò a portata di mano, e alcuni segnali mostravano la percorribilità di quel percorso che in molti auspicavano; accantonata l'idea ispiratrice del primo schema di piano economico quinquennale, la prima politica regionale si era mossa all'insegna del liberismo e della mobilitazione dell'iniziativa privata, i provvedimenti, come la Legge 32/1948, sull'anonimato azionario e la 30/1950 sulla disciplina degli idrocarburi si mossero in tal senso. Tali provvedimenti, anche se poi smentiti da un cambio netto delle linee di politica economica regionale, in ogni caso segnarono un momento fondamentale, perché determinarono un indirizzo preciso al processo di sviluppo siciliano, incanalato verso il modello della grande industria tesa allo sfruttamento di idrocarburi e delle risorse minerarie; giocoforza anche i successivi sforzi pubblici regionali si mossero comunque seguendo quella strada. Edison, Montecatini, RASOM-Esso, Snia Viscosa e infine l'Eni di Enrico Mattei furono i protagonisti della prima industrializzazione e i primi fautori dello sviluppo siciliani, ponendo le basi per la realizzazione degli impianti petrolchimici nella Sicilia sud-orientale.

Un'industrializzazione che sembrava avere basi solide e che il ceto politico siciliano pensò di poter sostenere autonomamente, distanziandosi dai processi e interventi che contestualmente venivano presi nell'ambito della Legge 646/1950 istitutiva della Cassa per il Mezzogiorno. In questo caso si preferì agire tramite un piano di realizzazione di infrastrutture nel Mezzogiorno continentale che avrebbe favorito la successiva modernizzazione economica del territorio. Al contrario la Regione siciliana rispondeva negli stessi anni con il «Piano quinquennale per lo sviluppo economico e sociale della Sicilia» (noto come «Piano Alessi»), che dava all'azione delle istituzioni regionali siciliane una chiara caratterizzazione a favore di un intervento diretto e concreto tanto netta quanto autonoma rispetto a quella al momento condotta a livello nazionale. Il cosiddetto «Piano Alessi» non ebbe effetti concreti ma pose le basi per il rafforzamento del sistema regionale di incentivazione che troverà espressione nei provvedimenti legislativi regionali degli anni successivi fino alle Leggi 51/1957 e 18/1967.

In Sicilia lo strumento principale che ha caratterizzato le modalità d'intervento nell'economia è stato dunque quello della partecipazione diretta della Regione nelle attività industriali. Le formule organizzative attraverso le quali si è concretizzato l'intervento della Regione nell'attività produttiva sono essenzialmente: la società per azioni a partecipazione regionale, l'azienda autonoma regionale e l'ente pubblico regionale. La storia dell'economia siciliana del secondo dopoguerra conferma come il ricorso allo strumento dell'ente pubblico regionale è stato molto frequente nella realtà siciliana. I settori d'intervento degli enti pubblici della Regione Siciliana sono stati molto eterogenei: fra questi si annoverano il settore dell'istruzione e della formazione professionale, quello del turismo e dei trasporti, quello dei beni culturali, fino a quello industriale.

Le società finanziarie, spesso utilizzate come strumento operativo, sono società di diritto privato a prevalente partecipazione pubblica costituite con legge regionale e volute perché agissero, secondo le regole del diritto privato, attraverso interventi di sostegno a favore delle imprese. Esse, di fatto, avevano lo scopo di contribuire allo sviluppo economico favorendo il coordinamento fra le imprese, gli operatori del credito, gli attori privati e pubblici, e soprattutto indirizzando, tramite l'investimento di capitali pubblici, la gestione delle imprese private operanti sul mercato. Un'indagine sulla normativa in materia evidenzia come la Regione Siciliana sia stato l'ente regionale che con maggiore frequenza è ricorso a tali strumenti. A conferma di ciò, secondo un censimento operato dall'Ufficio di presidenza della Regione Siciliana nel 1968, gli enti pubblici economici istituiti e formalmente operanti a quell'epoca, erano ottantasei<sup>4</sup>. L'ente pubblico regionale, in base alla legislazione allora vigente poteva essere costituito sia per lo svolgimento di funzioni in campo economico sia per l'esplicazione di un'attività imprenditoriale che poteva concretarsi anche solamente nell'attività di finanziamento alle imprese collegate.

La diretta partecipazione della Regione al fondo di dotazione degli istituti ed enti regionali per il credito alle industrie in Sicilia si realizzò per la prima volta con la Legge regionale 7 agosto 1953 n. 48; con essa si autorizzò la partecipazione della Regione siciliana, sino alla concorrenza del 20%, al fondo di dotazione dell'Istituto regionale per i finanziamenti alle industrie in Sicilia (IRFIS), costituito col Decreto 31 ottobre 1952 n. 714 emanato dall'Assessore per le Finanze di concerto con quello per l'Industria ed il Commercio, in base alla Legge 22 giugno 1950, n. 445, e per il quale sono state emanate nuove disposizioni con la Legge 11 aprile 1953 n. 298<sup>5</sup>. Fu poi autorizzato il concorso della Regione siciliana al fondo speciale costituito presso l'istituto per i finanziamenti alle industrie in Sicilia a norma dell'art. 12 della legge 11 aprile 1953, n. 298, nella misura di due miliardi di lire<sup>6</sup>.

La Legge regionale 27 dicembre 1954 disponendo l'istituzione della Cassa regionale per il credito alle imprese artigiane tracciò quella che sarebbe stata negli anni successivi la linea di politica economica seguita dalla Regione e in particolar modo dalla classe dirigente regionale al governo. In base alle norme contenute nel provvedimento veniva istituita presso il Consorzio fra le Banche popolari siciliane una Cassa regionale per il credito all'artigianato nella Regione che mirava essenzialmente a favorire lo sviluppo delle imprese artigiane mediante il finanziamento degli istituti e delle aziende al fine di integrarne le disponibilità finanziarie, di concedere garanzia secondo delle modalità e dei limiti che sarebbero stati determinati di anno in anno dal Comitato regionale per il credito ed il risparmio in favore delle imprese operanti in Sicilia e che effettuavano operazioni in favore di artigiani operanti a loro volta esclusivamente nella Regione<sup>7</sup>.

La Legge regionale n. 51 del 5 agosto 1957 fu approvata dall'Assemblea regionale siciliana quasi all'unanimità nella seduta pomeridiana del 26 luglio 1957; essa costituì uno strumento legislativo fondamentale in quanto predispose i mezzi necessari per lo sviluppo industriale della Sicilia<sup>8</sup>. Molti

---

<sup>4</sup> *Relazione del Presidente della Commissione parlamentare di indagine sugli enti regionali*, Assemblea Regionale Siciliana, VI legislatura, Resoconti, seduta del 3 luglio 1968.

<sup>5</sup> *Documentazione legislativa dell'Assemblea regionale siciliana*, Seconda legislatura, anno 1953.

<sup>6</sup> *Ibidem*, pp. 4245-4246.

<sup>7</sup> *Documentazione legislativa dell'Assemblea regionale siciliana*, Seconda legislatura, anno 1954.

<sup>8</sup> *Assemblea Regionale Siciliana, Ufficio studi legislativi dell'ARS (a cura di), Attività legislativa dell'Assemblea nella terza legislatura (4 luglio 1955-3 aprile 1959)*, cit., pp. 464-465, Palermo, Tipografie Renna, 1959.

hanno visto nel provvedimento la prevalenza degli interessi industriali del Nord rispetto alle esigenze dell'industria locale siciliana. In particolare la legge assegnò un ruolo di primo piano nelle scelte di politica economica regionale alla Società finanziaria siciliana (So.Fi.s) a partecipazione regionale, costituita proprio allo scopo di promuovere, anche con il concorso di altri enti pubblici, iniziative per gli investimenti industriali in Sicilia [Stagno d'Alcontres 1969]. Essa avrebbe utilizzato come strumenti operativi la partecipazione azionaria di società industriali e le operazioni finanziarie a favore delle società cui partecipava. Come ha sottolineato parte della storiografia con la legge si uscì dai vecchi schemi di intervento imperniati sulle agevolazioni fiscali e creditizie, per dare alla Regione e alla sua classe dirigente uno strumento di azione e di intervento concreto<sup>9</sup>.

Lo scontro durante il dibattito in Assemblea regionale si concentrò sulle caratteristiche che la Società avrebbe dovuto assumere<sup>10</sup>. Da un lato c'era infatti chi sosteneva la necessità della costituzione di una società finanziaria attorno alla quale avrebbero potuto operare in Sicilia i gruppi monopolistici che avrebbero gestito il denaro pubblico, dall'altro lato c'era chi privilegiava invece la costituzione di una società che, in associazione con gli enti pubblici nazionali, sostenesse uno sviluppo industriale adeguato alle esigenze del territorio. La scelta della creazione di un organismo privatistico rese chiara la prevalenza della prima opzione che sembrava offrire adeguate garanzie contro il rischio dell'insediamento del clientelismo e del parassitismo. Essa allo stesso tempo segnò la vittoria politica del presidente regionale Giuseppe La Loggia, della sua corrente politica e dei gruppi economici a lui legati.

Il provvedimento può essere visto come il risultato dell'insieme dei provvedimenti in campo economico e industriale adottati dalla Regione siciliana nelle prime tre legislature, fino al 1957; la legge, suddivisa in sei titoli, dettò le norme sia per promuovere nuove iniziative per l'impianto, l'ampliamento e l'ammodernamento degli stabilimenti, grazie alla concessione di ingenti agevolazioni creditizie, sia per l'esercizio e la gestione degli impianti grazie alla creazione di organismi idonei alla risoluzione dei problemi.

Il primo titolo determinava le agevolazioni per gli stabilimenti industriali: la concessione di contributi, nel pagamento degli interessi sui mutui contratti, la concessione di contributi nella misura del 50% sul costo effettivo della costruzione di opere di carattere sociale. Il secondo titolo prevedeva invece facilitazioni per la gestione degli stabilimenti, e in particolare contemplava disposizioni concernenti il credito di esercizio garantito per la costituzione delle scorte di materiali e di prodotti finiti che si rendessero necessari in relazione al ciclo di lavorazione<sup>11</sup>. Allo scopo di favorire l'impianto, l'ampliamento e l'ammodernamento degli impianti industriali la legge prevedeva la concessione di mutui al saggio di interesse del 4%; per garantire il beneficio alle imprese fu stanziato presso l'IRFIS un fondo regionale di otto miliardi di lire, particolari agevolazioni furono poi previste per l'ESE (Ente siciliano per l'elettricità) e l'AST (Azienda siciliana trasporti)<sup>12</sup>. In tale prospettiva il Governo regionale fu autorizzato a concedere la garanzia della Regione fino a quattro miliardi cinquecento milioni a speciali obbligazioni da emettersi dall'IRFIS al fine di effettuare prestiti all'ESE per il completamento del relativo programma di opere<sup>13</sup>. Il terzo titolo del provvedimento autorizzò il Governo regionale a prendere l'iniziativa allo scopo di promuovere lo sviluppo e il potenziamento industriale nella Regione anche mediante la partecipazione alle stesse società, comprese quelle aventi per oggetto la coltivazione di giacimenti di idrocarburi e la lavorazione degli stessi mediante altri finanziamenti<sup>14</sup>.

La possibilità della realizzazione dei compiti assegnati venne meno però allorché il management della So.Fi.s., cominciò a sottoscrivere partecipazioni in imprese in crisi, in funzione di salvataggio, piuttosto che in imprese in via di sviluppo, il sostegno delle quali avrebbe aiutato l'espansione

---

<sup>9</sup> Assemblea Regionale Siciliana, Ufficio studi legislativi dell'ARS (a cura di), *Attività legislativa dell'Assemblea nella terza legislatura* (4 luglio 1955-3 aprile 1959), cit., pp. 446-447.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> *Ibidem*, pp. 468-469.

<sup>12</sup> *Ibidem*, pp. 470-471.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> *Ibidem*, pp. 472-473.

industriale. Tutto ciò indusse il legislatore regionale a porre in liquidazione la So.Fi.s e a costituire in sua vece l'Ente Siciliano per la Promozione Industriale (ESPI)<sup>15</sup>. Dalla lettura della legge istitutiva emerge come esso presentasse la struttura tipica di un istituto pubblico, caratterizzato da un rapporto diretto tra la Regione, l'ente sorto con la Legge regionale 7 marzo 1967, n. 18, "Istituzione dell'Ente Siciliano per la Promozione Industriale" (ESPI)<sup>16</sup> e organi finanziari previsti dalla Legge regionale 5 agosto 1957, n. 51.

Il quarto titolo della legge determinò le modalità per la concessione di alcuni contributi contemplati dalla legge, fissò alcune direttive di politica economica e stabilì l'obbligo per le imprese beneficiarie di osservare i vigenti contratti nazionali di lavoro e di istituire mense aziendali e opere igienico-sanitarie obbligatorie per legge nonché le sanzioni previste in caso di inadempimento<sup>17</sup>. Il titolo quinto prevedeva infine l'estensione al territorio regionale delle agevolazioni fiscali contemplate dalle leggi nazionali aventi per oggetto "Provvedimenti per il Mezzogiorno" attraverso l'applicazione dell'articolo 13 della Legge regionale 20 marzo 1950 n. 29 e della Legge regionale 7 dicembre 1953 n. 61.

Il 1957 fu anche l'anno in cui prendeva corpo la scelta industrialista per il Mezzogiorno con l'emanazione della legge 634 di proroga dell'intervento straordinario che coinvolge, per lo sviluppo del Sud, le imprese a partecipazione statale, facendo obbligo a ENI ed IRI di destinare il 40% dei propri stanziamenti di bilancio e il 60% dei nuovi stanziamenti industriali alle province meridionali. In Sicilia ciò determinò il rafforzamento della sfera d'influenza dell'ENI e la minore incidenza dell'industria di base alla mano dei grandi monopoli. La politica dei governi regionali di centrosinistra per tutti gli anni '60 e fino agli anni '70 si indirizzò sempre più verso un intervento diretto e una maggiore presenza pubblica nell'economia con la creazione di un «vasto sistema di partecipazioni regionali» che non fece altro che "drogare" il sistema produttivo siciliano, non determinando, di fatto un autonomo e solido decollo del sistema industriale dell'isola. I dati sui censimenti industriali fra il 1951 e il 1971 mostrano un aumento degli addetti all'industria di 32 mila unità, che in termini relativi (19,4%) risulta inferiore non solo all'aumento registrato nelle regioni centro-settentrionali, ma anche agli incrementi delle regioni del Mezzogiorno (32,7%), dato questo confermato anche dall'aumento complessivo del tasso di industrializzazione che passa appena dal 3,7% al 4,2%. Ne deriva che l'industria siciliana si affaccia alla soglia degli anni '70 con enormi segnali di debolezza e con una fragilità intrinseca che ne determina un'estrema esposizione a fattori di crisi e a mutamenti di scenario economico, nazionale come internazionale, che puntualmente si verificheranno; quelle che possiamo definire come le spinte propulsive allo sviluppo che istituzioni regionali, ceto politico, establishment economico-finanziario avevano promosso nel primo ventennio postbellico in Sicilia, dalla fine degli anni Sessanta si consumeranno e trasformeranno in un ritorno alla fragilità e alla debolezza economico-industriale che aveva segnato le difficoltà del primo sviluppo.

## Bibliografia

Butera S. 1998, *L'intelligenza tecnica in Sicilia e nella prima Svimez (1943-1947)* ora in *L'unificazione economica dell'Italia*, Svimez, Bologna.

Butera S. 2000a (ed.), *Regionalismo siciliano e problema del Mezzogiorno*, Roma, Svimez, Collana Rodolfo Moranti.

– b, *L'isola difficile. Sicilia e siciliani dai Fasci al Dopoguerra*, Catanzaro, Svimez, 2000.

Butera S. e Ciaccio G. 2002, *Aspetti e tendenze dell'economia siciliana*, Bologna, il Mulino.

Castellano C. 1962, *Depressione e sviluppo dell'economia siciliana nella struttura nazionale*, Roma, Edizioni Istituto cartografico italiano.

---

<sup>15</sup> Ibidem, p. 17.

<sup>16</sup> Legge regionale 7 marzo 1967, n. 18, "Istituzione dell'Ente Siciliano per la Promozione Industriale" (ESPI), in G.U.R.S. 22 dicembre 1973, n. 66.

<sup>17</sup>

- Marzano F. 1971, *Un'interpretazione del processo di sviluppo economico dualistico in Italia*, Milano, Giuffrè.
- 1974, *Meccanismi dell'ineguale sviluppo regionale*, in «Quaderni di Relazioni Internazionali», 1, 4.
  - 1979a, *Incentivi e sviluppo del Mezzogiorno*, SVIMEZ, Coll. Morandi, Milan, Giuffrè.
  - 1979b, *Una formulazione 'unitaria' della teoria degli incentivi allo sviluppo di aree arretrate*, in Marzano F. *Incentivi e sviluppo del Mezzogiorno*, SVIMEZ, Coll. Morandi, Milano, Giuffrè.
- Mirabella G. 1961, *Notazioni di struttura sull'economia siciliana*, Roma, Svimez.
- Nonacco N. 1965, *Sicilia e Mezzogiorno tra Italia, Europa e Mediterraneo*, Roma, Svimez.
- Saraceno P. 1980, *La questione meridionale nella ricostruzione post bellica*, Milano.
- 1984, *Flussi finanziari regionali e sviluppo economico*, in «Credito e sviluppo regionale», Bari, Cacucci.
  - 1990, *Sottosviluppo industriale e questione meridionale. Studi degli anni 1952-1963*, Bologna, il Mulino.
- Stagno d'Alcontres F. 1969, *La Sofis e i problemi dello sviluppo economico della Sicilia*, in «Cronache Parlamentari Siciliane», Gennaio.
- SVIMEZ 1954 (ed.), *Statistiche sul Mezzogiorno di Italia (1861-1953)*, Roma.
- SVIMEZ 1978 (ed.), *Un quarto di secolo nelle statistiche Nord-Sud (1951-1976)*, Roma.
- Zamagni e Sanfilippo 1988 (eds.), *Nuovo meridionalismo e intervento straordinario. La Svimez dal 1946 al 1950*, Bologna.

---

## Capitolo 10. Sguardi incrociati sulle mostre dell'immediato dopoguerra in Francia e in Italia: rappresentazioni e poste in gioco delle relazioni internazionali

Caroline Pane

Lo studio delle mostre, quelle che sono effettivamente state realizzate così come quelle rimaste allo stato progettuale, in una prospettiva franco-italiana, permette di interrogarsi con un nuovo sguardo sulle rappresentazioni dei rispettivi paesi, ma anche sulla posta in gioco politica di queste mostre, veri e propri vettori di diffusione nell'opinione pubblica. Si tratta quindi di guardare con particolare attenzione al contesto internazionale – quello dell'immediato dopoguerra (1945-1947) e delle negoziazioni per la pace - e agli organizzatori e attori di tali manifestazioni. Quali sono le rappresentazioni date dell'esperienza della guerra e della Resistenza in entrambi i paesi? Come le élites politiche utilizzano queste immagini per influenzare l'opinione pubblica? Quali sono gli obiettivi di queste mostre sul piano delle relazioni internazionali? Di conseguenza, con questo approccio, l'opinione pubblica non è da intendersi solo come l'espressione del sentimento collettivo su un argomento dato, ma soprattutto come «una *rappresentazione socialmente costruita* dalle élites politiche e mediatiche, e da queste usata per orientare il dibattito pubblico, giustificare una posizione, nutrire una strategia e un modo di comunicazione» [Delporte, Mollier e Sirinelli 2010, 585].<sup>1</sup> Nel quadro di questa presentazione analizzeremo in particolare due esposizioni, la prima sulla Resistenza italiana, che ha avuto luogo a Parigi dal 14 al 26 giugno 1946, la seconda, di iniziativa francese, sui crimini di guerra nazisti che avrebbe dovuto tenersi a Roma nel settembre 1946.

### Il contesto franco-italiano nell'immediato dopoguerra

All'indomani della Seconda guerra mondiale, l'opinione pubblica francese nei confronti dell'Italia è generalmente negativa: «Gli italiani residenti in Francia sono tutti responsabili di quello che è stato fatto contro il nostro paese. A parte qualche eccezione, gli Italiani sono degli indesiderabili. La loro attitudine durante l'occupazione è stata arrogante e oltraggiosa<sup>2</sup>». Sulla stampa, come per strada, si rimprovera agli italiani la «pugnalata alle spalle» del 1940, le rivendicazioni territoriali di Mussolini e l'occupazione del Sud-Est francese. Agli occhi della popolazione francese, l'italiano è spesso il nemico, il fascista, il traditore. [Milza e Peschanski 1994, 292; Perona 1993; Bagnato 1994; Duroselle e Serra 2006; Forlin 2006; Guillen 1986; Gastaud 1996] Anche sul piano diplomatico si insiste per mantenere l'Italia nel campo dei vinti in Europa. In effetti, già nel 1943, il generale de Gaulle si rifiuta di riconoscere il governo Badoglio e un'Italia resistente. Mentre la co-belligeranza italiana è proclamata dagli Alleati, il governo di Algeri rifiuta di riconoscere gli armistizi del 1940 e del 1943 e si considera, di fatto, sempre in guerra contro l'Italia. La posizione del governo provvisorio dopo la Liberazione rimane la stessa, malgrado il discorso sull'intesa franco-italiana pronunciato dal generale in visita a Roma nel giugno 1944<sup>3</sup>. Reciprocamente, l'opinione pubblica italiana verso la Francia non è delle migliori [Bagnato 1994]. Il contesto dell'immediato dopoguerra vede, in effetti, una Francia indebolita ma che recita di nuovo la parte della sua grandezza passata. Per farsi grande, disprezza diplomaticamente la sua vicina transalpina mentre proclama nei suoi discorsi l'unione delle non più sorelle ma «cugine latine» ritrovate<sup>4</sup>. Il governo de Gaulle segue così una politica di ostracismo nei confronti della nuova Italia e le sanzioni richieste dalla Francia nel Trattato di pace, e in particolare le sue pretese in termini di frontiera (Briga e Tenda) contribuiscono a deteriorare l'immagine della Francia in Italia [Rainero 2001].

---

<sup>1</sup>Traduzione mia.

<sup>2</sup>«France Libre», 30 Settembre 1944. Traduzione mia.

<sup>3</sup>Comunque la posizione del generale de Gaulle rimane sempre ambigua nei confronti dell'Italia. Nel 1945 dichiara sulla stampa: «Nous avons quelques raisons de nous plaindre de ce qu'a fait l'Italie à l'égard de la France» [De Gaulle 1970, 462].

<sup>4</sup>Come indica P. Guillen l'Italia perde un grado nella parentela nel discorso del generale de Gaulle dopo il 1945: dalla «sorella» alla «cugina» latina. Dopotutto, la situazione presto si aggiusta perché l'immigrazione presto riprende e i legami si normalizzano fino alla CEE [Guillen 1997].

È in questo clima che si organizzano, in Italia, più manifestazioni per mostrare agli occhi dell'opinione pubblica nazionale e internazionale le azioni di un'Italia antifascista e partigiana. Con questo scopo, numerose esposizioni sono organizzate dal 1945 dal Comitato di Liberazione nazionale dell'Alta Italia (CLNAI) e dai diversi Comitati regionali italiani. La velocità della loro realizzazione, e la loro importanza quantitativa, in un momento in cui il materiale (manifesti, prospetti, oggetti, fotografie, ecc.) è ancora allo stadio di colletta, traducono la forza di volontà che anima questi gruppi italiani resistenti, per la maggior parte venuti da movimenti della sinistra antifascista (comunisti, membri del Partito d'Azione e socialisti).

La Francia del dopoguerra vede anche organizzarsi mostre, o progetti di mostre, sulla Resistenza e il dopoguerra. I temi presentati sono multipli: stampa clandestina, energia e trasporti durante la guerra<sup>5</sup>, ecc. Tra questi progetti il più importante sembra essere proprio quello della mostra sui «crimini nazisti» anche chiamata mostra dei «crimini di guerra». Questa, già rappresentata in vari paesi europei, farà venire a galla le poste in gioco politiche durante la sua progettazione a Roma, dalle quali sarà ostacolata la sua effettiva realizzazione.

### **La mostra sulla Resistenza italiana, Parigi, 14-26 giugno 1946**

Ci interessiamo a una di queste mostre, condotta, nel suo singolare percorso, a passare la frontiera alpina e a raggiungere la capitale francese. Si tratta della Mostra della Resistenza in Piemonte costituita dalla Fondazione Solidarietà nazionale di Torino nel 1945<sup>6</sup>. Questa Fondazione è «un ente promosso in seno al CLN, al fine di raccogliere fondi per le vittime del fascismo» [Mignemi e Solaro 2005, 40], per di più la sezione piemontese era stata incaricata dal rimpatrio dei soldati italiani della IV Armata rimasti sul territorio francese alla fine del conflitto. L'iniziativa della mostra di Torino appartiene quindi alla sinistra italiana antifascista e resistente. Gli organizzatori principali sono il comandante partigiano Marco Fiorina della 14a divisione Garibaldi, i pittori Felice De Caverio (del Partito comunista), Rino Anzi (del Partito d'Azione) e l'architetto Veneziani (del Partito socialista) che avevano già partecipato all'elaborazione di precedenti mostre per conto della stessa Fondazione nel Nord Italia. L'entusiasmo ricevuto dalla mostra in Piemonte incita i responsabili dei CDL (Comités Départementaux de Libération) francesi di Grenoble e di Nizza ad invitarla rispettivamente nell'ottobre e nel novembre 1945 [Mignemi e Solaro 2005, 92]<sup>7</sup>.

L'interesse prodotto dalla mostra dall'altra parte delle Alpi non è casuale. Questi territori hanno in effetti vissuto un'esperienza comune della guerra: dopo il 1943 le popolazioni italiane e francesi hanno entrambe subito l'occupazione nazista e lottato insieme nella Resistenza. In realtà, quest'unità nell'azione, anche se riconosciuta, è spesso stata ostacolata da ideologie politiche e strategie diplomatiche, e si può forse dire che si tratta più di una costruzione della memoria alpina a posteriori che di una realtà effettiva. In Francia come in Italia, la liberazione del territorio è un elemento centrale della ricostruzione morale e politica nel dopoguerra. Di fatto, «la memoria della resistenza, in particolare nella sua dimensione alpina, è stata anche la base dell'identità nazionale ritrovata, spazzando via le orribili realtà del Vichysme e del fascismo, che finiscono tutte e due addossati ai Nazisti»<sup>8</sup> [Barrière e Emprin 2004, 117]. La designazione di un nemico comune (il nazista) permette così sia ai francesi che agli italiani di voltare le spalle al passato di collaborazione ed alleanza con questo regime. Inoltre, allo scopo di evidenziare l'esperienza comune, la mostra piemontese esportata a Grenoble si arricchisce di due nuove sezioni: *Italiani in Francia e Francesi in Italia* [Mignemi e Solaro 2005, 41]. È così incoraggiata la reciprocità dei due paesi in questa comunanza di idee. Questa mostra è anche un pretesto

---

<sup>5</sup> CARAN (Centre d'accueil et de recherche des Archives Nationales) – F/41/572 (Progetto di mostra « Un an d'efforts français »); *L'esposizione della stampa clandestina*, «Italia Libera», 13 ottobre 1944.

<sup>6</sup> Ist. Gram. (Istituto Gramsci) - Fondo mosca - f. *Italiani in Francia 1944-51* - sf. 47-54 - Relazione di Remo Muratore, 8 luglio 1946.

<sup>7</sup> Ibidem.

<sup>8</sup> Traduzione mia.

per creare un Comitato democratico d'amicizia franco-italiana, di cui il prefetto dell'Isère, M. Reynier, ex comandante Vauban nella clandestinità, viene nominato presidente<sup>9</sup>.

In seguito, il CLNAI invita il CDLN dell'Isère a presentare a Torino una mostra simile, sul maquis francese, prevista per il mese di dicembre 1945<sup>10</sup>. Qualche mese prima dell'inaugurazione, la responsabilità di questa mostra passa dalla Direction générale des relations culturelles del Ministero degli Esteri, alla Direction de la propagande à l'étranger del Ministero dell'Informazione<sup>11</sup>. Questo spostamento di competenza è significativo delle poste in gioco e degli obiettivi perseguiti da una tale manifestazione.

La volontà di presentare una nuova immagine di entrambi i paesi in questa regione, è particolarmente accentuata per l'Italia che, all'epoca fascista, ha occupato per dieci mesi (dal novembre '42 al settembre '43) i territori del Sud-Est francese e della Corsica. In effetti, dagli anni '30, la presenza fascista è fortemente marcata attraverso l'implantazione di Case d'Italia. Queste istituzioni, di misura variabile, sono la sede del Partito fascista, del Consolato o dei servizi consolari, del Dopolavoro, e di altre attività promosse dal regime mussoliniano con l'intento di inquadrare, se non fascistizzare, gli emigrati italiani in Francia e di impedire la loro integrazione, nonché la loro naturalizzazione<sup>12</sup>. È proprio nella Casa d'Italia di Grenoble che è organizzata la Mostra sulla Resistenza in Piemonte. Questo luogo fascista prima della guerra è scelto, in modo significativo, come spazio di esposizione di simboli resistenti dopoguerra. Lo stesso fenomeno accade alla Casa d'Italia d'Argenteuil dove è organizzata - sotto l'iniziativa della sezione locale del settimanale «Italia Libera», dell'Associazione degli ex combattenti, delle donne italiane e dei garibaldini - una mostra della Resistenza italiana in Francia, dal 3 all'11 novembre 1945 [Anonimo 1945a]. A Nizza, invece, la mostra non è presentata nella vecchia Casa d'Italia - nonostante sia una delle più importanti costruite in Francia insieme a quella di Marsiglia - ma all'Hôtel Westminster. Sembra che la mostra abbia ricevuto un'accoglienza poco entusiasta da parte del pubblico di Nizza e che abbia provocato meno cordialità reciproca rispetto a Grenoble, tanto che le autorità italiane non sono presenti durante l'inaugurazione [Anonimo 1945b]. Bisogna inoltre ricordare l'importante italoFOBIA ancora molto vivace nelle Alpi-Marittime all'indomani della Liberazione, sia per l'amalgama tra Italiani e Fascisti, sia per la preoccupazione degli operai francesi riguardo alla forte immigrazione di manodopera italiana, sia per la costruzione nell'opinione pubblica di un vero e proprio «problema italiano» motivato da stereotipi e pregiudizi. Ma più che di xenofobia, si è parlato di «italofobia di circostanza»; in effetti, i due popoli si riavvicineranno dopo il 1947 e la risoluzione delle questioni di frontiere [Gastaud 1996].

Questa mostra presentata a Grenoble e a Nizza riceve comunque una certa eco perché viene presa l'iniziativa di trasportarla nella capitale francese. De Cavero e Anzi propongono allora a Saillant, presidente del CNR (Conseil national de la Résistance) dal settembre 1944, il progetto di questa mostra a Parigi, col fine di dargli una portata maggiore su tutto il territorio. Il progetto è approvato, ma diventa troppo vasto e economicamente troppo pesante per la Fondazione torinese. Passa allora nelle mani del CVL (Corpo volontari della Libertà) che gli dà un carattere nazionale appoggiato dai tre membri del suo Comitato promotore: Ferruccio Parri (Partito d'Azione), Raffaele Cadorna (militare), e Luigi Longo (Partito comunista), tre grandi figure della Resistenza italiana. Durante il suo trasferimento all'estero la mostra cambia quindi di natura e di ampiezza: dalla Mostra sulla Resistenza in Piemonte alla Mostra della Resistenza italiana. Ne guadagna di conseguenza un nuovo intento politico: quello di difendere l'immagine di un'Italia resistente mentre si prepara a Parigi stessa la Conferenza per la pace.

Questo nuovo obiettivo non può non creare dissensi tra i dirigenti italiani: la Presidenza del Consiglio, diretta da Alcide De Gasperi, si mostra infatti reticente alla diffusione internazionale di questo progetto,

---

<sup>9</sup> CADN (Centre des Archives diplomatiques de Nantes) Rome – Quirinal – 153 - Compte-rendu « Exposition nationale de la Résistance italienne à Paris » du Comité d'Organisation, s.d.

<sup>10</sup> CARAN – F/41/619; *La mostra partigiana*, «Italia Libera», 10 novembre 1945.

<sup>11</sup> MAE (Ministère des Archives étrangères) – Affaires culturelles, scientifiques et techniques – œuvres diverses, échanges culturels – n°38.

<sup>12</sup> Mi permetto rimandare qui alla mia tesi di Laurea: "Les *Case d'Italia* : présence et représentation du fascisme italien en France", Università di Aix-Marseille I e Università di Roma I La Sapienza, 2009.

soprattutto se viene realizzato dopo le negoziazioni dei trattati di pace<sup>13</sup>. Allo stesso modo l'Ambasciata italiana a Parigi indirizza al Ministero degli Esteri un rapporto dagli accenti negativi sul poco successo raccolto dalla mostra. Nonostante ciò, il resistente socialista Pietro Nenni, allora ministro degli Esteri, continua a difendere la diffusione di questa mostra sul piano europeo ed internazionale. C'è quindi dissenso tra la Presidenza del Consiglio, da un lato, e dall'altro il Ministero degli Esteri. Le richieste di finanziamento per esportare la mostra a Praga, Londra, Bruxelles, Amsterdam, negli Stati Uniti e in America Latina sono tutte rifiutate dalla Presidenza del Consiglio. Una sovvenzione di tre milioni di lire (qualificata «contentino») - contro gli undici richiesti dal CVL - permette comunque l'elaborazione di una sezione italiana alla Mostra della Resistenza europea, allora in preparazione a Bordeaux. Nel 1947, la Mostra della Resistenza italiana è presentata in Svizzera (Zurigo, Basilea, Ginevra, Berna, Lucerna, Lugano), in Cecoslovacchia (Praga) e in Italia (Milano e Roma). Poi nel 1948, a Napoli e Torino; e nel 1949 a Firenze e Pisa. La diffusione di questa mostra è in definitiva portata da individui politicamente impegnati, spesso ex partigiani, appoggiati da organizzazioni quali il CVL e il CLNAI, ma non è mai il risultato di una politica e di un'azione governativa.

A Parigi, l'esposizione si svolge nel Palais des Beaux-arts, sulla riva sinistra della Senna, nella Sala Foch, dal 14 al 26 giugno 1946. Le sue dimensioni sono abbastanza importanti: si compone di 135 pannelli (120x120) montati su cavalletti pieghevoli e di due plastici [Mignemi e Solaro 2005, 33]<sup>14</sup>, e il suo contenuto ne riflette chiaramente le intenzioni e gli obiettivi. In primo luogo, la Mostra si vuole, senza riuscirci completamente, una delle prime rappresentazioni unitarie della Resistenza italiana. In effetti, le rappresentazioni della Resistenza italiana, contrariamente a quelle sulla Resistenza francese, hanno un carattere molto territoriale e frammentato tra le «diverse memorie delle forze politiche e militari» [Dogliani 2006, 12]. Bisogna ricordare che l'unità d'azione nella Resistenza italiana è stato oggetto di tensioni e di conflitti politici, in particolare tra le forze militari e comuniste, ma anche da parte dei membri del Partito d'Azione che volevano una Resistenza unitaria e nazionale, derivata dall'interpretazione mazziniana del Risorgimento. Nel dicembre 1943, a Ferruccio Parri viene dato il compito di coordinatore del Comitato militare dei partiti antifascisti, comitato destinato a divenire successivamente il Comitato militare del CLN Alta Italia. I comunisti giudicano troppo personale e troppo direttiva l'azione condotta da Parri e propongono la nomina a vice-coordinatore di Luigi Longo, comandante generale delle «Garibaldi» e massimo esponente del Partito comunista nell'Italia occupata. *La svolta di Salerno* nella primavera 1944 cambia nuovamente le poste in gioco nei partiti resistenti. Infatti, aderendo e riconoscendo il governo Badoglio, anch'esso ufficialmente riconosciuto dagli Alleati, i comunisti, guidati da Togliatti, scelgono una via diplomatica e moderata, fatta di compromessi e di collaborazione con le ex forze fasciste (Badoglio e il re) che non era stata la scelta del CLN. Il PdA e il PSI sono allora costretti a seguire questa via per non compromettere l'unità del CLN e mantenere una credibilità e un certo peso nelle trattazioni. Nel luglio '44, il generale Raffaele Cadorna viene quindi designato come comandante e capo militare unico delle forze partigiane. La Resistenza italiana guadagna così una giustificazione ufficiale e una legittimità maggiore. Il CLNAI viene finalmente riconosciuto dal governo italiano come suo ente delegato a condurre la lotta di liberazione nell'Italia occupata [Quazza, Agnoletti, Rochat, Vaccarino e Collotti 1983, 87-111]. Questo accordo di forma non elimina però i conflitti interni e gli interessi degli uni e degli altri rimangono spesso divergenti [Di Capua 2005].

Mentre la memoria della Resistenza francese è stata oggetto di una costruzione identitaria nazionale condotta dal GPRF (Gouvernement provisoire de la République française), attraverso l'immagine di una Francia unita contro l'occupante tedesco già dal 1940; l'Italia, invece, non dispone né di luogo emblematico né di personalità unificatrice, come il generale de Gaulle per la Francia. Ogni gruppo di resistenza italiana è quindi alla ricerca di segni e di emblemi forti, ma che rimangono frammentari perché stranieri a una volontà governamentale (es. Casa Cervi per i comunisti). La Resistenza è allora spesso

---

<sup>13</sup> «Ove si tenga conto che la discussione del Trattato di pace italiana è ormai conclusa sia a Parigi che a New York, deve ammettersi che è venuto a mancare uno dei moventi per cui la propaganda esaltatrice della nostra resistenza popolare poteva risultare maggiormente conveniente» [Mignemi e Solaro 2005, 95].

<sup>14</sup> La mostra doveva essere facilmente trasportabile perché ne era prevista la circolazione in più città d'Italia e d'Europa.

percepita dal popolo italiano come una «guerra di liberazione», su un periodo abbastanza breve, una ventina di mesi, dal settembre 1943 ad aprile 1945 [Dogliani 2006, 10; Ginsborg 1992].

Di conseguenza, l'apparente unità intorno a questa manifestazione non va senza nascondere delle tensioni politiche interne. Per l'organizzazione della mostra e per la scelta del materiale, il CVL forma una commissione composta da rappresentanti di più tendenze politiche<sup>15</sup> e nomina la scrittrice Giuliana Gadola Beltrami responsabile dell'«equilibrio politico» dell'esposizione<sup>16</sup>. Le divergenze si sono soprattutto manifestate tra rappresentanti militari e comunisti. I primi si sono infatti impegnati a controllare i secondi, che occupavano posti chiave nell'organizzazione della mostra (l'architetto Gabriele Mucchi per l'allestimento, Mario De Micheli per la redazione delle didascalie e Remo Muratore responsabile del montaggio del materiale e della sezione grafica) e che militavano attivamente per far riconoscere l'azione maggiore del Pci nella Resistenza. In uno dei suoi rapporti al partito dell' 8 luglio 1946, Remo Muratore scrive :

Affidatoci la responsabilità di elaborarne l'intero svolgimento ci fu possibile, pur mantenendo alla Mostra un carattere obiettivo e strettamente nazionale, dare un tono di sinistra sottolineando come le classi lavoratrici siano state il nerbo della resistenza. (...) Proposte d'altronde ingiustificate di alcuni componenti non di sinistra non sono state attuate perchè sempre fu possibile dimostrarne la non validità<sup>17</sup>.

Ancora si può leggere in una lettera di Gabriele Mucchi a Luigi Longo :

[M. De Micheli e R. Muratore] hanno praticamente preso in mano completamente la mostra dal punto politico e narrativo. [...] sono riusciti, pur trovandosi a contatto con una quantità di elementi militari, reazionari, monarchici ecc. e pur mantenendo un carattere obiettivo e di rispetto per ogni componente politica rappresentata nei Cln, a dare alla mostra un tono *nostro* [sottolineato nel testo] facendo risultare continuamente espressa la volontà del popolo contro il fascismo, mettendo in massima luce gli scioperi operai e l'opera dei comunisti nell'organizzazione e nella lotta di liberazione [Mignemi e Solaro 2005, 28].<sup>18</sup>

Ma, benché gli organizzatori comunisti riferiscano ai loro dirigenti una certa egemonia nella rappresentazione della Mostra, in verità questa non fu totale. Ad esempio, durante la cerimonia di chiusura, il colonello Vittorio Palombo, responsabile delle forze militari, ha rifiutato di dare la parola a Remo Muratore, per rendere omaggio ai partigiani delle formazioni Garibaldi, invocando per questo la sua mancanza di cariche ufficiali presso il CVL e l'ANPI (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia). Nella gerarchia organizzativa della Mostra, quindi, premono i militari, e questo è rilevante dell'obiettivo perseguito: la riabilitazione della memoria militare italiana. Così, attraverso la partecipazione dell'esercito italiano alla Resistenza, gli italiani ridanno legittimità all'uniforme e al loro paese, anche se la Liberazione è stata soprattutto l'opera dei gruppi politici. L'impegno di soldati italiani nell'azione partigiana e i contatti legati con i *maquisards* francesi, in particolare con i membri di Giustizia e Libertà [Quazza, Agnoletti, Rochat, Vaccarino e Collotti 1983, 103], fanno parte degli elementi maggiori messi in evidenza nella mostra. Invece non vengono menzionati i *Patti di Saretto* conclusi tra il CLN Piemontese e gli FFI (*Forces françaises de l'intérieur*) della seconda zona francese il 31 maggio 1944. Dimenticanza o ignoranza di questa riconciliazione italo-francese mancata? I Patti essendo stati firmati qualche giorno prima dello sbarco in Normandia e due mesi prima di quello in Provenza, perdono presto il loro valore strategico, e soprattutto politico. Infatti la svolta del governo francese verso una dimensione punitiva e di rivincita offusca quell'ideale nuovo di un'Europa democratica unita contro

---

<sup>15</sup> Ist. Gram, Op. Cit.

<sup>16</sup> Testimonianza scritta di Giuliana Gadola Beltrami in [Mignemi e Solaro 2005, 96-97]. Sceglie come criterio di uguaglianza politica, per la rappresentazione dei diversi movimenti resistenti, il numero dei morti in combattimento.

<sup>17</sup> Ist. Gram. Op. Cit.

<sup>18</sup> DPA, Mucchi (Politecnico di Milano. Dipartimento di progettazione dell'architettura, archivio dei progetti e dei disegni di architettura di Gabriele Mucchi), *Mostra della Resistenza italiana*, Paris, 1946, doc. 8.

i totalitarismi. Altri pannelli attestano la divergenza di interessi all'interno stesso della Resistenza italiana: da un lato una mappa della Corsica presenta l'azione delle truppe italiane nella liberazione della metà sud dell'isola, dall'altro lato una mappa della Spagna segnala le vittorie dei repubblicani spagnoli «grazie all'aiuto degli italiani». Le politiche mussoliniane di occupazione della Corsica e di partecipazione alla Guerra di Spagna al fianco di Franco sono del tutto occultate dagli organizzatori italiani, militari nel primo caso, comunisti nel secondo. Ognuno può così difendere la propria azione - si può vedere un intento di autogiustificazione all'indomani della guerra - e presentare un'Italia interamente antifascista. «Si può (quindi) trovare in tali preoccupazioni una manifestazione delle diverse tendenze che si contrappongono in seno alla Resistenza e che non danno tutte lo stesso valore alle ideologie politiche e ai sentimenti nazionalisti»<sup>19</sup>. Infine, si ritrova il segno di queste tensioni politiche nelle pubblicazioni previste per la Mostra: un piccolo volume illustrato e un dépliant informativo, dei quali i contenuti sono giudicati troppo azionisti dai comunisti (si parla molto di Giustizia e Libertà e Gramsci non è nemmeno menzionato)<sup>20</sup>. L'errore ortografico sul termine *résistance*, scritto *resistance*, in prima pagina di queste pubblicazioni è anche stato un pretesto per impedirne la diffusione [Mignemi e Solaro 2005, 53].

In secondo luogo, indirizzandosi direttamente a un pubblico francese, questa Mostra risponde perfettamente al significato conferitogli nel quadro delle negoziazioni per la pace. I temi esposti presentano al pubblico francese le stesse immagini della Resistenza che a un pubblico italiano, cioè la lotta armata degli italiani contro il nazifascismo nella penisola e in Europa, le proteste manifestate durante gli scioperi del 1943, la «rivolta spontanea di Napoli», «il contributo dell'esercito e l'insurrezione al Nord avvenuta prima dell'arrivo degli alleati» [Mignemi e Solaro 2005, 93]. Se le immagini sono le stesse, l'esposizione adatta invece il suo discorso al popolo francese. L'esempio più significativo è quello di un dialogo immaginario, redatto da Gabriele Mucchi, tra un resistente francese e un suo omologo italiano. Questo discorso permette così agli italiani di costruire una serie di contro-argomentazioni, sotto la forma diretta domanda/risposta, alle parole di eventuali francesi ancora diffidenti nei loro confronti :

- «Toh ! (...) una mostra della resistenza italiana. Ma tutta l'Italia non era fascista?»

L'interlocutore spiega così che l'Italia era fascista, è vero, ma che l'opposizione antifascista era esistita dal primo momento: «ecco Matteotti assassinato, Gobetti morto in esilio, Gramsci morto in carcere, [...]»

- «Sì, ma cosa mi dici a proposito del 1940? Io che avevo molti amici italiani, ti assicuro che in quel momento ho odiato il tuo paese dal più profondo del mio cuore».

La risposta è una delle più difficili: «Noi sappiamo quanto la dittatura di Mussolini ha fatto contro la Francia e noi non pensiamo di dimenticare le colpe dell'Italia fascista. Noi riconosciamo che esiste una "continuità giuridica" il cui gravame ricade su di noi, gli antifascisti. [...]. Non dimenticate in ogni caso che il popolo fu messo davanti al fatto compiuto, ma l'aggressione di Mussolini provocò un risveglio della coscienza popolare» [Mignemi e Solaro 2005, 17-18].

Se in questo dialogo il resistente italiano riconosce la responsabilità giuridica che pesa sull'Italia, non dimentica, subito dopo, di insistere sulla dicotomia tra il regime di Mussolini da un lato e il popolo italiano dall'altro. E sull'idea di un'Italia resistente già dagli anni '20, con i nomi dei famosi primi antifascisti e l'evocazione del fuoruscitismo. I grafici e le statistiche furono anche un modo privilegiato per indirizzarsi al pubblico francese e convincerlo delle azioni della Resistenza italiana: morti effettivi in combattimento, numero dei giorni di scioperi seguiti, mine disattivate, ponti ricostruiti, ecc. I pannelli, coi loro dati numerici, dimostrano una preoccupazione di oggettività di fronte alle obiezioni che avrebbero potuto accusare una retorica partigiana troppo forte.

---

<sup>19</sup> CADN - Rome - Quirinal - 153 - Nota della *Direction d'Europe du ministère des Affaires étrangères al Cabinet du ministre*, 20 giugno 1946. Traduzione mia.

<sup>20</sup> Ist.Gram, *Op. Cit.*

Alla fine, la Mostra di Parigi non ha lo stesso successo di quella di Torino e del Sud-Est. Il contesto e il pubblico sono, ben inteso, diversi. Contrariamente alla popolazione della zona di frontiera, il popolo di Parigi è in gran parte all'oscuro dell'occupazione italiana, spesso considerata (ancora oggi) come una non-occupazione. L'affluenza parigina è quindi media e la stampa francese ne parla poco<sup>21</sup>. I giornali francesi che gli dedicano più spazio in veri e propri articoli sono quelli editi dai movimenti resistenti della sinistra non marxista: «Le Combat», «Le Populaire» e «Le Franc-tireur» [Anonimo 1946a, b, c]. Altri settimanali si contentano di menzionare l'apertura della mostra in piccoli quadrati («L'Aube», «Cité-Soir Paris»). Infine, i giornali d'orientamento comunista, «L'Humanité» e «Ce-soir», seguono in questo la politica dei periodici di destra che scelgono di non trattare o in modo molto minore quest'argomento. Si può spiegare l'atteggiamento dei comunisti francesi con la loro volontà di difendere l'immagine di una Francia resistente e sola in Europa. È questa la politica seguita anche da de Gaulle, ma ognuna delle due parti tira a sé la legittimità di questa Resistenza. Invece, è da sottolineare l'atteggiamento dei giornali resistenti socialisti e azionisti che hanno sviluppato una più forte esperienza comune con i resistenti italiani. Le recensioni di questi giornali mettono in evidenza la qualità e la forza dei legami che uniscono le reti resistenti italiane e francesi. Ma per finire, il maggiore spazio è dato dal giornale degli italiani in Francia, «Italia Libera», che gli dedica più articoli e una pagina intera nel suo numero del 22 giugno 1946. L'interesse manifestato da questo giornale è legato ai suoi dirigenti (il giornale è edito dal CLN) e alla loro partecipazione attiva a diverse manifestazioni franco-italiane nel dopoguerra. In questo settimanale, la dimensione politica conferita all'esposizione, nel quadro delle negoziazioni per i trattati di pace, è chiaramente manifestata. La mostra è certo presentata come un vettore di diffusione della Resistenza italiana a fianco degli Alleati, ma soprattutto come una testimonianza dell'amicizia italo-francese. L'Italia non si presenta come una grande nazione ma piuttosto come la «sorella minore» della Francia. Più volte, elogia la grandeur francese e spera di «essere degna della fiducia posta in [lei]». La mostra si presenta come «un messaggio di pace indirizzato dalla giovane Repubblica italiana alla grande Repubblica francese», e si sottolinea «la felice coincidenza che l'inaugurazione abbia luogo proprio al momento in cui i "Quattro" riprendono le conversazioni al Palazzo del Luxembourg»<sup>22</sup>.

La presenza di varie personalità politiche francesi e italiane dà anche a questa manifestazione un carattere ufficiale e una maggiore dimensione. Sono così presenti: Leo Valiani, deputato alla Costituente venuto al posto degli assenti Cadorna e Parri per rappresentare le forze della Resistenza italiana (scrive anche un articolo a proposito della mostra su «Italia Libera» prendendo per riferimento la tematica leggendaria del «secondo Risorgimento» italiano [Valiani 1946]); lo scrittore André Malraux, diventato una delle voci del gollismo politico; Louis Saillant, presidente del CNR; Henri Levin, presidente del Comitato democratico Francia-Italia; il Sig. Benzoni, primo consigliere dell'Ambasciata italiana; il Sig. Arpesani, sotto-segretario di Stato alla Presidenza del Consiglio italiano; e infine il socialista Felix Guoin, ex presidente del Governo provvisorio della Repubblica francese.

In conclusione, partecipare all'inaugurazione della Mostra o anche solo visitarla diventa l'espressione di una posizione politica, così come la scelta della stampa di dedicargli o meno articoli. Il Palais des Beaux-arts diventa la durata di questa manifestazione anche «luogo di sociabilità» permettendo la creazione o il prolungamento dei legami tra individui e associazioni francesi ed italiane. Ad esempio, l'Unione delle donne italiane riceve al suo stand la visita di una delegazione dell'Union des femmes françaises [Anonimo 1946d]. In seguito queste due associazioni organizzeranno manifestazioni in comune<sup>23</sup>. Infine questa mostra persegue il suo intento di diffusione della memoria della Resistenza italiana verso l'opinione pubblica francese con il fine di orientare il sentimento collettivo e di pesare nella bilancia delle negoziazioni per la pace in favore dell'Italia. La partecipazione italiana ai combattimenti per la Liberazione è così un punto chiave sul piano delle relazioni internazionali, perchè permetterebbe

---

<sup>21</sup> Ist. Gram., *Op. Cit.*; («La stampa si è discretamente interessata alla Mostra. Articoli sono apparsi sui seguenti giornali: *L'Aube*, *Le Populaire*, *Le Combat*, *Le Franc-tireur*, *Soir-exprès*, *Italie Libre*, *Cité-soir*. Solo *L'Humanité* e *Ce-soir* hanno taciuto completamente la cosa non dando nemmeno l'annuncio dell'inaugurazione».)

<sup>22</sup> «Italia Libera», 22 giugno 1946. Traduzione mia.

<sup>23</sup> CARAN - F/41/619; MAE, *Op. Cit.*, n°38 (progetti di mostre in Italia: mostra sociale e mostra sulle donne francesi nell'esercito e nella Resistenza).

di controbilanciare l'immagine di un'Italia fascista e nemica, per riconoscere il risveglio di un'Italia antifascista e democratica. Mentre la sinistra italiana si impegna a diffondere questo messaggio, il governo francese, invece, si impegna ad attenuarlo.

## **Il progetto di esposizione sui crimini di guerra, Roma, agosto 1946-luglio 1947**

Benché le mostre siano destinate soprattutto ad orientare il sentimento pubblico delle popolazioni, dobbiamo pur constatare che i governi non restano insensibili ai significati politici sollevati da queste. Così, nel dopoguerra, francesi e italiani operano per ristabilire un'amicizia italo-francese, rinnovando la propria immagine dal suo vicino transalpino. In effetti, se l'immagine degli italiani in Francia è negativa, lo è altrettanto quella dei francesi in Italia, erede della propaganda fascista anti-francese e frutto della politica di ostracismo di de Gaulle nei confronti del nuovo governo italiano a partire dal 1943.

Così, dopo la Liberazione, anche il Ministero francese dell'Informazione si affida alla forma dell'esposizione per diffondere immagini e messaggi diretti alla popolazione. L'esposizione sui Crimes de guerre hitlériens nasce quindi come progetto del Servizio dei Crimini di guerra del Ministero dell'Informazione per dichiarati motivi di propaganda. Attraverso questa manifestazione, l'obiettivo perseguito è quello di un processo di vittimizzazione della Francia. Si tratta di far vedere - attraverso fotografie, dati numerici, mappe, oggetti e strumenti di tortura<sup>24</sup> - le sofferenze subite dall'occupazione tedesca e dai crimini nazisisti sia a livello di popolazione che a livello di nazione, per i danni economici e territoriali, come attestano gli opuscoli pubblicati dall'Office français d'édition in occasione della mostra: *Germanisation des Ardennes, Oradour-sur-Glane, Pillage économique, Auschwitz Birkenau*<sup>25</sup>. I pannelli presentano così immagini delle «atrocità tedesche»: dei campi di concentramento, delle esecuzioni, delle persone deportate, delle fabbriche francesi al servizio del nemico, ecc. La collaborazione francese non viene occultata ma è anzi largamente rappresentata e condannata. Un pannello in particolare presenta sotto forma di schema, realizzato con dei foto-ritratti, i «traditori» della nazione: membri del governo di Vichy, uomini politici dei partiti fascisti francesi, uomini della Milice, e al centro del pannello la foto del maresciallo Pétain<sup>26</sup>. Se il titolo della mostra evoca i «crimini di guerra» comprende pure, anche se in modo minore, qualche azione della Resistenza. L'entrata della mostra è così segnata da fotografie di resistenti francesi: Danielle Casanova, Pierre Brossolette, Guy Môquet e d'Estienne d'Orves<sup>27</sup>.

È quindi l'immagine di una Francia vittima dei nazisti e vittima di Vichy, ma anche di una Francia che lotta e combatte contro queste ingiustizie, che viene diffusa al pubblico parigino e in seguito in tutta la Francia. La Mostra di Parigi si svolge dal 10 giugno al 31 luglio 1945, al Grand Palais, dove riscontre un grande successo<sup>28</sup>. Il ministero dell'Informazione prolunga quindi questa Mostra e sceglie di farla diventare una mostra itinerante in provincia. Molte città francesi ospitano quindi questa esposizione durante tutto l'anno 1946: Toulouse, Poitiers, Angers, Strasbourg, Montpellier, Metz, Thionville, Lille, Calais, Besançon, Bordeaux, Brest, Clermont-Ferrand, Dijon, Lyon, Marseille, Pau, Rennes, ecc.<sup>29</sup>

Insieme alla sua diffusione sul territorio nazionale, la Mostra viene anche progettata all'estero in versioni tradotte: in Inghilterra (Londra e provincia), in Germania (a Baden-Baden e a Berlino) e in Austria<sup>30</sup>.

---

<sup>24</sup> CARAN - F/41/572 - f. 1 - Nota dell'8 sett. 1945.

<sup>25</sup> Id. - F/41/450 - f. *Exposition crimes de guerre hitlériens*.

<sup>26</sup> Id. - F/41/572 - f. 1 *Exposition des crimes de guerre nazis*.

<sup>27</sup> *Au Pavillon des Arts se tient actuellement l'exposition des crimes hitlériens*, «La IV République», 19 Aprile 1946, a proposito dell'inaugurazione della mostra a Pau, citato a partire da CARAN - F/41/450. Notiamo che non è ancora presente il nome di Jean Moulin che diventerà, in seguito a una politica memoriale condotta da de Gaulle negli anni sessanta e con il trasferimento del suo corpo al Pantheon, la figura simbolica della Resistenza francese.

<sup>28</sup> CARAN - F/41/450 - f. *Exposition des Crimes hitlériens à Paris et en province, 1945* - Ci sono 487.270 entrate registrate per la mostra di Parigi.

<sup>29</sup> Id., f. *Exposition crimes de guerre hitlériens* e f. *Expositions en province*.

<sup>30</sup> Id. - F/41/453 - f. *Ministère de l'information - Service des Crimes de Guerre - Activité du service des Crimes de guerre au ministère de l'Information*.

Così nell'estate del 1946 si prevede anche di esportare questa Mostra nella capitale italiana. L'obiettivo è di informare - secondo i criteri propagandistici descritti prima - l'opinione pubblica italiana della situazione della Francia durante la guerra. L'addetto all'informazione di Palazzo Farnese indica così, in un suo rapporto, la mancata conoscenza da parte del popolo italiano degli avvenimenti della guerra per i francesi. Precisa «Non bisogna che l'Italia possa credere, come tende a crederlo oggi, che ha sofferto più della Francia dell'occupazione tedesca». Bisogna quindi convincere «il piccolo popolo di Roma»:

Quando si prende contatto con il piccolo popolo di Roma, è abbastanza curioso constatare lo stupore che ancora provochiamo, la maggior parte del tempo, parlando delle sofferenze che la Francia ha subito dal fatto dell'occupazione tedesca. A sentire il parrucchiere, l'addetto al tramway, l'impiegato di banca o di commercio, il fruttivendolo, il nostro paese è ben lontano dall'aver conosciuto, alla stessa maniera dell'Italia, le razzie seguite da deportazioni, le esecuzioni degli ostaggi, le atrocità delle camere di tortura (...). E tanto se si è sentito parlare della lotta selvaggia che hanno sostenuta i maquis contro le S.S. e gli uomini della milice di Darnand.<sup>31</sup>

La genesi dell'organizzazione di questa Mostra a Roma mette chiaramente in evidenza i conflitti che impedirono in seguito e ripetutamente la sua realizzazione. Il nodo del problema, che torna più volte nelle discussioni, è quello di sapere come presentare la mostra al pubblico italiano : o come mostra di solo carattere nazionale francese, oppure come mostra di carattere internazionale con la co-partecipazione dei governi francese, britannico, sovietico e italiano.

A una manifestazione inter-alleati, il Ministero dell'Informazione (all'iniziativa della prima mostra di Parigi e responsabile di tutte le sue successive versioni) preferisce una mostra di carattere nazionale con partecipazione degli altri governi, tra cui quello italiano. Ma considera che la partecipazione italiana dovrebbe presentare non la Resistenza del popolo italiano quanto piuttosto i crimini commessi dai fascisti. Si tratta cioè di presentare la mostra al pubblico italiano come è stata presentata al pubblico tedesco:

Immagino che l'Italia debba poter fornire importanti documenti per quanto riguarda la nascita del partito fascista e i suoi crimini all'interno stesso del paese prima dell'inizio della guerra. Credo, in effetti, che sia necessario indirizzarsi al pubblico italiano, anche se in termini più misurati, più o meno nello stesso modo in cui ci siamo indirizzati al pubblico austriaco e al pubblico tedesco, e come ci indirizzeremo al pubblico di Berlino.<sup>32</sup>

Se il Ministero dell'Informazione vorrebbe presentare nella Mostra di Roma documenti relativi alla nascita del Partito fascista e ai suoi crimini all'interno stesso del paese, non fa mai cenno all'occupazione italiana del Sud-Est francese e della Corsica. Quest'occultazione è significativa della volontà politica francese: favorire nuovi rapporti di amicizia franco-italiana senza però rinunciare a una posizione egemone nella risoluzione del conflitto. Ma il governo italiano, allora composto da forze politiche provenienti dalla Resistenza, non è del tutto disposto a presentare, proprio durante le negoziazioni per la pace, gli orrori fascisti. Come per la mostra in Piemonte, preferisce invece presentarsi di fianco agli Alleati nella lotta contro il nemico designato come unico: il nazismo. Il governo italiano approfitta quindi del fatto che la Mostra si svolga nella sua capitale per far valere il suo ruolo nell'organizzazione e spinge la Mostra nel senso di una presentazione internazionale. Anche se il Ministero dell'Informazione preferirebbe presentare la Mostra in quanto manifestazione nazionale francese, non può andare contro la prudenza raccomandata dal Quai d'Orsay, che accetta le condizioni italiane<sup>33</sup>. Il Sig. di Bagno, membro

---

<sup>31</sup> Id. - F/41/619 - Gachet (addetto all'informazione francese a Roma) a Botrot (sotto-direttore dei servizi dell'informazione all'estero), 7 luglio 1945. Traduzione mia.

<sup>32</sup> Id. - F/41/572 - f. 1, Billiet (direttore dei Servizi dei crimini di guerra) a Montabré (addetto all'informazione francese a Roma), 31 maggio 1946. Traduzione mia.

<sup>33</sup> Id. - F/41/664 - Billiet al ministro dell'Informazione, 2 ottobre 1946.

dell'Istituto storico della guerra di liberazione, viene così chiamato ad assumere l'incarico di membro del Comitato organizzatore per l'Italia. Una prima data d'inaugurazione è stabilita per il 3 settembre, anniversario dell'entrata in guerra della Francia, e in seguito spostata al 10 per disporre di una data uguale per tutti<sup>34</sup>.

Altri problemi di natura diplomatica emergono. Se all'inizio il governo britannico accetta la partecipazione alla Mostra (mentre rifiutano gli americani) e fa anche arrivare il suo materiale di esposizione a Roma, si ritira poi abbastanza velocemente del progetto, non tanto per motivi economici – anch'essi evocati - quanto per motivazioni diplomatiche direttamente dettate dal Foreign Office<sup>35</sup>. Il governo britannico ha in effetti meno interesse della Francia a partecipare a questa Mostra, per lo più a fianco dei sovietici e degli italiani. Dopo il ritiro della partecipazione britannica, l'organizzazione della Mostra prosegue sotto la tutela dell'architetto svizzero Blaettler (incaricato della realizzazione di più mostre per conto dell'ambasciata francese a Roma).

Il contesto dell'immediato dopoguerra crea nuovi problemi nel procedimento della mostra: il governo italiano chiede così l'aggiornamento della mostra per evitare che coincidesse con la firma del Trattato di pace. Mentre il governo francese accetta, quello italiano ritorna sui suoi passi. Queste indecisioni si spiegano con motivi politici. Il governo italiano oscilla tra la paura di una pubblicità negativa sui crimini nazisti che potrebbero ricordare i crimini fascisti e l'interesse di una propaganda certa se si presenta su un piede d'uguaglianza con i governi alleati. Nello stesso modo, il governo francese preferisce ritardare la data dell'inaugurazione per non favorire un'immagine troppo positiva dell'Italia<sup>36</sup> - rinnova infatti la richiesta di «attirare l'attenzione dell'opinione pubblica italiana sui crimini perpetrati dalle dittature fasciste contro le Nazioni alleate»<sup>37</sup> – e forse teme anche di essere associato ai soli governi italiano e sovietico<sup>38</sup>.

Inoltre, in questo contesto, la visita di un membro ufficiale del governo francese o italiano nel paese vicino, non può essere organizzata semplicemente per l'inaugurazione di una mostra. Se è vero, come ricorda un rapporto di Palazzo Farnese al Ministero degli Affari esteri, che il sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio italiano era venuto in Francia per la Mostra della Resistenza italiana, tuttavia questi «rappresentava uno Stato che era ancora sotto il regime di armistizio e si rendeva in Francia in vista di arringare la causa del suo paese sotto la forma della lotta partigiana»<sup>39</sup>. Nel caso dell'esposizione sui crimini di guerra, lo stesso rapporto raccomanda di mandare l'invito a personalità poco in vista, e soprattutto di non convocare nessun ministro di Stato la cui presenza diventerebbe il simbolo di una prima visita ufficiale di un membro del governo francese a Roma. Bisogna anche notare il ravvicinamento fatto dal ministro plenipotenziario tra le due mostre qui analizzate, ravvicinamento che sottolinea la loro importanza, e la similarità delle loro poste in gioco sul piano diplomatico. Il contesto dell'immediato dopoguerra, e le questioni politiche e diplomatiche che prevalgono, sembrano quindi chiamare a una maggiore prudenza nella scelta delle personalità politiche invitate a questo genere di manifestazioni.

Se il primo caso consiste nel ricevere in Francia un'esposizione sulla Resistenza italiana, il secondo pone la questione sul raggruppamento, sotto la stessa insegna, delle rappresentazioni delle Resistenze italiana, francese e sovietica. Questa associazione, anche se accettata dal Quai d'Orsay, continua a non piacere ai servizi dell'Informazione che più volte cercano di imporre la Francia come figura dominante e promotrice della mostra. Il rapporto al Ministero di Parigi di Maurice Montabré, addetto all'Informazione a Roma, indica chiaramente l'imbarazzo del governo francese nel vedere così ravvicinati visualmente i due paesi, uno vincitore, l'altro «vinto»:

---

<sup>34</sup> Id. - F/41/572 - f.1.

<sup>35</sup> Id.

<sup>36</sup> CADN – Rome Quirinal – 274 – f. *Exposition crimes de guerre*.

<sup>37</sup> CARAN - F/41/572 – f. 1 - Montabré a Botrot, 11 ottobre 1946. Traduzione mia.

<sup>38</sup> Id. - Montabré a Botrot, 30 agosto 1946 ; Id., 21 giugno 1946.

<sup>39</sup> CADN – Rome Quirinal – 274 – f. *Exposition crimes de guerre*, Balay al ministro degli Esteri, 10 agosto 1946. Traduzione mia.

...non é normale che l'Italia, nazione vinta, sia trattata da eguale della Russia e della Francia e ciò proprio nel momento in cui si svolge, a Parigi, la Conferenza della Pace. (...) E' certo che la stampa della penisola prenderà come pretesto l'Esposizione per affermare che l'Italia – come la Russia e la Francia – ha sofferto dei crimini nazisti, ha partecipato alla resistenza, ha fatto opera di co-belligeranza, ha quindi pagato la sua colpa del giugno 1940 e si trova ingiustamente lesa dal Trattato di Pace. Il problema è delicato. Avendo luogo l'esposizione in Italia, quest'ultima non poteva non essere invitata a farne parte. Ma è fuor di dubbio che questa partecipazione non dovrebbe equivalere a un trattamento uguale alla Francia e alla Russia.<sup>40</sup>

Anche la questione degli inviti alla mostra provoca tensioni. Il governo francese desidera che questi partano da Palazzo Farnese e che l'Italia e l'URSS vi siano semplicemente associate. D'altra parte, il governo italiano vorrebbe vedersi attribuito un ruolo maggiore e mostrare una partecipazione egualitaria, tanto più che la mostra ha luogo nella sua capitale. Infine viene scelto un invito comune dai tre governi<sup>41</sup>. Si può anche supporre che il rapporto quantitativo del numero di pannelli attribuiti ad ogni paese sia stato oggetto di disaccordi. In effetti, l'esposizione, di dimensioni superiori all'esposizione della Resistenza italiana a Parigi, comporta 215 pannelli ripartiti come segue: 140 alla Francia, 45 all'URSS e solo 30 all'Italia. In questo modo il governo francese, che sta all'origine di questa manifestazione, si attribuisce chiaramente un'egemonia, relegando gli altri partecipanti, quantitativamente, in secondo piano<sup>42</sup>. La scelta del luogo di esposizione è nuovamente oggetto di disaccordi. Palazzo Venezia è infine scelto, anche se pone la questione dell'occupazione di un palazzo che era fino a pochi mesi prima la sede del potere del duce. La morte violenta di Mussolini e il carattere ancora fascista di molti italiani vengono evocati dai servizi dell'informazione come freno alla scelta di un luogo di esposizione, così significativo che sarebbe secondo loro un ostacolo all'affluenza del popolo italiano<sup>43</sup>. In realtà possiamo vedere dall'organizzazione delle mostre italiane in Francia la volontà del governo italiano di rinnovare l'immagine di questi luoghi fascisti, come le Case d'Italia o ancora come il Foro romano di Roma in cui verrà programmata una mostra di artisti francesi<sup>44</sup>.

Tra le personalità italiane invitate al Comitato d'onore della mostra, troviamo Pietro Nenni, vicepresidente del Consiglio e figura della Resistenza all'estero, Ferruccio Parri, ex presidente del Consiglio, e De Gasperi, presidente del governo della Repubblica. Bisogna notare che i primi due erano già impegnati nell'organizzazione della Mostra sulla Resistenza italiana in Francia. Ferruccio Parri aveva contribuito a darle un carattere nazionale in qualità di responsabile del CVL e Pietro Nenni, allora incaricato del Ministero degli Esteri, aveva espresso un parere favorevole per lo spostamento della Mostra in altre città francesi ed europee. Ferruccio Parri partecipa anche attivamente alla Mostra di Roma dando un suo album di fotografie da aggiungere al materiale espositivo. La presenza delle stesse personalità politiche in entrambe le manifestazioni è esplicitiva della rete franco-italiana di intellettuali che si raggruppa attorno alle problematiche della resistenza ai nazifascisti e alla ripresa di nuovi rapporti politici nell'Europa dell'immediato dopoguerra.

La Mostra dei crimini di guerra a Roma viene rimandata più volte. Nel febbraio 1947 l'addetto all'informazione francese indica ancora la sua volontà di riprendere il progetto dopo la firma del Trattato di pace (10 febbraio) e la nomina di un ambasciatore a Roma: «Non dimenticherò di valutare con lui la possibilità di riprendere il progetto di questa Mostra, sempre se ciò rientra ancora nei vostri orizzonti per quanto riguarda l'Italia»<sup>45</sup>. Ma, infine, quest'impresa è definitivamente interrotta nel luglio 1947 con il rinvio delle casse contenenti i materiali al Servizio dei Crimini di guerra al Ministero dell'Informazione a

---

<sup>40</sup> CARAN – F/41/562 - Relazione sulla mostra dei crimini di guerra di Montabré a Botrot, 9 agosto 1946. Traduzione mia.

<sup>41</sup> Id.- f.1 - Montabré a Botrot e Billiet, 2 agosto 1946.

<sup>42</sup> Id. – Montabré a Botrot, 12 luglio 1946.

<sup>43</sup> Id., Gachet a Botrot, 27 sett. 1945 ; Id., Montabré a Botrot, 21 giugno 1946 («les Italiens restés secrètement fidèles au fascisme ne viendraient pas au Palais de Venise ainsi réaffecté (ce serait dommage car c'est surtout eux qui devraient voir l'Exposition)»).

<sup>44</sup> MAE, Op. Cit., n°38.

<sup>45</sup> CARAN - F.41 – 572 - f. 1 - Montabré a Botrot, 7 febbraio 1947. Traduzione mia.

Parigi<sup>46</sup>. Siamo nell'estate del 1947, il contesto non è più quello dell'immediato dopoguerra, le relazioni internazionali si sono stabilizzate su delle nuove basi: è l'inizio della guerra fredda e della divisione del mondo in due blocchi. Ricordiamo che i comunisti francesi e italiani, che dominavano la scena internazionale all'indomani della guerra, sono esclusi dai loro rispettivi governi. Nuove poste in gioco sono apparse e la soppressione degli Uffici dell'Informazione, a fine dicembre, ne è un esempio. Sono oramai i Servizi culturali degli Affari esteri che curano la promozione della Francia fuori dalle sue frontiere. L'interesse non è più rivolto alla «propaganda» diretta dei servizi di informazione all'estero, ma alla diffusione della cultura e della lingua francese.

La Mostra è ufficialmente annullata per mancanza di finanziamenti. Nonostante ciò, secondo i documenti studiati e messi in relazione con l'annullamento dell'Esposizione della Resistenza e della Rinascita europea programmata a Bordeaux nell'autunno 1946<sup>47</sup>, possiamo formulare l'ipotesi di un rifiuto del governo francese di vedere associate le azioni resistenti francese e italiana e gli orrori nazisti subiti dai due paesi. In effetti, il governo francese ha bisogno di minimizzare l'azione resistente italiana per differenziarla dalla propria e chiedere, durante le negoziazioni, riparazioni alla sua vicina transalpina. Per questo, bisogna soprattutto mostrare la sofferenza della Francia e dissimulare quella dell'Italia che invece non ha dovuto sopportare un'occupazione di più anni. Se l'Italia ha sofferto, e se è resistente, allora è uguale alla Francia, e questa situazione non è desiderabile per il governo francese all'indomani della guerra.

## **Le mostre: messa in scena delle memorie resistenti come posta in gioco nelle relazioni internazionali**

In conclusione, l'analisi comparata di queste due mostre porta a più riflessioni. In primo luogo, ha permesso di mettere in luce il ruolo centrale svolto dagli organizzatori. In effetti, la natura e la funzione della mostra cambiano a seconda dello statuto, della responsabilità, del livello di implicazione personale o al contrario l'assenza di partecipazione diretta dell'ideatore. Mentre la mostra sulla Resistenza italiana è organizzata dal Comitato volontari della Libertà in collaborazione con il Conseil National de la Résistance française, la Mostra sui Crimini di guerra è programmata dal Ministero dell'Informazione francese. Nel primo caso, gli attori della mostra raggruppano i differenti movimenti resistenti italiani e francesi. Sono gli stessi uomini che avevano partecipato alla Resistenza che, nel dopoguerra, si occupano di raccogliere il materiale necessario alla diffusione di questa memoria presso l'opinione pubblica. Invece, nel secondo caso studiato, sono i governi, e per primo il governo francese, che ordinano la Mostra sui Crimini di guerra. L'implicazione personale, cioè individuale, e quindi affettiva, ne è di conseguenza molto minore. La scommessa fatta sulla diffusione della memoria resistente è diversa in un caso e nell'altro: rappresentazione di una memoria collettiva vissuta, per i primi, e strategie diplomatiche per i secondi.

In secondo luogo, quest'analisi ha messo in evidenza l'interesse della manifestazione culturale che è la mostra in quanto strumento rivelatore delle ipoteche politiche internazionali. La forma stessa dell'esposizione si adatta perfettamente alla diffusione di messaggi verso l'opinione pubblica, perché mostra, sotto forma di testi e di immagini, una realtà a volte strumentalizzata e migliorata. Tale versione dei fatti diventerebbe quindi innegabile agli occhi del pubblico, a cui il messaggio è portato direttamente e senza alcun intermediario, affinché diventi l'unico giudice degli avvenimenti che gli sono esposti. Questa forma è anche ereditata dalle politiche di propaganda dei regimi totalitari. Nel dopoguerra i discorsi ideologici e i disegni artistici lasciano il posto a dati numerici, grafici e fotografie. In questo contesto, l'intento è puntare sulla memoria della Resistenza al nazismo. Se per l'Italia si tratta di mostrare agli occhi dell'opinione pubblica internazionale la sua azione antifascista, per la Francia,

---

<sup>46</sup> Id. - Dichiarazione scritta di Montabré, 30 luglio 1947.

<sup>47</sup> ACS (Archivio Centrale dello Stato, Roma), Presidenza del Consiglio dei ministri. Lettera del Segretario generale del "Centre action de défense des émigrés" di Bordeaux al Comando generale Corpo volontari della libertà, 16 dicembre 1946: «Un laconico comunicato del *Centre action de défense émigrés* in data 16 dicembre 1946 avverte che, per decisione del governo francese, l'esposizione viene aggiornata "sine die"» [Mignemi e Solaro 2005, 36].

invece, è importante mostrare la Resistenza francese come un modello di Resistenza nazionale unico in Europa. Da entrambe le parti delle Alpi, la chiave della ricostruzione identitaria e la sua legittimazione sulla scena internazionale passano quindi attraverso il riconoscimento di una partecipazione armata alla Liberazione. Una volta firmati i trattati di pace, questo genere di manifestazioni culturali tende a diminuire, poiché va sempre meno incontro all'attesa del pubblico, e soprattutto alla politica degli Stati.

Infine, questo studio illustra, con degli esempi concreti, le riflessioni condotte da più anni dagli storici sul peso della cultura nelle relazioni internazionali [Duroselle e Renouvin 1991; Frank 1994; Ory 2004; Poirrier 2004; Relations internationales; Rioux e Sirinelli 1997; Dulphy, Frank, Matard-Bonucci e Ory 2010]. In effetti, uno degli obiettivi storiografici della storia culturale oggi, è quello di superare le storiografie nazionali per mettere in luce i meccanismi transnazionali. In questo modo, lo studio comparato delle mostre, nel contesto dell'immediato dopoguerra e delle negoziazioni per la pace, fa venire a galla non solo il peso delle rappresentazioni, della memoria e dell'azione della politica sull'opinione pubblica, ma anche la posta in gioco dietro queste manifestazioni culturali sul piano delle relazioni internazionali.

## Fonti

[Anonimo] 1945a, *Una mostra documentata della Resistenza italiana in Francia*, «Italia Libera», 3 Novembre.

[Anonimo] 1945b, *Apertura della mostra partigiana a Nizza*, «Italia Libera», 24 Novembre.

[Anonimo] 1946a, *L'exposition de la Résistance italienne*, «Le Combat», 15 Giugno.

[Anonimo] 1946b, *Louis Saillant et Valiani inaugurent l'Exposition de la Résistance italienne*, «Le Populaire», 15 Giugno.

[Anonimo] 1946c, *Une belle exposition de la Résistance italienne*, «Le Franc-tireur», 15 Giugno.

[Anonimo] 1946d, *Le sacrifice du peuple italien a suscité le plus vif intérêt à l'Exposition de la Résistance*, «Italia Libera», 29 Giugno.

Valiani L. 1946, *Il significato del nostro secondo Risorgimento. La grande mostra della Resistenza italiana a Parigi*, «Italia Libera», 15 Giugno 1946.

## Bibliografia

Bagnato B. 1994, *France-Italie : regards croisés au lendemain de la Seconde Guerre mondiale*, «Cahiers de l'IHTP», 28, pp. 61-70.

Barrière P. e Emprin G. 2004, *Ecrire l'histoire de la mémoire alpine de la Deuxième Guerre mondiale : quelques propositions*, in *Alpi in guerra/Alpes en guerre 1939-1945, Guida alla mostra*, Torino: Museo Diffuso della Resistenza, della Deportazione, della Guerra, dei Diritti e della Libertà.

De Gaulle Ch. 1970, *Discours et messages*, Paris: Plon, vol. I.

Delporte C., Mollier J.-Y e Sirinelli J.-F. 2010 (eds.), *Dictionnaire d'histoire culturelle de la France contemporaine*, Paris : PUF.

Di Capua G. 2005, *Resistenzialismo versus Resistenza*, Soveria Mannelli: Rubbettino.

Dogliani P. 2006, *Memoria e storia pubblica della Resistenza in Italia e in Francia : le complessità di un confronto storiografico e civile*, «Storica», 34.

- Dulphy A., Frank R., Matard-Bonucci M.-A. e Ory P. (eds.) 2010, *Les relations culturelles internationales au XXe siècle. De la diplomatie culturelle à l'acculturation*, Bruxelles: Peter Lang.
- Duroselle J.-B. e Renouvin P., 1991, *Introduction à l'histoire des relations internationales*, Paris: A. Colin.
- Duroselle J.-B. e Serra E. (eds.) 1988, *Italia e Francia 1946-1954*, Milano: Franco Angeli.
- Forlin O. 2006, *Les intellectuels français et l'Italie 1945-1955. Médiation culturelle, engagements, représentations*, Paris: L'Harmattan.
- Frank R. 1994, *Images et imaginaire dans les relations internationales depuis 1938 : problèmes et méthodes*, «Cahiers de l'IHTP», n°28, pp. 5-11.
- Gastaud Y. 1996, *Les tendances italophobes dans l'opinion niçoise 1944-1947*, «Cahiers de la Méditerranée», 52, pp. 33-57.
- Ginsborg P. 1992, *Resistenza e riforma in Italia e in Francia, 1943-48*, «Ventesimo secolo», 5-6, pp. 297-319.
- Guillen P. 1986, *Les Français et la Résistance italienne*, «Revue d'histoire de la Deuxième Guerre mondiale et des conflits contemporains», 143, pp. 79-90.
- 1997, *De Gaulle et l'Italie, de la Libération à son départ du pouvoir (1944-1946)*, in *De Gaulle et l'Italie*, Collezione dell'EFR., 233, 1997, pp. 45-64.
- Mignemi A. e Solaro G. 2005 (eds.), *Un'immagine dell'Italia, Resistenza e ricostruzione. Le mostre del dopoguerra in Europa*, Milano: Skira.
- Milza P. e Peschanski D., 1994 (eds.), *Exils et migration. Italiens et Espagnols en France 1938-1946*, Paris: L'Harmattan, 1994.
- Ory P. 2004, *L'Histoire culturelle*, Paris: PUF.
- Perona G. 1993 (ed.), *Gli italiani in Francia 1938-1946*, Milano: Franco Angeli, 1993.
- Poirrier P. 2004, *Les enjeux de l'histoire culturelle*, Paris: Seuil.
- Quazza G., Agnoletti E.E., Rochat G., Vaccarino G., Collotti E. 1983, Ferruccio Parri. *Sessant'anni di storia italiana*, Bari: De Donato.
- Rainero R.H., *L'opinion publique italienne et l'annexion de La Brigue et de Tende à la France*, «Cahiers de la Méditerranée» [in linea], 62, 2001 (messo in linea il 15 febbraio 2004, consultato il 27 agosto 2010: <http://cdlm.revues.org/index62.html>).
- «Relations internationales», 115-116: *Diplomatie et transferts culturels*, 2003, e 24-25: *Culture et relations internationales*, 1980-1981.
- Rioux J.-P. e Sirinelli J.-F. (eds.) 1997, *Pour une histoire culturelle*, Paris: Seuil.
- Roche F. 2002, *Pour une géopolitique de la culture*, «MEFRIM», 114, 1, p.11-38.

---

## Capitolo 11. Donne e diritti del lavoro tra ricostruzione e anni '50. L'esperienza bolognese

Eloisa Betti

### Il quadro generale

L'ipotesi di fondo è che la condizione lavorativa sia stata la condizione sociale determinante per l'ampliamento della sfera dei diritti di cittadinanza, femminile in particolare [Masulli 2004, 25-62; Soldani e Palazzi 2000; Canovi e Ruggerini 2008, 163-216], e che, soprattutto nel contesto bolognese del secondo dopoguerra, proprio la cultura del lavoro abbia costituito una delle matrici profonde tanto dell'agire politico delle donne [Guerra 1999, 140-141] quanto, più precisamente, delle lotte sociali da loro ingaggiate [Ropa 2004, 35-42].

La cultura del lavoro femminile, formatasi nel Bolognese prevalentemente nel mondo contadino (mezzadrile soprattutto), prese forma non solo grazie ad un'elevata partecipazione delle donne alla sfera produttiva. Essa si sostanziò di quella cultura e tradizione del conflitto che affondava le sue radici nella stagione di forte conflittualità sociale e nel processo di auto-organizzazione delle masse contadine e operaie di fine '800-primo '900 [Masulli 1980] e che, in Emilia-Romagna, non rimase sopita dopo il biennio rosso, come dimostrano alcuni studi sulle lotte condotte da donne bolognesi delle campagne in pieno regime fascista [Arbizzani 1990, 223-246]. L'incessante e sempre più imponente travaso di manodopera dall'agricoltura all'industria, nel secondo dopoguerra, contribuì a trasmettere tale cultura del lavoro femminile ad altri contesti, prevalentemente urbani ed operai, nei quali venne rielaborata. E questa stessa cultura del lavoro femminile portò le donne bolognesi a rivendicare pubblicamente e ripetutamente il lavoro non solo come mezzo di sostentamento, secondo la visione tardo ottocentesca-primo novecentesco di matrice cattolico-paternalista, bensì come diritto in quanto tale e strumento per la stessa emancipazione dalla condizione di sudditanza sociale [Consiglio delle donne bolognesi 1953; Palazzi 1997, 375-409].

Nel secondo dopoguerra, poi, il lavoro venne rivendicato come vero e proprio diritto di cittadinanza sancito dalla Costituzione repubblicana; al contempo, proprio lo status di lavoratrice rappresentò la base di partenza per l'estensione della sfera dei diritti sociali, nonché per il miglioramento delle condizioni di vita in stretta connessione a quelle lavorative. Le molteplici lotte portate avanti nell'*âge d'or* dalle donne italiane, e bolognesi in particolare, per i diritti del lavoro, possono essere infatti ricondotte a tre linee rivendicative principali: lotte per il diritto al lavoro e contro ostacoli e pratiche discriminatorie che inficiavano tale diritto (come, ad esempio, licenziamenti per matrimonio, clausole di nubilito, contratti a termine); lotte per il diritto a condizioni di lavoro e di vita più umane; lotte per diritti e servizi sociali, rivendicati facendo perno sulla condizione di lavoratrice-madre. A queste si aggiunse l'importante battaglia per la parità salariale, condotta negli anni '50 e sfociata nell'accordo sulla parità salariale nell'industria del 1960, che può essere interpretata come una delle tappe fondamentali del lungo percorso verso la parità uomo-donna nel secondo '900.

Fin dai primi anni del secondo dopoguerra, quindi, il tema del lavoro venne posto al centro delle rivendicazioni delle donne, rivendicazioni che trovarono spazio sia nell'ambito delle associazioni femminili più avanzate (UDI) che dei partiti politici (PCI, PSI) e organizzazioni sindacali di sinistra (CGIL), grazie soprattutto all'azione di figure femminili di primo piano come Teresa Noce, Nilde Iotti, Donatella Turtura, Ines Pisoni Cerlesi, e di alcuni leader particolarmente impegnati sul fronte dell'emancipazione femminile, tra cui non possono non essere citati gli stessi Togliatti e Di Vittorio, artefici, come è noto, di importantissime dichiarazioni di principio fin dai primissimi anni del dopoguerra [Togliatti 1945].

Va sottolineato fin d'ora che queste diverse organizzazioni pur agendo spesso di concerto per l'ottenimento di alcuni fondamentali diritti e l'approvazione di leggi decisive per il miglioramento

della condizione lavorativa e sociale della donna, come la legge sulla tutela della maternità (1950), la legge sul lavoro a domicilio (1958), l'accordo per la parità salariale (1960), la legge sul divieto di licenziamento per matrimonio (1963), per citarne solo alcune [Ballestrero 1979, 109-175], affrontarono il problema del lavoro delle donne in modo differente, assegnando a tale questione un posto decisamente diverso nell'ambito delle proprie strategie politiche. Infatti, se, da una parte, la questione del lavoro femminile e del diritto al lavoro della donna appariva centrale non solo nei programmi ma anche nell'azione concreta di un'associazione femminile votata per statuto all'emancipazione della donna come era l'UDI [Repetto, Michetti e Viviani 1998], d'altro canto negli anni '50 la questione del lavoro femminile non compariva tra le priorità delle organizzazioni sindacali e dei partiti di sinistra, come hanno messo in luce alcuni importanti contributi sul rapporto tra donne e movimento operaio [Casalini 2000, 113-134 e 2008, 80-97; Bergamaschi 2002, 345-357]. Frequentemente, ad importanti dichiarazioni di principio effettuate da esponenti di spicco durante conferenze e convegni dedicati alle donne ed al lavoro femminile (tra cui si possono citare le conferenze delle donne comuniste e le conferenze delle lavoratrici del 1954 e 1962) seguiva un'azione concreta più modesta, tanto da divenire oggetto di lamentela da parte di alcune funzionarie sindacali e di partito [Righi 1999, p.79]. Inoltre, va sottolineato che all'interno degli stessi partiti e sindacati di sinistra, le posizioni sul lavoro femminile erano assai eterogenee. Quelle più avanzate, espresse dai leader e riportate dagli innumerevoli documenti programmatici sull'emancipazione femminile e sui problemi della donna lavoratrice, convivevano con punti di vista assai più arretrati, che rispecchiavano la persistenza, anche all'interno dell'area di sinistra, di una visione più tradizionale della donna, il cui ruolo veniva ritenuto intrinsecamente legato ai compiti di cura e all'ambito familiare. Come messo in luce da recenti studi, nell'ambito delle famiglie comuniste era assai frequente l'insorgere della domanda «ma la madre comunista deve proprio lavorare?» [Casalini 2010, 259-281].

La *querelle* sorta nel 1956<sup>1</sup> a seguito delle dichiarazioni che l'onorevole, nonché membro della segreteria della CGIL, Ferdinando Santi fece sull'«Avanti!», riguardo al diritto al lavoro della donna, è emblematica. «La donna lavoratrice, oltreché essere tale, è prima di tutto madre e sposa. Perciò noi dobbiamo batterci perché il lavoro che per essa giustamente rivendichiamo non sia in conflitto con questo suo insostituibile umano destino» [Santi 1956]. Le parole di Santi non possono essere ridotte alle posizioni personali di un singolo, rispecchiando una più generale «mentalità dell'uomo di sinistra» per certi versi ancorata a paradigmi socio-culturali che, per quanto riguardava il ruolo della donna nella società, erano decisamente più arretrati di quanto rivelassero le dichiarazioni dei leader o i documenti programmatici<sup>2</sup>. Più in generale, nella cultura del movimento operaio il modello di lavoratrice esistente appariva quello della «lavoratrice-madre», il che sottintendeva un modello di emancipazione femminile che doveva necessariamente conciliarsi con la funzione materna. Va ricordato, tuttavia, che i limiti e le arretratezze della cosiddetta «mentalità dell'uomo di sinistra» si inserivano in un panorama tutt'altro che solidale con le rivendicazioni delle donne sul diritto al lavoro, per via della persistenza di luoghi comuni sintetizzati efficacemente in un articolo di «Noi Donne» del 1956 [Anonimo 1956a].

La situazione nel Bolognese non appariva sostanzialmente diversa dal quadro appena descritto. Emblematica al riguardo la testimonianza di alcune donne dell'UDI, i cui mariti, nonostante militassero attivamente nel PCI bolognese, ricordavano frequentemente alle loro mogli come le loro priorità dovessero essere la casa e la famiglia, e non l'impegno politico [UDI Bologna 1998].

Il compito di occuparsi dei problemi femminili tra cui innanzitutto il lavoro, quindi, era demandato e, in qualche modo, relegato alle Commissioni femminili, istituite in seno sia al partito che al sindacato. Nonostante tali commissioni avessero ufficialmente solo un ruolo consultivo nell'ambito delle organizzazioni di riferimento e venissero ritenute, in primo luogo da molte funzionarie, strutture

<sup>1</sup>Le dichiarazioni dell'onorevole Santi suscitarono immediate reazioni. Di carattere bonario furono quelle pubblicate a due settimane di distanza su l'«Avanti!» nella sezione «La pagina della donna» [Matera 1956]. Una presa di posizione ben più decisa e incisiva, invece, fu quella assunta dall'UDI e apparsa su «Noi Donne» [Alessandrini 1956].

<sup>2</sup>Sulla mentalità dell'«uomo di sinistra» negli anni '50 si vedano i reportage realizzate a più riprese da «Noi donne» in quegli anni e, inoltre, Alloisio e Ajò 1978 e Bellasai 2000.

marginali [UDI Bologna 1998], esse svolsero un ruolo fondamentale nell'analisi della condizione sociale e lavorativa della donna e nell'elaborazione di rivendicazioni specifiche. La maggior attenzione dedicata da queste strutture al lavoro femminile, e agli altri aspetti della condizione sociale della donna, non dipese solo dal fatto che esse dovevano istituzionalmente occuparsi di questi temi. Le Commissioni femminili erano, infatti, dirette da funzionarie generalmente impegnate a tutto campo sul tema dell'emancipazione femminile e che, proprio per tale ragione, frequentemente ricoprivano o avevano ricoperto ruoli più o meno centrali all'interno delle UDI locali.

Nel caso bolognese, si possono citare gli esempi di Diana Sabbi, importante dirigente del sindacato bolognese che fu segretaria provinciale dell'UDI, Vittorina dal Monte, funzionaria del PCI bolognese e sindacalista che partecipò all'attività dell'UDI bolognese e poi entrò nella segreteria dell'UDI nazionale [Pesce 1999; Provincia di Bologna 2006; Guerra 2000a]. La «doppia militanza» di queste funzionarie e il fatto che molte di esse avessero una storia resistenziale o di anti-fascismo alle spalle [Tarozzi 2000, 155-167; Guerra 2000b, 169-189] sembra aver prodotto un maggior sincretismo e spirito collaborativo tra le varie strutture di sinistra che, nel Bolognese, si occupavano delle condizioni sociali delle donne (Partito, Sindacato, UDI, enti locali), come testimonia la lunga lotta per gli asili nido o la battaglie sul lavoro a domicilio, alle quali tutte queste organizzazioni presero parte attivamente. In tale ottica, non stupisce che i margini di autonomia dell'UDI nel Bolognese apparissero significativi, come emerge sia dalle testimonianze di molte militanti [UDI Bologna 1998], sia dal materiale d'archivio che testimonia le varie iniziative promosse autonomamente da questa associazione, come le molteplici iniziative di lotta sul lavoro a domicilio.

I problemi delle donne e delle lavoratrici, in particolare, trovavano nel Bolognese un'importante sponda anche nelle amministrazioni comunali di sinistra che governarono ininterrottamente il Comune di Bologna e la maggior parte di quelli della provincia a partire dall'immediato dopoguerra. Il sindaco Dozza così si rivolgeva alle donne riunite in occasione della *Conferenza della donna lavoratrice* promossa dalla Camera del Lavoro di Bologna: «l'Amministrazione comunale si sente vicina alle donne lavoratrici; fra i suoi primi compiti e doveri sente quello di fare tutto ciò che è in suo potere per esse»<sup>3</sup>.

Nello stesso anno, le parole di Dozza si tradussero in atti concreti. A Palazzo D'Accursio, infatti, nel 1957 venne istituito l'Assessorato ai problemi femminili, affidato a una giovane donna, Mirella Bortolotti, il cui scopo era quello di

[...] studiare e analizzare tutti i problemi che si pongono alle donne della nostra città, complicando in mille modi la loro vita. Noi soltanto avremmo la possibilità di farlo seriamente, specialmente se le associazioni femminili [...] comprenderanno quale enorme aiuto può venire da loro perché sia messa in luce la vera situazione delle donne nel nostro Comune [I.M. 1957]<sup>4</sup>.

Nella conferenza-stampa, il neo-assessore non tralasciava di menzionare le idee guide che avevano portato alla creazione del nuovo assessorato:

[...] la Giunta è venuta nella determinazione di costituire tale Assessorato partendo dalla constatazione di un problema femminile che, seppure investendo direttamente le donne bolognesi, si inserisce nella generale attività dell'intera popolazione [Anonimo 1957a].

Dedicare «ai problemi femminili» uno spazio *ad hoc* non appariva, quindi, un modo per relegare la «questione femminile» entro un ambito ristretto, considerandola un problema a sé stante e disgiunto dal resto dei problemi della collettività, bensì rappresentava una possibilità per approfondire ed affrontare

---

<sup>3</sup> AUDIBO, b. 1: *Storia GDD e UDI 1944-1964, f. Volantini e stampa di archivio*, anno 1957, [8 marzo Giornata Internazionale della Donna]

<sup>4</sup> AUDIBO, b. 1: *Storia GDD e UDI 1944-1964, f. Cronologia del materiale sulle donne in agricoltura dal 1945 al 1960*, Cronologia, 1957.

quei problemi che aggravavano significativamente la condizione delle donne. Le prime iniziative del nuovo assessorato miravano proprio a fornire un sostegno concreto ai bisogni cogenti delle molte donne-lavoratrici di Bologna, attraverso l'istituzione di lavanderie elettriche e l'aumento del numero degli asili e, in particolare, degli asili nido. Si pensi che nel bilancio comunale del 1957 furono stanziati ben 5 milioni di lire per affittare locali da adibire ad asili e per costruirne altri 7 *ex novo*. Anche le condizioni più generali delle donne lavoratrici erano tenute in massima considerazione dal nuovo assessorato, che propose una vera e propria inchiesta sulle condizioni di lavoro delle donne dell'industria e corsi professionali per migliorare la qualificazione della manodopera femminile [Anonimo 1957b].

Questa particolare sensibilità per «i problemi femminili» era frutto non tanto delle pressioni che le donne fecero sulle amministrazioni comunali dall'esterno o di una differente «mentalità dell'uomo di sinistra» emiliano, bensì del fatto che numerose donne, spesso funzionarie al tempo stesso del PCI e del Sindacato, ricoprirono ruoli più o meno di rilievo nelle amministrazioni locali [Verzelli 1989]. A fine anni '50, in 52 delle 60 amministrazioni comunali del Bolognese erano presenti donne, per un totale di 95 consigliere di cui 7 a Bologna e 21 nei Comuni delle aree montane<sup>5</sup>. La loro presenza e il loro contributo influenzarono profondamente la politica del Comune di Bologna, soprattutto per quanto riguardava il campo dell'assistenza, e in particolare servizi sociali e servizi per l'infanzia, nonché i problemi del lavoro femminile<sup>6</sup>. Da questo punto di vista, è possibile ravvisare una peculiare soggettività delle amministrazioni locali bolognesi nel definire politiche di genere avanzate sul piano sociale, le quali costituirono indubbiamente una delle caratteristiche distintive del cosiddetto modello di welfare emiliano. Figure come Adriana Lodi, prima responsabile della commissione femminile della Camera del Lavoro di Bologna (1955-1960) e poi, nel corso degli anni '60, consigliera comunale ed anche assessore al lavoro, svolsero un ruolo decisivo tanto nell'analisi della condizione sociale e lavorativa delle donne bolognesi quanto nella promozione di azioni per il suo miglioramento<sup>7</sup>.

## Le lotte per il diritto al lavoro

Scendendo ora più nel dettaglio, la prima rivendicazione di cui si fecero portatrici le donne nell'immediato dopoguerra fu proprio quella del «diritto al lavoro». All'indomani della fine del secondo conflitto mondiale, analogamente a quanto accaduto alla fine del primo, si pose il problema delle donne entrate in massa nella sfera produttiva. Ciò che venne attaccato a vari livelli e da diversi attori politici e sociali (in sede governativa, da parte delle organizzazioni padronali, di partiti politici di area cattolica e con l'aiuto di associazioni di reduci) fu proprio il diritto della donna al lavoro. Le motivazioni addotte per escludere le donne dalla sfera produttiva furono svariate. Come è stato messo in luce per il caso nazionale [Righi 1999, 50-66; Bergamaschi 2002, 345-349], il diritto al lavoro delle donne in primo luogo fu messo in discussione in sede governativa, con provvedimenti discriminatori che davano di fatto la possibilità di licenziare le donne e che ne decretavano l'espulsione da settori a gestione statale come le ferrovie.

Alcuni studi sul caso emiliano rivelano come il diritto al lavoro delle donne bolognesi venne esplicitamente attaccato e negato soprattutto in area cattolica (DC), con l'appoggio delle associazioni di reduci [Ropa e Venturoli 2010, 174-176]. Alle motivazioni di ordine più generale, riconducibili al ruolo "essenziale" della donna nell'ambito della famiglia, si aggiungeva la convinzione che espellendo le donne dalla produzione si sarebbe potuto risolvere più facilmente il problema della disoccupazione.

---

<sup>5</sup>AUDIBO, b. 2: *Anni '50, f. VI Congresso provinciale UDI 1959, UDI Bologna, Atti del 6° Congresso provinciale dell'Unione donne italiane di Bologna 2-3 maggio 1958*, p.10.

<sup>6</sup>La mole di documenti e atti di convegni prodotti tra anni '50 e '60 sulla questione degli asili nido, sull'assistenza all'infanzia e sui problemi dell'occupazione femminile reca prevalentemente firme di donne, membri non solo dalle Commissioni femminili del PCI e della Camera del Lavoro ma anche consigliere comunali come Adriana Lodi. Al riguardo mi limito a citare la documentazione contenuta in: Archivio Fondazione Istituto Gramsci Emilia-Romagna (d'ora in poi AIGER), Fondo *PCI-Federazione di Bologna*, Serie 27 *Commissione Femminile*.

<sup>7</sup>Per le notizie biografiche su Adriana Lodi si veda il progetto "Storia amministrativa" dell'Archivio Storico del Comune di Bologna: <http://informa.comune.bologna.it/storiaamministrativa/people/detail/36405>; per la sua attività sindacale inerente la condizione lavorativa femminile si rimanda ai numerosi interventi da lei realizzati e contenuti principalmente in: AIGER, Fondo *PCI-Federazione di Bologna*, Serie 27: *Commissione Femminile*, Sottoserie 27.7 *Materiale di lavoro di Adriana Lodi 1958-1972*.

Tinte retoriche e demagogiche comparivano nelle pagine del periodico dell'associazione di reduci bolognesi, «L'italiano», le quali dipingevano le lavoratrici come donne che lavoravano unicamente per comprarsi frivolezze piuttosto che per reale necessità, e che pertanto dovessero lasciare il posto agli uomini ed ai reduci stessi. In tale occasione, gli attacchi più duri al diritto al lavoro della donna vennero respinti, grazie anche al sostegno delle donne cattoliche che in tale circostanza espressero posizioni differenti da quelle del loro partito [Ropa 1999, 310-334]; le rivendicazioni riguardanti il diritto al lavoro tuttavia continuarono.

Nel febbraio 1947, pochi mesi prima del II Congresso provinciale unitario della Camera del Lavoro di Bologna, venne elaborato, seguendo probabilmente le linee guida generali per la preparazione del congresso, un importante documento dal titolo *Carta dei diritti delle lavoratrici*. In esso figurava al primo posto, tra i punti fondamentali, proprio il diritto al lavoro, seguito dalla rivendicazione di altri importanti diritti del lavoro come: il diritto ad un giusta retribuzione, il diritto a condizioni di vita sane e dignitose, allo sviluppo della propria capacità, il diritto della lavoratrice madre a vedere garantita la salute propria e quella dei suoi figli, il diritto ad una piena partecipazione alla vita sociale<sup>8</sup>. Alle dichiarazioni di principio seguì, come si vedrà in seguito, una partecipazione straordinaria delle lavoratrici bolognesi alle lotte sociali dell'immediato dopoguerra per l'ottenimento dei diritti del lavoro e, *in primis*, per la difesa del lavoro delle donne.

Nonostante la Carta costituzionale nel 1948 avesse sancito il diritto al lavoro per tutti i cittadini, tale diritto fu tutt'altro che scontato per le donne degli anni '50 e '60 e ciò, non solo per via della situazione economico-sociale del paese che, di fatto, non garantì mai, nemmeno negli anni del *boom* economico, la piena occupazione per tutta la forza lavoro, maschile e femminile [Reyneri 2005, 41-49]. Il persistere di quella che Vittorio Foa, tra gli altri, definì «l'inferiorità sociale della donna» [Foa 1985] si riproduceva nell'ambito lavorativo, nel quale la donna non solo sperimentava frequentemente condizioni più dure ed era fatta oggetto di pratiche discriminatorie e vessatorie tanto nelle campagne quanto nelle fabbriche e negli uffici [Chianese 2008, 62-70], ma stentava in primo luogo a vedersi riconosciuto proprio il diritto al lavoro, ossia il diritto ad ottenere e conservare un posto di lavoro. Non stupisce quindi, che nel corso degli anni '50 furono ancora numerose le occasioni in cui il diritto al lavoro venne esplicitamente rivendicato.

Al Congresso delle donne bolognesi organizzato dall'UDI provinciale nel marzo 1953, ancora una volta il diritto al lavoro occupò un ruolo di primo piano. Infatti, il tema del lavoro compariva al secondo posto della *Carta dei diritti delle donne bolognesi*, documento elaborato sulla scia della *Carta dei diritti delle donne* varata al Congresso nazionale dell'UDI dello stesso anno. Le donne bolognesi dopo aver rivendicato la «difesa della pace e della libertà» dedicavano un parte assai ampia alla «difesa del lavoro manuale ed intellettuale della donna», reclamando innanzitutto la realizzazione del diritto repubblicano al lavoro. Numerose furono le rivendicazioni avanzate dalle donne bolognesi in tema di lavoro, tra quelle di carattere più generale figurava la parità salariale (a uguale lavoro uguale salario) e la parità di diritti sociali, giuridici, economici e politici [Anonimo 1953a e b]<sup>9</sup>.

Pochi giorni prima dell'8 marzo del 1953, nell'ambito delle celebrazioni per la Giornata Internazionale della Donna, Onorato Malaguti, segretario della Camera del Lavoro di Bologna, richiamava esplicitamente l'attenzione sulla lotta della lavoratrice «per difendere il suo diritto al lavoro» [Malaguti 1953].

Negli anni successivi, furono ancora molte le occasioni di dibattito e di lotta nelle quali le donne bolognesi rivendicarono il diritto al lavoro.

L'8 marzo 1955 a Borgo Panigale, storico quartiere operaio di Bologna, vennero arrestate e condannate ad un mese di carcere cinque donne bolognesi, di cui una addirittura minorenne, per aver diffuso senza

---

<sup>8</sup>AUDIBO, b. 1: *Storia GDD e UDI 1944-1964*, f. *Cronologia del materiale sulle donne in agricoltura dal 1956 al 1960*, CGIL-Camera Confederale del lavoro di Bologna, Carta delle lavoratrici, febbraio 1947.

<sup>9</sup>Consiglio delle donne bolognesi, *Carta dei diritti delle donne bolognesi*, cit.

autorizzazione un volantino dove si rivendicava proprio il diritto al lavoro delle donne [Zucchini 1998]. La repressione particolarmente feroce messa in atto per l'8 marzo 1955 [Anonimo 1955a] può essere ricondotta al più generale clima repressivo e conflittuale che si respirava a Bologna in quegli anni, descritto efficacemente da anche alcuni studi recenti [Bellassai 2006, 125-203]. Dalla ricostruzione effettuata da una delle protagoniste della vicenda, emerge chiaramente la volontà delle autorità di ripristinare, con una sentenza esemplare, l'ordine turbato dalle donne che, vicino ai cancelli delle fabbriche, distribuivano mimosa e il volantino incriminato inneggiante al diritto al lavoro [Zucchini 1998].

Il 1° maggio 1956 sulle pagine di «Noi donne bolognesi» veniva rivendicato il diritto al lavoro non solo come una necessità imposta dal bisogno, ma come un modo per le donne di «affermare la propria dignità, i propri diritti in tutti i campi»<sup>10</sup>. Va ricordato che la rivendicazione del diritto al lavoro si collocava in un contesto caratterizzato da una percentuale di donne che si offrivano sul mercato del lavoro superiore alla media italiana: alcune fonti per il periodo 1955-1957 stimarono che vi fossero addirittura tra le 33 e le 35.000 donne bolognesi in cerca di occupazione<sup>11</sup>. A livello nazionale, nel frattempo era stata promossa dall'UDI un'intensa campagna per il diritto al lavoro delle donne<sup>12</sup>, confluita, nel 1956, nell'importante referendum sulla condizione della donna promosso dal Consiglio Donne Italiane, nel quale il diritto al lavoro occupava un posto centrale [Anonimo 1956b].

Se, in generale, è possibile affermare che gli anni del *boom* economico aumentarono le possibilità delle donne di entrare nella sfera produttiva [Crainz 1996, 118; Righi 2008, 123-138], non senza le problematiche e gli squilibri derivanti da una crescita diseguale e dualistica, all'indomani del *boom* economico, invece, si verificò un nuovo processo di espulsione delle donne dal lavoro extra-domestico ed un conseguente attacco al diritto al lavoro delle donne. Le prime vittime della crisi congiunturale del 1963, infatti, furono proprio le lavoratrici. Le denunce del sindacato, delle commissioni femminili, dell'UDI, al riguardo, furono molteplici [Chianese 2008, 64]. Alcune stime, parlano di un'espulsione a livello nazionale tra 1963-1964 di oltre 300.000 lavoratrici, pari ad un calo del 3,9%<sup>13</sup>; in Emilia-Romagna l'arretramento dell'occupazione femminile nello stesso periodo ammontò a quasi 40.000 donne. Le cifre sui licenziamenti e le riduzioni d'orario fornite dalla Camera del Lavoro di Bologna attestano una riduzione complessiva della forza lavoro industriale di oltre 12.000 unità nel 1963 e circa 18.000 nel biennio 1964-65, spesso concentrate in settori ad alto tasso di occupazione femminile come l'abbigliamento e la metalmeccanica<sup>14</sup>.

Le rivendicazioni per il diritto al lavoro delle donne si intrecciarono, nel corso degli anni '50 e ancora nella prima metà degli anni '60, con battaglie più specifiche volte ad eliminare proprio quegli ostacoli che, sotto il profilo economico, sociale, legislativo, tendevano a svuotare il principio costituzionale generale del diritto al lavoro. La condizione lavorativa femminile appariva ancor più precaria di quanto lo sarebbe stata unicamente per via degli andamenti congiunturali, di cui era sempre e comunque la forza lavoro femminile a subire i primi effetti, come testimoniato della crisi del 1963.

Numerose sono, infatti, le fonti che testimoniano quanto fosse diffusa a livello nazionale la pratica di licenziare le lavoratrici che contraevano matrimonio o di far firmare loro clausole di nubilito o

<sup>10</sup>AUDIBO, b.1: *Storia GDD e UDI 1944-1964*, f. *Volantini e stampa di archivio, anno 1956*, "Noi donne bolognesi", *Le donne bolognesi e il diritto al lavoro*.

<sup>11</sup>AIGER, Fondo PCI-Federazione di Bologna, Serie 27: *Commissione Femminile*, Sottoserie 27.1: *Commissione femminile 1951-1964*, f. 2: *Problemi della politica del PCI verso le donne 1953-1959*, dattiloscritto.

<sup>12</sup>In particolare, nel 1956 furono pubblicati numerosi articoli su «Noi Donne» volti a rivendicare il diritto al lavoro per le donne. Mi limito a citare, a titolo esemplificativo, la rubrica *Il nostro dibattito sul diritto al lavoro*, rispettivamente in «Noi Donne», n. 27, 1° luglio 1956; «Noi Donne», n.33, 12 agosto 1956.

<sup>13</sup>AIGER, Fondo PCI-Federazione di Bologna, Serie 27: *Commissione Femminile*, Sottoserie 27.6: *Commissione femminile*.Corrispondenza 1961-1971, f. 2: *Corrispondenza Sez. Fem.le Centrale 1964*, dattiloscritto [Nilde Iotti, 29 giugno 1964].

<sup>14</sup>Archivio Storico della Camera del Lavoro di Bologna, Fondo CCdL (d'ora in poi ASCLBO), Serie 13.1: Ufficio Studi 1955-1969, f. Ufficio Studi CGIL Emilia-Romagna 1964, *Note sulla situazione economica dell'Emilia-Romagna. Relazione svolta nella riunione delle camere del lavoro della regione il 13 settembre 1964*.

dimissioni in bianco all'atto dell'assunzione, principalmente per evitare di ottemperare agli obblighi sanciti dalla legge per la tutela della lavoratrice-madre del 1950. Si possono citare, al riguardo, le numerose denunce effettuate da lavoratrici e riportate sulla stampa sindacale e su periodici femminili, come «Noi Donne»<sup>15</sup> [G.S. 1954]; il *Libro bianco sui licenziamenti per causa di matrimonio* curato da Lina Merlin [Merlin 1961], la prima a denunciare la rapida crescita del fenomeno già agli inizi degli anni '50; il convegno di studio organizzato dalla Società Umanitaria sul medesimo tema [Società Umanitaria 1962]; l'*Inchiesta parlamentare sulla condizioni di lavoro* [Commissione parlamentare 1963], che fotografava la condizione lavorativa femminile fin nei suoi aspetti più deteriori.

Il caso bolognese non differiva sostanzialmente dal contesto appena descritto: nello stesso convegno promosso dalla Società Umanitaria veniva denunciato il caso di una lavoratrice bolognese impiegata alla filiale del Banco di Roma licenziata non appena sposatasi [Società Umanitaria 1962]. Pochi anni prima, il problema era stato affrontato in termini più generali dal Congresso provinciale dell'UDI del 1959, nel quale si denunciava il carattere di forte instabilità dell'occupazione femminile e si additava come pratica comune nel Bolognese (e quindi motivo di lotta) l'espulsione delle donne adulte dal ciclo produttivo soprattutto tramite l'impiego di contratti a termine. Così si esprimeva una delle relatrici:

Molto ancora si deve fare, perché alla donna siano garantite condizioni di stabilità nell'occupazione. È noto, infatti, che altissima è la percentuale di donne impiegate in lavori stagionali, sempre più esteso è il fenomeno del lavoro a domicilio; più diffuso è l'impiego del contratto a termine della manodopera femminile, mentre più sistematica diventa la pratica di espellere dal ciclo produttivo, la manodopera femminile adulta<sup>16</sup>.

## Le lotte per migliori condizioni di lavoro e di vita

Alla prima e più generale rivendicazione, il diritto al lavoro, se ne accompagnarono numerose altre che miravano ad ottenere migliori condizioni sul posto di lavoro e, non secondariamente, migliori condizioni di vita.

Le condizioni sociali e lavorative delle donne nel contesto bolognese, nonostante il protagonismo delle masse femminili durante la Resistenza e la già citata presenza delle donne nella sfera pubblica nell'immediato dopoguerra, non differivano sostanzialmente da quelle riscontrabili nel resto d'Italia e descritte in alcuni contributi recenti [Chianese 2008, 64-72]. Le condizioni di miseria e arretratezza che caratterizzavano le campagne italiane tra fine anni '40 e primi anni '50 affliggevano anche le zone rurali del Bolognese, specie quelle appenniniche e della bassa pianura [Zamagni 1986, 290-314; Bellettini 1980, 13-34]. Non stupisce, quindi, che la partecipazione delle donne alle lotte sociali dei tardi anni '40 fosse massiccia e che numerose fossero le rivendicazioni specifiche portate avanti dalle lavoratrici bolognesi delle campagne e da quelle del settore industriale tanto nell'immediato dopoguerra quanto nei primi anni '50.

Fin dai primissimi anni del dopoguerra (1945-1948), numerosi furono i convegni specificamente indirizzati alle lavoratrici, nell'ambito dei quali vennero elaborate istanze rivendicative al femminile che affrontavano i problemi maggiormente sentiti dalle donne di ogni categoria: in questa sede ricordiamo il Convegno provinciale delle donne metallurgiche del 1946, il Convegno provinciale delle donne mezzadre del 1947, il Convegno provinciale delle donne lavoratrici del 1948<sup>17</sup>. Inoltre, sempre in quegli anni, secondo le principali fonti, furono migliaia le donne che parteciparono alle lotte bracciantili e mezzadrili nel Bolognese, avanzando rivendicazioni specifiche relative alla condizione di ogni categoria di lavoratrici agricole. Mentre le mezzadre bolognesi lottavano per l'abolizione delle regalie, per la

---

<sup>15</sup>Al riguardo mi limito a citare uno dei tanti articoli di denuncia pubblicati su «Noi Donne», il cui titolo è particolarmente emblematico: Sposarsi è un reato, «Noi Donne», n. 21, 23 maggio 1954.

<sup>16</sup>AUDIBO, b. 2: Anni '50, f. VI Congresso provinciale UDI 1959, UDI Bologna, *Atti del 6° Congresso provinciale dell'Unione donne italiane di Bologna 2-3 maggio 1958*, pp.13-14.

<sup>17</sup>AUDIBO, b. 1: Storia GDD e UDI 1944-1964, f. *Cronologia del materiale sulle donne in agricoltura dal 1945 al 1960, Cronologia, 1946-1948*.

stipula del contratto con l'intera famiglia mezzadrile e non solo con il capo famiglia, per l'aumento delle pensioni, per i sussidi di malattia, per i rinnovamenti delle case, le braccianti rivendicavano, oltre al diritto al lavoro per le donne, retribuzioni pari a quelle maschili, lo stesso trattamento mutualistico e previdenziale delle lavoratrici dell'industria e il riconoscimento di un'ora e mezza di allattamento retribuito per i primi 12 mesi. Numerose furono le lotte delle mondine per la stipula dei contratti di monda. Particolarmente tenaci apparivano le bolognesi che, una volta firmato il contratto a livello nazionale, rivendicarono una quota di salario da versare al fondo assistenza mondine per gli asili nido. Lo straordinario protagonismo delle donne bolognesi nella sfera pubblica era testimoniato anche dalla quantità di donne iscritte alla Camera del Lavoro, stimata per il 1948 in più di 30.000 per le sole donne delle campagne<sup>18</sup>, per un totale complessivo di quasi 65.000.

La partecipazione delle donne bolognesi delle campagne non scemò dopo il 1948, bensì fu assai numerosa anche nelle lotte per l'attuazione del piano del lavoro e nei cosiddetti «scioperi a rovescio» di fine anni '40 e primi anni '50 [Furlan 1993, 409-416]. Nel solo 1951, secondo alcune fonti, sarebbero state oltre 23.500 le donne bolognesi che parteciparono agli scioperi bracciantili, delle quali quasi 1.500 furono arrestate<sup>19</sup>. Le lotte delle donne delle campagne, quindi, continuarono per tutti gli anni '50, come hanno evidenziato anche alcuni recenti studi [Ropa e Venturoli 2010, 182-187] e come emerge dalle numerose fonti disponibili al riguardo. L'ottenimento di migliori condizioni di lavoro e di vita, di diritti sociali collegati alla prestazione lavorativa (pensione di anzianità, malattia, maternità) e di una remunerazione pari a quella maschile, con l'abolizione definitiva del coefficiente Serpieri, furono al centro dell'attività rivendicativa e delle lotte sociali portate avanti nelle campagne in quegli anni. Nel corso del decennio, furono moltissimi gli appuntamenti pubblici dedicati alle donne delle campagne nei quali vennero denunciati le loro condizioni di vita e di lavoro e, al contempo, effettuate rivendicazioni di carattere generale e specifiche per ogni categoria (mezzadre, braccianti, coltivatrici dirette ecc.). Tra questi, ad esempio, l'Assise provinciale della donna Contadina del (1953), il Convegno provinciale femminile delle braccianti (1956); a Bologna nel 1957 si tenne, inoltre, la Conferenza nazionale delle donne della Campagna<sup>20</sup>.

La partecipazione delle donne delle altre categorie non fu da meno: le lavoratrici bolognesi dell'industria furono in prima fila nelle lotte contro la smobilitazione delle fabbriche a cavallo tra fine anni '40 e prima metà degli '50 e contro i licenziamenti per rappresaglia. Numerose sono le fonti che testimoniano questa massiccia partecipazione femminile: dai periodici locali come «La Lotta» e «La voce dei lavoratori», alle testimonianze orali, dai dati sulle singole vertenze, agli elenchi dei licenziati per rappresaglia raccolti in alcuni importanti contributi [Arbizzani 2001, 193-213], senza trascurare le fonti fotografiche che le ritraggono in prima fila sia tra i manifestanti che tra gli scioperanti<sup>21</sup>. Le donne bolognesi pagarono il prezzo tanto della smobilitazione delle fabbriche quanto della partecipazione alle lotte, al pari degli uomini: migliaia furono le operaie licenziate nel periodo 1948-1955 (600 furono le lettere di licenziamento inviate solo alle lavoratrici della Ducati) [Finetti 2006, 299-331]. È possibile ipotizzare, inoltre, che la maggior parte delle due migliaia di licenziamenti avvenuti nel settore tessile e nell'abbigliamento tra il 1948 ed il 1954 per la chiusura delle aziende o la riduzione di personale riguardassero donne, data l'elevata concentrazione di manodopera femminile in queste industrie [Comune di Bologna 1954].

Le lotte delle lavoratrici industriali miravano non solo a mantenere i livelli di occupazione nell'industria ma a migliorare le gravose condizioni di lavoro, sintetizzate, per altri contesti, da alcuni importanti contributi [Bergamaschi 1994, 141-162; Di Giannantonio 2006, 203-237]. A tale scopo parteciparono alle rivendicazioni di carattere generale portate avanti dal movimento operaio in quel periodo,

<sup>18</sup>Ibidem.

<sup>19</sup>AUDIBO, b. 1: Storia GDD e UDI 1944-1964, f. *Cronologia del materiale sulle donne in agricoltura dal 1945 al 1960, Cronologia, 1951*.

<sup>20</sup>Ivi, *Cronologia*, vari anni.

<sup>21</sup>Al riguardo segnalo il fondo fotografico, in larga parte inedito, dell'Archivio UDI di Bologna e le numerosissime fotografie pubblicate tra fine anni '40 e primi anni '50 sui periodici già citati «La Lotta», «La voce dei Lavoratori» e il quotidiano «l'Unità» (per quanto riguarda la cronaca di Bologna).

avanzando, al contempo rivendicazioni specifiche relative alla condizione femminile. Ancor prima della I Conferenza nazionale delle lavoratrici del 1954, che porrà al centro della strategia di lotta la battaglia per la parità salariale e la lotta contro il supersfruttamento, nel Bolognese venne denunciato l'aggravarsi delle condizioni delle lavoratrici a causa del supersfruttamento. In alcuni settori dove si concentravano quote significative di manodopera femminile come, ad esempio, l'abbigliamento, l'alimentare, la manifattura tabacchi e la metalmeccanica, la situazione peggiorava costantemente per via delle ristrutturazioni orientate ad una razionalizzazione della produzione, che veniva attuata principalmente attraverso una riduzione della forza lavoro ed un'intensificazione dei ritmi e dei carichi di lavoro. All'aumento della produzione e del ritmo di lavoro generalmente non corrispondevano nuove assunzioni, come nel caso della Manifattura Tabacchi [Anonimo 1955b], e talora potevano seguire veri e propri licenziamenti, come avvenne, ad esempio, al pastificio Pizzoli [F.G. 1953] ed alle Saponerie Italiane [Gottardi 1955]. Il supersfruttamento "al femminile" veniva acuito dal fatto che le operaie, più frequentemente dei colleghi maschi, erano assunte con contratti a termine e, sempre più spesso, adibite a mansioni che, per lo sforzo fisico richiesto, in precedenza erano svolte unicamente da manodopera maschile, senza tuttavia ricevere gli stessi salari corrisposti ai lavoratori maschi [Minardi 1953]. Come sintetizzato da alcuni contributi recenti [Bellassai 2006, 156-160], allo sfruttamento si accompagnavano gravi danni alla salute dei lavoratori derivanti non solo dall'usura fisica provocata dall'eccessivo ritmo di lavoro e da orari estenuanti, ma anche dal frequente e prolungato utilizzo di sostanze tossiche e dalla pressoché totale assenza di misure anti-infortunistiche, ragione di numerosissimi incidenti sul lavoro, spesso mortali. Le inchieste di denuncia pubblicate dalla Camera del Lavoro di Bologna su «La voce dei Lavoratori» tra il 1953 e il 1954, fotografavano con dovizia di particolari gli aspetti più deteriori del supersfruttamento cui erano soggette le lavoratrici industriali [Armaroli 1954], sottolineando, al contempo, i temi rivendicativi e gli obiettivi della lotta. Tra questi ricorrevano la battaglia contro il supersfruttamento, quella per l'avvicinamento tra salari maschili e femminili e quindi per la parità salariale, così come le richieste di miglioramenti salariali, di equa assistenza a tutti i lavoratori e lavoratrici, del rispetto e applicazione della legge sulla maternità [Caparrini 1953].

Tra le lotte delle lavoratrici industriali può essere inquadrata anche la lunga battaglia sul lavoro a domicilio, particolarmente intensa nel contesto emiliano e bolognese dove tale forma lavorativa interessava una quantità esorbitante di lavoratrici: secondo alcune stime a metà anni '50 le lavoranti a domicilio erano 12.000 solo nel Bolognese [Anonimo 1955c]. Le condizioni di estremo sfruttamento delle lavoranti a domicilio, derivanti principalmente da orari di lavoro lunghissimi per compensi miseri (che arrivavano al massimo a 2/3 del salario di un'operaia di fabbrica) e dall'assenza di trattamenti mutualistici, previdenziali, di maternità, contro la disoccupazione, non solo vennero denunciate pubblicamente in numerose occasioni, tra cui i vari convegni dedicati al tema, ma diedero luogo frequentemente a manifestazioni pubbliche sia a carattere provinciale sia a livello del singolo Comune o quartiere. Ciò è particolarmente significativo data la difficoltà di organizzare questa particolare categoria di lavoratrici, che spesso nemmeno si percepivano come tali ed erano restie a ingaggiare forme di lotta che potessero dar loro visibilità, esponendole così ad eventuali ritorsioni da parte dei loro "padroni"<sup>22</sup>.

Nella manifestazione che si svolse nel settembre del 1955 a Borgo Panigale, uno degli storici quartieri operai di Bologna, il lavoro a domicilio venne additato come una vera e propria piaga sociale che arrivava a coinvolgere interi nuclei familiari tra cui bambini e adolescenti e, sempre più frequentemente, operai rimasti senza lavoro in seguito ai licenziamenti dei primi anni '50. Per tali motivazioni, presso la Camera del Lavoro di Bologna nel 1957 venne avanzata la proposta di costituire vere e proprie leghe di lavoranti a domicilio<sup>23</sup>. Sempre più numerose, infatti, divennero le fabbriche, i laboratori e le aziende artigiane bolognesi ed emiliane che appaltavano direttamente o tramite intermediari parti delle loro produzioni alle lavoranti a domicilio. Emblematiche, al riguardo, alcune denunce effettuate durante la Giornata delle sartine del 1954: storiche fabbriche bolognesi come la Pancaldi licenziavano le operaie, richiedendo loro in un secondo momento di effettuare le stesse lavorazioni a domicilio. In tal modo, l'azienda

<sup>22</sup>AUDIBO, b. 2: *Anni '50*, f. *Convegno sul lavoro a domicilio Bologna ottobre 1958*, dattiloscritto.

<sup>23</sup>AUDIBO, b. 1: *Storia GDD e UDI 1944-1964*, f. *Cronologia del materiale sulle donne in agricoltura dal 1945 al 1960*, *Cronologia*, 1957.

per la produzione dello stesso capo risparmiava quasi un terzo del salario dell'operaia di fabbrica<sup>24</sup>. Nel convegno promosso dall'UDI nel 1958 su tale tema, era chiaramente delineata la relazione tra sfruttamento e diffusione abnorme del lavoro a domicilio nel contesto emiliano e bolognese, a fronte di una crescita assai limitata di fabbriche tout court<sup>25</sup>. Intensa fu la battaglia condotta sia a livello locale che nazionale per l'approvazione della legge sul lavoro a domicilio, che venne varata nel 1958. Essa, tuttavia, non servì a risolvere i problemi principali derivanti da questa forma di lavoro, sia perché venne frequentemente elusa, sia perché non intaccava alcuni principi alla base dello sfruttamento: nel luglio 1960 i lavoratori a domicilio bolognesi scioperarono nuovamente in massa per essere regolarmente assunti e ricevere trattamento previdenziale, per richiedere l'applicazione della legge, ma anche per ottenere il riconoscimento di tariffe salariali<sup>26</sup>. Questa fu solo la prima delle numerose lotte sul lavoro a domicilio portate avanti negli anni '60 e ancora negli anni '70 fino alla nuova legge sul lavoro a domicilio che verrà varata nel 1973.

## Le lotte per i diritti e servizi sociali

Negli anni '50 e '60, il lavoro e, più precisamente, la condizione lavorativa fu anche il punto di partenza per la maggior parte delle rivendicazioni femminili riguardanti la sfera sociale, che risultavano connesse, in primo luogo, al ruolo di madre e moglie della lavoratrice. Da questo punto di vista, fu proprio lo status di lavoratrice-madre a legittimare e creare consenso attorno a una serie di rivendicazioni femminili che di fatto riguardavano tutte le donne e non solo le lavoratrici. Associazioni femminili come l'UDI, con l'appoggio delle amministrazioni locali, del PCI e della CGIL, rivendicarono espressamente diritti e servizi sociali per far fronte ai bisogni della donna lavoratrice mettendo in evidenza come il modello di lavoratrice-madre, con le debite sfumature, fosse tendenzialmente condiviso anche dalle associazioni femminili più avanzate. A mero titolo esemplificativo, si possono citare: la lunga e complessa battaglia per gli asili nido che dovevano garantire la tranquillità della lavoratrice-madre e la più generale attenzione ai problemi dell'infanzia tipica del Bolognese e della regione emiliana [Finetti 2002, 359-404], nonché servizi come le "lavatrici meccaniche" [Asquer 2007], istituiti dal Comune di Bologna alla fine degli anni '50 per alleviare le fatiche delle donne gravate dall'onere di quella che, successivamente, sarebbe stata apostrofata come "doppia presenza" [Viganò 1957]<sup>27</sup>. In quest'ottica, le parole del sindaco Dozza citate sopra sono emblematiche dell'importanza che la condizione di donna-lavoratrice ebbe nell'ampliamento e nel miglioramento dei servizi sociali per tutte le donne: il primo cittadino, infatti, si rivolse alle donne bolognesi principalmente in qualità di lavoratrici.

Nella stessa battaglia portata avanti dall'UDI per la pensione alle casalinghe non si tralasciava di menzionare l'esorbitante numero di donne anziane, spesso sole, che, dopo aver lavorato per anni nelle campagne come mezzadre, colone e braccianti o nel settore industriale senza contratto regolare (come lavoranti a domicilio o lavoratrici stagionali), all'epoca versavano in condizioni di povertà per la mancanza dell'istituto pensionistico [Barberis 1955]. Analogamente, al Congresso dell'UDI bolognese del 1959, nel rivendicare il diritto al trattamento di invalidità e vecchiaia per le casalinghe non si trascurava di menzionare tra le fruitrici dell'auspicato diritto tutte le donne che non erano casalinghe tout court bensì lavoratrici discontinue dell'industria, commercio, agricoltura e che si dedicavano saltuariamente o giornalmente ai lavori domestici<sup>28</sup>. Ancora una volta, il lavoro e più precisamente la condizione di donna-lavoratrice, in questo specifico caso misconosciuta, divenne il mezzo per rivendicare un ampliamento della sfera dei diritti di cittadinanza della donna. Inoltre, non va dimenticato che durante la battaglia per la pensione alle casalinghe, il loro ruolo venne valorizzato evidenziando proprio il valore del suo lavoro tra le mura domestiche [Marchi 1953; Iotti 1955].

---

<sup>24</sup>Ivi, *Cronologia*, 1954.

<sup>25</sup>AUDIBO, b. 2: *Anni '50*, f. *Convegno sul lavoro a domicilio Bologna ottobre 1958*, dattiloscritto.

<sup>26</sup>AUDIBO, b. 1: *Storia GDD e UDI 1944-1964*, f. *Cronologia del materiale sulle donne in agricoltura dal 1945 al 1960*, *Cronologia*, 1960.

<sup>27</sup>Ivi, *Cronologia*, 1959.

<sup>28</sup>AUDIBO, b. 2: "Anni '50", f. "VI Congresso provinciale UDI 1959", UDI Bologna, Atti del 6° Congresso provinciale dell'Unione donne italiane di Bologna 2-3 maggio 1958.

## Fonti

[Anonimo], 1953a, *Manifestazione di forza e di unità il Congresso delle donne bolognesi*, «l'Unità», Cronaca di Bologna, 16 Marzo.

[Anonimo] 1953b, *Centomila adesioni al Congresso femminile*, «l'Unità», Cronaca di Bologna, 13 Marzo.

[Anonimo] 1955a, *Celebrato serenamente l'8 marzo nonostante le soperchierie poliziesche*, «l'Unità», Cronaca di Bologna, 9 Marzo.

[Anonimo] 1955b, *Lungo la via del tabacco si accumulano miliardi di profitto*, «La lotta», 25 Novembre.

[Anonimo] 1955c, *Senza limiti la fatica e lo sfruttamento di 12 mila lavoratrici a domicilio bolognesi*, «La Lotta», 16 Settembre.

[Anonimo] 1956a, *Luoghi comuni sul lavoro della donna*, «Noi Donne», n. 12, 18 Marzo.

[Anonimo] 1956b, *Un grande referendum sui diritti della donna*, «Noi Donne», n. 5, 26 Gennaio.

[Anonimo] 1957a, *Due nuovi assessorati nel Comune di Bologna*, «La lotta», 10 Gennaio.

[Anonimo] 1957b, *Ha in serbo importanti iniziative l'assessorato per i problemi femminili*, «l'Unità», Cronaca di Bologna, 8 Gennaio.

Alessandrini A., 1956, *Un articolo sconcertante*, «Noi Donne», n. 27, 1 Luglio.

Armaroli S. 1954, *Profitti e disoccupazione: produzione e supersfruttamento*, «La Voce dei Lavoratori», 13 Febbraio.

Barberis C. 1955e, *Pallido sole sulle panchine dell'Ospizio*, «Noi donne», n.14, 3 Aprile.

Caparrini A. 1953, *Partecipazione delle donne bolognesi alle lotte del lavoro e dell'indipendenza*, «La Voce dei Lavoratori», 1 Marzo

Commissione parlamentare 1963, Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori, *Relazioni della Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia*, vol. III: *Qualifiche e carriera del lavoratore, trattamento e tutela delle lavoratrici*, Roma: Segretariati generali della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica.

Comune di Bologna 1954, *La situazione dell'industria bolognese e il problema dei licenziamenti. Relazione tenuta dal Consigliere dr. Athos Bellettini nella seduta del consiglio comunale del 13 dicembre 1954*, Bologna: Tip. L. Parma.

Consiglio delle donne bolognesi 1953, *Carta dei diritti delle donne bolognesi*, Bologna: Steb.

F.G. 1953, *Ancora licenziamenti nel settore alimentare*, «La Voce dei Lavoratori», 18 Luglio.

Gottardi O. 1955, *Richiesti 50 licenziamenti alle "Saponerie italiane"*, «La lotta», 30 Settembre.

G.R.1957, *Corpo a corpo sul fronte delle lavatrici*, «Noi Donne», 4 Agosto.

G.S.1954, *Sposarsi è un reato*, «Noi Donne», n.21, 23 Maggio.

I.M. 1957, *Un po' di futuro a Palazzo D'Accursio*, «Noi Donne», n. 14, 14 Aprile.

Iotti N. 1955, *La pensione alle casalinghe realtà o demagogia?*, «Noi donne», n. 16, 17 Aprile.

Malaguti O. 1953, *La giornata dell'8 marzo e il congresso femminile*, «l'Unità», Cronaca di Bologna, 5 Marzo.

Marchi G. 1953, *Le donne che "non lavorano"*, «Noi donne», n. 50, 20 Dicembre.

Matera A. 1956, *Rispondiamo al compagno Santi – Parole all'orecchio*, «Avanti!», 28 Giugno.

Merlin L. 1961, *Libro bianco sui licenziamenti per causa di matrimonio in Italia. Situazioni e documentazione*, Roma: Tip. L. Morara.

Minardi B. 1953, *Le condizioni di lavoro delle operaie della Cogne*, «La Voce dei Lavoratori», 11 Gennaio.

Sabbi D. 1953, *8 marzo Giornata di Lotta*, «La Voce dei Lavoratori», 1 Marzo.

Santi F. 1956, *La Conferenza di Budapest*, «Avanti!», 14 giugno 1956.

Società Umanitaria 1962, *Licenziamenti a causa di matrimonio. Atti del convegno di studio organizzato dal Comitato di associazioni femminili per la parità di retribuzione*, Milano, 25-26 febbraio 1961, Firenze: La nuova Italia.

Togliatti P. 1945, *Discorso alle donne, discorso pronunciato alla I Conferenza femminile del PCI, 2 giugno 1945*.

Viganò R. 1957, *Sapone, soda e brusca non entreranno più nel fagotto del bucato*, «La lotta», 21 Febbraio.

## **Bibliografia:**

Alloisio M. e Ajò M. 1978, *La donna nel socialismo italiano, tra cronaca e storia (1892-1978)*, Cosenza: Lerici.

Arbizzani L. 1990, *Le lavoratrici delle campagne durante il fascismo e la Resistenza nella valle Padana*, in Corti P. (ed.), *Società rurale e ruoli femminili in Italia fra '800 e '900*, Bologna: il Mulino.

Arbizzani L. 1990, *Le lavoratrici delle campagne durante il fascismo e la Resistenza nella valle Padana*, in Corti P. (ed.), *Società rurale e ruoli femminili in Italia fra '800 e '900*, Bologna: il Mulino.

– 2001, *La Costituzione negata nelle fabbriche: industria e repressione antioperaia nel Bolognese, 1947-1966*, Bologna: Pass.

Asquer E. 2007, *La rivoluzione candida: storia sociale della lavatrice in Italia (1945-1970)*, Roma: Carocci.

Ballestrero M.V. 1975, *Dalla tutela alla parità. La legislazione italiana sul lavoro delle donne*, Bologna: il Mulino.

Bellassai S. 2000, *La morale comunista: pubblico e privato nella rappresentazione del PCI, 1947-1956*, Roma: Carocci.

– 2006, *Noi classe. Identità operaia e conflitto sociale in una democrazia imperfetta (1947-1955)* in L. Baldissara (ed.), *Democrazia e conflitto. Il sindacato e il consolidamento della democrazie negli anni Cinquanta (Italia-Emilia-Romagna)*, Milano: Franco Angeli.

Bellettoni A. 1980, *Aspetti dell'economia emiliana negli anni della ricostruzione e del primo sviluppo*, in D'Attorre P.P., *La Ricostruzione in Emilia-Romagna*, Parma: Pratiche.

Bergamaschi M. 1994, *Il lavoro delle donne nella fabbrica lombarda dalla ricostruzione agli anni Sessanta*, in «Padania», 8, 16

– 2002, *Nel sindacato dell'Italia repubblicana: le donne e gli uomini* in L. Baldissara (ed.), *Un territorio e la grande storia del Novecento. Il conflitto, il sindacato e Reggio Emilia*, vol. II, *Dal secondo dopoguerra ai primi anni Settanta*, Roma: Ediesse.

Canovi A. e Ruggerini M.G. 2008, *La lavoratrice e la cittadina. Tra mondo del lavoro e welfare*, in Chianese G. (ed.), *Mondi femminili in cento anni di sindacato*, Roma: Ediesse, vol. II.

Casalini M. 2000, *Gender and Class. Storia delle donne e movimento operaio nel Novecento*, «Italia Contemporanea», 218

– 2008, *Tra guerra e dopoguerra: donne e uomini nel movimento operaio in Mondì femminili in cento anni di sindacato*, Roma: Ediesse, vol. II

– 2010, *Famiglie comuniste. Ideologie e vita quotidiana nell'Italia degli anni Cinquanta*, Bologna: il Mulino.

Chianese G. 2008, *Storie di donne tra lavoro e sindacato*, in Chianese G. (ed.), *Mondi femminili in cento anni di sindacato*, Roma: Ediesse.

Crainz G. 1996, *Storia del miracolo economico*, Roma: Donzelli.

Di Giannantonio A. 2006, *Calze di seta o calze spaiate? La condizione operaia femminile dal secondo dopoguerra ad oggi*, in Musso S. (ed.), *Operai. Figure del mondo del lavoro nel Novecento*, Torino: Rosenberg&Sellier.

Finetti C. 2002, *Lavoro e maternità. Donne, sindacato e sviluppo dei servizi per l'infanzia a Reggio Emilia (1945-1971)*, in Baldissara L. (ed.), *Un territorio e la grande storia del Novecento. Il conflitto, il sindacato e Reggio Emilia*, vol. II, *Dal secondo dopoguerra ai primi anni Settanta*, Roma: Ediesse.

– 2006, “*O sapevamo dal prete o dal libretto di lavoro*”. *Conflitti per i diritti politici e sindacali a Bologna negli anni Cinquanta* in Baldissara L. (a cura di), *Democrazia e conflitto. Il sindacato e il consolidamento della democrazia negli anni Cinquanta (Italia, Emilia-Romagna)*, Milano: Franco Angeli.

Foa V. 1985, V.Foa, *Introduzione a M.V. Ballestrero, Oltre la parità. Donne, lavoro e pari opportunità*, Roma: Ediesse.

Furlan P. 1993, *Gli anni della ricostruzione (1945-1950)* in Arbizzani L. (ed.), *Cento anni sono un giorno. Siamo stati noi: le immagini di 100 anni di camera del lavoro*, Bologna: Musea.

Guerra E. 1999, *Modelli sociali di genere e cittadinanza politica*, in Salvati M. (ed.), *La fondazione della Repubblica. Modelli e immaginario repubblicani in Emilia e Romagna negli anni della Costituente*, Milano: Franco Angeli.

– 2000a, *Vittorina Dal Monte: storia di una passione politica tra guerra e dopoguerra* in «Resistenza oggi. Quaderni di storia contemporanea bolognese», 20,n.s.n.1.

– 2000b, *Soggettività individuale e modelli del femminile: il desiderio della politica* in D. Gagliani (ed.), *Donne, guerra, politica. Esperienze e memorie della resistenza*, Bologna: Clueb.

Masulli I. 1980, *Crisi e trasformazione: strutture economiche, rapporti sociali e lotte politiche, 1880-1914*, Bologna: Istituto per la storia di Bologna.

– 2004, *Lavoro e cittadinanza sociale*, in Id. (ed.), *Precarietà del lavoro e società precaria*, Roma: Carocci, 2004.

Palazzi M. 1997, *Donne delle campagne e delle città: lavoro ed emancipazione* in Finzi R. (ed.), *L'Emilia-Romagna*, Torino: Einaudi.

Pesce F. 1999, *Schede biografiche*, in Righi M.L., *È brava, ma... Donne nella Cgil 1944-1962*, Roma: Ediesse.

Provincia di Bologna 2006, Assessorato alle Pari Opportunità, *Donne e Resistenza: il riconoscimento del valore. Dall'archivio della memoria delle donne. Diana Sabbi: il racconto di una scelta*, Bologna: Edizioni Provincia di Bologna.

Repetto M., Michetti M. e Viviani L. 1998, *UDI: laboratorio di politica delle donne: idee e materiali per una storia*, Soveria Mannelli: Rubbettino.

Reyneri E. 2005, *Sociologia del mercato del lavoro*, Bologna: il Mulino, vol.II, Il mercato del lavoro tra famiglia e welfare.

Righi M.L. 1999, *L'azione delle donne nella CGIL: 1944-1962* in: Righi M.L. (ed.), *È brava, ma... Donne nella Cgil 1944-1962*, Roma: Ediesse.

Righi M.L. 2008, *Il lavoro delle donne e le politiche del sindacato: dal boom economico alla crisi degli anni Settanta* in G.Chianese (a cura di), *Mondi femminili in cento anni di sindacato*, Roma: Ediesse, vol. II.

Ropa R. 1999, *La presenza delle donne sulla scena pubblica nella stampa locale di area cattolica (1945-1946)*, in M. Salvati (ed.), *La fondazione della Repubblica modelli e immaginario repubblicani in Emilia e Romagna negli anni della Costituente*, Milano: Franco Angeli.

- 2004, *La presenza della donna sulla scena pubblica, Lavoro e lotte a Bologna*, in «Resistenza oggi: quaderni bolognesi di storia contemporanea», 24, 5.

- e Venturoli C. 2010, *Donne e lavoro: un'identità difficile. Lavoratrici in Emilia Romagna (1860-1960)*, Bologna: Compositori, 2010.

Soldani S. e Palazzi M. 2000 (eds.), *Lavoratrici e cittadine nell'Italia Contemporanea*, Bologna: Eurocopy.

Tarozzi F. 2000, *La generazione delle antifasciste*, in D. Gagliani (ed.), *Donne, guerra, politica. Esperienze e memorie della resistenza*, Bologna: Clueb.

UDI Bologna 1998, *Donne in cammino: parole, gesti, interviste e racconti*, Bologna: Ruggero, 1998.

Verzelli A. 1989 (ed.), *Il voto alle donne. Testimonianze delle donne elette nel Consiglio comunale a Bologna dal governo CLN ad oggi*, Bologna: Mongolfiera.

Zamagni V. 1986, *L'economia*, in R.Zangheri, *Bologna*, Torino: Einaudi.

Zucchini A. 1998, *8 marzo 1955: racconto, storia, documento*, San Giovanni in Persiceto: Aspasia.

---

## Capitolo 12. Transfert architettonici e urbanistici nell'Estonia del '900

Matteo Varani

Nel corso del XX secolo l'Estonia, il più settentrionale dei tre paesi baltici, ha subito trasformazioni politiche e sociali. Dopo la fine del dominio zarista nel 1917, il paese ha conosciuto un ventennio di indipendenza ed è entrato a far parte stabilmente dell'Unione Sovietica nel 1944. Nel 1991 l'Estonia è tornata indipendente e dal 2004 fa parte dell'Unione Europea.

La costante che ha caratterizzato la storia estone è stata la posizione geografica al centro del mar Baltico, vicina quindi a Finlandia, Svezia, Polonia e Germania, e il suo essere confinante con Russia e Lettonia. L'identità nazionale estone si è quindi costruita in relazione/contrasto con le influenze culturali, intese in senso lato, provenienti dall'area baltica. Altro fattore determinante nella costruzione del carattere nazionale è stata la presenza di comunità non-estoni sul suo territorio, in particolar modo dei tedeschi del Baltico (fino agli anni '30) e dei russi (a partire dalla seconda metà degli anni '40) [Mertelsmann 2005].

Queste influenze sono visibili anche nell'architettura e nell'urbanistica, che, persino in epoca sovietica, hanno mantenuto alcuni dei loro tratti cosmopoliti ed europei. A metà degli anni '50 del '900 si è verificata una graduale riapertura all'Europa occidentale, grazie soprattutto alla contiguità linguistica e culturale e alla vicinanza geografica con la Finlandia, il paese che ha espresso alcuni tra i maggiori architetti e urbanisti novecenteschi, e al fatto che, nelle accademie finlandesi, l'Estonia era considerata un esempio particolare per lo studio dell'Unione Sovietica.

Questo articolo, analizzando nello specifico il caso della città di Tallinn, vuole mettere in evidenza come l'Estonia abbia sempre recepito istanze e modelli urbanistici e architettonici occidentali e come, anche in età sovietica, abbia mantenuto una continuità di rapporti culturali con quell'Occidente che per l'Estonia era in prima istanza rappresentato dai paesi scandinavi.

### Tallinn nella prima metà del XX secolo

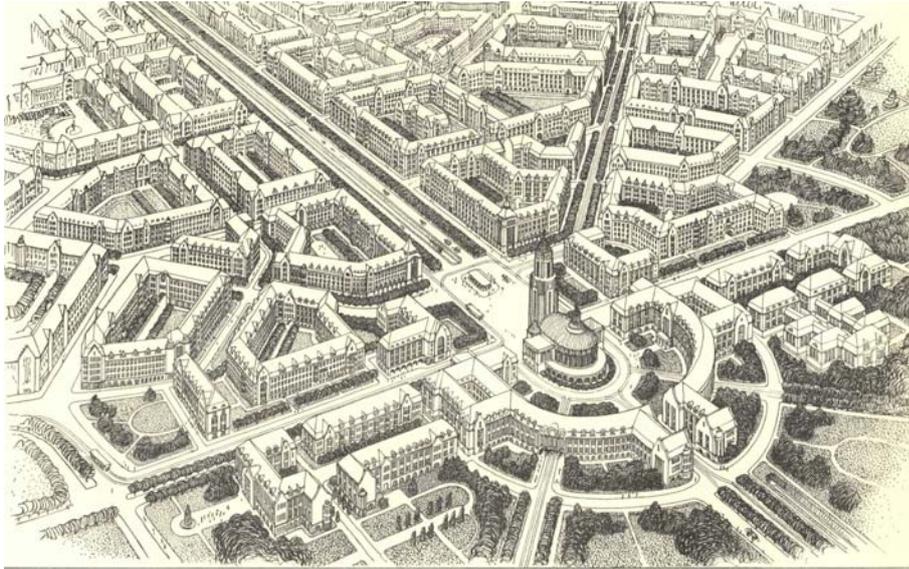
Nel 1977 venne pubblicato un volume, intitolato *Eliel Saarinen ja Suur Tallinn*, che riportava alla luce uno dei più importanti piani di riqualificazione urbanistica proposti per Tallinn [Djomkin 1977]. Il noto architetto finlandese Eliel Saarinen, padre di Eero Saarinen, aveva vinto nel 1911 la competizione per il nuovo piano urbanistico di Tallinn, allora principale centro urbano del Governatorato d'Estonia, sotto l'impero zarista.

La città sarebbe stata completamente riqualificata, conformemente ai dettami del romanticismo scandinavo del quale Saarinen era esponente, preservando il centro storico e rimodellando l'intera intelaiatura urbana a partire dalla creazione di nuove piazze, dalle quali dovevano svilupparsi secondo uno schema radiale grandi viali alberati. Base portante del progetto era una grande arteria per il traffico, una strada larga 45 metri su tre direttrici, che avrebbe congiunto l'estremità occidentale della città con quella orientale. Il modello al quale Saarinen si ispirava era il piano per la «Grande Vienna» di Otto Wagner, con particolare riferimento alla strada principale che porta al castello di Schönbrunn. Il piano di Saarinen prevedeva fasi successive di sviluppo della città, in vista anche di un costante aumento della popolazione: una prima fase era posta venticinque anni dopo l'inizio dei lavori, ed una successiva era attorno all'anno 2000, quando la popolazione di Tallinn, che nel 1910 contava poco più di 90.000 abitanti, si calcolava che avrebbe raggiunto i 665.000 abitanti [Djomkin 1977, 13]<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Le previsioni di Saarinen, che non potevano aver tenuto conto delle due guerre mondiali e degli sconvolgimenti demografici e sociali conseguenti all'occupazione sovietica, non si discostarono poi di troppo dalla realtà, se si considera che nel 1989 gli abitanti di Tallinn erano 499.421.

## Figura 12.1. Il progetto di Eliel Saarinen per Tallinn



Il progetto di Eliel Saarinen per Tallinn. Piazza Lasnamäe (fonte: I. Djomkin, *Eliel Saarinen ja Suur Tallinn*, Tallinn 1978, tavola IX)

Negli anni tra le due guerre la città era divenuta la capitale della neonata Repubblica estone, centro economico e culturale del paese. L'amministrazione cittadina e i governi abbandonarono il piano di Saarinen per ragioni economiche e nessun altro progetto di completa ristrutturazione urbana fu avviato nel ventennio d'indipendenza. Tuttavia, prima della guerra erano stati costruiti quelli che venivano considerati i simboli architettonici dell'autodeterminazione estone: la banca di credito e la sala da concerti «Estonia», la prima opera di Saarinen, la seconda, in Jugendstil, progettata da Armas Lindgren e Wivi Lönn, anch'essi finlandesi.

La priorità venne data alla costruzione di nuovi edifici abitativi nelle periferie, all'ampliamento dei principali viali che attorniano il centro storico e alla costruzione di edifici e monumenti simbolo dell'identità nazionale estone. I due principali progetti riguardarono la costruzione di Piazza della libertà, ultimata con l'erezione del monumento alla guerra d'indipendenza solo nel 2009, e la costruzione del nuovo museo d'arte estone, rimasto sulla carta. Il concorso per il museo fu indetto nel 1937 e vinto dall'architetto estone Kuusik in coppia col tedesco Jacoby: tuttavia la sua importanza sta nel fatto che uno dei progetti era firmato da Alvar Aalto, il quale, già architetto di fama internazionale, aveva presentato un progetto totalmente differente dagli altri e rispondente ai canoni dell'architettura funzionalista e razionalista [Bruns 1998, 153-154].

Diversi architetti si susseguirono alla guida dell'ufficio urbanistico della capitale. Si erano formati tutti al Politecnico di Riga e all'università tecnologica di Darmstadt, in Germania. Elmar Lohk, direttore dell'Ufficio urbanistico dal 1928 al 1934, durante la Seconda guerra mondiale fuggì in Finlandia e lavorò nello studio di Alvar Aalto, per poi stabilirsi a Stoccolma [Bruns 1998, 68-69], mentre Anton Soans, che ne era stato direttore dal 1923-1928, divenne uno dei protagonisti della ridefinizione urbanistica sovietica postbellica. Già durante il 1940, primo anno di occupazione sovietica, lavorò nel Commissariato popolare per l'economia municipale e dopo la guerra, con la restaurazione della Repubblica Socialista Sovietica dopo un quadriennio di occupazione nazista<sup>2</sup>, venne nominato architetto «emerito» del nuovo Istituto estone di progettazione urbanistica e architettonica, l'«Eesti Projekt».

<sup>2</sup> L'Estonia venne occupata nel 1940 dall'Armata Rossa, che instaurò la Repubblica Socialista Sovietica di Estonia. Nel 1941 il paese passò sotto il controllo nazista e vi rimase fino al 1944, quando i sovietici liberarono il paese dai nazisti, ristabilendo la RSS di Estonia.

Prima del pensionamento definitivo, avvenuto nel 1956, lavorò ai nuovi piani urbani per Narva, Viljandi, Pärnu e Tartu e al nuovo piano generale per Tallinn.

## **Tallinn città socialista**

La guerra non portò a radicali trasformazioni dell'assetto urbano. I danni causati dai bombardamenti fecero sì che la priorità venisse data alla ricostruzione degli edifici devastati dai bombardamenti. La prima città estone ad essere interessata fu Narva, che era stata distrutta per il 97% della sua superficie: si trattava qui di costruire una nuova città, cercando di recuperare quel poco che non era stato distrutto [Edenberg 1947, 60-65]. Con gli anni '50 la costruzione di una Narva come città ideale sovietica (socgorod) venne presto abbandonata, per portare avanti un discorso produttivista espressione della nuova via kruscioviana [Brüggemann 2004]. Altre città, come Sillamäe e Kohtla-Järve, furono poi costruite ex novo nell'aerea nord orientale del paese, con lo scopo di diventare nuovi centri industriali, per il cui rafforzamento era anche necessario l'insediamento di manodopera russofona [Raun 2001, 203-207]. Tuttavia il laboratorio principale del paese per le trasformazioni urbanistiche e architettoniche sarebbe divenuta Tallinn. Analizzando la capitale possiamo vedere come modelli architettonici ed urbanistici arrivassero da paesi vicini, Finlandia in primis [Androsova 2011; Autio-Sarasma 2011].

Nondimeno le prime trasformazioni riguardarono principalmente le aree periferiche e furono cospicue a partire dalla seconda metà degli anni '50. Nel 1945, infatti, si decise di non apportare modifiche al centro storico e all'impianto urbanistico prebellico, puntando più che altro alla costruzione di simboli del nuovo potere sovietico conformemente al classicismo stalinista, soprattutto monumenti, e procedendo con il cambiamento della toponomastica di molte strade cittadine. Tra i primi ad essere realizzati il monumento ai liberatori, poi noto come «soldato di bronzo» [Tarvas 1947, 44-53]. Si assistette quindi ad una risemantizzazione dei luoghi del potere, senza però che l'assetto urbano venisse stravolto: gli architetti rimasero prevalentemente gli stessi che avevano operato negli anni tra le due guerre, con la differenza che ora era il Partito comunista estone ad avere il controllo. Subito dopo la guerra venne creato un ente, l'«Eesti Projekt», che aveva lo scopo di seguire la progettazione e la costruzione di tutti i principali edifici pubblici del paese, edifici residenziali e dove inoltre venivano approntati i piani urbanistici.

Nel 1946 Haral Arman e Otto Keppe, assieme ad Anton Soans, furono incaricati di redigere il nuovo piano generale della città, che venne presentato nel 1952. La principale novità consisteva nella costruzione di un viale intitolato a Lenin, che conducesse dalla piazza dei Soviet (precedentemente piazza Viru) a piazza della Vittoria (già piazza della Libertà), lungo il quale andavano a disporsi i principali palazzi del potere. In questo modo la città si dotava di un percorso che, per quanto breve e relativamente poco ampio, si sarebbe reso utile per le parate e le manifestazioni pubbliche. I progetti prebellici per un nuovo museo d'arte nazionale, così come quello di un monumento per la guerra di liberazione, furono abbandonati in quanto simboli del nazionalismo estone. Nello stesso tempo Tallinn fu una delle città che fu risparmiata dalla costruzione di un palazzo della scienza e della cultura o di un palazzo dei soviet, nonostante un concorso fosse stato bandito nel 1953. La morte di Stalin mise in crisi il classicismo e l'estetismo architettonici fino ad allora imperanti e portò ad una riapertura verso l'Occidente. Nel 1954 il progetto di costruzione di un palazzo dei soviet, che non si discostava troppo dal Palazzo della scienza e della cultura di Varsavia e dall'Accademia delle scienze di Riga fu criticato sulle pagine della rivista culturale «Sirp ja Vasar» [Hallas-Murula 2002, 43; Bruns 1993, 132]. Il ritardo dell'Estonia per quanto riguarda i progetti di sovietizzazione nella sfera architettonica va spiegato anche con la mancanza di operai specializzati. Le grandi trasformazioni avverranno solo dalla seconda metà degli anni '50, quando con l'insediamento di russi (operai e non contadini) sul territorio permetterà la formazione di una più solida classe operaia, anche nel settore edile.

Una nuova generazione di architetti estoni, Henno Sepmann, Mart Port e Voldemar Herkel tra gli altri, formati in Estonia tra le due guerre, furono tra i primi a recepire le istanze dell'architettura funzionalista occidentale: chiari esempi ne sono l'hotel Viru e il nuovo centro radiofonico, costruiti a cavallo tra

gli anni '60 e gli anni '70 [Hallas-Murula 2002, 15]. Inoltre, dalla fine degli anni '50, circolavano numerose riviste d'architettura provenienti da altri paesi comunisti: tra quelle con maggiore diffusione «Deutsche Architektur», rivista dell'Unione tedesca degli Architetti della DDR. A queste andavano ad aggiungersi una serie di riviste di settore estoni («Ehituskunst», «Ehitus ja Arhitektuur», «Kunst ja kodu», «Arhitektuur»), che offrivano un resoconto delle principali opere progettate e realizzate nel paese.

L'evento che portò ad importanti trasformazioni urbane e architettoniche in Estonia fu il costante afflusso di immigrati di lingua russa, che impose la creazione di nuovi quartieri, basati sulle linee guida dettate nel 1954 da Kruscev nel *Discorso ai costruttori dell'URSS*. Nel 1957 il grande piano abitativo dell'Unione Sovietica diede inizio alla realizzazione del nuovo modello di città, sia che essa si costituisse come quartiere di una grande città sia che nascesse come una città a sé stante. Fu creato un Istituto centrale per la progettazione delle città, che aveva il compito primario di elaborare gli standard, tenendo sempre in considerazione l'obiettivo ultimo: il miglioramento delle condizioni abitative e la creazione di un nuovo standard di vita [Gutnov 1979, 365]. Nacque così l'idea del mikrorajon come base della nuova struttura urbana, un nuovo agglomerato urbano, nel quale avrebbero abitato circa 2.500 persone, e doveva essere fornito di scuole per l'infanzia, di una lavanderia centrale, di un policlinico, di un club, di un cinema ed di una biblioteca; la distanza tra un appartamento e il negozio più vicino sarebbe dovuta essere inferiore ai trecento metri. L'insieme di più mikrorajon avrebbe poi formato lo zhilov rajon (elamurajoon in estone), il quartiere vero e proprio, nel quale avrebbero abitato trenta/cinquantamila persone [French 1995, 63-65]<sup>3</sup>. Questo paradigma urbanistico ebbe particolare successo in Unione Sovietica anche grazie all'influsso delle idee di Clarence Perry, teorico del concetto di unità di vicinato negli Stati Uniti [Kalm 2002, 344].

A Tallinn, il primo quartiere realizzato fu Mustamäe, progettato nel 1957 e costruito tra il 1958 e la fine degli anni '60. Il progetto, così come quello dei quartieri costruiti successivamente, fu affidato a Mart Port, segretario dell'Unione degli Architetti dell'Estonia Sovietica, e fu inserito nel programma di sviluppo dell'«Eesti Projekt».

Nella loro opera gli architetti/urbanisti estoni ebbero come riferimento, oltre alle linee provenienti da Mosca, anche l'esempio finlandese. Un articolo di Dmitri Bruns, stretto collaboratore di Port e architetto capo di Tallinn dal 1960 al 1980, apparso sul numero del 1961 della rivista «Arhitektuur», era infatti dedicato a Tapiola, nuovissimo quartiere edificato alla periferia di Helsinki progettato dall'architetto Aarne Ervi [Bruns 1961, 46-50]. Costruito tra il 1952 e il 1962, Tapiola veniva indicato come un modello funzionalista di nuova realizzazione da perseguire anche per l'Estonia. Sicuramente anche in Finlandia l'idea della città-giardino aveva avuto grande successo ed era stata la base da cui partire per sviluppare una nuova urbanistica, ma Tapiola si differenziava dai sobborghi delle città socialiste sia per la sua prematura comparsa, e in un paese che rimaneva “occidentale”, che per il suo rapporto con Helsinki, dalla quale manteneva un'autonomia organizzativa, pur dipendendone dal punto di vista amministrativo. L'organizzazione di Mustamäe pare riflettere in parte l'esempio finlandese: un forte accento viene posto sulla natura che deve circondare il nuovo agglomerato urbano e, inoltre, il quartiere è concepito come una città a sé stante, dotata di tutti i servizi, ma comunque ben collegata con la capitale. Mustamäe diventa infatti un quartiere con tutti i servizi al suo interno, immerso nel verde e, non di meno, importante per la presenza dell'Istituto Politecnico di Tallinn, il polo scientifico-tecnologico dell'istruzione universitaria dell'Estonia sovietica [Roopalu 1976].

I legami con l'Occidente riguardavano anche scambi di opinione sulle tecniche edilizie, come testimoniato da un articolo di Mart Port apparso sul quotidiano «Rahva Hääl» nel 1960, in cui l'architetto, scrivendo a riguardo dell'industrializzazione che l'architettura era andata subendo, rende noto che costruttori italiani e ingegneri di importanti industrie statunitensi si erano recati a Tallinn per prendere visione dei nuovi materiali prefabbricati utilizzati in edilizia [Port 1960].

---

<sup>3</sup> Ovviamente gli standard proposti non furono quasi mai rispettati, facendo sì che venissero costruiti quartieri anche col triplo degli abitanti previsti e senza la totalità dei servizi.

Un caso interessante è quello dell'hotel Viru, attorno al quale oggi si snoda il grande complesso commerciale «Viru Keskus» comprendente i grandi magazzini di Tallinn, privatizzati a inizio anni '90. L'hotel, costruito tra il 1968 e il 1972 da imprese edili finlandesi, e non sovietiche, sotto la direzione dell'architetto Henno Sepmann, è un edificio di ventidue piani in cemento armato monolitico. Proprio il materiale utilizzato rappresentava una novità assoluta nell'edilizia sovietica, dominata fino ad allora dall'industria dei pannelli prefabbricati. Lo stesso progetto venne poi usato per la costruzione di un hotel a Togliattigrado [Hallas-Murula 2010, 73].

### Figura 12.2. L'Hotel Viru e il centro commerciale Viru Keskus



L'Hotel Viru e il centro commerciale Viru Keskus (fonte: foto di M. Varani)

Dopo un decennio in cui i maggiori lavori riguardarono la costruzione di quartieri che dovevano ospitare nuovi immigrati, nel 1980, in occasione delle Olimpiadi di Mosca, Tallinn fu scelta per ospitare le gare acquatiche. Il nuovo centro di regata, il Palazzetto dello sport e della cultura e l'hotel Olümpia furono le principali costruzioni realizzate e affidate tutte ad architetti estoni.

Nel corso degli ultimi anni di occupazione sovietica il movimento architettonico estone, pur frazionato al suo interno, con una nuova generazione, formatasi tra il Politecnico di Tallinn e l'Accademia di Belle Arti estone, fortemente critica nei confronti dei predecessori, si staccò sempre più dalle direttive dell'Unione Sovietica degli Architetti, fino ad arrivare a dichiarare nel 1984, attraverso Leonhard Lapin che «l'architettura estone deve essere costruita da architetti estoni» [Kodres 1999, 10]. Le parole di Lapin erano un importante segnale che preludeva al graduale distacco dell'Estonia da Mosca. Più che un richiamo per l'architettura in sé, che era rimasta nelle mani degli estoni, si sentiva la necessità di spezzare del tutto il legame con l'URSS, di modo da poter rivolgersi più agilmente all'area scandinava, polo d'attrazione per tutta la cultura estone. E questo infatti avvenne. Dopo il 1991, infatti, l'architettura estone, oltre a ricostruire una propria identità in senso nazionalista, attraverso la restaurazione dei simboli della Repubblica esistita tra le due guerre, si è sempre di più orientata verso Finlandia e Svezia: l'odierno skyline di Tallinn è infatti un insieme di grattacieli progettati da svedesi e finlandesi, oltre che da estoni, e anche il tanto agognato Museo nazionale d'arte, inaugurato nel 2005, è opera di un architetto finlandese (Pekka Vapaavuori).

### Bibliografia

Androsova T. 2011, *Economic interest in Soviet post-war policy on Finland*, in Autio-Sarasmo S- e Miklóssy K. (eds.), *Reassessing Cold War Europe*, London and New York, Routledge

Autio-Sarasmo S. 2011, *Knowledge through the Iron Curtain: Soviet scientific-technical cooperation with Finland and West Germany*, in Autio-Sarasmo S- e Miklóssy K. (eds.), *Reassessing Cold War Europe*, London and New York, Routledge.

Brüggemann K. 2004, *Die Wiederaufbau Narvas nach 1944 und die Utopie der "sozialistischen Stadt"* in Id. (ed.), *Narva und die Ostseeregion*, Narva: Tartu Ülikool Narva Kolledž.

Bruns D. 1961, *Tapiola*, in «Arhitektuur», pp. 46-50.

– 1993, *Tallinn. Linnaehituslik kujunemine*, Valgus, Tallinn: Valgus.

– 1998, *Tallinn. Linnaehitus Eesti Vabariigi aastail 1918-1940*, Tallinn: Valgus.

Djomkin I. 1977, *Eliel Saarinen ja "Suur Tallinn"*, Tallinn: Kunst.

Edenberg A. 1947, *Narva vanalinna ülesehitamise probleeme*, in «ENSV Arhitektide Almanahh», pp. 60-65.

French R.A. 1995, *Plans, Pragmatism and People. The Legacy of Soviet Planning for Today's cities*, London: UCL Press.

Gutnov A. 1979, *URSS: verso la città socialista. Problemi attuali dell'urbanistica sovietica*, in Cohen J.L., De Michelis M., Tafuri M. (eds.), *URSS 1917-1978. La città, l'architettura*, Roma: Officina.

Hallas-Murula K. 2002, *Tallinna 20. Sajandi arhitektuur*, Tallinn: Eesti arhitektuurimuuseum.

– 2010, *Tallinn Architecture 1900-2010*, Tallinn: Arhitektuurimuuseum.

Kalm, M. 2002, *Eesti 20. Sajandi arhitektuur*, Tallinn: Sild.

Kodres K. 1999, *Sada aastat ehitamist Eestis. Ideid, probleeme ja lahendusi*, in «Ehituskunst» 24-26, pp. 7-31

Mertelsmann O. 2005, *How the Russians Turned into the Image of the "National Enemy"*, «Pro Ethnologia», 19, pp. 43-58.

Port M. 1960, *Arhitektuur ja ehitustegevuse industrialiseerime*, «Rahva Hääl», 25 Febbraio.

Raun T.U. 2001, *Estonia and the Estonians*, Stanford: Hoover Institution Press.

Roopalu H. 1976, *Mustamäe*, Tallinn: Eesti Raamat.

Tarvas P. 1947, *Monumendid*, in «ENSV Arhitektide Almanahh», pp. 44-53.

---

## Capitolo 13. Quando la legge è ingiusta. Il «caso Pierobon» e l'inizio della costruzione del discorso pubblico sull'aborto in Italia (1973)

Lorenza Perini

### Introduzione

Il focus è su un famoso caso giudiziario che segna una delle tappe più importanti rispetto alla costruzione del discorso sull'interruzione di gravidanza in Italia: a Padova, nel giugno del 1973, si celebra il processo contro Gigliola Pierobon, colpevole di aborto clandestino. A sottolineare lo squilibrio crescente che si evidenzia negli anni '70 tra la situazione legislativa e il reale costume del paese, fino a determinare una vera e propria discriminazione e sudditanza sociale delle donne, si propone il confronto tra le dinamiche del processo in questione e un analogo processo svoltosi in Francia nel 1972, con modalità ed esiti del tutto diversi, noto come «il processo Chevalier».

Nello schema del caso italiano appare chiaro come il sistema legislativo non veda facilmente le persone, le relazioni e le situazioni contingenti di uomini e di donne, ma tenda a considerare esclusivamente fatti, prove oggettive ed individui avulsi da contesti. Nessun ruolo è attribuito all'opinione pubblica, spesso scarsamente informata sui fatti. Viceversa, nel caso francese, a partire dalla impostazione data al processo dalla difesa con la tipica formula dell'affaire, si evidenzia il cambiamento di prospettiva che sta avvenendo in una società pienamente coinvolta e consapevole del dramma dell'aborto clandestino e capace di provare indignazione di fronte ad una legge percepita come ingiusta, contribuendo alla sua trasformazione: sul banco degli imputati del processo di Bobigny non è Marie Claire Chevalier ma il Codice penale che regola l'aborto. Lo scritto tende ad evidenziare come, ispirandosi alle categorie di Jacques Vergés, il concetto di «processo di rottura»<sup>1</sup> rispetto al sistema sociale in cui si innesta sia tuttavia applicabile più al caso italiano che a quello francese, vicino invece alla definizione di «processo di connivenza»<sup>2</sup>.

### Nel merito del problema: il processo di Padova nel 1973

Negli anni settanta, l'improvviso comparire sulla scena pubblica del «corpo della cittadina» rende esplicito l'effettivo squilibrio nell'accesso ai diritti di un sesso rispetto all'altro, evidenziando come il senso comune, la tradizione, lo stereotipo abbiano impostato e condizionato profondamente i rapporti tra uomini e donne senza tenere conto delle differenze, senza vedere corpi e quindi senza considerare i discorsi, le narrazioni e le visioni sessuate del mondo di cui sono portatori. In Italia, la spinta verso una nuova considerazione dei rapporti sociali è data da ciò che sta accadendo fuori dai confini nazionali: dove la rivoluzione culturale sta dando già da tempo i suoi frutti, il corpo riproduttivo delle donne è oggetto di narrazione e sta facendosi argomento di interesse collettivo, sta entrando cioè nell'agenda politica dei partiti. Alla metà degli anni '70 sta accadendo in America, in Francia, in Germania; in Italia vi dedicano spazio solo alcune riviste specifiche - «Noi donne», «Effe», «Sottosopra»<sup>3</sup>. Importante è

---

<sup>1</sup> La definizione di «processo di rottura» - che si svolge cioè in contesto sociale e culturale ostile al tema di cui si dibatte e soprattutto ostile al cambiamento di prospettiva che la dinamica processuale può innescare portando sul banco degli imputati la legge che giudica piuttosto che l'imputato, viene da Jacques Vergés [1969].

<sup>2</sup> Anche la definizione di «processo di connivenza» la dobbiamo a Vergés. Nel caso specifico francese la società è da tempo sensibilizzata al tema aborto, è consapevole della necessità di un cambiamento per risolvere il dramma dell'aborto clandestino. Essa cioè è già in sintonia con ciò di cui si dibatte, non c'è bisogno di spezzare il filo del senso comune, del tradizionalismo e del pregiudizio. Anzi, sarà proprio il contributo di «pressione» della società civile a determinare l'andamento del processo e a segnare la strada del cambiamento.

<sup>3</sup> «Effe» nasce nel 1973 come rivista mensile «scritta da donne con occhi di donne» sotto la direzione di Adele Cambria. L'ultimo numero è del dicembre 1982 (<http://www.bibliotecadigitaledelledonne.it/269/>). Più lunga e complicata la vicenda di «Noi donne» rivista storica delle donne italiane ed espressione specifica di un partito, che nasce come foglio nel 1937 e nel 1944 prende la forma

inoltre l'analisi che sul tema «corpo» producono gruppi e collettivi femminili quali Anabasi<sup>4</sup> a Milano, che riprende e rielabora il filone del femminismo americano, e Lotta femminista a Padova, che “traduce” invece il punto di vista anglosassone [Zanetti 1998, 117-124]. Si tratta di deboli segnali, che segnano tuttavia l'inserimento dell'Italia nel clima internazionalizzato di attenzione crescente al corpo «diverso» delle donne. Le vicende che segnano questa nuova fase si susseguono quasi identiche da un paese all'altro: nel 1971 in Germania la rivista «Stern» pubblica la dichiarazione di più di trecento donne che affermano a gran voce di aver abortito.

A seguito di questo atto, le procure vengono sommerse in pochi giorni da più di tremila autodenucie e lo stesso accade in Francia dove, più di trecento donne dichiarano su «Le Nouvel Observateur»<sup>5</sup> il loro aborto, aprendo in tal modo una vertenza a favore di un radicale cambiamento non solo legislativo ma soprattutto culturale. Anche l'Italia segue la strada dell'uscita dal silenzio: «Nel 1973», scrive Adele Cambria, «quando il movimento delle donne già da qualche tempo era accusato di disturbare la quiete pubblica [...] cominciammo a raccogliere firme a sottoscrizione della seguente dichiarazione: “ho abortito e/o ho aiutato un'altra donna ad abortire”. Le firme raccolte e consegnate al settimanale «L'Espresso»<sup>6</sup> furono più di cinquemila».

È in questo scenario che il processo a Gigliola Pierobon [Corradi 1973a e b] si pone dunque come un inizio, uno dei tanti inizi del discorso femminista in Italia [Guerra 2007, 26-27]. Tra i tanti è forse il caso più clamoroso, quello che meglio di altri rende esplicita l'umiliazione pubblica di una donna, giudicata da un tribunale che applica una legge iniqua e che da quello stesso tribunale non viene né assolta né completamente condannata, ma beffata con la formula del «perdono giudiziale». Non si tratta dell'unico processo per aborto che si celebra in Italia in quegli anni, ma è certamente il primo attorno a cui i gruppi femministi<sup>7</sup> si organizzano trasformando un «fatto di legge» in un «evento politico».

## L'«affaire» Chevalier: l'importanza del contesto

I processi che in diversi paesi d'Europa si celebrano in questo scorcio di decennio per il reato di aborto clandestino e che vedono schierarsi, a fianco di sfortunate imputate, centinaia di donne famose e meno famose che si autoaccusano pubblicamente al grido di «abbiamo abortito tutte», pongono un problema molto serio al legislatore: la legge trasgredita in modo così plateale da una massa consistente di persone può dirsi ancora una «legge giusta»? Le 343 donne che firmano il manifesto francese e le 375 che fanno lo stesso in Germania pongono seriamente la questione della legittimità del giudizio.

«Una legge giusta in fondo non è altro che il riequilibrio di un rapporto di forze», scrive Gisèle Halimi avvocato della difesa nel processo Chevalier [Halimi 1974, 138-141], «è la misura che serve tra una libertà che opprime e una legge che affranca». Per essere giusta la legge deve quindi non limitarsi a punire, ma deve preparare e organizzare il reinserimento del condannato nella società, deve aprire al condannato non solo la prospettiva della condanna, ma anche la prospettiva del suo avvenire. «Contro il rigore della legge scritta», continua Halimi, «la difesa dell'imputato deve scegliere la legge morale, secondo cui niente è indifendibile e ogni caso è a sé». Il processo si trasforma così da momento

---

di una vera e propria rivista mensile (<http://www.noidonne.org/chisiamo.php>). «Sottosopra», voce del femminismo milanese curata dal collettivo di Via Cherubini, nasce invece nel 1973 come elemento di collegamento tra i vari gruppi nell'intento di dar voce ad una realtà più ampia. Cessa le pubblicazioni come rivista nel dicembre 1976 ma sotto forma di “foglio” continua la sua diffusione senza periodicità (<http://www.libreriadelledonne.it/publicazioni.htm>).

<sup>4</sup> Anabasi è il primo gruppo formato da sole donne e nasce a Milano nel 1970. Cura una delle pubblicazioni più interessanti del femminismo, «Donna è bello», pubblicato a Milano nel 1975 che raccoglie i più significativi documenti del movimento femminista americano.

<sup>5</sup> Il testo del manifesto è riprodotto in Halimi 2009, 72-73. Per la vicenda si veda inoltre Boltanski 2007a, 216-235.

<sup>6</sup> Le firme non furono pubblicate sul settimanale «L'Espresso» come annunciato, ma diedero il via ad una campagna di solidarietà alla causa che portò il giornale ad uscire nel gennaio 1975 con la celebre copertina che rappresentava una donna incinta crocifissa, copertina che fu sequestrata dalla magistratura [Cambria 2008].

<sup>7</sup> Tutti i gruppi, dal Movimento di Liberazione della Donna legato ai radicali, fino a Rivolta femminile legato alle teorizzazioni di Carla Lonzi, si mobilitano in quei giorni di giugno del 1973 sul caso Pierobon. Nel processo il movimento si mette alla prova come organizzazione, in un contesto di opinione pubblica profondamente disattenta e disinformata e in una città relativamente piccola e conservatrice ma in quegli anni segnata pesantemente da un clima politico in fermento.

«espiatorio» a momento «esplicatorio», facendo del «teatro giudiziario» il luogo privilegiato in cui dar vita al cambiamento attraverso un «supplemento di attenzione» a tutto ciò che avviene nel retropalco, dando ascolto e voce sia al «discorso forte» che ai ritmi frammentati e diversi che comunque esistono e si muovono sulla scena sociale. «Questo tipo di difesa porta al riconoscimento di un “diritto audace”», scrive ancora Halimi, «orientato al progresso, in cui la funzione culturale della giustizia prevale sulla funzione repressiva». È in questo continuo passaggio tra scena e retroscena che l'avvocato difensore, sostiene ancora Halimi, può giocare il ruolo di leva del cambiamento della giustizia e delle mentalità che la sostiene. «Un processo può tutto questo?», si chiede l'avvocato.

La risposta è certamente sì, se esso prende la forma dell'«affaire»<sup>8</sup> come Voltaire l'aveva codificata nel XVIII secolo per il noto caso di Jean Calas [Voltaire 1975]; la risposta è ancora sì se l'opinione pubblica si dimostra informata, matura, se riesce a farsi partecipe del cambiamento. Altrimenti, se tutte queste condizioni non si verificano, la risposta non può che essere negativa.

Nel novembre del 1972 si celebra dunque alle porte di Parigi il processo a Marie Claire Chevalier, colpevole di aver abortito clandestinamente con l'aiuto della madre e di alcune altre persone. Avvocato difensore è - si è detto - Gisèle Halimi, femminista e attivista dell'associazione Choisir<sup>9</sup>, che si batte per i diritti delle donne. L'anno dopo, presso il tribunale di Padova, si celebra un processo analogo: Gigliola Pierobon ventitre anni, è imputata per aver abortito clandestinamente quattro anni prima, quando era minorenni. Tra i suoi avvocati difensori Bianca Guidetti Serra, nota penalista del foro di Torino, partigiana, femminista. Nel caso francese, l'impostazione data dalla difesa e un clima sociale e giuridico già da tempo pronto al cambiamento, trasformano un processo per aborto in un grande e clamoroso processo all'aborto. L'accusa personale mossa a Marie Claire Chevalier diviene denuncia collettiva di una società che, attraverso un Codice penale che fa dell'aborto un reato punibile con la galera, costringe milioni di donne come Marie Claire ad abortire in clandestinità. Sarà grazie a quest'apertura dell'aula giudiziaria verso la società con tutto il suo portato di sapere sul corpo delle donne che si verificherà quel passaggio culturale che porterà in breve tempo la Francia al varo della nuova legge sull'aborto, la legge Veil del primo gennaio 1975 [Goldman e Scaffei 1996].

In Italia invece l'aquis in cui si inserisce il processo Pierobon si presenta in maniera completamente diversa: la dimensione pubblica come garanzia e affermazione dei diritti e delle libertà costituzionali propri di uno Stato a regime rappresentativo entra subito in tensione e conflitto con la vischiosità dell'antica logica inquisitoria, con le pratiche giudiziarie poliziesche e la segretezza del processo. L'opinione pubblica resta pressoché esclusa dall'acquisizione di sapere intorno al caso, impossibilitata non solo a partecipare fattivamente alla costruzione di un dibattito serio e informato, ma anche a manifestare la propria indignazione. Il processo si chiude in se stesso e per ottenere una revisione della legge - regolata fino a quel momento dall'art. 546 del Codice penale del 1930 - bisognerà attendere il 1978 e anni di dibattito serrato in Parlamento.

## **Gigliola e Marie Claire: la cronologia dei fatti**

Gigliola Pierobon, di San Martino di Lupari provincia di Padova, abortisce all'età di diciassette anni, nel 1967. Si procura l'indirizzo di una praticona e, con trentamila lire in tasca, si reca a Padova una mattina di agosto. Per le complicità di quell'aborto rudimentale è costretta a curarsi in casa per paura

---

<sup>8</sup> L'architettura complessa dell'affaire che ricostruisce “il contesto” intorno ad ogni elemento che compone un caso e propone di esso un nuovo racconto arricchito di dettagli, favorisce un'operazione generale di critica dell'intera società su sé stessa. La prospettiva ampia e complessa dell'affaire rispetto alla trattazione unidimensionale del singolo caso legato alla confutazione di prove, produce un salto in avanti nella comprensione del mondo in cui si vive, della realtà in cui vivono le persone coinvolte nella vicenda di cui si discute e serve ad offrire all'opinione pubblica una chiave interpretativa su un tema che evidentemente che fino a quel momento non trovava modo di essere socializzato. L'affaire sovverte gerarchie, crea nuove scale di valori, ribalta giudizi, produce critica sociale e la critica può dar luogo a modificazioni del sistema che regola la vita delle persone in quel luogo. Affaire quindi come operazione politica *sulla* società [Boltanski 2007b; Claverie 1994].

<sup>9</sup> A partire dagli anni '60 l'avvocato Gisèle Halimi si fa conoscere per le sue prese di posizione a favore delle donne. Nel 1971 fonda in Francia il movimento e l'associazione Choisir - La cause des femmes. Sulla vicenda di vicenda di Choisir, si vedano Halimi 2001 e 2009.

della denuncia, mettendo in questo modo a rischio la sua vita. È però fortunata, sopravvive alle cure e nei mesi successivi nessuno sembra occuparsi della sua vicenda, nessuno fa domande, il medico cui si era rivolta non fa il suo nome alle autorità. Quella brutta storia sembra destinata a rimanere un “segreto di famiglia”. Fino a che, nei primi mesi del 1970, su di lei si concentra l'attenzione di un sostituto procuratore della Repubblica di un paesotto vicino al suo, Bassano del Grappa, che la ritiene coinvolta in un'indagine per sfruttamento di minori. Il suo nome lo fa uno dei fermati, indicandola come «colei che possiede l'indirizzo di una donna che pratica aborti a Padova». La preziosa informazione che porta Gigliola per la prima volta di fronte alla legge è quindi questa: l'indirizzo per un aborto. Nessuno le sta facendo domande pertinenti al suo caso, né se ha usato per sé il nome di quella donna che pratica gli interventi in casa. Tuttavia, come prevedibile, al cospetto del sostituto procuratore che la incalza di domande, Gigliola si sente intimorita: «come nella caccia alle streghe», scriverà in un libro/memoria che raccoglie i suoi pensieri a processo concluso, «dovevo confessare di aver visto il diavolo, perché l'inquisitore fosse soddisfatto. E io ho confessato. Avevo visto il diavolo». Il 5 giugno 1973 il processo ha inizio [Pierobon 1974].

Marie Claire Chevalier<sup>10</sup> nel 1972 ha sedici anni e vive con la madre e due sorelle in una casa popolare della banlieue parigina. La signora Chevalier è nubile con tre figlie. È impiegata al metrò parigino con un salario di 1500 franchi al mese. Marie Claire è la sua figlia più grande e studia in una scuola tecnica. Un compagno di classe – tale Daniel - un giorno la minaccia, la picchia e poi la costringe ad un rapporto sessuale e lei resta incinta. Marie Claire si rende subito conto del problema e le è immediatamente chiaro che non vuole il figlio di quello che lei considera «un mascalzone».

Cerca allora l'aiuto della madre, con la quale ha un buon rapporto. La donna, grazie ad un passaparola tra colleghe di lavoro, trova il nome di una persona che ha imparato le tecniche abortive su di sé e ora le esegue dietro compenso: 1200 franchi. Tuttavia, le manovre che vengono da lei tentate su Marie Claire non danno l'esito sperato e la ragazza, dopo l'aborto, è costretta al ricovero per una forte emorragia. Di qui la denuncia, che con tutta probabilità viene fatta dallo stesso Daniel, arrestato successivamente dalla polizia per il furto di un'auto. Si apre l'istruttoria e viene fissato il processo per complicità in aborto nei confronti della madre, della praticona che aveva eseguito materialmente l'aborto e della donna che aveva fornito il nome alla signora Chevalier. Marie Claire, minorenni, viene invece giudicata a parte dal Tribunale dei minori.

Alcune analogie accomunano le storie di queste due giovani donne: al momento dei fatti entrambe sono minorenni, entrambe hanno incontrato l'uomo sbagliato ed entrambe devono ricorrere ad una pratica fuori legge, ad un aborto in clandestinità, rischiando la vita e la galera. Gigliola però a differenza di Marie Claire, non si confida con la madre né con nessuno della famiglia, il clima repressivo e chiuso della società in cui è cresciuta le impone di cercare in altro modo la soluzione al suo problema. Inoltre, a differenza di Marie Claire, che vive alla periferia di una grande città e va ancora a scuola al momento dei fatti, Gigliola è di estrazione contadina, vive in un piccolo paese di periferia e la scuola l'ha lasciata già da qualche tempo. Cerca un lavoro che non trova. È spaesata, smarrita di fronte a ciò che le è capitato, della vita non ha visto né sa ancora nulla.

La storia di Marie Claire invece è il racconto di una decisione risoluta, del formarsi di un pensiero autonomo, di un ragionamento consapevole e informato, benché nella sua storia siano particolarmente evidenti i tratti di una domesticità malata, il degrado della periferia, il lavoro sottopagato della madre, la scuola tecnica che non prepara alla vita, le aspettative frustrate di chi sta ai margini. Tuttavia, non si ritrovano né lo squallore né la miseria delle sequenze ininterrotte di dettagli anatomici che popolano il racconto di Gigliola Pierobon.

Il corpo di Marie Claire resta in qualche modo “coperto”, protetto e di lei che abortisce a Parigi nell'autunno del 1971 non sappiamo che pochissimi dettagli, solo quello che serve per comprendere

---

<sup>10</sup> In Halimi 2006 è presente anche uno scritto inedito di Marie-Claire Chevalier che commenta, a trent'anni di distanza dai fatti, tutta la vicenda del processo.

le ragioni della sua scelta. All'opinione pubblica francese non serve sapere come era la stanza in cui la praticona l'aveva ricevuta, non serve sapere in che posizione l'aveva messa, che manovre aveva compiuto sul suo corpo. Il suo caso non è che un pretesto per evidenziare un problema generale che la società civile francese ben conosce e che tocca moltissime donne di ogni estrazione sociale. Viceversa, il caso "chiuso" di Gigliola Pierobon, al cui processo non vengono ammessi testi, né viene accettata alcuna parte dell'istanza dei difensori, in cui si pretende di accertare la «verità scientifica» dell'aborto avvenuto attraverso una perizia ginecologica eseguita a quattro anni dal fatto, in maniera totalmente illogica, attraverso un'applicazione cieca delle procedure di legge.

È il suo corpo l'unico centro di attenzione, l'orizzonte unico del dibattito. Un corpo che verrà, pezzo dopo pezzo, sezionato dai giudici durante le udienze e tradotto in gambe, braccia, utero, sangue. Un corpo che uscirà dall'aula del tribunale umiliato e con addosso una sentenza di condanna.

### **Costruire il processo: organizzare la difesa**

La costruzione del dibattito intorno al caso Chevalier e la forma aperta e pubblica che prende il processo presso il tribunale di Bobigny rivela l'alto grado di coinvolgimento della società francese sul tema dell'aborto, una società informata e pronta a ragionare sulla necessità di un cambiamento. Con l'audizione di più di trenta testimoni chiamati dalla difesa al fine di ricostruire intorno al caso singolo un contesto socio-culturale in grado di aiutare i giudici a prendere le loro decisioni considerando nuovi punti di vista, la vicenda della giovane Marie Claire diventa fin dalle sue prime battute l'«affaire Chevalier», assumendo le caratteristiche di quel modello processuale codificato da Voltaire e diventato poi prassi in ambito francese sul finire del XIX secolo attraverso la vicenda nota come «affaire Dreyfuss» [Zola 1996]. Nella trattazione dell'altrettanto celebre caso di Jean Calas, condannato ingiustamente nel 1762 per l'uccisione del figlio da un tribunale obnubilato – come dimostrerà Voltaire ribaltando il verdetto – dal pregiudizio religioso, viene evidenziato con chiarezza ciò che si deve intendere per affaire: esso è quello spazio/situazione eminentemente «politica» in cui va in scena una complessa costruzione di narrazioni, di punti di vista, di opinioni e di ricostruzioni dei fatti in cui sono coinvolti non solo l'imputato, gli avvocati e i testimoni, ma in cui si esplicita chiaramente il ruolo determinante dell'opinione pubblica e si dà rilievo al contesto – il più ampio possibile – attorno ai fatti e ai protagonisti, per conferire al singolo caso quella dimensione di indignazione collettiva capace di produrre il cambiamento sostanziale del sentire sociale e della cultura giuridica su quel tema.

È la collettività in sostanza che detta ai giudici il nuovo verdetto, poiché nell'affaire l'«errore» non è più qualcosa di imputabile ad una debolezza del singolo individuo, ma diventa un problema di cui si fa carico e in cui si identifica l'intera collettività.

Nel caso Chevalier - molto meno nel caso Pierobon - il pubblico si "appropria" dunque di una sentenza ed esercita *contro* di essa, ritenendola ingiusta, una tale pressione da far ribaltare la scala di valori che aveva portato i giudici a formulare il verdetto di colpevolezza. Perché questo accada, l'uso e la partecipazione dei *media* - intesi nella più ampia definizione del termine - si rivelano fondamentali, oggi come ai tempi di Voltaire o nel XIX secolo per l'affaire Dreyfuss.

Fragile e instabile, lo spazio pubblico del discorso coincide quindi di fatto con lo spazio che la forma affaire costruisce intorno al caso, dipende dalle dinamiche della mobilitazione collettiva [Boltanski 2007b] e sarà dunque spazio in qualche modo critico, problematico, contraddittorio, ma pur sempre vivo e in divenire, definendosi a seconda delle voci prevalenti e del racconto che di volta in volta si produce.

Viceversa, il caso Pierobon, secondo i canoni della tradizione italiana di organizzazione del processo in questo momento storico, rimane centrato in maniera unidimensionale sulla fase accusatoria, in cui ai fatti corrispondono necessariamente le prove, in maniera neutra rispetto al contesto socio-politico-culturale. Per queste caratteristiche formali che ne determinano la sostanza, la vicenda di Gigliola Pierobon rimane – almeno apparentemente – un singolo caso, non si apre alla formula dell'affaire, si situa nel vuoto di

una società impreparata, di un tribunale “chiuso”, che mostra di non voler riconoscere cosa avviene quotidianamente nella vita delle donne fuori dalle mura del Palazzo di giustizia, che mostra disinteresse per la realtà in cui vivono e agiscono le persone che stanno giudicando. I giornali, i media, l'opinione pubblica in generale, chiusa in una visione dominata dallo stereotipo e dal pregiudizio, si accorge di Gigliola solo marginalmente e solo nell'imminenza del processo, senza che per altro questo provochi intorno al dramma di una donna condannata per aborto, un dibattito in grado di scuotere realmente le coscienze e muovere indignazione.

L'interesse della gente – a quanto si evince dalla stampa - sembra restare legato alla curiosità morbosa per lo scandalo. Quello che si apre il 5 giugno a Padova dunque, è tra quei processi che vengono condotti malvolentieri, uno di quelli da concludersi il più rapidamente possibile, senza clamore; di fronte ad un argomento così scomodo i giudici negano che si possa fare di esso un'occasione di riflessione, di critica e di cambiamento culturale, lasciando l'imputata sola con la sua «colpa», che resterà tale anche dopo la conclusione della vicenda e lasciando le donne, le tante donne che l'avevano aiutata a rendere pubblico il suo caso e sostenuta con il loro calore fino alla soglia dell'aula del tribunale, con un sentimento di delusione e di frustrazione.

Il rigetto dell'istanza difensiva che, analogamente al caso francese, prevedeva l'audizione di molti testi per ricostruire un “sapere” intorno ai singoli fatti di cui la Pierobon era accusata, impedisce di fatto il compiersi della svolta: il processo, ridotto ai minimi termini, tecnicamente si chiude il 7 giugno 1973 non con il proscioglimento dell'imputata, come era accaduto in Francia, ma con una sentenza di condanna cui fa seguito il «perdono giudiziale», una formula profondamente umiliante non solo per Gigliola Pierobon, ma per tutte le donne italiane.

## **Il corpo del reato: Jean Calas vs Gigliola Pierobon**

Il corpo muove il diritto. Il corpo immerso nel quotidiano, il corpo diverso di uomini e di donne. Torniamo allora a quello di Jean Calas, bruciato, squarciato; torniamo al corpo di suo figlio, impiccato alla trave della porta e poi sul tavolo pronto per l'autopsia, con il medico che estrae il contenuto dello stomaco per stabilire l'ora del decesso; torniamo ad una madre con le mani sporche di sangue di quel figlio e di quel marito, morti ingiustamente e fatti a pezzi. Con queste immagini forti inizia il Trattato sulla Tolleranza di Voltaire [Voltaire 1996]. Allo stesso modo, in *Sorvegliare e punire* Foucault descrive nel primo capitolo un corpo torturato che soffre indicibilmente e poi muore: sul patibolo sale un uomo, Damiens e il suo corpo viene

innalzato, tanagliato alle mammelle, alle braccia e al grasso delle gambe (...) la mano destra bruciata col fuoco poi sulle piaghe” e alla fine “sarà gettato del piombo fuso olio e pece bollente (...) e, in esecuzione del decreto, verrà squartato e tutto quanto ridotto in cenere [Foucault 1993].

Si tratta di immagini di grande impatto emotivo, di rappresentazioni del corpo che provocano orrore e indignazione – quale colpa può valere tanta sofferenza? ci si chiede - immagini che hanno giocato un ruolo essenziale nel determinare il pensiero giuridico del loro tempo.

L'assoluta inefficacia della legge che regola in quel momento l'aborto non è evidentemente argomento sufficiente per ottenerne l'abolizione, in un arrangiamento sociale<sup>11</sup> per il quale non sembrano esistere alternative: l'aborto può cioè essere considerato un flagello sociale senza che questo modifichi minimamente le prese di posizione di moralisti, politici, vescovi, demografi, e di coloro che erano autorizzati a pronunciarsi in proposito. Mantenere l'ordine dominante è il mandato di una società chiusa tra Stato laico e potere della Chiesa cattolica e, dentro questa morsa, impossibilitata ad agire, a farsi cittadinanza attiva, a farsi opinione pubblica informata e critica.

---

<sup>11</sup>L'autodeterminazione del corpo delle donne spaventerebbe perché in grado di mettere in crisi il patto fondativo – il contratto sessuale lo chiama Carol Pateman su cui si basa il «politico» moderno [Pateman 1997].

Come per Calas, come per Damiens, il caso Pierobon inizia dunque con un corpo “vivisezionato” dai giudici sul banco degli imputati, con l'unica differenza che quello di Gigliola è un corpo vivo:

«Mi chiamo Gigliola Pierobon, molti mi conoscono come la ragazza che ha abortito e che nel giugno del 1973 è stata giudicata dal tribunale di Padova. La mia storia è diventata di dominio pubblico. La mia storia è nota come il caso Pierobon».

C'è un momento in cui la vicenda di questa giovane donna, resa pubblica dai gruppi femministi che hanno adottato la causa, sembra essere l'inizio di un vero e proprio discorso politico sull'aborto Italia. La questione sembra giunta a maturazione, il livello del discorso pronto ad esplodere e a coinvolgere l'opinione pubblica e investire la società civile. Le donne sono pronte a parlarne, ne fanno già da tempo argomento di dibattito, di manifestazione. Dal caso singolo al caso collettivo di tutte le donne il passo sembra breve e piuttosto logico, è la stessa Gigliola ad annunciarlo: senza mezzi culturali né economici per evitare l'aborto, la sua storia appare la più adatta ad essere materia di un «processo politico» e ad interessare quindi i mass-media.

Di fronte al suo caso, legge e diritto si trovano l'uno davanti all'altro e un profondo senso di ingiustizia sembra in grado di muovere le coscienze e far sentire la necessità di un cambio deciso di prospettiva. Nel complesso scenario italiano prevalgono tuttavia le criticità, rappresentate sia dalla forza della tradizione della cultura giuridica sia, considerando il momento storico, anche dalla situazione socio-politica del paese, che nel 1973 si trova nel pieno di un decennio che si annuncia come durissimo dal punto di vista degli attacchi a quello che viene chiamato «il cuore dello Stato» [Tolomelli 2007].

Si tratta di un punto molto delicato questo, che, assieme all'evidente impreparazione non solo dell'opinione pubblica e di conseguenza della società civile, ma dell'intera classe politica a trattare senza preconcetti i temi proposti dal femminismo, rende peculiare – e complicata- la situazione italiana nel decennio '70.

In un clima sociale e politico di generale fermento e allo stesso tempo di forte immaturità e passività rispetto ai temi sociali più urgenti, nonostante l'occasione di apertura di un possibile dibattito data dalla presentazione qualche mese prima in Parlamento da parte del socialista on. Fortuna di un disegno di legge per la regolamentazione dell'aborto [Anonimo 1973f; Bandinelli 1972], appare chiaro che Gigliola sta andando incontro ad un processo che si svolgerà in un'atmosfera difficile e dichiaratamente ostile dal punto di vista giuridico. Tutte le notizie che escono sulla stampa a grande tiratura nazionale nell'imminenza della prima udienza, hanno più la forma di una chiacchiera, di un pettegolezzo curioso e strappalacrime: il caso è sempre «pietoso», l'imputata è sempre «povera», «misera», «sfortunata».

«Ognuno poteva vivere la vicenda con un gusto e una sfumatura diversa a seconda delle proprie esigenze», commenta Gigliola nel suo libro, «e con tutto questo è evidente che nessuno aveva recepito niente del discorso che si voleva fare sul mio caso [...]. Il collegamento con la stampa in pratica l'ho affrontato da sola», scrive ancora, denunciando in questo il punto debole del suo caso, «per questo non ho potuto evitare di essere collocata in una posizione di vittima [...] il pubblico era a caccia di scandali [...] io mi sentivo sempre in grande imbarazzo».

Forze organizzate come la francese Choisir, in grado di influire sull'opinione pubblica e alzare concretamente il livello di attenzione sul problema della condizione delle donne, non hanno in questo momento alcun corrispettivo in Italia. «Nessuno ci dava fiducia né importanza», scrive ancora la Pierobon, «non avevamo canali di informazione, non riuscivamo a trovare nemmeno un luogo in cui fare una riunione».

## **L'incontro con «la legge»**

Il primo incontro con la legge per Gigliola avviene nel 1970, davanti al sostituto procuratore di Bassano del Grappa:

Sono stata costretta a raccontare le mie cose anche le più personali ed intime in presenza di diverse persone [...] è stata un'esperienza atroce ... una parte del mio corpo, la più sensibile, era lì a disposizione di tutti e contro la mia volontà.

Gigliola si sente intimorita («dovevo confessare di aver visto il diavolo»). Il suo corpo diviene «luogo pubblico» ed è smembrato, messo pezzo a pezzo sul tavolo dell'ufficiale che la interroga. Le domande sono incalzanti, insidiose:

«Egli volle conoscere bene i particolari, indugiando sulle posizioni, i toccamenti subiti. Voleva informazioni dettagliate: gambe aperte come? In alto? In basso? E sul tempo. Quanto tempo? E su cosa. Cosa ti ha messo dentro? Ti ha messo dentro le mani o altro?»

Un anno dopo, nel maggio del 1971 a Gigliola viene recapitata la notifica della decisione da parte del giudice istruttore di procedere ad una «perizia ginecologica» a seguito dei «fatti» accertati a Bassano. Questa la procedura di legge: accertare i fatti con ogni mezzo. Questo il meccanismo assurdo in cui Gigliola si trova incastrata, per aver confessato - non richiesta - il suo aborto, un giorno di agosto del 1967. La perizia, ordinata con lo scopo di ritrovare sul suo corpo la «prova provata» dell'aborto subito a quattro anni di distanza dal fatto e con una gravidanza portata a termine nel frattempo, si dimostra uno strumento palesemente inutile e antiscientifico, ma viene comunque portata a termine, quasi come un rito crudele, previsto per chi è colpevole. Il giudice istruttore incarica una dottoressa di Padova, alla quale viene chiesto di provare se «risulti che Pierobon Gigliola ha abortito nel periodo tra la fine di agosto e l'inizio di settembre 1967; se l'aborto eventualmente accaduto sia stato cagionato da altri o procurato dalla gestante e con quali mezzi e conseguenze» [Pierobon 1974, 99-111].

L'«autopsia» del corpo vivo<sup>12</sup> di Gigliola avviene non diversamente da quanto scrive Voltaire per il corpo morto<sup>13</sup> di Jean Calas e l'indagine nei suoi confronti può essere condotta solamente sulla scorta dei dati anamnestici, già riferiti direttamente dalla Pierobon in sede di deposizione e dai dati tecnici, acquisti agli atti: «Non disponendo di altri dati, il giudizio sarà dunque di sola presunzione, in quanto tratto dai segni quasi del tutto soggettivi riferiti dalla donna». Gigliola riferisce infatti di aver avuto «la sensazione di essere incinta»<sup>14</sup>, che la perizia però liquida sostenendo che la cosa è «presumibilmente riferibile al particolare stato psicologico, scaturito dalla coscienza dei pregressi rapporti sessuali». Poco oltre, tuttavia, si ammette che «la sua descrizione appare classica, quale fosse resa da persona dell'arte, dato che è stata fornita da una persona profana».

Le parole di Gigliola Pierobon sono dunque l'unico elemento concreto di prova di una gravidanza e poi di un aborto avvenuti, e nulla la perizia riesce a metter in luce circa il come tutto ciò si sia verificato: «Da nessuno dei dati tecnici a disposizione possono essere tratte deduzioni sui mezzi abortivi usati e sulla loro idoneità». Una perizia quindi inutilizzabile.

Il processo deve ancora iniziare e Gigliola Pierobon è stata già giudicata non solo non attendibile, ma anche bugiarda: mettendo in dubbio le parole di una donna che afferma di aver abortito, si adombra

---

<sup>12</sup> «[Gigliola]: Addome pianeggiante, pareti toniche, non evidenti smagliature, cicatrice solida in area ileo-cecale. Esame ginecologico: divaricate le grandi labbra si rileva che dell'imene residuano caruncole multiformi [...] all'esplorazione digitale si avverte orifizio uterino esterno trasversale chiuso a margini modicamente irregolari il collo è di consistenza normale, i fornicci sono liberi. Il corpo uterino appare mobile alla palpazione bi-manuale. Si soprassiede all'esame dello speculo dato lo stato di tensione della perizianda e la conseguente azione di difesa [...] Premesso quanto sopra [...] dobbiamo aggiungere che risalendo i fatti in oggetto ad epoca lontana nel tempo, nessun apporto per il giudizio può essere tratto dall'esame clinico della donna, non persistendo i segni di una pregressa gravidanza, tanto più se interrotta ai suoi inizi [...] Nella specie vi è stata successivamente un'altra gravidanza portata a termine, sicché si sono realizzate modificazioni irreversibili a carico dei genitali, con la conseguente distruzione di ogni possibile indizio di un precedente stato di gravidanza» [Pierobon 1974, 102-103].

<sup>13</sup> «[Calas]: un chirurgo è stato nominato per aprire lo stomaco di mio fratello – giaceva sul tavolo composto senza segni evidenti di ferite solo un livido tutto attorno al collo. Il rapporto dice che vi ha trovato i resti del pasto consumato quattro ore prima della morte» [Voltaire 1975, 58].

<sup>14</sup> Cosa che riporta a quanto scrive Barbara Duden sull'importanza che in passato aveva «la parola della donna incinta» [Duden 2004, 134].

la possibilità per i giudici che quella gravidanza non sia mai esistita. È la scappatoia con cui si sono conclusi i processi per aborto fino a quel momento celebrati: senza prova scientifica della gravidanza, semplicemente si dichiara che il fatto non sussiste e la questione si chiude con una lampante menzogna, che però “salva” l'imputata dalla condanna. Nel caso in questione però si va oltre: il Tribunale di Padova ha deciso di fare di questo caso il caso esemplare. E così avviene infatti. Gigliola andrà a giudizio.

Così come i giudici di Tolosa non riescono a liberarsi del pregiudizio nell'emettere il verdetto di condanna contro Calas e commettono in questo modo un clamoroso «errore» («si fanno guidare dal contesto locale, dal costume e dal pregiudizio dove sedimenta l'errore, dalla superstizione»), altrettanto fanno i giudici di Padova, che emettono un'esemplare sentenza di colpevolezza: la miope visione di «ciò che è giusto» è l'errore che colpisce non solo Gigliola Pierobon, ma che condanna tutte le donne che lottano insieme a lei. Quella di Jean Calas è la morte ingiusta di un uomo qualunque quella di Gigliola Pierobon la condanna ingiusta di una donna qualunque.

### **Le istanze testimoniali: il caso e l'*affaire* a confronto**

Il processo contro la Pierobon inizia nei primi giorni di giugno del 1973 con il rigetto dell'istanza testimoniale [Pierobon 1974] prodotta dagli avvocati difensori, Bianca Guidetti Serra [Guidetti Serra e Mobiglia 2009] del foro di Torino e Vincenzo Todesco del foro di Verona. Tale documento rappresenta forse ciò che di più significativo poteva in quel momento essere introdotto dal punto di vista procedurale nel nostro paese. L'istanza infatti, così come l'avevano confezionata gli avvocati, possiede una notevole forza innovatrice rispetto ai tradizionali modi di conduzione di un processo. Tale forza resta tuttavia inespressa e sconosciuta, in quanto essa viene rigettata. Avrebbe forse potuto segnare una tappa importante nella giurisprudenza italiana rispetto alle questioni di aborto e rispetto ad una concezione diversa del processo, alla ricerca di una verità più slegata dalla produzione di prove e più attinente ad un contesto dei fatti, ma così non è. L'intenzione degli avvocati era di avvicinare il più possibile la trattazione alle modalità del caso francese di Marie Claire Chevalier, con l'accettazione da parte dei giudici dell'esistenza di una nuova e diversa maturità in seno alla società, della possibilità di considerare statistiche e descrizioni socio-economiche non solo pertinenti ad un caso di aborto, ma in grado di individuare il retroterra dei motivi concreti che portano una donna a compiere quell'atto. Dichiarano gli avvocati della Pierobon:

«Avremmo voluto portare nuova logica nell'ottusità giuridica della valutazione di un reato come quello di aborto che non può più essere giudicato disgiuntamente da considerazioni politiche in senso lato, attuali e in un 'atmosfera nuova più adatta a realistiche concezioni sociali».

Ecco dunque il senso che ha avuto questo modo di procedere nello schema dell'*affaire* per il processo francese e che avrebbe avuto anche in questo caso se ci fosse stata davvero la possibilità di ascoltare tutti i testimoni proposti dalla difesa, se si fosse potuto cioè esplicitare tutto il contenuto bibliografico, statistico e giurisprudenziale indirizzato a ricavare un discorso unitario e completo sulla condizione delle donne in Italia attraverso il caso di una donna.

Sulla scorta del procedimento francese, gli avvocati Guidetti Serra e Todesco avevano chiesto l'ammissione di più di trenta testimoni. Scorrendo l'elenco si trovano i nomi di note scrittrici, politici, senatori, medici, biologi, giovani donne, psicologi, psichiatri di fama come Franco Basaglia, giornalisti come Paola Fallaci, ministri della Repubblica. L'impianto viene tuttavia rigettato. Confrontando le deposizioni di Marie Claire e di sua madre con il clima in cui si svolge il processo Pierobon, si ha chiara la percezione della forte disparità di trattamento tra le due giovani donne: Gigliola viene umiliata ad ogni domanda, il presidente del Tribunale e il pubblico ministero si accaniscono duramente contro di lei. Sia Marie Claire che la signora Chevalier ricevono invece domande garbate dai loro inquisitori, non vengono derise né incalzate, raccontano con calma la loro storia, accompagnate nelle risposte dal loro

avvocato, che non ha difficoltà a trasformare l'aula del Tribunale di Bobigny da «luogo del giudizio» a «luogo del dibattito»<sup>15</sup>.

Marie Claire non viene additata come una poco di buono, come accade invece a Gigliola. La sua non è mai in alcun momento la voce di una povera giovane donna disperata. Anche l'incontro della madre con la praticona non ha nulla di sordido: il tragitto mattutino in tram che accomuna due donne di media povertà operaia. Certo, il clima del processo resta teso e continue sono le interruzioni da parte del presidente della giuria, che chiede precisazioni, commenta le pause e le incertezze del racconto, ma l'avvocato Halimi riesce sempre ad intervenire con calma e fermezza per aiutare le imputate a riportare a galla i ricordi e ricostruire i pensieri. Per i giudici francesi il nodo centrale della questione resta capire come, con che grado di risolutezza e convinzione Marie Claire abbia detto alla madre: «sono incinta non voglio tener questo bambino» [Halimi 1974, 54]. Il loro scopo non è svelare i dettagli piccanti della «scena del crimine».

Le deposizioni delle persone chiamate dall'avvocato Halimi, proprio perché la loro testimonianza viene accolta sotto forma di narrazione, di vera propria trasmissione di sapere, slegata completamente dal caso in sé (quasi tutti i testi infatti prima di deporre dichiarano non solo di non conoscere l'imputata ma di non conoscere neppure il caso Chevalier attraverso i giornali), aprono uno scenario sulla questione aborto che risulta del tutto nuovo e inedito per gli stessi giudici. All'udienza del 24 maggio 1972 si citano statistiche, casi, studi, ricerche, si portano libri e manoscritti al tavolo delle prove. Se non fosse per l'ambientazione potrebbe sembrare piuttosto un convegno, un'aula universitaria, lezioni per un pubblico attento, motivato, partecipe. I presenti sono chiamati quasi a prendere appunti mentre parlano Jaques Monod, Nobel per la medicina o Raul Palmer, presidente della Società internazionale per lo studio sulla sterilità e la fecondità.

Il primo dei testi chiamato a deporre è il prof Milliez, preside di della Facoltà di Medicina, cattolico, che si dichiara contro l'aborto, ma che ricorda un episodio molto significativo di quand'era medico in un ospedale di provincia nel 1931, invitando i presenti a riflettere su aspetti fino a quel momento poco considerati [Halimi 1974, 67-68].

Sulla dimensione del fenomeno aborto in Francia e in Europa si sofferma un altro teste autorevole, il prof. Palmer - ginecologo, presidente della Società per lo studio della sterilità e la fecondità - con statistiche e illustrazioni di ricerche in corso, nonché con numerosi esempi tratti da casi da lui seguiti. Lo stesso avviene durante la deposizione di Simone Iff, vicepresidente dell'Istituto nazionale per la pianificazione familiare, che relaziona i presenti sullo stato della diffusione della contraccezione in Francia e sulla necessità, nonostante gli evidenti ostacoli, di far approvare programmi di educazione sessuale nelle scuole di ogni grado [Halimi 1974, 60].

Ai luminari si alternano poi le voci di tanta gente comune: «assisto al parto di donne disperate che mettono al mondo bambini che non vogliono avere che non hanno potuto evitare di avere ed è orribile» è la semplice testimonianza di un'ostetrica e dopo di lei Gerard Mendel, neuropsichiatra, tiene una lezione sul comportamento psichico delle donne in gravidanza e l'accettazione o la non accettazione del bambino, illustrando ai presenti le conseguenze psicologiche di una decisione di aborto e soffermandosi anche sull'incidenza nella psiche del bambino del fatto di essere nato ma non desiderato [Halimi 1974, 66].

Quando il caso diventa un affaire l'aula del tribunale si trasforma in un palcoscenico in cui i testimoni chiamati a comparire si producono in ciò che meglio sanno, poiché per questo sono chiamati. Ed è così che il deputato di Parigi Louis Vallon, tra i firmatari della proposta di legge per l'aborto elaborata

---

<sup>15</sup> «Ho già affermato precedentemente che l'avvocato politico deve essere completamente coinvolto, essere al fianco dei militanti che difende. Partigiano senza riserve e, come armi, la conoscenza del diritto " nemico", la capacità di sventare le trappole dell'accusa. [...]. Le regole d'oro del processo di principio sono quindi: rivolgersi direttamente all'opinione pubblica tutta intera, al paese, passando sopra le teste dei magistrati. Per fare questo, bisogna organizzare una dimostrazione sintetica, oltrepassare i fatti e andare a giudicare una legge, un sistema, una politica. Trasformare il dibattimento in un dibattito pubblico» [Halimi 2001].

dall'Associazione Choisir di cui fa parte anche la Halimi, si produce in ciò che di solito un politico sa fare, vale a dire una vera e propria arringa per perorare la causa della sua proposta di legge, invitando i presenti ad usare il buon senso e a sostenerla in Parlamento [Halimi 1974, 70].

Particolare è poi il caso della deposizione di Jaques Monod. Mentre tutti gli altri interventi erano iniziati con la dichiarazione di non conoscere né l'imputata né i fatti, Monod dichiara subito di aver versato 3000 franchi all'imputata per sostenere le spese di ricovero in una clinica conseguentemente alle complicità dell'aborto clandestino mal eseguito. È una dichiarazione di forte partecipazione alla vicenda, che evidenzia quali e quanti siano i disagi e le sofferenze delle donne costrette a trasgredire la legge e a fidarsi di chi offre loro aiuto nel sottobosco della clandestinità. Dopodiché, anche – e a maggior ragione forse – nel caso di Monod, assistiamo non ad una deposizione, ma ad una lezione sul delicatissimo e dibattuto concetto di «inizio vita» [Halimi 1974, 73]. La nascita di una coscienza esplicita e lo sviluppo di un mondo interiore personale: questa è la vita per cui ci si batte, secondo Monod, non per altre. È una posizione molto netta e chiara la sua, espressa con assoluta autorevolezza.

Le successive testimonianze di attrici, giornaliste, donne che hanno subito aborti anche ripetuti e in condizioni disumane, contribuiscono a suscitare nei presenti, giudici compresi, la seguente domanda: «potrebbe capitare a me (a mia figlia)?» Depongono davanti a loro donne che hanno abortito per mancanza di possibilità economiche, altre per scelta legata ad un momento particolare della loro vita; molte, nonostante un racconto di indicibili sofferenze, dichiarano che sarebbero disposte a rifarlo il minuto dopo, che se avessero una figlia che chiede loro aiuto per abortire non esiterebbero, che dopo la loro esperienza si sono messe a disposizione di altre donne nelle stesse difficoltà fornendo indirizzi, dando consigli e prestando il denaro necessario.

Infine, la deposizione di Simone De Beauvoir presidente dell'associazione Choisir che sostiene mediaticamente ed economicamente il processo, prende la forma di un'analisi riassuntiva – come si usa al termine di un convegno - della condizione della donna in Francia dal punto di vista della sua vita quotidiana, del carico di lavoro che le è richiesto per riprodurre la famiglia, lavoro non retribuito che pesa e opprime soltanto lei, una condizione sociale atavica che è indipendente dalla classe sociale, è lavoro gratuito e umiliante, nient'altro che questo [Halimi 1974, 93].

Testimoni come quelli appena elencati, portatori di un sapere così autorevole all'interno del processo, inducono il procuratore della Repubblica ad affermare di sentirsi «il solo, in un'aula così gremita a sostenere la validità di una legge che fino ad ora è stata dipinta come scellerata». È impossibile per lui non tenere conto adesso, al termine del dibattito, di quanto il pubblico ha sentito, non è pensabile che nella sua arringa egli ora possa contestare la validità delle parole di un premio Nobel per la medicina, o i dati di un ginecologo di fama, o ancora la voce di una donna che ha raccontato la sua esperienza. L'unica arma che gli resta è appellarsi al codice penale, secondo il quale ciò è stato compiuto – l'aborto di Marie-Claire è un reato e il reato va punito.

Cerca di rimettere nella bottiglia il latte ormai versato, ma tornare allo specifico caso dell'imputata dopo essere entrati nel mare aperto di tutte le donne, non è più possibile ormai. La vera imputata adesso è la società, che tollera l'orrore dell'aborto clandestino, è la legge, che condanna Marie Claire. Il Procuratore finisce dunque per ammettere che «l'aborto clandestino è conosciuto dai magistrati e dalla procura soltanto attraverso indiscrezioni, denunce anonime o vanterie»: ne sapevano poco o nulla prima delle deposizioni/conferenza dei testi in questo processo e ne sanno di più ora, grazie all'avvocato Halimi, grazie all'affaire Chevalier.

Conclude poi ammettendo che, a seguito di un processo impostato in quel modo, viste le cose dette dentro quell'aula dai testimoni portati dalla difesa, una revisione del Codice appare quanto mai necessaria. Nell'aula di tribunale di Bobigny quello che si celebra non è quindi un processo a delle “normali” imputate, non è l'umiliazione e l'esibizione dei loro corpi. Nessun pietismo, nessuna derisione. Ciò che avviene, grazie alla forma dell'affaire che offre la possibilità di aprire la scena alla narrazione, è un grande momento di conoscenza collettiva, di apprendimento culturale sull'aborto, il momento in cui si

compie la radicale messa in discussione del testo del codice penale in vigore. Appare chiaro come l'art. 317 sia il vero imputato, già processato e condannato dal Tribunale dei minori che qualche tempo prima ha prosciolto Marie-Claire.

Con questa sentenza, grazie all'eco profondissima che la vicenda trova nell'opinione pubblica francese il passo compiuto può dirsi irreversibile: «Dopo questo processo» scrive uno degli avvocati difensori della madre di Marie Claire, «più nessuna persona seria in Francia ha trovato il coraggio di difendere quella legge, neppure tra i nostri governanti», poiché «essi hanno ora perfetta coscienza che la nostra legislazione deve evolversi» [Halimi 1974, 114]. René Plevin su «Le Monde» negli stessi giorni scrive: «Quando persino i nostri ministri ci dicono che condannano quella legge, allora non vi azzarderete voi a condannare chicchessia» [Id., 141].

L'architettura dell'affaire fa accadere in Francia, nel tempo di un processo, ciò che in Italia, a partire dal processo Pierobon, richiede più di un quinquennio in Parlamento. Consentendo di discutere in un pubblico dibattito gli aspetti sociali, scientifici e psicologici dell'aborto, il tribunale francese ha contribuito considerevolmente alla rapidità del cambiamento in termini di crescita culturale e di una visione giuridica che andava aggiornata, in termini di consapevolezza e conoscenza della vita quotidiana delle donne della disuguaglianza che la rende inferiore senza ragione. E tuttavia non si tratta di un processo di rottura.

## **Il caso italiano: comunque un inizio**

Se i giudici italiani avessero accettato di trasformare la loro routine processuale accogliendo la proposta dei difensori di fare del caso singolo di una ragazza un affaire collettivo, con il quale portare alla luce, una volta per tutte, la tremenda condizione delle donne costrette alla clandestinità dell'aborto, si sarebbe certamente risparmiato del tempo, il dibattito parlamentare durato anni e che porta alla codifica di una nuova legge solo nel 1978, sarebbe stato più incisivo e rispettoso per le donne, meno legato alle logiche di equilibrio tra partiti. Di certo, l'opinione pubblica avrebbe potuto disporre di una base di conoscenza e di una consapevolezza ben diversa sull'argomento aborto.

Ma così non è stato. Mentre nell'aula di Bobigny si fa lezione di economia, di statistica, di scienze, di psichiatria, nell'aula di Padova si parla di mestruazioni, di uteri, di cannule, di tamponi, di emorragie, vagine, sonde e tavoli da cucina. Ciò che resta di Gigliola Pierobon alla fine del processo è un corpo a pezzi e una sentenza di colpevolezza. Marie Claire Chevalier ne esce invece "intera", torna nel suo mondo e il suo nome resta legato ad una battaglia vinta, non ad un processo contestato e umiliante [Pierobon 1974, 67]. Riprendere in mano oggi la memoria difensiva preparata nel 1973 dagli avvocati Guidetti Serra e Todesco fa render conto chi legge di quanto lontana fosse effettivamente, in quel momento, la consapevolezza da parte dei giudici italiani della condizione delle donne nella piaga della clandestinità, lontani anni luce da quelli francesi che giudicarono il caso Chevalier.

Tutta la prima parte della memoria è improntata alla costruzione di basi solide per l'ammissione dei testi - il ricorso al diritto costituzionale e ai trattati europei ha lo scopo di far rendere conto i giudici dei confini ampi entro cui ci si vuole muovere per inquadrare questo caso: confini che scavalcano i codici nazionali e sono informati del dibattito internazionale anche a livello giurisprudenziale. Senza nominarlo, sono le caratteristiche dell'affaire che si vogliono mettere in luce: la socializzazione del caso singolo, la necessità che esso si faccia veicolo per modificare una legge i cui esiti investono in maniera ingiusta la collettività; infine l'importanza di ogni esperienza, di ogni sapere, di tutte le voci che compongono il racconto, affinché ci si possa formare su quello specifico argomento un'opinione il più possibile aderente alla realtà concreta più che ad una verità in senso astratto. Invece le testimonianze - più di trenta e tutte adeguatamente motivate - vengono giudicate negativamente e l'affaire Pierobon si chiude prima ancora di iniziare. Gigliola è rea confessata e la legge è stata infranta. Questo è tutto ciò che interessa i giudici. Non importa se verrà condannata in base ad un Codice penale che viola palesemente i diritti costituzionali.

La memoria degli avvocati difensori appare informata del caso francese, anzi lo cita apertamente e il panorama che viene delineato è piuttosto ampio intorno alla questione aborto: la tesi principale degli avvocati è che le donne si trovano di fatto nell'«impossibilità di scelta» di fronte ad una gravidanza, per cui, se dicessero sì a quel figlio, si troverebbero di fatto impossibilitate a garantire la sua e la loro sopravvivenza. Sono circostanze oggettive quelle che spingono quindi il più delle volte le donne alla «scelta negativa», dicono gli avvocati, cosa che non diminuisce anzi acuisce la sofferenza personale e il dolore profondo.

Gli avvocati concludono che nel caso in cui una donna sia costretta a tenere il bambino e ad allevarlo nelle circostanze di indigenza e costrizione di cui sopra, non potrà che verificarsi per quel bambino «l'inserimento in un progredente vortice dal quale non c'è via di uscita se non verso il riformatorio il carcere e l'ospedale psichiatrico» [...] «Si allevano in questo modo», conclude il paragrafo «i destinati alla sotto-occupazione, all'emigrazione, al carcere, agli istituti psichiatrici». La memoria della Guidetti Serra e di Todesco scatta dunque una fotografia molto precisa e dettagliata della condizione negativa e tragica<sup>16</sup> delle donne in Italia, che non offre scampo a chi, come Gigliola Pierobon, vive ai margini, nella precarietà.

Si profila in queste parole lo scenario del piccolo paese, del pregiudizio, della trasgressione di quella morale tradizionale che di fatto ordina la vita della gente, anche quella dell'imputata: «L'aborto era una necessità che la vita mi imponeva», dice. Possibilità economiche modestissime quelle della sua famiglia a San Martino di Lupari, che le hanno impedito di studiare, di sapere, di fare scelte diverse da quelle che ha fatto. Impossibile per lei decidere della vita di un figlio. Deve per forza decidere per la sua «morte», per salvare sé stessa.

Nella seconda parte del documento, dedicata più specificatamente all'ancoraggio giuridico degli argomenti trattati, vengono citati più volte alcuni articoli della Costituzione, specialmente il 2 e il 3, che determinerebbero l'incostituzionalità dell'art. 546 del Codice penale, in quanto esso «priva la donna di quei diritti inviolabili dell'uomo sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità», cosa che invece la Costituzione garantisce ad ogni cittadino senza «distinzione di sesso» (e meglio ancora sarebbe «senza discriminazione di sesso» sottolineano gli avvocati).

L'illegittimità costituzionale della «pena di aborto» è il punto forte di Todesco che sottolinea come in questo momento storico l'art. 546 non abbia riscontro di fatto nella coscienza della popolazione italiana, riferendosi ad un interesse «tutela della stirpe» di fatto cancellato dall'ordinamento vigente. La rimessa degli atti alla Corte Costituzionale sarà infatti la richiesta finale dell'avvocato, anch'essa però rigettata. Nell'ultima parte dello scritto i difensori richiedono la nomina di un nuovo perito di parte esperto in ginecologia, non per eseguire una nuova quanto inutile e umiliante indagine sul corpo di Gigliola, quanto piuttosto per «conoscere il momento in cui tecnicamente possa considerarsi perfezionato il ciclo procreativo [...]; se i mezzi usati nel caso in esame siano da considerarsi idonei al raggiungimento del fine; se considerato il decorso successivo non si giustifichi anche l'ipotesi di aborto spontaneo sul quale si inserisca pure attività abortiva, però non causalmente decisiva».

Secondo i difensori è indispensabile riesaminare tutta la documentazione in possesso dei giudici per capire se è plausibile sostenere - come *estrema ratio* - la tesi dell'aborto spontaneo, cosa che farebbe cadere le accuse per tutti gli imputati al processo. Si tratta di una parte della memoria non così innovativa e propositiva come le altre, ma che si adegua e mostra di conoscere bene il sentire generale tradizionale e il modo di ragionare di una giustizia che, chiamata in precedenti processi ad esprimersi in merito a casi di aborto, aveva risolto con la formula dell'assoluzione «perché il fatto non sussiste», dichiarando indisponibili le prove scientifiche di un aborto realmente avvenuto. Contestualmente, viene chiesta dagli avvocati difensori anche una perizia relativamente alle capacità di intendere e di volere della loro cliente

---

<sup>16</sup>«Non sono la sola ad aver subito tale violenza. Questo è un affare privato che è diventato un processo pubblico contro noi tutte [...] se non fai il figlio vai in prigione, se lo fai nessuno ti dà una mano, niente di gratuito, niente assistenza, né medici, né ospedale. 5000 lire al mese per il primo anno di vita del figlio e 2500 nei sei seguenti. E' questo il diritto alla maternità? Il mio processo è il processo a chi ha fatto queste leggi» [Pierobon 1974, 69].

che, al momento dei fatti, era minorenni. Nuovamente, si tratta di manovre cautelative, messe in atto allo scopo di lasciare aperte tutte le porte per l'assoluzione da parte di chi conosce bene le pieghe di un sistema giuridico impostato essenzialmente sulle prove e sull'imputato «che deve discolarsi», in cui il contesto resta invisibile e l'opinione pubblica non può di fatto esercitare alcuna pressione.

### **Padova 1973: il clima intorno al processo**

Il 22 novembre 1972 Marie Claire Chevalier viene prosciolta dal Tribunale di Bobigny «considerate le condizioni materiali e familiari, le costrizioni di ordine materiale, morale e sociale alla quali non ha saputo resistere». Poteva agire solo come ha fatto, stabiliscono in sostanza i giudici francesi, tenendo conto della persona e del contesto generale in cui la decisione fu presa.

Gigliola Pierobon viene invece condannata il 7 giugno 1973 dal Tribunale di Padova e la sentenza finale sarà di «perdono giudiziale». Umiliata dal processo, colpevole per la legge, perdonata e comunque assassina. La clemenza del giudice è un «atto di pietà» eseguito soltanto in nome del fatto che, nel frattempo, Gigliola si è sposata, è rimasta incinta e questa volta non ha abortito. Una scelta di vita che, secondo la morale cattolica, la redime. Sposandosi e procreando, ella è tornata a combaciare con il modello di donna madre di famiglia caro alla tradizione italiana cattolica e questo le merita il perdono della società e della legge. È il caso Pierobon, è la soluzione per Gigliola questa. La condizione delle altre donne, di tutte le altre continua a non interessare, il calvario della clandestinità e il rischio della galera per tutte, ricche e povere, continua.

Eppure la storia di Gigliola Pierobon aveva le caratteristiche per superare tutto questo: da sola aveva deciso di fare del suo caso un processo politico e questa sua decisione aveva trovato subito il consenso di molti movimenti femministi, che assunsero in pieno al suo battaglia. La sua storia era diventata «una pietra lanciata contro lo Stato» come lei stessa la definiva durante una conferenza stampa, tenutasi a Roma qualche giorno prima del processo. Alcuni giornali pubblicarono in quell'occasione anche una sua lettera<sup>17</sup> intesa come ultimo tentativo per sensibilizzare l'opinione pubblica.

Pur ridotto ai minimi termini dallo stralcio di tutte le testimonianze, il processo viene comunque seguito dalla stampa italiana e straniera con un certo interesse, anche se non suscita il clamore del caso francese. La città e tutta l'Italia assistono, per altro senza capirne bene la portata, ad un fatto senza precedenti: le donne scendono in piazza a centinaia, sfidando gli insulti dei passanti, assumendo il dramma di una di loro come dramma di tutte.

Nei giorni delle udienze, in piazza Insurrezione, non lontano dal Tribunale, si tengono varie manifestazioni, i muri della città sono tappezzati di manifesti manoscritti a firma del movimento femminista. Anche in altre città della penisola accade lo stesso e le richieste delle donne sono ovunque di «aborto libero e gratuito», contraccettivi non nocivi, asili nido e consultori gratuiti. La mattina del 5 giugno [Tornabuoni 1973] si assiepano dentro e fuori il tribunale le simpatizzanti di lotta femminista, altre donne venete, donne romane e di altre regioni, le studentesse americane della Università di California di Padova, ragazze francesi e decine di «giovani uomini solidali». L'assembramento coglie di sorpresa la questura e i carabinieri. L'atmosfera è tesa. L'insolita e movimentata partecipazione femminile contribuisce non poco a fare del processo un caso politico, nonostante la tiepida accoglienza dei media, l'indifferenza dei partiti, l'ignoranza della gente. È tardi per tornare indietro e chiudere le porte del tribunale sul serio: le donne presenti a Padova non sono sparute avanguardie, esse rappresentano un diffuso sentire: «Tutto prende vita in poche settimane, più per il bisogno di opporsi ad una situazione intollerabile che per un progetto prestabilito», racconta una di loro<sup>18</sup>.

La mobilitazione intorno a Gigliola Pierobon rappresenta la prima vera azione organizzata del femminismo in Italia, la prima volta che un gruppo di donne si fa materialmente carico di un processo

---

<sup>17</sup> In versione integrale fu pubblicata dalla rivista «Rosso» il 4 giugno 1973.

<sup>18</sup> «È una reazione viscerale di chi si sente toccato profondamente nel vivo («l'urlo della bestia ferita, la decisione di farla finita con questa storia ad ogni costo»)» [Busatta 2000, 109-112].

politico. Il quotidiano «l'Unità» del 30 maggio dà notizia della conferenza stampa indetta dal gruppo femminista che sostiene Gigliola: «Il caso di una giovane donna davanti ai giudici di Padova. Sotto processo l'aborto all'italiana» è il titolo, che sottolinea la naturale dimensione collettiva del caso [E.B. 1973].

Nell'Italia che si appresta a giudicare – sola ed isolata - Gigliola per il «reato» di aborto, ella non è la sfortunata di turno perché povera, perché giovane, perché non in possesso di un'adeguata scolarizzazione. Gigliola è «sfortunata» semplicemente perché donna. E non a caso, nei giorni precedenti il processo, un volantino di Lotta femminista diffuso in città correla il diritto di libera procreazione per le donne con la questione della cittadinanza, acquisita sulla carta con il diritto di voto del 1946, ma ancora non pienamente goduta: *La Costituzione non vale forse per le donne?*, titola «l'Unità» del 5 giugno [Anonimo 1973a]. Sempre all'inizio di giugno, tra le «lettere al direttore» del quotidiano locale «Il Gazzettino» ne compare una, inviata da una giovane che evidenzia chiaramente come il meccanismo di costruzione di un sapere sull'aborto da parte della gente comune sia affidato solamente a casuali incontri, a fonti occasionali di sapere, assolutamente non organizzate, specialmente fuori dai circuiti dei grandi centri urbani. Del processo, si è detto, si interessano anche i media stranieri, e infatti sul «Gazzettino» del 2 giugno [Anonimo 1973c] si accenna ad una richiesta pervenuta ai giudici padovani da parte della rete televisiva americana CBS di poter filmare il processo. La richiesta ovviamente viene rigettata, ma l'episodio mostra comunque come Padova fosse al centro delle cronache<sup>19</sup>, almeno nell'imminenza del processo. Cittadina relativamente piccola e provinciale, Padova in quella prima fase degli anni '70 è però inquieta politicamente, epicentro di un fermento sociale che si manifesta in schieramenti netti tra estrema destra ed estrema sinistra, segno di una profonda mancanza di confronto e di dialogo. Il fatto poi di essere sede di un'università antica e prestigiosa, molto frequentata dagli studenti di tutta Italia, la rende forse più sensibile, al pari per lo meno di una grande capitale. Anche la presenza dei gruppi femministi segue questo andamento per cui, nonostante il consolidarsi di una rete di riconoscimento e di solidarietà tra donne come veicolo di conoscenza di sé e del proprio corpo sia ancora generalmente in embrione nel 1973, il pensiero e la pratica del femminismo si mostrano invece particolarmente diffusi e articolati.

Tutto ciò non senza contrapposizioni, specialmente con le autorità ecclesiastiche, tradizionalmente molto presenti e radicate nel tessuto sociale cittadino e in tutte le medio-piccole realtà urbane del territorio veneto. Una situazione contraddittoria in cui, non a caso forse, si innesta un processo fortemente «simbolico» come quello che si sta per celebrare contro Gigliola Pierobon.

Rigettata la memoria difensiva, tutta l'attenzione è ora puntata sulle arringhe degli avvocati: a loro il compito di riportare al generale ciò che i giudici vogliono sia il caso eccezionale ed esemplare di una donna sola e sfortunata. La cronaca di una giorno difficile per Padova e per le donne continua con la descrizione di ciò che avviene verso sera fuori dall'aula:

«È stato politicizzato a metà e traumaticamente sospeso per ragioni d'ordine pubblico il processo cominciato davanti al tribunale di Padova. Personaggio numero uno Gigliola Pierobon, imputata che ha abortito con trenta mila lire che le erano state messe in mano dal suo ragazzo, poi suo marito, il quale però non c'entrava niente con il concepimento del figlio espulso».

Il linguaggio usato dal giornalista [Corradi 1973a] rivela l'esistenza di uno stato d'animo che in città appare assai diffuso: da un lato le femministe e le donne in generale mostrano solidarietà e affetto verso l'imputata, cercando di stare più vicino possibile a quel luogo da cui sono state espulse, dall'altro vi è l'insofferenza del resto della popolazione, di quella parte della società che sta semplicemente a guardare: i soldi «le sono stati messi in mano» scrive il giornalista, il feto diventa «il figlio espulso». Pur

---

<sup>19</sup> «Il processo si annuncia clamoroso perché costituirà un'occasione da parte della difesa per mettere in discussione tutta la legislazione sull'aborto e non soltanto dal punto di vista dottrinario, ma sotto l'aspetto di una diversa normativa» [Anonimo 1973d].

nella generale solidarietà, parole così «maltrattate»<sup>20</sup> mettono in evidenza un forte disagio nel trattare l'argomento «corpo». Quando però il pubblico ministero legge il capo di imputazione e chiede due anni con condono della pena per l'uomo che ha fornito a Gigliola i soldi per abortire, quattro mesi per la praticona che ha compiuto materialmente l'aborto e un anno per Gigliola, alla quale riconosce «coerenza di condotta e volontà di redenzione» con la motivazione che nel frattempo era «divenuta madre», in aula scoppia fragorosa la protesta. Le parole che vengono usate per ricostruire i fatti – «quel bambino avuto da una relazione pressoché occasionale», l'imputata «decide di disfarsene senza andare troppo per il sottile» - rivelano chiaramente l'ostilità, quasi il fastidio da parte dei giudici. E gli animi si scaldano ulteriormente a conclusione dell'intervento del pubblico ministero, quando egli afferma che «una donna può realizzare la sua personalità anche restando in casa e mettendo al mondo figli». A queste parole le pochissime donne ammesse all'udienza escono dall'aula al grido di «Abbiamo abortito tutte», mentre il pubblico ministero con un atto di forza ne identifica tre, le scheda, le convoca nel suo studio per il giorno seguente e le rinvia a giudizio.

La protesta contro la sentenza<sup>21</sup> si fa sentire anche per le strade della città e in via Altinate - accanto al Tribunale - un gruppo di donne viene aggredito da simpatizzanti di estrema destra, che da tempo rappresentano un'area molto calda in città e per i quali il processo Pierobon non è che una delle tante occasioni di sortita. Un articolo del «Corriere della sera»<sup>22</sup> il giorno successivo, 7 giugno, dedica un lungo e dettagliato articolo all'episodio, sottolineando come il territorio cittadino in quei mesi apparisse pericolosamente spartito tra zone di influenza<sup>23</sup>. Alcuni articoli nei giorni seguenti commentano la sentenza di «perdono giudiziale» comminata alla Pierobon soffermandosi invece su Gigliola come personaggio mediatico<sup>24</sup>, oscillando tra il tono solidale a la critica infastidita, con un uso del linguaggio particolarmente tagliente, alla ricerca di dettagli piccanti e insistendo molto sulla descrizione di un ambiente cittadino «violento» da entrambe le parti – da parte degli oppositori di destra nelle azioni e da parte delle donne nei linguaggi, come evidenziano le scritte e i manifesti<sup>25</sup> che appaiono nottetempo sui muri dei palazzi del centro. Gigliola viene dipinta come una ragazza che in questo scenario si muove disinvolta («l'eroina con l'aureola in capo»), anche se poi sembra vincere la comprensione («è comunque evidente che, quali che siano stati i suoi trascorsi, la cosa non sposta di una virgola l'essenza del processo e la gravità del problema sociale che esso coinvolge»).

Gli stessi avvocati difensori degli altri imputati<sup>26</sup> le riservano parole sprezzanti («quella divetta che lui [l'ex marito e coimputato] ha sottratto al marciapiede»; «povera la Pierobon? ma se è difesa da due luminari del foro!»). Un processo così costruito, non poteva che lasciare tutti nell'ignoranza, in quel

---

<sup>20</sup> «La difesa ha spiegato i propri argomenti senza deflettere dalla linea che si era proposta di seguire, cioè di mettere in stato d'accusa una società che pone spesso la donna in situazione di inferiorità e servitù e le quali sul piano giuridico si trasformano in stati di necessità tali da legittimare l'atto di disfarsi della vita che è nata nel grembo materno» [Corradi 1973b].

<sup>21</sup> «Reduci dal processo in aula, un gruppo di ragazze è stato attaccato da un gruppo di uomini sbucati da non si sa dove al grido "il comunismo non passerà". Si erano levati le cinture dei pantaloni, altri ancora gridavano "siamo per la libertà di aborto ma non strumentalizzata dai comunisti"» [Passanisi 1973].

<sup>22</sup> «I picchiatori dell' MSI sono tornati in piazza (...) Li guidava un giovane teppista di avanguardia nazionale. L'improvvisa sortita degli estremisti suona come un pericoloso campanello d'allarme, alla luce degli avvenimenti recenti e questo avvenendo nelle fila degli ultra di destra di Padova» [Passanisi 1973].

<sup>23</sup> «In via Patriarcato (centro città) si è costituita una sezione di Ordine Nuovo, all' Arcella (periferia) terreno di caccia di squadre nere, è sorto il gruppo di Avanguardia Nazionale. Come sia possibile che una minoranza esigua nel contesto di una città pacifica e laboriosa come Padova abbia finito per condizionare negativamente l'intera vita è un discorso lungo e che bisognerebbe fare [...]. I leader oltranzisti», continua l'articolo, «lavorano nei loro covi di periferia e in un'atmosfera come questa il ricorso al manganello appare l'unica risposta logica» [Ciotta 1973].

<sup>24</sup> «La giovane imputata che si era presentata davanti ai suoi giudici indossando una maglietta azzurra di maniche cortissime e un paio di blue-jeans recanti il simbolo del MF, sembrava destinata a condanna mitissima o forse al perdono. Ortodosso nella conclusione, il processo non lo è stato per altri aspetti, anzitutto per il comportamento dell'imputata [...] La Pierobon che ha fatto le scuole medie ma che ha ben assorbito le teorie e gli insegnamenti e concezioni della vita da fonti extrascolastiche, era strana ed emozionata durante l'udienza, ma si è spiegata assai bene» [Corradi 1973b].

<sup>25</sup> «Ecco alcune delle scritte esposte, che la Regina Vittoria sarebbe rimasta stecchita soltanto a leggerle. "Il nostro utero di appartiene", "aborto libero e gratuito per tutte", "se gli uomini rimanessero incinti l'aborto sarebbe un sacramento", "si difende il feto per sfruttare il bambino", "alle donne tutto il potere", "perché si abortisce? Perché si è costrette" e così via» [Corradi 1973b].

<sup>26</sup> Quelle riportate dal giornalista del «Corriere della sera» sono le parole dell'avvocato Marzollo – una donna - difensore di uno dei coimputati [Corradi 1973b].

cumulo di insensibilità, di pregiudizi e arretratezza, unico tratto distintivo del tipo di dialogo che era avvenuto in aula: «domande ingenuie, maliziose dirette a screditare la tua deposizione» scriverà Bianca Guidetti Serra alla sua assistita in una lettera<sup>27</sup> a processo concluso, «tutti pronti ad insinuare dubbi rendendo inattendibile ogni racconto». L'avvocato rievoca quindi l'arringa: ella aveva insistito a lungo sul danno che era stato provocato alla comunità e non solo all'imputata per avere rigettato l'impianto del processo politico.

Nell'affaire sarebbe stato messo sotto la lente del giudizio non il povero corpo di Gigliola Pierobon ma «la nostra società, con tutte le sue mistificazioni, soprattutto quelle relative al binomio madre-figlio che apparentemente esalta e glorifica...» e che invece condanna nel momento in cui non permette alle donne di essere madri in maniera dignitosa. Condannata la donna condannato il bambino. Bianca Guidetti Serra ritorna mentalmente a quel processo e il tono delle sue parole cambia, dal confidenziale al professionale, come rivolgendosi ad un'immaginaria giuria. Commentando ancora l'art. 32 della Costituzione in materia di tutela della salute come fondamentale diritto dell'individuo, Guidetti Serra si chiede in che cosa consista questa «tutela»<sup>28</sup>.

Rifacendosi quindi alla requisitoria del collega difensore, centrata sull'incostituzionalità del Codice penale, la Serra ribadisce le evidenti carenze derivanti dall'applicazione del Codice<sup>29</sup>.

Anche l'avvocato Todesco scrive alla Pierobon dopo il processo e anch'egli, come la Serra, giudica il processo un'occasione clamorosamente mancata<sup>30</sup> per cambiare la prospettiva di lettura e di giudizio. «Era evidente», scrive Todesco, «che accettare quel tipo di processo significava parlare del ruolo e dei compiti della donna nella società capitalista», ritagliati ad immagine e somiglianza «di un'etica di impronta fascista», con immediata corrispondenza «nell'etica cattolica» (e il richiamo è all'enciclica *Casti connubii* di Pio XI del 1930) e sostanziati livello giuridico dal Codice Rocco di cui all'art. 546 che punisce il «delitto di aborto». Anche Todesco, così come prima la Serra, riproduce nella lettera parti della sua arringa, perdendo via il tono confidenziale dell'inizio. Nella dura requisitoria contro il Codice penale l'avvocato richiama continuamente i fatti e lo spirito della Resistenza, dell'antifascismo, della Costituente, si rifà a quel momento storico come il punto di svolta della dimensione culturale sociale e politica dell'Italia, dopo il quale niente è più come prima.

Il mondo è cambiato dopo la frattura insanabile della guerra, l'unico a non accorgersene, sembra suggerire Todesco, è quel giudice che ancora si ostina a non leggere la Costituzione e ad applicare un codice obsoleto.

È evidente il tentativo degli avvocati della Pierobon di porre, sia i giudici che la società che rappresentano e nel cui interesse applicano la legge, di fronte alla realtà di un problema collettivo, di una piaga sociale che non è il caso eccezionale di una donna soltanto, ma una delle conseguenze della condizione politica e sociale cui sono costrette tutte le donne. Impossibile chiudere fuori dall'aula del Tribunale di Padova la dimensione politica, dice Todesco, perché l'aborto - clandestino o spontaneo - è una questione anche politica, anche e soprattutto di politica. «In tal senso», egli precisa sempre sottolineando la mancata occasione di un processo diverso, «le potenzialità eversive del problema femminile sono state

---

<sup>27</sup> La lettera della Guidetti Serra così come la successiva dell'avvocato Vincenzo Todesco è pubblicata in Pierobon 1974, 109-111.

<sup>28</sup> «L'espressione usata dai costituenti è ampia, più ampia delle precedenti previsioni legislative in essa pare debba comprendersi la maternità e quindi anche la donna gestante sia favorendo la nascita della creatura [...] che assistendo la madre nella sua incolumità fisica e psichica».

<sup>29</sup> «Cercai di sottolineare questi collegamenti ai giudici la fine di dimostrare che una ragazza nelle tue condizioni si trovava nello stato di necessità di agire in un determinato modo per difendere sé stessa e che nel deciderti all'aborto (che è sempre dura decisione) avevi "esercitato un diritto" a tutela della tua persona fisica e psichica come singola persona e come parte della collettività. Dovevi essere assolta» [Pierobon 1974, 102].

<sup>30</sup> «Così come nel tuo, in tutti i processi è necessario che la realtà politica e storica dei fatti qualificati criminosi divenga momento di contraddizione insolubile per il Giudice, come si ottenne con la decisione e la combattività dimostrate da te e dalle compagne femministe di Padova quando non accettaste la "norma inespressa che sta alla base del processo, il diritto di giudicare; quando non accettaste di rispettare la sacralità del processo aprendovi breccie e facendovi irrompere la vitalità della realtà politica (...) Cardine del processo fu la rivendicazione del diritto alla "prova più completa" cioè del diritto a provare e a far emergere ciò che invece era stato escluso: il contesto, la condizione delle donne nella società in quel preciso momento storico» [Pierobon 1974, 103].

sottovalutate», non intendendo però con questo dare tutta la colpa a giudici retrogradi, ma investendo della mancata apertura al dialogo e al confronto anche i partiti, quelli di sinistra in particolare. Si tratta di un problema culturale di tutta la società, di come è impostata ab origine, secondo Toderico. Così si è strutturato il potere, in relazione ad esigenze meramente economiche e di interesse e per le donne lo spazio semplicemente non c'è.

## **Epilogo: chi è la cittadina?**

Il Tribunale di Bobigny proscioglie la madre di Marie Claire, Michèle Chevalier, per aver aiutato la figlia ad abortire e con quest'atto il caso si chiude. Per poi aprirsi alla sua nuova fase, quella costruttiva. Il dibattito pubblico, l'apertura del discorso prodotta dalla forma di affaire che la causa aveva preso produce i suoi frutti e nel dicembre del 1974 Simon Veil porterà in Parlamento la richiesta di una nuova legge sull'aborto che sarà varata il 1 gennaio dell'anno successivo.

La sentenza del Tribunale di Padova condanna Gigliola Pierobon a un anno di carcere per procurato aborto; due anni vengono inflitti alla praticona cui si era rivolta e un anno e quattro mesi sono comminati all'uomo che le aveva procurato il denaro, in seguito divenuto suo marito. Nella ricostruzione del caso il giudice si sofferma nuovamente su tutte le obiezioni sollevate dalla difesa dell'imputata, in particolar modo sull'incostituzionalità dell'art. 546, definito dai difensori un'eredità fascista. Il giudice, su questo, risponde che «non si nega che il codice sia espressione di un regime ormai superato», ma esso non è altro che una «veste esteriore», che semplicemente cela i veri valori da rispettare, ribaltando il significato del passaggio dal particolare al generale. Quel codice tutela la vita e questa è l'unica cosa che conta, sottolinea. Il come e il quando (e il «di chi») per il momento non interessa il Tribunale, il quale è chiamato a «ricercare la “perenne validità del precetto”» e a non fermarsi a considerare il singolo momento, poiché, «nella dicitura “difesa della stirpe”», si ritrova per intero il concetto di «difesa della vita».

Dopo aver sfiorato un'altra questione cardine del futuro dibattito parlamentare, cioè quella dell'inizio vita, il giudice risolve considerando che il senso di questo tipo di processi non possa che essere il seguente: le donne che ricorrono all'aborto sono «casi pietosi», dei singoli casi da trattare uno ad uno, ogni donna va quindi singolarmente messa davanti alle sue responsabilità, poiché ogni donna è il suo corpo. Gigliola è il suo corpo, dice il giudice, tornando con veemenza a ricapitolare l'episodio terribile della «perizia ginecologica» eseguita nel 1971. Per evitare che il caso si faccia troppo generale, con il rischio che entri dalla finestra quel «contesto» che a tutti i costi si è voluto tenere fuori dalla porta, il giudice abilmente ritorna a mettere il corpo di Gigliola sul tavolo anatomico. L'attenzione torna morbosamente sulla carne<sup>31</sup>: sezionato per l'ennesima volta, il corpo di Gigliola restituisce di nuovo ai presenti, con immenso dolore e imbarazzo, uno scenario fatto di uteri, mestruazioni, flussi, cannule, speculum, sonde, tamponi. Come è avvenuto in processi analoghi, il giudice punta a risolvere il caso con la formula dell'insufficienza di prove: non ci sono prove scientifiche che Gigliola fosse incinta quindi quella gravidanza non potrebbe essere solo frutto di un'errata interpretazione dei sintomi. Caso chiuso. Esattamente il contrario della tesi esposta nella memoria difensiva, che puntava a far riconoscere l'innocenza di Gigliola Pierobon in quanto sarebbe il reato a non sussistere, non il fatto riportato. In realtà a Padova non avverrà né l'una né l'altra cosa.

Il Tribunale aveva promesso un processo esemplare alla Pierobon, che aveva avuto l'ardire di parlare e di farlo a voce alta minacciando un processo politico. E così avviene: l'imputata viene giudicata colpevole e neppure la minore età all'epoca dei fatti non sembra di per sé rappresentare un'attenuante. Il giudice dichiara la colpevolezza di Gigliola, ma non può negare di trovarsi ad emettere tale sentenza in un mondo che fuori del tribunale è profondamente diverso da quello che in esso è stato rappresentato: «dell'inevitabile evoluzione dell'ideologia politica non si può non tenere conto». Tuttavia, anche questa ammissione si può rivoltare facilmente contro la Pierobon: l'evoluzione del costume porta con sé quello

---

<sup>31</sup> Nella requisitoria si parla addirittura di «miniaborto» in relazione ad un test chimico di gravidanza che, se mal usato, procurerebbe emorragia, come in un aborto. Gigliola Pierobon sarebbe quindi da assolvere perché «non sa quello che dice», in sostanza.

che il giudice chiama «il richiamo suggestivo di quei programmi innovatori tendenti a legittimare in particolari casi di ricorso all'aborto», richiamo che Gigliola diciassettenne e senza mezzi culturali non può non aver sentito senza rimanerne affascinata.

Per questo, dice il giudice, è il caso di perdonarla, «senza tener conto di qualche atteggiamento esibizionistico tenuto in udienza – forse riflesso del clamore processuale». E ancora di più ella meriterebbe il perdono per il fatto di avere avuto nel frattempo un altro figlio: in quanto madre, Gigliola può dirsi redenta<sup>32</sup> da ogni colpa precedente.

Il tribunale dell'affaire aborto nell'Italia sorda e impreparata del 1973, sarà il Parlamento, sarà quello il palcoscenico su cui si consumerà un anomalo affaire<sup>33</sup>, iniziato con quel «processo di rottura» che fu «il caso isolato di una donna qualunque».

## Fonti

[Anonimo] 1973a, *Un gruppo di medici invita i colleghi a sottoscrivere una dichiarazione a favore dell'aborto legale, sulla base di un analogo documento prodotto in Francia*, «il manifesto», 18 Marzo.

– 1973b, *I giudici non vogliono che si parli di condizione femminile in Italia*, «l'Unità», 5 giugno 1973.

– 1973c, *Le telecamere in aula? La CBS chiede di filmare il processo*, «Il Gazzettino», 2 Giugno.

– 1973d, *Domani in tribunale. Padova: processo per aborto*, «Il Gazzettino», 2 Giugno.

– 1973e, *Aborto. La via francese: un esempio di confronto democratico*, «Liberazione», 14 Dicembre.

– 1973f, *Crociata dei vescovi contro l'aborto legale*, «il manifesto», 11 Febbraio.

Bandinelli A. 1972, *Aborto. Un confronto inevitabile*, «La prova radicale», 2 (Gennaio).

Ciotta M. 1973, *È il giorno delle richieste dell'accusa. Il tribunale non ha nemmeno preso in considerazione il problema che con coraggio Gigliola aveva posto sul tappeto*, «il manifesto», 7 Giugno.

Corradi E. 1973a, *«Abbiamo abortito tutte!» Gridano le femministe a Padova*, «Corriere della Sera», 5 Giugno.

– 1973b, *Perdono giudiziale per la ragazza che ha abortito*, «Corriere della Sera», 7 giugno 1973.

E.B. 1973, *Sotto processo l'aborto all'italiana*, «l'Unità», 30 Maggio.

Halimi G. 1974, *Un caso di aborto. Il processo Chevalier*, prefazione di Simone de Beauvoir, Torino: Einaudi.

*Lettera firmata* 1973, «Il Gazzettino», 1 Giugno.

Passanisi E. 1973, *I mazzieri neofascisti contro le paladine dell'aborto*, «Il Corriere della sera», 6 Giugno.

Pierobon G. 1974, *Il processo degli angeli. Storia di un aborto*, Roma: Tattilo Editrice.

---

<sup>32</sup> «Con questa sentenza», scrive Alessandro Galante Garrone, «si mostra chiaramente come, per il codice italiano, “il bene giuridico tutelato” non sia né la moralità pubblica né il buon costume, né la famiglia, né la persona: esso è un'entità astratta, un'ipostasi razziale, vale a dire “la stirpe integra e sana”. L'impronta originaria di questa legge» conclude il giurista «è la politica demografica del fascismo, il malaugurato sofisma dell'equazione tra numero e potenza» [riportato in Halimi, 1974, VIII].

<sup>33</sup> «Il processo di Padova segnò un primo significativo passo in avanti per una presa di coscienza sociale e, da quel momento, la questione aborto divenne questione pubblica. Come disse l'avvocato Bianca Guidetti Serra, Gigliola resta il simbolo di protesta delle donne che rivendicano il diritto a sé stesse, il diritto di scegliere se essere madri o no» [Zanetti 1998, 65 e 75].

## Bibliografia

- Boltanski L. 2007a, *La condizione fetale. Una sociologia della generazione e dell'aborto*, Milano: Feltrinelli.
- 2007b (ed.), *Affaires, scandales et grandes causes. De Socrates a Pinochet*, Paris: Editions Stock.
- Busatta S. 2000, *Amarcord femminista*, in, Zanetti A.M., *Le ragazze di ieri*, Venezia: Marsilio.
- Cambria A. 2008, *Prezzemolo e cucchiari d'oro: l'Italia ai tempi delle mammane*, «l'Unità», 5 Gennaio.
- Claverie E. 1994, *Procès, affaire, cause: Voltaire et l'innovation critique*, «Politix. Revue des sciences sociales du politique», 7, 26.
- Duden B. 2004, *Il corpo della donna come luogo pubblico*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Foucault M. 1993, *Sorvegliare e punire: nascita della prigione*, Torino: Einaudi.
- Goldman A. e Scaffei D. 1996, *Le donne entrano in scena: dalle suffragette alle femministe*, Firenze: Giunti.
- Guerra E. 2007, *Una nuova soggettività, femminismo e femminismi nel passaggio degli anni settanta*, in Bertilotti T. e Scattigno A. (eds.), *Il femminismo degli anni settanta*, Roma: Viella.
- Guidetti Serra B. e Mobiglia S. 2009, *Bianca la rossa*, Torino: Einaudi.
- Halimi G. 2001, *Avocate irrespectueuse*, Paris: Plon.
- 2006, *Le procès de Bobigny: Choisir la cause des femmes*, Paris: Gallimard.
- 2009, *Ne vous résignez jamais*, Paris: Plon.
- Pateman C. 1997, *Il contratto sessuale*, Roma: Editori Riuniti.
- Tolomelli M. 2007, *Terrorismo e società: il pubblico dibattito in Italia e in Germania negli anni Settanta*, Bologna: Il Mulino.
- Tornabuoni L. 1973, *Femministe gridano e protestano al processo alla ragazza veneta*, «La stampa», 6 Giugno.
- Verges J. 1969, *Strategia del processo politico*, Torino: Einaudi.
- Voltaire 1975, *L'affaire Calas at autres affaires*, Ed. J. Van Den Heuvel, Paris: Gallimard.
- 1996, *Trattato sulla tolleranza*, Roma: Editori Riuniti.
- Zanetti A.M., 1998, *Una ferma utopia sta per fiorire. Le ragazze di ieri. Idee e vicende del movimento femminista nel Veneto degli anni settanta*, Venezia: Marsilio.
- Zola E. 1996, *The Dreyfuss Affair. J'accuse and other writings*, ed. by Alan Pagè, New Haven and London: Yale University Press.

---

## Capitolo 14. L'identità rubata di Benjamin Wilkomirski

Frida Bertolini

La storia della fortuna e dello scandalo legati al nome di Benjamin Wilkomirski inizia con tre nomi, due date di nascita e due biografie che si fondono e confondono in unico libro, *Frantumi. Un'infanzia. 1939-1948*. Il primo nome è quello di Bruno Grosjean, nato a Berna il 12 febbraio 1941. Segue Bruno Dössekker, nato lo stesso giorno di Grosjean e adottato da un'agiata famiglia svizzera. Infine, Benjamin Wilkomirski, nato a Riga nel 1939.

Nel 1995, Suhrkamp, una delle maggiori case editrici tedesche, pubblica *Bruchstücke* di Benjamin Wilkomirski. Mondadori lo traduce per l'Italia un anno dopo [Wilkomirski 1996]<sup>1</sup>.

Benché il caso sia molto complesso, il problema è di facile soluzione: Wilkomirski- Dössekker- Grosjean sono la stessa persona, autore e protagonista di un libro capace di colpire l'opinione pubblica come nessun'altra testimonianza di una giovane vittima della *Shoah* dai tempi del *Diario* di Anna Frank [Frank 1954].

Il libro racconta la terribile esperienza concentrazionaria di un bambino che, a soli tre anni, si ritrova a essere l'unico sopravvissuto di una numerosa famiglia ebraica lettone, sterminata dalla ferocia nazista. In *Frantumi*, Wilkomirski ricostruisce i suoi ricordi attraverso il particolare punto di vista di un bambino che, ignaro di qualsiasi logica adulta, può rievocare i fatti attraverso le toccanti e potenti immagini di una memoria esclusivamente fotografica: «I miei ricordi più antichi assomigliano a un campo di macerie: immagini isolate e materiali di scarto. Schegge di memoria dai contorni duri, affilati come lame, che ancora oggi a stento riesco a toccare senza ferirmi. Disseminate spesso in maniera caotica, queste schegge solo di rado si lasciano disporre nel tempo e seguitano a resistere con ostinazione alla volontà ordinatrice dell'adulto e a sottrarsi alle leggi della logica» [Wilkomirski 1996, 4].

*Frantumi* ebbe immediatamente un incredibile successo e fu tradotto, in seguito, in tredici lingue [Arnold 1998].

Nell'edizione tedesca, Daniel Goldhagen, autore del libro *I volenterosi carnefici di Hitler*, offriva nella quarta di copertina un giudizio molto positivo [Geller 2002].

In Israele, due scrittrici affermate come Batia Gur e Ruth Almog celebrarono l'autenticità delle memorie frammentate del piccolo Benjamin [Altaras 2006].

In Italia, Erri De Luca, sul «Corriere della Sera», definì Wilkomirski «più che il fratellino, la premessa di Anna Frank: di dieci anni più piccolo, di mille più duro» [De Luca 1996].

Mary Salony, sul «Library Journal», e Susannah Heschel, su «Tikkun», lodarono la mancanza di artificio del libro che, secondo Heschel, era profondo quanto gli scritti di Primo Levi e Jean Amery [Salon 1996; Heschel 1997].

Anche i curatori dell'edizione italiana non mancarono di sottolineare nel risvolto di copertina: «Tra i moltissimi- forse troppi- libri sulla persecuzione nazista degli ebrei, questo di Wilkomirski è assolutamente unico e merita di stare accanto a quelli di Anna Frank, Primo Levi ed Elie Wiesel: ci aiuta a capire e a ricordare uno degli aspetti più mostruosi dell'Olocausto, lo sterminio dei bambini» [Wilkomirski 1996].

Wilkomirski ricevette anche importanti premi dedicati alla memoria della *shoah*, nella categoria «autobiografia/testimonianza»: il Jewish Quarterly a Londra, il premio Mémoire de la *shoah* a Parigi e il National Jewish Book Award a New York [Robin 2003].

---

<sup>1</sup> La maggior parte degli autori citati in questo lavoro fa riferimento all'edizione americana: B. Wilkomirski 1996, *Fragments: Memories of a Wartime Childhood, 1939-1948*, New York: Schocken Books, tradotto da Carol Brown Janeway.

Quest'ultimo premio, in particolare, avvicinò Wilkomirski a Elie Wiesel nella lista dei finalisti per la sezione non-fiction [Lappin 1999].

Nel discorso di consegna del prestigioso premio francese, Simone Veil si rivolgeva così a Benjamin Wilkomirski:

Emozione... ecco ciò che si prova leggendola [...]. Perché in questo breve testo [...] il lettore non viene risparmiato. E suppongo che questo libro lei non l'abbia scritto, o almeno non l'abbia concepito in origine, per altri se non lei stesso o per coloro che, come lei, hanno vissuto non soltanto la *shoah*, ma anche il trauma ulteriore di un'implacabile richiamo al dovere di dimenticare. [...] E tuttavia, né il silenzio, né l'imposizione dell'oblio hanno avuto ragione della memoria. [...] Con questo libro, con la sua stessa persona, lei ha risposto alla domanda più angosciante che mi sono posta, a più riprese, nel campo: *cosa sarebbero diventati i bambini che erano con noi, dispersi in un mondo di adulti, un mondo senza leggi e senza pietà*. [...] Se si può ancora credere, dopo Auschwitz, è anche grazie a lei<sup>2</sup>.

## L'accusa di falso

Prima ancora che il libro fosse pubblicato, iniziarono però a circolare dubbi sull'autenticità della testimonianza. Dubbi che non cessarono nemmeno con l'apparizione del testo nelle librerie.

Per diversi motivi, *Frantumi* è una narrazione credibile al di là della saturazione del pubblico [Robin 2003]. Innanzitutto, l'*io c'ero* che sancisce il patto di verità. Poi, l'affermazione che il narratore non è uno scrittore di professione. Il testo, infine, presenta dei buchi di memoria e molti condizionali a sostegno della credibilità del ricordo di un bambino. *Frantumi* simula quell'impossibilità che ne garantisce l'autenticità [Robin 2002, 157-168].

Nel 1998, Nicolas Weil scriveva su *Le Monde*:

L'autenticità delle tracce e delle testimonianze lasciate dalle vittime è regolarmente oggetto di aspre contestazioni. Ne ha fatto le spese anche il diario di Anna Frank. [...] *Frantumi* di Benjamin Wilkomirski non gode certamente dello statuto di testimonianza d'epoca, perché è stato scritto alcuni decenni dopo la guerra, in seguito a un lento recupero della memoria che l'autore ha effettuato con il sostegno congiunto di storici e psicologi. Ma apparentemente i termini del dibattito si assomigliano [Weil 1998]<sup>3</sup>.

Tuttavia nella postfazione, Wilkomirski dichiara la falsità della propria identità, sostenendo di aver ricevuto alla fine del conflitto, come molti altri orfani della *Shoah*, un nuovo nome, una nuova data di nascita, una nuova religione, di essere cresciuto in una famiglia che gli ha imposto di dimenticare il passato e in un'epoca in cui nessuno voleva ascoltare i bambini, quasi non potessero avere memoria. Per questo motivo, l'autore avrebbe deciso di narrare la sua storia di sopravvissuto a due campi di concentramento soltanto in età adulta e dopo molti anni di psicanalisi.

«Volevo essere certo delle mie memorie», rivela Wilkomirski, «e le ho messe alla prova. Avevo bisogno di potermi fidare davvero dei miei ricordi» [De Agostino 1998]<sup>4</sup>.

E per verificare tali ricordi, Wilkomirski si è recato anche a Riga e a Lublino; si è confrontato con altri sopravvissuti e a chi lo contestava ha risposto «io ero lì, non tu».

Ma ciò che maggiormente occupò Wilkomirski fu il recupero della propria identità ebraica.

---

<sup>2</sup> Discorso per l'assegnazione del premio Mémoire de la *shoah* a Benjamin Wilkomirski pronunciato da Simone Veil il 17 novembre 1997. Traduzione mia.

<sup>3</sup> Traduzione mia.

<sup>4</sup> Traduzione mia.

Incontri decisivi, a Varsavia e negli Stati Uniti, nell'ambito della Children of Holocaust Society e la conoscenza di altri bambini che come lui avevano subito la cancellazione dell'identità, lo spinsero perciò a far chiarezza nella sua vita e nei suoi ricordi frammentari [Robin 2003].

Nella postfazione Wilkomirski spiega: «Il documento che ho tra le mani - un estratto provvisorio, non l'atto di nascita - indica come mia data di nascita il 12 febbraio 1941. Ma questa data risulta sbagliata sia dalla storia della mia vita, sia dai ricordi che ne conservo. Ho intrapreso un'azione legale per dimostrare la falsità di questa identità che mi è stata imposta. La verità giuridicamente attestata è una cosa, quella della vita un'altra» [Wilkomirski 1996, 132].

Tuttavia, la postfazione non era stata prevista dall'autore, ma si era resa necessaria quando, poco prima della pubblicazione dell'edizione tedesca, il giornalista svizzero Hanno Helbing aveva segnalato all'editore alcune incongruenze sull'identità di Wilkomirski, conosciuto in Svizzera come clarinettista, figlio adottivo di una famiglia cristiana [Maechler 2001]. L'editore aveva, però, accolto, senza ulteriori indagini, la spiegazione fornita da Wilkomirski che imputava le incongruenze alle drammatiche circostanze in cui si era venuto a trovare dopo la perdita della famiglia originaria, l'esperienza dei campi e quella dell'orfanotrofio di Cracovia.

L'editore era stato inoltre rassicurato da Lea Balint, direttrice del Bureau of Jewish Children Without Identity in Israele. Wilkomirski l'aveva convinta a tal punto che, poco prima della consegna del manoscritto, Balint lo aveva invitato a unirsi a un'equipe televisiva che avrebbe girato in Polonia un documentario sui bambini che avevano perduto la loro identità durante la *shoah*.

Fondamentale per la credibilità di Wilkomirski fu anche il riconoscimento da parte di una spettatrice del documentario che lo aveva identificato come un membro della famiglia di suo suocero, Yacov Maroko, creduto morto in seguito alla deportazione. Maroko si illuse di aver ritrovato suo figlio e Wilkomirski, che nel libro racconta di aver assistito alla morte di suo padre («Nella penombra, in un angolo, la sagoma di un uomo con cappotto e cappello, e un volto molto amato che mi sorride. Forse mio padre. Uomini in uniforme, uomini con stivali gli urlano, lo colpiscono, lo conducono fuori dalla porta. [...] Hanno messo l'uomo al muro, accanto al portone. [...] improvvisamente fa una smorfia [...]. Di colpo capisco. D'ora in poi devo cavarmela senza di te, sono solo» [Wilkomirski 1996, 5-6]), si rivelò ben felice di aver trovato finalmente un padre ebreo. Il rapporto tra i due uomini si fece molto stretto tanto che nonostante il test del dna risultasse negativo, Maroko, dopo aver consultato alcuni rabbini, continuò a considerare Wilkomirski come suo figlio e Wilkomirski fu ben felice di continuare a credersi tale [Gourevitch 1999].

Sul piano propriamente editoriale contribuirono alla creazione del personaggio anche l'agente letterario Eva Koralnick<sup>5</sup> e la traduttrice dell'edizione americana Carol Janeway che si permise alcune aggiunte emozionali per adattare il testo alla sensibilità dei lettori statunitensi [Mesnard 2002, 157-168].

Nel frattempo, diventato una celebrità, Wilkomirski veniva invitato ai convegni sulla *shoah*, teneva conferenze in tutto il mondo e si presentava come un "ambasciatore" di tutti i bambini a cui la tragedia ebraica dei lager aveva rubato l'infanzia [Altaras 2006].

## La verità e l'affaire

Perché un *affaire* si sviluppi è necessario che coloro che lo denunciano si scontrino con degli ostacoli, con uno spazio pubblico preso a testimone, con delle vittime poste di fronte a un'ingiustizia, con il sentimento di indignazione, con la presenza dei *media* che aumentano la risonanza del caso, ma anche

---

<sup>5</sup> Un prestigioso agente letterario di Zurigo che aveva già fatto pubblicare numerose testimonianze. Koralnick, anche lei sopravvissuta alla *Shoah*, rimase molto impressionata dal manoscritto e, senza chiedere ulteriore documentazione sull'identità dell'autore, passò le memorie di Wilkomirski all'editore Suhrkamp che, in breve tempo, pubblicò *Frantumi* nella collana "Judischer Verlag" del suo catalogo.

con l'assenza di una censura troppo pesante. Infine, l'argomento - oggetto dell'*affaire* - deve essere portatore di valori contraddittori [Boltanski 2007].

Con la scoperta della verità, il caso Wilkomirski si trasformò in un vero e proprio *affaire* che vide coinvolti studiosi e opinione pubblica internazionale.

Nell'estate del 1998, Daniel Ganzfried, un giornalista svizzero figlio di un sopravvissuto, pubblicò su «Weltwoche» tre articoli in cui denunciava *Frantumi* come opera di pura finzione [Ganzfried 1998a, b, c]. Secondo Ganzfried, che aveva condotto un'accurata ricerca, Benjamin Wilkomirski non era altro che Bruno Grosjean, nato in Svizzera e adottato nel 1945 dalla famiglia Dössekker. In base alla ricerca di Ganzfried, Wilkomirski-Dössekker aveva conosciuto Auschwitz e Majdanek «solo come turista» e, per di più, non sarebbe stato nemmeno ebreo [Ganzfried 1998a]. Wilkomirski rispose immediatamente, attraverso il giornale di Zurigo «Tages-Anzeiger», dicendo di non contestare l'autenticità dei documenti ufficiali consultati da Ganzfried, ma ribadendo che, come per molti altri bambini orfani della *shoah*, anche a lui era stata imposta una nuova identità [Teuwsen 1998]. Del resto, continuava Wilkomirski, aveva già spiegato il problema nella postfazione e, comunque, il lettore era libero di leggere *Frantumi* come testimonianza oppure considerarlo semplice letteratura [Gourevicht 1999].

Poco dopo, però, sconvolto dalle rivelazioni di Ganzfried, Wilkomirski entrò in una depressione acuta [Robin 2003]. Un suo amico, lo psicologo israeliano Elitsur Bernstein, confidò a Philip Gourevitch, che stava facendo ricerche su Wilkomirski per il «New Yorker», che Wilkomirski era totalmente incapace di distinguere il vero dal falso.

Naturalmente, le accuse di Ganzfried fecero scorrere molto inchiostro in Svizzera, in Germania e in Inghilterra. In Francia, con l'eccezione di un articolo di Nicolas Weil su «Le Monde», poco fu scritto sull'*affaire* [Weil 1998]. Negli Stati Uniti, l'ebraico «Forward» riportò la notizia immediatamente, ma ci volle molto tempo prima che lo scandalo raggiungesse il «New York Times» [Eskin 1998; Carjaval 1998].

Intanto, due specialisti della *Shoah*, lo storico americano Raul Hilberg e lo storico israeliano Yehuda Bauer dello Yad Vashem, confermarono i sospetti sulla veridicità del libro. Secondo Hilberg, non ci sarebbe stato nessun trasporto di bambini ebrei provenienti dal Lager di Majdanek e diretto ad Auschwitz, come, invece, aveva scritto Wilkomirski in *Frantumi*. Bauer, inoltre, disse di non conoscere nessun caso di bambini con meno di cinque anni che sarebbero sopravvissuti ad Auschwitz [Sessi 1999].

Non mancarono, tuttavia, i sostenitori e il dibattito si fece acceso. Harvey Peskin, professore all'Università di San Francisco e presidente del *Psychoanalytic Institute of Northern California*, affermò, infatti, che l'impossibilità di Wilkomirski di provare la sua vera identità non faceva altro che rinnovare il dolore e la tragedia di molti bambini sopravvissuti che non riuscivano a ottenere risarcimento e giustizia proprio perché impossibilitati a offrire prove incontrovertibili della loro deportazione. Proprio questa difficoltà, avrebbe spinto molti bambini sopravvissuti a scegliere il silenzio piuttosto che rischiare «l'ingente costo di non essere creduti». In questo modo, però, secondo Peskin, il piano di Hitler di non lasciare testimoni della *Shoah* sarebbe stato portato a compimento proprio grazie a chi si ostinava ancora a separare i bambini dalla loro esperienza. Per Peskin, memoria e storiografia della *Shoah* possono essere in conflitto e posizioni come quella di Hilberg non farebbero altro che alimentare un nuovo tipo di revisionismo che non attaccherebbe più la verità della *shoah*, ma soltanto la testimonianza di singoli individui [Peskin 1999].

Qualche anno dopo, nel 2002, anche Norman Geras espresse un'opinione simile. Secondo Geras, chiunque fosse stato Wilkomirski, *Frantumi* rimaneva un libro credibile. Chiedersi, a posteriori, come mai la storia incredibile del piccolo Benjamin fosse stata accolta senza riserve equivaleva a mettere in discussione le testimonianze, altrettanto incredibili, dei veri sopravvissuti e negare la cifra stessa della *shoah*: un evento al di là di ogni umana comprensione. *Frantumi*, per Geras, doveva essere letto come romanzo che racconta qualcosa che a qualcuno è successo davvero. Il fatto che Wilkomirski

avesse compiuto un cattivo gesto non significava che anche il suo libro fosse una cattiva opera. Anzi, si doveva, secondo lui, separare l'autore dall'opera che, comunque, continuava ad avere un valore letterario. L'ironia della sorte aveva fatto in modo che mentre Wilkomirski non era chi pretendeva di essere, il vero Wilkomirski fosse proprio il suo libro [Geras 2002].

*Frantumi* ricevette anche, a dispetto di qualsiasi dubbio avanzato, l'*Hayman Award for Holocaust and Genocide Study* dall'American Ortho-psychiatric Association, un'associazione impegnata nello studio della memoria dei bambini traumatizzati. Il premio lodava Wilkomirski, in quanto storico, per il metodo innovativo adottato, insieme allo psicanalista israeliano Elitsur Bernstein, nell'aiutare i bambini sopravvissuti a ritrovare la loro identità attraverso la verifica storica delle loro memorie frammentarie [Hasian 2005].

Wilkomirski diventava così anche il rappresentante del metodo terapeutico grazie al quale egli aveva potuto ritrovare i resti della sua memoria. L'idea di Wilkomirski era che la terapia, unita alla ricerca storica, fosse in grado di ricollegare i ricordi più frammentari agli eventi reali. Sulla base della sua esperienza, pretendeva di offrire addirittura una teoria della storia [Maliszewski 2002].

Molti perciò considerarono Wilkomirski un esperto di memorie di bambini sopravvissuti e del metodo per ricostruire la memoria offesa di queste giovani vittime della *shoah*.

L'opinione pubblica, a sua volta, si ritrovò divisa tra coloro che credevano sufficiente una riclassificazione di *Frantumi* come opera letteraria e coloro che ne pretendevano l'annovero tra quelle opere che offendono la memoria dei sopravvissuti.

Il 23 novembre 1999, con un comunicato stampa, la *Fondation du judaïsme français* chiariva la propria posizione: se l'impostura fosse stata confermata, Wilkomirski avrebbe dovuto avere la decenza di rinunciare lui stesso al premio *Mémoire de la shoah*<sup>6</sup>.

## Le reazioni

L'*affaire* potrebbe concludersi qui. Sussiste invece una sorta di fascinazione perché Wilkomirski non è un impostore qualunque e la sua scrittura rivela un dolore reale e sincero. *Frantumi* confonde lo sterminio e la sofferenza di un bambino adottato, pratiche sociali non sempre gloriose, lo sfruttamento editoriale delle vittime e della tragedia nella nostra società [Levisalles 2000a].

A impedire, inoltre, l'archiviazione del caso anche la tenacia con cui Wilkomirski ribadisce la propria verità.

Dopo averlo a lungo sostenuto, l'editore tedesco Suhrkamp si decise, nel 1999, a ritirare *Frantumi* dalle librerie, seguito a ruota dagli altri editori. Suhrkamp si disse profondamente dispiaciuto e vicino a Wilkomirski che nel frattempo continuava a rivendicare l'autenticità della propria testimonianza [Carjaval 1999].

La decisione di Suhrkamp, resa pubblica durante la Fiera del Libro di Francoforte, indusse Wilkomirski a scrivere a tutti i suoi editori denunciando il clima avvelenato che circondava le sue memorie. Wilkomirski ribadiva ancora che le contraddizioni tra la sua vera identità e quella emersa dopo l'indagine di Ganzfried erano imputabili a una «cospirazione antisemita» che avrebbe coinvolto, non solo i genitori adottivi, ma anche le autorità svizzere. Agli storici che avevano negato l'autenticità di *Frantumi*, Wilkomirski contestava la loro mancanza di preparazione sul tema dei bambini sopravvissuti ai campi [Carjaval 1999].

Wilkomirski citava anche Deborah Dwork, direttore del *Center for Holocaust Studies* alla Clark University. Ma non ricevette alcun sostegno da Dwork che, come gli altri storici, si diceva scettica circa

---

<sup>6</sup> Fondation du judaïsme français, *Note recapitulative sur "l'affaire Wilkomirski"*, Paris, 23 Novembre 1999.

la possibilità che un bambino di tre o quattro anni potesse sopravvivere a ben due campi di sterminio, dal momento che i bambini al di sotto dei sette anni finivano immediatamente nei forni crematori.

Tuttavia, Dwork esprimeva simpatia nei confronti di Wilkomirski. Lo aveva incontrato quando entrambi furono premiati dal Jewish Book Council e lo aveva trovato un uomo profondamente sofferente. Secondo lei, il biasimo non spettava a Wilkomirski, che credeva veramente nella sua identità, ma agli editori che lo avevano senz'altro sfruttato [Carjaval 1999].

Intervistato da Lappin, Hilberg aveva posto alcune domande: come mai diverse case editrici avevano accolto *Frantumi* come testimonianza senza fare ulteriori ricerche? Perché non esisteva un sistema di controllo decente quando si trattava di pubblicare materiale sulla *shoah*? Hilberg ribadiva anche che se gli editori di *Frantumi* lo avessero interpellato si sarebbero risparmiati una brutta figura. Ma nessun editore aveva fatto verificare da uno storico l'autenticità del libro prima della pubblicazione [Lappin 1999]. Forse perché, comunque, le memorie vendono di più della *fiction*? [Carjaval 1998]. Di certo, l'idea di ritirare il libro servì a porre gli editori al riparo dal biasimo sollevato da più parti.

Il rimedio fu forse eccessivo, ma è anche vero che i detrattori di Wilkomirski non si sarebbero accontentati di una semplice riclassificazione dell'opera. Inoltre, come fece notare Suhrkamp, Wilkomirski non aveva mai ammesso che le sue memorie fossero solo letteratura [Carjaval 1998].

Il persistere dell'incertezza circa l'identità di Wilkomirski spinse comunque il suo agente letterario, d'accordo con Suhrkamp, a chiedere allo storico svizzero Stefan Maechler di confermare o smentire la storia di Wilkomirski.

Il lavoro di Maechler confermò i dubbi sollevati da Ganzfried, ma non poté comunque liquidare l'*affaire*. Numerosi sono tuttora gli interrogativi sul valore da attribuire a *Frantumi*, al suo ruolo nella letteratura e nella storiografia della *shoah*.

Israel Gutman, sopravvissuto al ghetto di Varsavia e ai campi di Majdanek, Auschwitz e Mauthausen, suggerì che, sebbene non avesse mai creduto all'autenticità del libro di Wilkomirski, c'era qualcosa di più urgente della sua esattezza storica. Wilkomirski, secondo Gutman, aveva scritto una storia che egli aveva comunque profondamente vissuto. Perciò, se anche l'autore di *Frantumi* non fosse stato ebreo, il fatto che fosse stato così profondamente colpito dalla *shoah* era di fondamentale importanza [Lappin 1999].

Ma ciò che spinse Ganzfried a cercare la verità fu che Wilkomirski avrebbe potuto ottenere lo statuto di testimone e che la sua testimonianza sarebbe potuta finire tra le fonti storiche.

Wilkomirski, sottolineò Ganzfried, aveva tenuto lezioni nelle scuole; i ragazzi avevano creduto che si trattasse di qualcuno che era riuscito a tornare dall'inferno dei Lager. Ora che la menzogna era stata svelata, c'era il rischio, per Ganzfried, che quando questi ragazzi avessero sentito parlare di *shoah* avrebbero avuto dei dubbi e persino creduto a coloro che raccontano che i campi di sterminio sono semplici campi di lavoro dove sono morte solo poche persone. Sorprendente inoltre, per Ganzfried, che nessuno si fosse preso la libertà di dubitare di Wilkomirski e il coraggio di giudicare *Frantumi*. Proprio quest'incapacità di giudizio, determinata dal timore di intaccare la sacralità del testimone, avrebbe reso possibile il successo del libro [Ganzfried 1998a].

Ganzfried non fu il solo a temere che l'opera di Wilkomirski prestasse il fianco al discorso revisionista. Gary Mokotoff, membro del *Jewish Book Council*, dichiarò nel 1999, in quanto esperto di genealogia ebraica e studioso della *shoah*, di aver sempre avuto dei dubbi sull'autenticità di *Frantumi*. Il libro di Wilkomirski gli ricordava un altro falso storico, *In nome dei miei* di Martin Gray [Gray 1971] di cui, oggi, si possono trovare notizie sui siti web dei revisionisti. Queste pseudo memorie, secondo Mokotoff, sono quindi dannose, perché rendono sospette tutte le testimonianze sulla *shoah* [Lappin 1999]. A questo proposito, occorre ricordare l'episodio descritto da Tom Segev.

Lo storico e giornalista israeliano di «Haaretz», nell'autunno del 2000, incontrò Irving a Londra, quando si svolse il processo che vide protagonisti la storica americana Debora Lipstadt, che lo aveva accusato di negazionismo, e Irving stesso, il quale l'aveva querelata per tale accusa. Irving raccontò a Segev che il figlio di Rudolph Hesse gli mandò una lettera di incoraggiamento e un articolo sulla vicenda di Wilkomirski. Il figlio del criminale nazista scrisse che *Frantumi* era «un altro esempio del modo di operare dell'industria della *shoah*». Irving, naturalmente, non esitò a mettere questa lettera sul suo sito web dedicato al negazionismo [Capella 2000].

Dura anche la reazione dei lettori. Nel novembre del 1999, l'avvocato svizzero Manfred Kuhn denunciò Wilkomirski per aver frodato lui e circa dodicimila lettori del costo del libro [Capella 2000].

Nel maggio del 2000, Wilkomirski perse anche il *Jewish Quarterly Prize* [Anonimo 2000].

## La credibilità di *Frantumi*

L'ossessione di Wilkomirski per la *shoah* lo spinse a cercare in psicoterapeuti, storici ed editori un avallo per la propria storia. Lappin ci mostra come tutti coloro che hanno voluto credere alla sua testimonianza abbiano anche contribuito a costruire il suo personaggio [Lappin 1999]. Wilkomirski, infatti, ha trovato nell'amico e psicanalista Bernstein, in Lea Balint e nel contesto psicanalitico frequentato persone pronte ad accordare forma alle sue visioni, dando loro lo statuto di ricordi [Robin 2003]. Inoltre, chiunque sia Wilkomirski, tutti coloro, singoli o istituzioni, che si sono adoperati per trasformare il ricordo della *shoah* in una forma di religione secolare, hanno collaborato ad autenticare la sua storia trasformandola quasi in un articolo di fede [Gourevitch 1999].

Dall'indagine di Gourevitch è anche emerso che Wilkomirski possiede una solida cultura della *shoah*. Due stanze della sua casa sono interamente consacrate a un imponente archivio composto da una ricca biblioteca e da un database di storia della *shoah* con testimonianze, lettere, manoscritti, fotografie e altri documenti fornitigli, negli anni, da numerosi sopravvissuti [Gourevitch 1999]. Archivio che Ganzfried non ha esitato a descrivere come un vero e proprio laboratorio per inventare la memoria [Ganzfried 2002].

Dunque, la memoria di Wilkomirski sembra essere essenzialmente una memoria di sostituzione, ricordi autentici di altri sopravvissuti. Una memoria inconsciamente simulata, per effetto dell'identificazione con la più grande tragedia del '900, a causa della mancata accettazione della propria identità di bambino abbandonato [Lappin 1999]. La sostituzione del bambino abbandonato con il bambino ebreo sopravvissuto gli avrebbe, così, offerto la garanzia di ascolto e di riconoscimento sociale tanto agognata.

Quella di Wilkomirski non è una memoria potenziale, o probabile, come quella di *Ellis Island* di Georges Perec perché Wilkomirski non è stato coinvolto minimamente nel secondo conflitto mondiale, avendo sempre vissuto nella neutrale Svizzera. E non è nemmeno un esempio di *autofiction*<sup>7</sup> alla maniera di Doubrovsky [Robin 2003], perché Wilkomirski non utilizza la propria reale biografia come materiale per la scrittura.

Wilkomirski inventa la sua storia e inventa una storia così drammatica per una sorta di eroismo inverso che dà senso alla sua vita. Wilkomirski è il testimone di un trauma che è penetrato nel discorso sociale [Robin 2003], dopo che il processo Eichmann ha inaugurato quella che la storica Wiewiorka ha definito l'«era del testimone» [Wiewiorka 1998]. Da allora, la memoria della *shoah* è divenuta l'emblema della cultura occidentale, il paradigma stesso del male. Nel suo studio, Wiewiorka spiega quanto il processo Eichmann abbia plasmato la nostra comprensione del male, imponendosi come nodo cruciale nell'evoluzione del discorso storico e della memoria collettiva. La figura del sopravvissuto, ancora in

---

<sup>7</sup> L'*autofiction* è un tipo di autobiografia che tiene conto dell'apporto della psicanalisi, della scrittura come indice di finzione, ma che rispetta, tuttavia, la realtà del soggetto. Per Alain Robbe-Grillet, si tratta di una *Nouvelle Autobiographie*, un'autobiografia cosciente della propria impossibilità costitutiva, delle finzioni e delle mancanze che necessariamente l'attraversano [Robbe-Grillet 1994]. Cfr. Alain Robbe-Grillet, *Les Derniers Jours de Corinthe*, Éditions de Minuit, Paris 1994.

ombra e non ascoltata nel 1947, quando Levi pubblica per la prima volta *Se questo è un uomo*, sarebbe dunque diventata premiante sul piano sociale. La nuova parola d'ordine «empatia» avrebbe stimolato, d'allora in poi, l'identificazione delle vittime di ogni male con le vittime della *shoah*.

Per Boris Cyrulnik, autore di *Un merveilleux malheur*, Wilkomirski sarebbe stato costretto a inventare il suo passato perché non ne aveva una conoscenza certa. L'uomo si sarebbe così costruito un'identità narrativa scegliendo di ricondursi alla *shoah* perché «la meravigliosa tragedia» rappresentava il racconto che meglio poteva dare una forma ai suoi desideri. A spingerlo a identificarsi con le vittime dello sterminio sarebbe stato un grave malessere e il sentimento di non avere un posto nel mondo. Wilkomirski avrebbe inventato una situazione alimentata dalla realtà e pertanto, secondo Cyrulnik, non ne sarebbe l'unico responsabile [Levisalles 2000b]. Con il suo libro, Wilkomirski è rientrato nella società, ha recuperato un posto nella storia e il suo malessere avrebbe trovato pace. Ecco perché, continua Cyrulnik, la caccia all'uomo seguita alla scoperta della verità sarebbe stata ingiusta e avrebbe alimentato a dismisura il rischio di appropriamento da parte dei negazionisti.

Ciò che la vicenda mette in discussione è proprio lo statuto del vero.

Ciò che normalmente distingue la letteratura dalla storia è la verità. La letteratura non si occupa di verificare, è lo storico che tenta invece di stabilire la verità. Un libro come *Frantumi* confonde realtà, verità e falsità.

Nell'articolare i suoi problemi personali sugli eventi universali, eventi che la frequentazione di un contesto psicanalitico ha trasferito su di lui offrendogli ricordi più veri del vero, Wilkomirski ha minato la nozione stessa di testimonianza. La particolare congiuntura storica attraversata allora dalla psicanalisi, che in questa vicenda gioca un ruolo fondamentale, era quella della messa in discussione della nozione di «fantasma» di Freud. Discussione che aveva portato al superamento dei limiti nella costruzione di un passato immaginario che irrompe nel reale [Robin 2003]. E Wilkomirski e il suo libro si muovono proprio sulla linea sottile che separa il vero dal verosimile.

Nel saggio *Qui dit je en nous?*, lo scrittore e critico letterario Claude Arnaud affronta il problema della costruzione dell'identità e della fragilità delle frontiere tra realtà e immaginazione, soffermandosi anche sul caso Wilkomirski. Per Arnaud, l'identità è una costruzione non sempre definitiva, un assemblaggio fatto dal soggetto senza alcun rispetto per i fattori ereditari. La mistificazione operata da Wilkomirski non ha per obiettivo, come spesso accade, una prospettiva di vita migliore, anzi si basa sull'appropriazione delle sofferenze altrui. Va ricordato inoltre che, trattandosi dell'appropriazione di un dramma che, nel tempo, ha assunto i contorni di una religione secolare, il comportamento di Wilkomirski, se non condannabile giuridicamente, ha comunque scatenato uno scandalo teologico.

Wilkomirski, secondo Arnaud, abusa del diritto dei nostri giorni di diventare ciò che sentiamo di essere e non quello che gli altri, la famiglia, l'anagrafe, dicono di noi. Impressionato dalla tragedia ebraica, attorno ai vent'anni Wilkomirski si sarebbe convinto di essere ebreo e ad aiutarlo a venire a capo del suo dramma identitario collaborarono la psicanalisi e le organizzazioni ebraiche impegnate a ridare un'identità agli orfani della *shoah*. Tutti contribuirono a fare di lui un ebreo. Fino al momento della verità. Ma anche dopo di allora, Wilkomirski continuò a dirsi ebreo. Per Arnaud, Wilkomirski non sarebbe un volgare impostore, come sostiene Ganzfried, ma un mitomane con un profondo problema di identità [Arnaud 2006; Ganzfried 2002].

Dunque, Wilkomirski è testimone di quest'epoca di cancellazione delle frontiere tra reale e immaginario, un'epoca in cui i testimoni della *shoah* stanno poco a poco scomparendo.

Siamo alla fine dell'«era del testimone»?

La storia di Wilkomirski segna senza dubbio una tappa, quella in cui la *shoah* è entrata nella storia e nella memoria al tal punto da rendere possibile una vera-falsa testimonianza.

Forse, il caso Wilkomirski non sarebbe stato così terribile senza la pressione del negazionismo che impone, sia al testimone che allo storico, l'onere della prova.

Suleiman invita gli studiosi a resistere al ragionamento per associazioni tipico di chi nega la *shoah*: se una testimonianza è falsa, allora tutte le testimonianze sono sospette [Suleiman 2000].

L'esistenza del genocidio ebraico come evento, secondo quanto sostiene van Alphen, non può dipendere da costruzioni individuali. La questione ontologica della realtà dell'evento dovrebbe sempre essere distinta da quella epistemologica sulla possibilità di avervi accesso [Alphen 1997].

*Frantumi* sarebbe perciò la dimostrazione del potere di suggestione di un evento come la *shoah* e in quanto tale non getterebbe alcuna ombra sul genocidio ebraico, ma, al contrario, testimonierebbe sia per la sua realtà storica nel passato che per i suoi effetti sul presente [Suleiman 2000].

Ciò che è davvero interessante nell'*affaire* Wilkomirski è il paradosso in base al quale per arrivare a esprimere un trauma comune abbia scelto il paradigma di ciò che è unanimemente considerato intrasmissibile. Più che sulla fabbricazione della memoria sarebbe opportuno interrogarsi allora sulla condivisione di una stessa cultura. Wilkomirski, secondo questa prospettiva, non sarebbe altro che l'espressione dell'assunzione di un sapere comune e della scelta di un linguaggio riconoscibile dal suo pubblico. In altre parole, la prova del fatto che esiste un evento, come la *shoah*, che è ormai parte integrante di un bagaglio collettivo.

## Bibliografia

[Anonimo] 2000, *Awards are gained and lost*, «The Guardian», 6 Maggio.

Alphen Ernst van 1997, *Caught by History: Holocaust Effects in Contemporary Art, Literature and Theory*, Stanford: Stanford University Press.

Altaras A. 2006, *Quel lager inventato*, «La Repubblica», 13 Marzo.

Altounian J. 2002, *À propos de Fragments. Une enfance. 1939-1948*, de Benjamin Wilkomirski, in

Arnaud C. 2006, *Qui dit je en nous. Nous sommes tous des imposteurs*, Paris: Grasset & Fasquelle.

Arnold M. 1998, *In Fact, It's Fiction*, «New York Times», 12 Novembre.

Boltanski L. 2007 (ed.), *Affaires, scandales et grandes causes. De socrate à Pinochet*, Paris: Stock.

Capella P. 2000, *Holocaust book fraud inquiry*, «The Observer», 23 Aprile.

Carjaval D. 1998, *A Holocaust Memoir in Doubt*, «New York Times», 3 Novembre.

– 1999, *Disputed Holocaust Memoir Withdrawn*, «New York Times», 14 Ottobre.

Chiantaretto F. 2002 (ed.), *L'écriture de soi peut-elle dire l'histoire?*, Paris: BPI.

De Agostino M. 1998, *He accepts memories of Holocaust*, «South Bend Tribune», 29 Aprile.

De Luca E. 1996, *Cartoline da un lager*, «Corriere della Sera», 22 Febbraio.

Eskin B. 1998, *Wilkomirski's New Identity Crisis*, «The Forward», 18 Settembre.

Frank A. 1954, *Diario*, Torino: Einaudi.

Ganzfried D. 1998a, *Die geliehene Holocaust-Biographie*, «Die Weltwoche», 27 Agosto

- 1998b, *Fakten gegen Erinnerung*, «Die Weltwoche», 3 Settembre
- 1998c, *Bruchstücke und Scherbenhaufen*, «Die Weltwoche», 24 Settembre.
- 2002, *...alias Wilkomirski. Die Holocaust-Travestie. Enthüllung und Dokumentation eines literarischen Skandals*, Berlin: Jüdische Verlagsanstalt.
- Geller J. 2002, *The Wilkomirski Case: Fragments or Figments?*, «American Imago», 59, 3.
- Geras N. 2002, *The True Wilkomirski*, «Res Publica», 8.
- Gourevitch P. 1999, *The Memory Thief*, «The New Yorker», 14 Giugno.
- Gray M. 1971, *Au nom de tous les miens*, testimonianza raccolta da Max Gallo, Paris: Laffont (trad. it. 1972, Milano: Rizzoli).
- Hasian M. Jr. 2005, *Authenticity, Public Memories and the Problematics of Post-Holocaust Remembrances: A Rhetorical Analysis of the Wilkomirski Affair*, «Quarterly Journal of Speech», Agosto, 91, 3.
- Heschel S. 1997, *Review of Wilkomirski, Fragments*, «Tikkun», Marzo/Aprile.
- Lappin E. 1999, *The Man with Two Heads*, «Granta», 66.
- Levisalles N. 2000a, *L'affaire Wilkomirski*, «Libération Livres», 2 Marzo.
- 2000b, *La tragédie est un destin merveilleux*, «Libération Livres», 2 Marzo.
- Maechler S. 2001, *The Wilkomirski Affair: A Study in Biographical Truth*, New York: Schocken.
- Maliszewski P. 2002, *A Holocaust Fantasy*, «The Wilson Quarterly», 26, 3.
- Mesnard Ph. 2002, *À propos de Fragments. Une enfance. 1939-1948, de Benjamin Wilkomirski*, in Chiantaretto F. (ed.), *L'écriture de soi peut-elle dire l'histoire?*, Paris: BPI.
- Peskin H. 1999, *Holocaust Denial: A Sequel*, «The Nation», 19 Aprile.
- Robbe-Grillet A. 1994, *Les Derniers Jours de Corinthe*, Paris: Éditions de Minuit.
- Robin R. 2002, *À propos de Fragments. Une enfance. 1939-1948, de Benjamin Wilkomirski*, in Chiantaretto F. (ed.), *L'écriture de soi peut-elle dire l'histoire?*, Paris: BPI.
- 2003, *La mémoire saturée*, Paris: Stock.
- Salony M. 1996, *Review of Wilkomirski, Fragments: Memories of a childhood, 1939-1948*, «Library Journal», Agosto, 121, 13.
- Sessi F. 1999, *Suhrkamp: ritiriamo le memorie del presunto testimone*, «Corriere della Sera», 16 Ottobre.
- Suleiman S. 2000, *Facts and Writing: Memory in Memoir*, «Poetics Today», (21,2).
- Teuwsen P. 1998, *Niemand muss mir Glauben schenken*, «Tages-Anzeiger», 1 Settembre.
- Weil N. 1998, *La mémoire suspectée de Benjamin Wilkomirski*, «Le Monde», 23 Ottobre.
- Wieviorka A. 1998, *L'era del testimone*, Milano: Cortina.

Wilkomirski B. 1996, *Frantumi. Un'infanzia. 1939-1948*, Milano: Mondadori (ed. or. 1996, Frankfurt a.M.; Suhrkamp)

---

## Capitolo 15. Donne nella migrazione: processi di sviluppo di una nuova appartenenza

Marianna Pino

In questo articolo intendo approfondire alcune tematiche legate alle donne migranti nello spazio urbano. In particolare, concentrerò la mia attenzione sulle dinamiche legate alla costruzione dell'appartenenza a un nuovo spazio di vita da parte delle donne migranti, che ricoprono un ruolo di particolare rilevanza nel fenomeno dell'immigrazione in Italia.

### La ricerca

Le migrazioni contemporanee vivono oggi dinamiche di forte trasformazione. Sebbene infatti siano un fenomeno intrinseco alla storia stessa dell'umanità, la massificazione, la stratificazione e la complessa articolazione che hanno caratterizzato i movimenti di popolazione negli ultimi decenni costituiscono un'indubbia novità e portano con sé nuovi interessanti orizzonti di studio. Infatti, da una parte si assiste a «una differenziazione su scala planetaria degli spazi di origine e di quelli d'approdo» e contemporaneamente «a una diversificazione crescente delle tipologie di flussi migratori, nella loro composizione demografica, sociale ed economica» [Russo Krauss e Schmoll 2006, 704].

In particolare, l'aspetto che più mi interessa indagare riguarda i processi di costruzione di appartenenza a un nuovo spazio di vita, in particolare nella loro dimensione di genere. Uno spazio di vita che nel quotidiano si configura nello spazio urbano, ed è per questo motivo che gli spazi – pubblici e privati, individuali e collettivi – attraversati dai migranti nella loro quotidianità, i luoghi più significativi dove svolgono le loro attività (lavorative e non), trascorrono il loro tempo e su cui si basa l'organizzazione della loro vita quotidiana rappresentano il contesto empirico di riferimento di questa ricerca. Ovvero in quanto terreno di quelle pratiche quotidiane di cittadinanza (il lavoro, la scuola, la famiglia e tutte le sue necessità, etc.), che per gli immigrati assumono il valore della costruzione di un legame con la nuova comunità di riferimento [Sassen 2008, 14].

Il legame tra la costruzione dell'appartenenza e la sua dimensione spaziale vengono ribaditi da Russo Krauss e Schmoll [2006, 700]:

Il processo di territorializzazione mediante il quale ogni gruppo sociale esprime il proprio rapporto con il luogo in cui vive consiste in una relazione dinamica tra una dimensione materiale e una ideale, tra un soggetto sociale e delle entità spaziali. La nozione di identità è al centro di questo processo. Essa, infatti, rinvia a un senso di appartenenza e, al tempo stesso, a un'azione di appropriazione dello spazio da parte dei gruppi sociali (il che comporta anche una dimensione politica). Il territorio può quindi essere visto come un campo di posizionamento rispetto al diverso da sé, un dispositivo di mediatizzazione del rapporto con l'«altro».

Tali pratiche di cittadinanza, oltre ad avere una dimensione spaziale, hanno anche una chiara connotazione di genere. Come sostiene Fenster [2004] nella sue ricerche svolte a Londra e Gerusalemme sulle esperienze quotidiane tra diverse comunità, «this dimension of belonging, which is based on everyday ritualized use of space, has a clear gender dimension [2004, 244]». Anche Vaiou nell'analizzare l'insediamento delle donne immigrate dall'Albania, parte dalla considerazione dell'esperienza quotidiana, e dalla decostruzione della connotazione di genere che essa assume, sottolineando che «everyday life is connected to places where women and men live, work, consume, relate to others, forge identities, cope with or challenge routine, habit and established codes of conduct [Vaiou e Lykogianni 2006, 732]».

A partire da queste considerazioni, vi sono alcuni interrogativi, alcuni rilevanti nodi tematici fondamentali che possono fungere da chiavi di lettura per un'analisi dei processi di rinegoziazione, di

invenzione e reinvenzione vissuti ed agiti quotidianamente dai migranti, quali ad esempio: la città vissuta dai e dalle migranti; le dinamiche di appropriazione di un nuovo spazio di vita in relazione a quello lasciato; la ridefinizione di strategie di vita quotidiana e di ruoli rispetto alla dimensione di genere; le reti sociali sviluppate; accessibilità e inclusione (sia materiali che simboliche) rispetto allo spazio urbano e alle sue dinamiche; le aspettative esistenziali legate al cambiamento di spazio; quale prevalenza tra volontà di stabilizzazione e un'idea di ritorno, tra desiderio di appartenenza e salvaguardia di un'identità.

Con questa ricerca si intende tentare di dare risposta alle domande poste nella prima parte prendendo in considerazione di due nozioni geografiche di grande rilievo: la prima è la dimensione dello «spazio vissuto» [Frémont 1978], che nasce dalla concettualizzazione della rappresentazione di una realtà spaziale che fa parte delle pratiche quotidiane [Di Méo 2000]. E in quanto prodotto sociale dell'interazione tra più attori, le rappresentazioni e le pratiche spaziali, risultano molteplici e sovrapposte [Russo Krauss e Schmoll, 2006]. Per questo motivo, verrà quindi dato particolare risalto all'analisi della percezione e della rappresentazione soggettiva dello spazio, in questo caso delle città, da parte dei migranti, coloro che vengono considerati degli outsider.

La seconda è quella del «senso del luogo» così come elaborato dalle geografie femministe [Massey e Jess 2001b; Rose 2001a], che riconoscono in esso una stretta connessione con le pratiche di sviluppo del senso di appartenenza e quindi di trasformazione attiva dello spazio, in questo caso lo spazio urbano. Come spiega Rose, «[...] per quanto il senso del luogo possa essere molto personale, non è interamente il risultato dei propri sentimenti e significati; piuttosto, tali sentimenti e significati sono formati in gran parte dalle circostanze sociali, culturali ed economiche in cui gli individui si trovano» [Rose 2001a, 66]. Come sottolinea ancora Borghi, il senso del luogo è «frutto di una dialettica tra diversi discorsi che ovviamente non hanno la stessa forza e legittimità nel dibattito» ed è per questo «in qualche modo inestricabilmente collegato a rapporti di potere sociale» [Borghi 2008, 16-17].

La dimensione di genere di questi fenomeni riveste d'altronde una particolare importanza, perché, come suggerisce Massey, è l'accesso stesso alla mobilità spaziale a essere iscritto in relazioni di genere e di potere [Massey 1994, 4], e questo significa che «non soltanto differenti individui e gruppi sociali sono collocati in modo diverso in relazione alla loro possibilità di spostarsi, ma l'aumento di mobilità di alcuni diminuisce quella di altri diversamente collocati» [Corigliano e Greco 2005, 22]. Per questo si deve porre al centro dell'analisi delle migrazioni una geografia di genere del potere, una definizione che indica «le diverse modalità in cui individui e gruppi sociali attraverso il globo sono inseriti nella riformulazione di tempo, spazio e accesso alla mobilità generata dalla globalizzazione» [Salih 2004, 155].

A partire da queste considerazioni che rientrano nel progetto di ricerca più ampio che sto svolgendo, cercherò brevemente di delineare i tratti principali dell'immigrazione femminile in Italia, e di apportare qualche elemento più specifico a partire dall'analisi di un caso di studio, quello delle donne marocchine immigrate a Bologna.

## **Le migrazioni femminili**

Il quadro italiano dei flussi di immigrazione ha conosciuto una forte specificità, sia quantitativa che qualitativa, rispetto ai contesti dell'Europa occidentale. Infatti, nei paesi europei che hanno conosciuto una massificazione dell'immigrazione più precoce, la popolazione straniera era composta prevalentemente da «un flusso di maschi singoli, uniforme per età, attratto da domanda di lavoro e destinato a ricambio stagionale, nel processo di ricostruzione e sviluppo industriale post-bellico» [Decimo 2001, 201]. Ai lavoratori che rispondevano alla richiesta di manodopera si è affiancata un'importante presenza femminile finalizzata alla stabilizzazione e alla creazione di nuclei familiari solo dagli anni '70 [Decimo 2001].

In Italia, l'inversione del saldo migratorio che segnò l'inizio del «prevalere dei flussi in entrata su quelli in uscita, affermando una nuova tendenza destinata a durare nel tempo» [Krasna 2009] risale

al 1972. È quindi in questi anni che l'Italia inizia a rovesciare le proprie sorti migratorie, in controtendenza rispetto a quella che era la sua storia ancora recente di paese di emigrazione. Dagli anni '80 questo fenomeno comincia a conoscere un forte incremento quantitativo e una rapida evoluzione degli scenari. La composizione del movimento verso l'Italia si è caratterizzata sin da quegli anni per una forte diversificazione interna, sia per quanto riguarda la provenienza geografica, sia per la caratterizzazione di genere. Si è, infatti, registrata sin dall'inizio una forte presenza femminile, composta da donne immigrate sole per motivi di lavoro, da altre che si sono rapidamente ricongiunte a componenti maschili della propria famiglia precedentemente immigrati per lavoro (mariti, padri, fratelli, etc.) e altre infine che si sono spostate con i mariti per realizzare un comune progetto lavorativo [Decimo 2001]. Anche l'«estemporanea formazione di stabili insediamenti» [Decimo 2001, 201] ha caratterizzato sin dagli esordi la composizione dei gruppi di stranieri.

Già da un punto di vista quantitativo, si comprende immediatamente il fatto che le migrazioni femminili non possano essere descritte come un fenomeno residuale rispetto alla totalità del fenomeno. Se, infatti, la crescita numerica delle straniere presenti è stata in costante aumento dagli anni '90 in poi, nel 2010 esse sono arrivate a contare circa centomila unità più gli uomini, sul totale degli oltre quattro milioni di stranieri residenti sul territorio italiano<sup>1</sup> [Istat 2010].

Questo fenomeno è largamente riconoscibile a scala globale, e corrisponde a una sostanziale tendenza alla «femminilizzazione della migrazione» [King 2001, 25; Sassen 2002] dei flussi internazionali.

Questi dati suggeriscono la complessità di percorsi ed esperienze di vita, che non possono essere ridotte ad esperienze secondarie, né si esauriscono in traiettorie passivamente effettuate al seguito di precorritori maschili. D'altronde, come già visto, non si può parlare di estraneità né di marginalità rispetto ai circuiti della produzione economica. Al contrario, «in Italia le traiettorie sociali delle straniere sono presto risultate essere profondamente interconnesse ai cambiamenti del mercato delle occupazioni e, nello specifico, a nuovi assetti della domanda – tanto che fino al 2000 il lavoro ha costituito il primo motivo del soggiorno» [Decimo 2005, 20]. L'immigrazione femminile è andata quindi a inserirsi sin dal principio nel mercato del lavoro, andando a rispondere soprattutto alle nuove dinamiche di domanda di lavoro femminile innescate dalle trasformazioni demografiche e sociali del paese, tra cui, ad esempio, la crescente richiesta di cura degli anziani, l'ingresso sempre più ampio delle italiane nel mercato del lavoro, che conduce a un'esigenza allargata di lavoratrici domestiche e l'ampliamento del mercato dei servizi poco qualificati [Sarti 2004; Scrinzi 2004]. La connotazione della domanda di lavoro femminile così forte nell'ambito dei servizi domestico-assistenziale ci dice molto, però, sul fatto che queste trasformazioni non abbiano intaccato il modello «familistico» del welfare [Ambrosini 2005] italiano, né in termini di un cambiamento del ruolo dello Stato e del sistema dei servizi pubblici, né in termini della caratterizzazione di genere delle attività legate alla sfera domestica. La mano d'opera fornita dalle donne migranti impiegate nel settore domestico riproduce infatti le tradizionali norme di genere [Kofman 2006]. Come spiegato da Ambrosini,

[...] l'emancipazione delle donne italiane dall'incombenza delle attività domestiche e di cura non retribuite, a seguito dell'ingresso nel mercato del lavoro extradomestico e in assenza di una dotazione adeguata di servizi pubblici o di una diversa distribuzione dei carichi familiari, è stata ottenuta in molti casi delegando ad altre donne una parte dei compiti di cura delle persone e delle abitazioni. Più precisamente, il ruolo di moglie o madre (o anche figlia di genitori anziani) viene segmentato in diverse incombenze, di cui quelle più pesanti e sgradevoli, o tali da richiedere una presenza continuativa, vengono attribuite ad altre donne, le collaboratrici familiari, sempre più spesso straniere [...] [Ambrosini 2005, 138].

---

<sup>1</sup> I dati del gennaio 2010 tengono conto della regolarizzazione di colf e badanti che prestano servizio a domicilio, categorie che contano prevalentemente donne, messa in atto dal governo italiano nel 2009 [Istat 2010].

Risulta chiaro quindi come le donne straniere pur svolgendo lavori socialmente molto squalificati, contribuiscano al funzionamento di settori fondamentali. Inoltre, la partecipazione al mercato del lavoro non si limita alle donne che hanno scelto il lavoro come motivazione prioritaria del proprio percorso di mobilità. Questa dimensione rientra in pieno anche nell'esperienza di donne che si sono trasferite per motivi familiari, che pertanto non si limitano a occuparsi delle attività legate alla sfera domestica [Kofman 2006]. Sebbene, soprattutto inizialmente, siano inserite in contesti di economia informale, molto spesso anche queste donne lavorano, tanto che, diversamente da quanto succedeva in passato, sempre meno la responsabilità delle risorse materiali necessarie alla famiglia rimane un'esclusiva prerogativa maschile.

Come rileva inoltre Decimo [2001, 203],

il genere costituisce un fattore fortemente selettivo nell'andamento delle migrazioni internazionali: sistematicamente gli spostamenti di popolazioni si realizzano attraverso l'insediamento di comunità la cui struttura demografica è sbilanciata per sesso, cioè costituite, alternativamente, da una larga prevalenza maschile o femminile

Nello specifico contesto italiano, da un lato i flussi provenienti da Albania e ex Jugoslavia, Maghreb e India si connotano come prevalentemente maschili, con un forte incremento però della presenza femminile dagli anni '90 in poi. Al contrario, somale, eritree, capo-verdiane, filippine, brasiliane, russe, polacche e donne provenienti da diversi altri paesi dell'Europa dell'est prevalgono rispetto ai loro connazionali, la cui mobilità verso l'Italia rimane costantemente bassa [Decimo 2001, 202]. Boccagni sottolinea però che sebbene le lavoratrici domestiche provenienti dall'est Europa, e in parte dall'America Latina, vengano molto spesso definite come «donne sole», intendendo con questo donne senza legami familiari, questo è vero solo in un'ottica di contiguità spaziale, mentre «il loro percorso migratorio e la loro vita lavorativa tendono a inserirsi in uno spazio biografico e familiare più ampio che, pur «dilatato» da separazioni dolorose, non è affatto venuto meno» [Boccagni 2009, 45]. Tognetti Bordogna [2009, 26] prova a schematizzare le strategie migratorie nelle seguenti tipologie:

1. Donne transnazionali (che connettono, costruendo nuovi campi sociali, il paese di origine e il paese di migrazione, o altri ancora in cui vi è un componente della famiglia);
2. Donne che ricongiungono (donne partite sole e che richiamano qualche membro del nucleo familiare);
3. Donne in presenza di circolazione migratoria (orientate al rientro e non al ricongiungimento familiare, ad esempio le donne polacche);
4. Madri a distanza (in cui la distanza impedisce rapporti frequenti e origina deprivazione emotiva, es. Ecuador).

## **Il caso studio delle donne migranti marocchine a Bologna**

Vorrei ora analizzare più da vicino un caso di studio particolare, quello delle donne marocchine immigrate a Bologna, allo scopo di ricavare elementi utili all'approfondimento delle questioni sollevate nella prima parte. Si tratta infatti di un caso di studio, e di una scala, che credo mostri il fenomeno della femminilizzazione dei flussi migratori come carattere particolarmente evidente e interessante, e propone spunti di riflessione sul tema delle dinamiche instaurate dalle donne immigrate nella costruzione dell'appartenenza a nuovo spazio di vita. Oltre a prendere in considerazione una parte della letteratura sull'argomento [Decimo 2001, 2005; Salih, 2003], riporterò qui alcuni esempi ricavati da ricerche da me condotte tra il 2008 e il 2009<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> Si tratta di ricerche effettuate presso l'associazione *Anassim* di donne straniere e italiane con sede a Bologna. Ho frequentato questa associazione per circa sei mesi, durante i quali, oltre a compiere interviste dirette alle interessate circa il loro percorso e la loro esperienza migratoria, ho potuto evincere dati molto interessanti dall'osservazione delle loro pratiche e da racconti informali.

Alla fine del 2009, la popolazione residente a Bologna in possesso di una cittadinanza straniera conta 43.664 persone, di cui poco più della metà è di sesso femminile. Una delle comunità più consolidate in città è quella marocchina, che si caratterizzava inizialmente, vale a dire nei primi anni '90, per una forte prevalenza della componente maschile [Comune di Bologna 2009]. Se, però, le statistiche mostrano tuttora la medesima tendenza, la prospettiva storica di questi flussi rivela grandi cambiamenti in atto. Il costante aumento di arrivi di donne, cresciute sei volte negli ultimi dieci anni, sta infatti rimodellando la fisionomia di questa presenza sul territorio. E non si tratta di un semplice incremento quantitativo di mobilità geografica, bensì di forti mutamenti sociali e dello sviluppo di una vera e propria «cultura femminile dell'emigrazione» [Decimo 2005]. Esse partecipano attivamente all'esperienza della mobilità partendo sole per ragioni di lavoro oppure, quando lo spostamento avviene sulla base di un ricongiungimento familiare, si ritrovano spesso impegnate nella ridefinizione tra ruoli domestici e ruoli produttivi, attivandosi e facendosi carico con grandi sforzi e responsabilità in entrambe le sfere. Di fatto sta quindi avvenendo il passaggio da un modello di differenziazione spaziale e temporale della riproduzione, responsabilità delle donne nel paese di origine, e della produzione economica portata avanti dagli uomini emigrati soli, a un fenomeno di stabilizzazione dell'intero nucleo familiare e delle sue funzioni nel paese di immigrazione. La composizione tradizionalmente maschile viene così trasformata, «e ciò non solo dal punto di vista demografico, ma anche rispetto alla diversa struttura di relazioni sociali che ora diviene possibile allacciare» [Decimo 2005, 117]. Anche l'istituzione matrimoniale è infatti esposta ad ampie dinamiche di ridefinizione, a partire dai ruoli di genere che caratterizzano la modalità relazionale tra i coniugi nel paese di origine, o quantomeno la loro considerazione. I cambiamenti che avvengono in seguito all'esperienza migratoria, infatti, investono profondamente l'assetto familiare, mettendo in discussione il consueto modello coniugale.

La migrazione comporta inoltre cambiamenti nella composizione stessa della famiglia, da una forma «complessa» a una nuclearizzata, dove i legami con la famiglia allargata o con le reti di connazionali contano limitatamente nell'economia quotidiana. Dalle testimonianze che ho raccolto, sebbene il legame di appartenenza alla comunità dei connazionali, ma più ancora il legame con la rete parentale presente sul territorio mantengano un valore fondamentale di riferimento, molte donne lamentano una effettiva mancanza di reti di sostegno familiare, e la prevalenza dell'individualismo davanti alle difficoltà, da cui deriva una generale sensazione di doversi basare unicamente sulle risorse del proprio nucleo ristretto.

E in questa ricomposizione dei ruoli all'interno della famiglia, l'esperienza quotidiana di gran parte delle donne marocchine intervistate si snoda in una continua interazione tra attività svolte nell'ambiente domestico ed extradomestico. Innanzitutto, quasi tutte lavorano, o sono alla ricerca di un impiego. Alcune lavorano nella ristorazione e la maggior parte è occupata nelle fasce meno qualificate e meno pagate del settore dei servizi, lavorando presso imprese di pulizie o presso privati dedicandosi alle pulizie della casa o all'assistenza e alla cura degli anziani. Molte, pur sognando altro, sono contente di lavorare e di apportare così un contributo economico alla famiglia, nonché di avere sviluppato un'autonomia economica dal marito. L'approccio di queste donne al mondo del lavoro emerge anche dalle aspettative rispetto al futuro dei figli, per i quali si augurano un percorso di studi che consenta loro di trovare un lavoro qualificato e utile, perché abbiano le possibilità che loro non hanno avuto. E questo discorso vale anche e soprattutto per le femmine, considerazione che dimostra il fatto che esse non interpretano il lavoro femminile come una mera necessità per affrontare bisogni economici e materiali, ma anche come uno strumento di affermazione personale, al fine di raggiungere un'autonomia, materiale e non. Anche la frequentazione dell'associazione costituisce e ha costituito un importante momento di costruzione di sé all'interno del nuovo contesto di vita. Molte vi si sono avvicinate innanzitutto per frequentare i corsi di italiano, una delle prime necessità al loro arrivo, ma hanno goduto soprattutto della possibilità di confrontarsi con altre donne, cosa ancora più utile per quelle arrivate più di recente, hanno contribuito alla costruzione di un proprio luogo di ritrovo, al di fuori delle mura domestiche, ma allo stesso tempo percepito come sicuro e intimo.

Andare al lavoro, andare a prendere a scuola i figli, partecipare spesso alle attività dell'associazione, usufruire dei servizi pubblici, le incombenze quotidiane sono tutte attività che implicano una marcata

mobilità urbana e che spingono le donne marocchine a partecipare allo spazio pubblico e ad apprendere velocemente le regole di partecipazione, a partire dall'apprendimento di una nuova lingua. Un volume di impegni che, intersecando i diversi piani di esistenza, costa loro grande fatica, in termini di investimento personale, ma che apre anche spazi di autonomia «modificando e ridefinendo le asimmetrie incorporate nelle relazioni di genere» [Corigliano e Greco 2005, 23]. Queste attività costituiscono insomma un insieme di pratiche sociali attraverso cui «[...] esse realizzano una propria idea di stabilizzazione e partecipazione sociale, di acquisizione dei diritti e, in definitiva, un proprio modo di essere cittadine» [Decimo 2005, p. 200].

## Bibliografia

Ambrosini M. 2005, *Sociologia delle migrazioni*, Bologna: il Mulino.

Boccagni P. 2009, *Come fare le madri da lontano? Percorsi, aspettative e pratiche della «maternità transnazionale» dall'Italia*, «Mondi Migranti», 1, pp. 45-66.

Borghi R. 2008, *Geografia, postcolonialismo e costruzione delle identità: una lettura dello spazio urbano di Marrakech*, Milano: Unicopli.

- e Rondinone 2009 (cur.), *Geografie di genere*, Milano: Unicopli.

Callari Galli M. 2007, *Mappe urbane. Per un'etnografia della città*, Rimini: Guaraldi.

Caritas 2009, *Immigrazione. Dossier statistico, XIX Rapporto*, Roma: Idos.

Comune di Bologna 2009, *Cittadini stranieri a Bologna. Le tendenze 2009*, [http://www.comune.bologna.it/iperbole/piancont/Stranieri/menu/indice\\_Str\\_studi.htm](http://www.comune.bologna.it/iperbole/piancont/Stranieri/menu/indice_Str_studi.htm).

Corigliano E. e Greco L. 2005, *Tra donne: vecchi legami e nuovi spazi: pratiche tradizionali e transnazionali nel lavoro delle immigrate*, Milano: Franco Angeli.

Decimo F. 2001, *Percorsi femminili in emigrazione relazioni sociali e vissuto urbano di donne somale e marocchine a Bologna*, «Quaderni storici», 1, pp. 201-231.

- 2005, *Quando emigrano le donne. Percorsi e reti femminili della mobilità transnazionale*, Bologna: il Mulino.

Di Méo G. 2000, *Que voulons-nous dire quand nous parlons d'espace?*, in Lévy J. e Lussault M. 2000 (cfr.)

Favaro G. 1991, *Donne dal mondo. Strategie migratorie al femminile*, Milano: Guerini e Associati.

Fenster T. 2004, *Gender and the city: The different formations of belonging*, in Nelson L. e Seager J. 2004 (cfr.)

Frémont A. 1978, *La regione. Uno spazio per vivere*, Milano: Franco Angeli.

Gentileschi M. L. 2009, *Geografia delle migrazioni*, Roma: Carocci.

Ismu 2008, *Quattordicesimo rapporto sulle migrazioni 2008*, Milano: Franco Angeli.

Kofman E. 2008, *Genre, migrations, reproduction sociale et Welfare State*, «Cahiers de Cedref», 16, pp. 101-123.

Krasna F. 2009, *Alla ricerca dell'identità perduta. Una panoramica degli studi geografici sull'immigrazione straniera in Italia*, Bologna: Patron.

- Lévy J. e Lussault M. 2000 (cur.), *Logiques de l'espace Esprits des lieux, Géographies à Cerisy*, Paris: Belin.
- Massey D. 1994, *Space, Place and Gender*, Cambridge: Polity Press.
- e Jess P. 2001a (cur.), *Luoghi, culture e globalizzazione*, Torino: Utet.
- e Jess P. 2001b, *Luoghi e culture in un mondo diseguale*, in Massey D. e Jess P. 2001a (cfr.)
- Nelson L. e J. Seager 2004 (cur.), *A Companion to Feminist Geography*, Oxford: Blackwell.
- Ortiz-Guitart A. 2004, *Sens du lieu pour les femmes d'un quartier multiculturel de Barcelone (El Raval)*, «Espace, genre et sociétés», 1, pp. 59-69.
- Russel K. 2001, *Migrazioni, globalizzazione e luogo*, in Massey D. e Jess P. 2001a (cfr.)
- Rose G. 2001, *Luogo e identità: un senso del luogo*, in Massey D. e Jess P. 2001a (cfr.)
- Salih R. 2003, *Gender in Transnationalism: Home, Longing and Belonging Among Moroccan Migrant Women*, London and New York: Routledge.
- 2004, *Che "genere" di confini? Mobilità, identità e strategie di cittadinanza tra il Mediterraneo e l'Europa*, <http://www.sissco.it/index.php?id=518>.
- Russo Krauss D. e Schmoll C. 2006, *Spazi insediativi e pratiche socio-spaziali dei migranti in città. Il caso di Napoli*, «Studi Emigrazione», 163, pp. 699-719.
- Sarti R. 2004, «Noi abbiamo visto tante città, abbiamo un'altra cultura». *Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia: uno sguardo di lungo periodo*, «Polis», 1, pp. 17-46.
- Sassen S. 2002, *Globalizzati e scontenti. Il destino delle minoranze nel nuovo ordine mondiale*, Milano: Il Saggiatore.
- 2008a *Nuove politiche di appartenenza*, «Mondi migranti», 3, pp. 7-29.
- 2008b, *Genere globalizzazione e migrazioni in Europa. Il gendering strategico nell'economia globale*, in *Atti della conferenza «L'anello forte e l'anello debole: Essere donna nella migrazione»*.
- Scrinzi F. 2004, *Professioniste della tradizione. Le donne migranti nel mercato del lavoro domestico*, «Polis», 1, pp. 107-136.
- Silvey R. 2004, *Power, difference and mobility: feminist advances in migration studies*, «Progress in Human Geography», 28, 4, pp. 490-506.
- Silvey R. 2006, *Geographies of Gender and Migration: Spatializing Social Difference*, «International Migration Review», vol. 40, 1, pp. 64-81.
- Tognetti Bordogna M. 2008, *La specificità di genere nei processi migratori verso l'Italia: le donne e le adolescenti*, in *Atti della conferenza «L'anello forte e l'anello debole: Essere donna nella migrazione»*.
- Vaiou D. e Lykogianni R. 2006, *Women, Neighbourhoods and Everyday Life*, «Urban Studies», 43, 4, pp. 731-743.

---

## Capitolo 16. I piani per il clima: genealogia e struttura

Emanuele Bompan

È sempre più scientificamente assodato che il *global warming*, il riscaldamento climatico, è una realtà. Ma il 2010 sta dimostrando come a livello governativo sia sempre più difficile un'azione dall'alto per creare tetti alle emissioni e piani di risparmio energetico, ritenuti fondamentali per mitigare gli effetti dei gas serra.

Questo articolo vuole spiegare come si sta invece imponendo dal basso un nuovo strumento per limitare l'impatto dei gas serra e transitare le città costruite sull'economia capitalista del petrolio verso il modello della post-carbon city, la città pianificata attraverso l'urbanistica per il clima, in altre parole verso un modello di città che sappia rispondere alle sfide imposte dal cambiamento climatico [Lerch 2008]. Di seguito si descriverà brevemente la genealogia e la diffusione del Piano per il Clima (PC), termine in via di consolidamento per derubricare questa tipologia di pianificazione urbanistica di tipo strategico finalizzata a tagliare la produzione dei gas serra sotto i limiti imposti a livello nazionale o autoimposti. Il PC è uno strumento di governance che si sta diffondendo in modi e termini diversi in Usa ed in Europa, ma anche in Cina e in altri paesi in via di sviluppo (PVS). Tramite due casi studio, Milano e San Francisco, vedremo come essi si strutturano e come vengono applicati.

### Piani per il clima

In Italia, la riflessione sui Piani Clima è assente nel corpus degli studi accademici di urbanistica e geografia urbana [Archibugi, 2001; Croci, Melandri e Molteni 2010]. Chi ha avviato una riflessione sull'argomento è l'associazionismo, ad esempio Agenda 21 [<http://www.a21italy.it>] e le reti dei comuni e municipalità (C40 [<http://www.c40cities.org> ], Iclei, International Council for Local Environmental Initiatives) promuovano attivamente la pianificazione urbana finalizzata a contenere e mitigare i cambiamenti climatici. Molte municipalità hanno incaricato studi privati di architettura e urbanistica o centri di ricerca universitari per studiare come intervenire nel taglio della CO<sub>2</sub>. In Usa sono oltre mille, mentre non si hanno dati per l'Asia, ma sembra che la nuova politica energetica cinese stia premendo dall'alto per l'adozione di questi piani.

La genealogia dei piani per il clima è rintracciabile nel lavoro del 1992 del UN Framework Convention on Climate change (UNFCCC)<sup>1</sup>, nel protocollo di Rio del 1996 dove si chiede di controllare le emissioni dei gas serra per «prevenire pericolose interferenze antropiche nel clima globale», nel Protocollo di Kyoto e Bali Roadmap, il processo che ha portato ai nuovi negoziati per trovare un accordo post-2012 [Schoroeder 2001; Cléménçon 2008].

Questi accordi importanti sul clima hanno influenzato in maniera sostanziale l'emergenza della questione climatica nei network internazionali delle municipalità in particolare del C40. Storicamente tre network hanno favorito la diffusione di problemi ambientali e climatici: Cities for Climate Protection (CCP), Climate Alliance of European Cities e Energie-Cité. CCP venne formato su iniziativa dell'ICLEI, dopo che aveva già lanciato il "Urban CO<sub>2</sub> Reduction Project". Il progetto, prototipo di un piano per il clima, aveva come obiettivo tagliare le emissioni di gas serra del 10-20% entro il 2010 sui livelli del 1990. Ma il vero balzo in avanti arriva con il *World Mayor Council on Climate Change* [<http://www.iclei.org/wmccc>], sponsorizzato sempre da ICLEI, dove l'obiettivo esplicito è la promozione di «politiche di protezione del clima a livello locale attraverso dei piani». Il C40 emerge invece come rete nel 2005 dall'incontro G8 sul clima di Gleneagles con un lavoro di lobbying che porterà i principali attori del network delle città per il clima a Bali nel 2007 per la prima World Mayors Climate Conference dove sarà approvato il World Mayors Climate Protection Agreement. In questo accordo internazionale viene esplicitata la necessità di «ridurre i gas serra immediatamente e in maniera significativa; misurare

---

<sup>1</sup> U.N. Doc. A/AC237/18 (Oct. 16, 1992).

e riportate su base annua le riduzioni di gas serra e lavorare costantemente per incrementare i tagli in modo che per il 2050 le riduzioni di gas serra a livello globale siano inferiori del 60% rispetto i livelli del 1990, e dell'80% nello specifico per i paesi industrializzati».

È dunque dai primi anni della decade che nella riflessione dei pianificatori s'inserisce sulla sostenibilità ambientale della pianificazione il tema del cambiamento climatico. Inizialmente come uno dei mezzi per implementare il welfare dell'ambiente e in seguito come obiettivo da raggiungere attraverso l'ambiente urbano [Beatley 2000; Bulkeley 2003; Davoudi, Crawford e Mehmood 2009]. Nel discorso accademico si inizia a parlare esplicitamente di piano per il clima come strumento urbanistico e la nascita di una nuova urbanistica «for the climate change» [Mukheibir e Ziervogel 2007]. Soprattutto in Gran Bretagna dove con il famoso PPS1 del 2005 (Planning Policy Statement)<sup>2</sup> del governo laburista si richiede con determinazione legale che i pianificatori e gli amministratori si occupino di creare città resilienti ai cambiamenti climatici e che affrontino la questione delle emissioni di CO<sub>2</sub>. Per quanto concerne il diritto amministrativo secondo Schroeder siamo davanti al primo caso di legislazione per la pianificazione del clima [Schroeder e Bulkeley 2009]. Dopo il 2005 è un vero boom di PC, grazie al sempre maggiore interesse pubblico sul tema del riscaldamento globale [Wheeler 2008].

In Italia il momento più avanzato della riflessione sui piani per il clima si è avuto con gli atti del convegno del 2 aprile 2010 della conferenza nazionale “Il Clima delle Città, il Patto dei Sindaci e i Piani d’Azione per il Clima”, tenutosi a Modena, ed organizzato dall’associazione Agenda 21, che sta avendo un ruolo fondamentale nella promozione di questo nuovo strumento.

## USA

In America i piani per il clima si sviluppano in una maniera unica. Uno dei primi passi in USA per promuoverli è stata la campagna Cool cities lanciata nel 2005 dall’associazione ambientalista Sierra Club, che oggi riunisce oltre 500 città e determina la discussione sul tema tra gli esperti. Ma il 2005 ha visto anche la nascita dell’accordo Climate Protection Agreement siglato dalla US Conference of Mayor [<http://www.usmayors.org/climateprotection>]. Ad oggi 1044 sindaci hanno firmato l’Agreement per adottare a livello locale gli obiettivi del protocollo di Kyoto attraverso l’implementazione nei piani urbanistici, imponendosi tetti volontari alle emissioni ed impostando PC per raggiungere gli obiettivi preposti. Nel 2008, 29 Stati americani avevano predisposto PC in almeno una città. Come nota Wheeler in una delle prime analisi comparative sistematiche sulle tipologie di piani in USA, emerge una grande varietà in termini di estensione, contenuti e obiettivi. Alcuni piani sono lunghi centinaia di pagine altri semplici liste di obiettivi, position papers più che veri documenti normativi costituenti. Variano in termini di obiettivi, di strategie, di metodologie per istituire il registro delle emissioni. La maggioranza di essi – emerge dallo studio – è rivolta esclusivamente alla mitigazione delle emissioni di CO<sub>2</sub> piuttosto che includere anche strategie per l’adattamento alle mutazioni delle condizioni ambientali legate ai cambiamenti climatici. Emerge infine una varietà di attori nella stesura del piano (dai think-tank privati, al Dipartimento per l’Ambiente, alle università). Strategie destinate a crescere ma con la necessità di essere resi omogenei e discussi ampiamente nel dibattito accademico [Wheeler 2008].

## Come si struttura un PC

Partendo dalla distinzione creata dagli scienziati dell’IPCC (International Panel of Climate Change) tra mitigazione e adattamento ai cambiamenti climatici nella letteratura e nell’azione pragmatica delle amministrazioni pubbliche si sono redatti sia piani per il clima volti al taglio delle emissioni di gas serra che all’adattamento alle trasformazioni ambientali e morfologiche legate al global warming. Nel secondo caso, molto più raro secondo Wheeler – meno del 30% delle città USA hanno trattato la questione –, Pierre Mukheibir e Gina Ziervogel, due ricercatori dell’Università di Cape Town, hanno coniato il termine MAP (municipality adaptations plan), la cui fortuna è limitata all’interno di

---

<sup>2</sup> Office of the Deputy Prime Minister, planning Policy Statement 1: Delivering Sustainable Development, 31 gen 2005.

alcuni documenti delle Nazioni unite, ma non nei testi accademici [Mukheibir e Ziervogel 2007], e poco adottata nelle amministrazioni, in quanto spesso – vista la scala degli interventi – la questione dell’adattamento ai cambiamenti climatici è delegata ad uffici provinciali, regionali, o nazionali.

Inizialmente la maggioranza dei piani non ha una struttura standard: obiettivi, validità legale, implementazione, complessità variano notevolmente. Il ruolo da guida nell’impresa di trovare uno standard sulla struttura dei piani per il clima lo assume l’ICLEI. Analizzando i documenti ICLEI si possono evincere 5 obiettivi fondamentali per la redazione dei piani per il clima. Si avrà conferma in seguito nei PC di Milano e San Francisco, ma si può confrontare anche i PC di Monaco, Miami, Roma, New York, dove è facile riconoscere questi 5 obiettivi. Quali sono dunque?

1. Calcolo delle emissioni. Questo è il punto fondamentale per qualunque piano per il clima in quanto conoscere ogni singola fonte permettere di comprendere meglio l’obiettivo di ogni strategia per eliminare i gas serra. Il calcolo si basa principalmente sull’anno di confronto (baseline) delle Nazioni unite adottata dai firmatari del protocollo di Kyoto, ovvero il 1990. Ci sono varie strategie di calcolo, bottom up o top down, ovvero calcolando le emissioni per singolo agente diviso per settore, oppure calcolando statisticamente l’impronta di ogni settore suddividendola dal dato generale per area municipale (o regionale)
2. Adozione di target. Nei piani per il clima l’obiettivo principale è il taglio della CO<sub>2</sub> emessa. In realtà – e questo è un punto debole che l’ICLEI ma soprattutto vari piani per il clima tralasciano -andrebbero anche calcolate le previsioni degli effetti legati al global warming ormai inevitabile, ovvero la componente MAP, troppo spesso demandata ad uffici regionali. I target di mitigazione nella maggioranza dei casi studiati ha adottato livelli molto ambiziosi, 70-80% delle emissioni di CO<sub>2</sub>, sul lungo termine (2050) e target potenzialmente fattibili entro il 2020 (22%). La base di CO<sub>2</sub> su cui basare i propri tagli rimane in molti casi il 1990, anche se ci sono casi di città che hanno adottato una base più flessibile come il 2005, specie in USA, che richiede meno sacrifici. Molte delle città studiate fanno parte di Stati che non hanno adottato una posizione netta all’interno dei negoziati sul clima per dare una successione a Kyoto (AWG-KP , LCA-AWG), mentre in Europa i piani per il clima hanno come base minima gli obiettivi adottati dall’EU (dal 20 al 30% entro il 2020 su base 1990, a seconda di come proseguiranno nel 2010 i negoziati). Secondo Lerch «molti comuni hanno saputo trovare il coraggio che manca a molti negoziati», un ruolo fondamentale che ha raccolto grande successo all’ultimo meeting COP16 di Copenhagen dell’UNFCCC [Lerch 2008].
3. Istituzione di politiche chiare e individuazione dei settori d’intervento. Secondo l’ICLEI, individuate le emissioni di gas serra attraverso gli attori privati, economici e della PA, il piano deve delineare una serie di aree d’intervento e individuare gli uffici della PA preposti per strutturare politiche appropriate e indirizzare la giunta comunale a legiferare in proposito. In particolare nelle seguenti aree:
  - energia
  - trasporti
  - uso del suolo
  - edilizia
  - industria
  - agricoltura
4. Implementazione delle misure. È la parte più complessa che sposta il problema fuori dal singolo PC per andare ad interessare a livello di responsabilità altri settori della PA, dai trasporti all’ufficio pianificazione, dal programma economico alla concertazione con gli *stakeholder*, passando per la ricerca universitaria per uscire dal reame del pubblico e raggiungere quello degli studi di architettura,

di *urban design, utilities*, e di ogni forza creativa necessaria per offrire elementi fondamentali per l'implementazione. Ma secondo ICLEI l'amministrazione comunale deve essere il motore che coordina queste implementazioni. Daniel Lerch, in quella che chiama la transizione verso le *post-carbon cities*, vede come il più comune ed efficace settore d'intervento, quello energetico seguito a ruota dai trasporti. Fonti rinnovabili, taglio dei consumi, trasporti pubblici, mobilità "morbida" e "lenta". Ma Lerch avverte che è «meglio spendere due anni e costruire un piano solido per un intervento ventennale, che fare "cosucce" per ridurre le emissioni qua e là e poi scoprire che pianificare il cambiamento delle città è diventato ancora più dispendioso e difficile» [Lerch 2008].

5. Monitoraggio dei risultati. La verifica è il passaggio fondamentale per verificare il successo di politiche e strategie di pianificazione urbanistica, nonché un momento fondamentale per conteggiare la CO<sub>2</sub> risparmiata e la possibilità di cedere certificati di riduzione su eventuali mercati di *emission trading*, una strategia che secondo la WB potrebbe servire in futuro per creare meccanismi flessibili *market-oriented* per generare proventi per finanziare l'implementazione ulteriore di piani per il clima e vendere allocazioni a imprese o città inquinanti per rientrare nei tetti delle emissioni.

La complessità di questi temi, in particolare degli ultimi due punti necessita una riflessione articolata di cui stiamo solo vedendo l'inizio, ma che stando ai dati ICLEI, US Conference of Mayors, in Europa ma soprattutto nei paesi emergenti (Cina ed India, interessati ad usare meccanismi CDM nelle proprie città) prende sempre più piede.

## Casi di studio

Presentiamo di seguito due casi di studio per vedere nel dettaglio come i piani per il clima sono sviluppati. San Francisco e Milano, i due casi scelti, si prestano per studiare i piani per il clima, recentemente redatti. Due città simili per armatura urbana e vocazioni globali [Bonora 2001], ma anche per le strategie economiche, i cluster produttivi ad alta innovazione, i *cluster* creativi, le possibilità d'investimento e problematiche urbane. Sono entrambe città molto dinamiche mosse da due grandi motori, l'Expo 2015 per Milano e la Silicon (green) valley, entrata da qualche anno in una fase di rivoluzione.

San Francisco arriverà a riciclare entro il 2015 fino al 98% dei propri rifiuti mentre molte comunità intorno alla città californiana hanno intenzione di staccarsi al più presto dalla rete elettrica divenendo autosufficienti e di diminuire considerevolmente l'impatto idrico, offrendo un concreto esempio di studio di *post-carbon cities*. San Francisco, inoltre, è un vivace laboratorio di sostenibilità ambientale dove ha sede il cuore della *green economy* americana ed è fondamentale per l'innovazione tecnologica per i processi di riciclo dei rifiuti e della capacità di far quadrare il bilancio egregiamente e costruire progetti sostenibili di grande scala, interrelati con un hinterland completamente energeticamente autosufficiente.

Milano è un caso paradigmatico per l'Expo 2015 che è destinato a ridisegnare la città meneghina. Architetti ed urbanisti si sono già dati da fare per sviluppare analisi e progetti (come il raggio verde o il sistema efficiente di biciclette e auto pubbliche) intorno alla città. L'assessore all'urbanistica Carlo Masseroli non ha fatto segreto di voler traghettare Milano verso una nuova epoca verde. Nel 2009 l'Università Bocconi sotto la guida di Edoardo Croci ha redatto il primo piano per il clima per la città meneghina. «Una rivoluzione fondamentale per ridurre le emissioni in maniera volontaria entro il 2020», l'ha definito Croci in un'intervista rilasciata ad un quotidiano. Di seguito si presentano i piani in dettaglio.

## San Francisco

Il piano per il clima di San Francisco, *The Climate Action Plan* è molto ambizioso. L'obiettivo di riduzione dei gas serra è del 20% sotto i livelli del 1990 entro il 2012, identico a quello di Milano. Nel 1990 le emissioni totali di gas serra erano 9.1 milioni di tonnellate di CO<sub>2</sub> equivalente. San Francisco vuole tagliarle di 2,5 milioni. The Climate Action Plan è stato redatto internamente dalla municipalità,

in particolare dal San Francisco's Department of Environment and Public Utilities Commission. Si basa sulla struttura in due fasi: quantificazione delle emissioni di gas serra per fonte e individuazione delle azioni da intraprendere per tagliare i gas emessi.

Il piano però, contrariamente a come si vedrà per Milano, non si limita al mero intervento sulle emissioni, ovvero al comparto mitigazioni ma rivolge la sua attenzione anche all'adattamento, introducendo una componente MAP (Municipality Adaptation Plan). Tra le problematiche a cui la città deve adattarsi, si annovera l'innalzamento del livello del mare e la minaccia a infrastrutture, proprietà ed aree umide; l'incremento potenziale delle tempeste e dell'erosione costale la diminuzione dell'innervamento sulla Sierra Nevada e le conseguenti carenze di acqua estiva; infine la variazione della salinità e temperatura della baia comporterà variazioni nella biologia marina (alghe, pesca).

Il PC individua quattro settori d'intervento per la mitigazione: trasporti, efficienza energetica, energie rinnovabili e gestione dei rifiuti solidi. Continua dettagliando varie azioni da intraprendere, stimando le quantità di CO<sub>2</sub> che verranno risparmiate. Ad esempio l'incremento del trasporto pubblico, aiuterà a risparmiare 87 mila tonnellate di CO<sub>2</sub> all'anno, 10 mila per la promozione della bici, 42 mila per il *ridesharing*, 641 mila tramite la creazione di una flotta di veicoli a basso consumo. La parte più delicata, quella dell'implementazione, è invece generica: espandere i programmi e le infrastrutture e recuperare risorse economiche, si legge nel testo. Va meglio nei processi di implementazione, visto che il PC istituisce una *coordinating agency* localizzata presso il *Department of Environment* (SF Environment) che stimoli la partecipazione di tutti gli *stakeholder*, quindi inclusi i privati, facendo pressione su di essi per condividere obiettivi ed includere procedure standard promosse dalla municipalità per ridurre la CO<sub>2</sub>. Inoltre il piano predispone gruppi esterni per monitorare l'andamento dei progetti e degli obiettivi di riduzione, dispone attività di comunicazione e educazione per coinvolgere la popolazione.

Nella parte di finanziamenti il PC include la valutazione di sistemi di *trading* di crediti di emissioni, ovvero di vendita delle quote di CO<sub>2</sub> risparmiate dalla città a soggetti che sfiorano i tetti delle emissioni. Una strategia che la Banca mondiale nel *position paper* del 2010, *A City-Wide Approach to Carbon Finance*, ritiene fondamentale e complementare ai finanziamenti pubblici.

Debole la parte d'ideazione di strategie innovative e dell'uso di tecnologie informatiche per limitare le emissioni, delle politiche per implementare il *community financing*, un sistema di acquisto collettivo simile ai gruppi di acquisto nostrani, sebbene nasca nella città californiana, per incentivare l'acquisto delle rinnovabili. Comunque uno dei casi più avanzati di piani per il clima.

## Milano

Paolo Massari assessore per l'Ambiente di Milano affida all'Università Bocconi nel 2008 la stesura di un piano per il clima con il supporto dell'Agenzia Mobilità Ambiente e Territorio. L'annuncio viene dopo una attesa virata verso la sostenibilità ambientale. Già membro dell'ICLEI, Milano sottoscrive l'agenda 20-20-20 dell'Unione Europea e il World Mayors and Local Governments Climate Protection Agreement.

L'obiettivo centrale del Piano Clima, dal titolo *Piano di Azione per l'Energia Sostenibile e il Clima del Comune di Milano*, consegnato alla municipalità il dicembre 2009, è la riduzione delle emissioni complessive di anidride carbonica del Comune di Milano del 20% entro il 2020 rispetto al livello emissivo del 2005, considerato come anno di riferimento. Tra i gas serra regolati a livello internazionale, il Piano Clima considera le sole emissioni di CO<sub>2</sub> in quanto rappresentano circa il 92% delle emissioni del Comune, mentre la riduzione delle emissioni di CH<sub>4</sub> e N<sub>2</sub>O, che forniscono contributi modesti al totale delle emissioni, sono oggetto di politiche a scala regionale e nazionale. Le emissioni complessive includono le emissioni dirette, generate dal consumo di combustibili e dalla produzione di energia interna ai confini comunali, e le emissioni indirette o emissioni "ombra", generate al di fuori dei confini comunali dalla produzione di energia elettrica importata. Il piano meneghino investe molto sull'inventario. Le emissioni sono state ripartite in 4 macrosettori:

- settore civile (emissioni dirette dovute all'utilizzo di combustibili per il riscaldamento degli edifici e per gli usi domestici);
- settore energia (emissioni dirette dovute alla produzione interna di energia da impianti CHP e termovalorizzazione di rifiuti ed emissioni indirette da importazione di energia elettrica);
- settore trasporti (emissioni derivanti da trasporto pubblico, privato e merci);
- settore industriale terziario (emissioni da usi di processo nel settore industriale/terziario).

**Tabella 16.1. Emisisoni dirette**

Emissioni dirette	Settore civile	Settore Energia	Settore trasporti	Industria	Totale
CO <sub>2</sub> 2005	3035	191	1432	334	4795
Kt/anno					
Emissioni complessive (incluse le indirette)	3035	2446	1432	334	7046

Per individuare le linee di intervento e quantificare le riduzioni associate alle singole misure è stato utilizzato un approccio di calcolo ispirato alla metodologia proposta da Steve Pacala e Robert Socolow nel loro studio sui «cunei di stabilizzazione» [Pacala e Socolow 2005].

Con questa metodologia si può rilevare il rapporto tra costi/risultati e la coerenza interna. Secondo il testo «gli obiettivi prefissati dal Piano Clima sono realizzabili a patto che tutte le misure descritte vengano pienamente attuate. In particolare, l'implementazione delle misure». Sotto si riporta la tabella per settore d'intervento e riduzioni previste.

**Tabella 16.2. Quadro riassuntivo riduzioni - misure indipendenti**

	Settore	Descrizione	Riduzione emissioni	
			(kt CO <sub>2</sub> /anno)	
			Misure domestiche	Misure extra confini comunali
T1+T2	Trasporti	Sviluppo Metropolitane	111	
T3	Trasporti	Mobilità ciclistica	76	
T4	Trasporti	Car sharing	8	
T5	Trasporti	Car pooling	11	
T6	Trasporti	Sistemi a chiamata	in T2	
T7	Trasporti	Efficienza autovetture private	405	
T8	Trasporti	Altre riduzione degli spostamenti auto (es. ecopass, ecc)	44	

T9	Trasporti	Cambio da auto a moto	18	
T10	Trasporti	Percorrenze mezzi commerciali	72	
T11	Trasporti	Efficienza mezzi commerciali	99	
T12	Trasporti	Efficienza mezzi trasporto pubblico	18	
R1	Residenza	Aumento efficienza energetica abitazioni esistenti	156	
R2	Residenza	Nuove abitazioni con interventi di efficienza energetica	97	
R3	Residenza (e edifici non abitativi)	Cambio combustibili (da gasolio a metano)	54	
R4	Residenza	Risparmio e.e. - efficienza usi finali	113	
Z1	Terziario servizi vendibili	Aumento efficienza energetica immobili esistenti	23	
Z2	Terziario servizi vendibili	Nuovi immobili con interventi di efficienza energetica	24	
Z3	Terziario servizi vendibili	Risparmio e.e. - efficienza usi finali	65	
E1	Comune MI	Aumento efficienza energetica immobili esistenti	6	
E2	Comune MI	Risparmio e.e. - efficienza usi finali edifici	6	
E3	Comune MI	Risparmio e.e. - efficienza usi finali illum. pubblica	13	
P1	Produzione energia	Miglioramento efficienza produzione energia		454
P2	Produzione energia	Solare Fotovoltaico	26	
P3	Produzione energia	Teleriscaldamento	73	

W1	Rifiuti	Rifiuti smaltiti in termovalorizzatore	19	57
A1	Agricoltura	Superficie coltivata con tecniche conservative	5	
A2	Agricoltura	Piantumazione alberature	2	
		Totale riduzioni emissioni	1546	511

Considerando l'apporto di tutte le misure, sia domestiche sia riconducibili al PC, le emissioni risulterebbero ridotte di 1.874 ktCO<sub>2</sub>, sufficienti a raggiungere il 78% dell'obiettivo riferito alle emissioni di CO<sub>2</sub> complessive. Il resto delle emissioni (22%) potrebbero venir acquisito invece dal mercato delle emissioni, una posizione antitetica a quella di San Francisco, città in cui l'obiettivo è tagliare più del 100% in modo da vendere i crediti emissioni extra per finanziare progetti cosiddetti low carbon, fondamentali a tagliare le emissioni di CO<sub>2</sub>. Nel Piano per il clima del Comune di Milano si «valuterà l'ipotesi di acquisire dei "crediti di riduzione"» generati da progetti implementati nell'ambito dei meccanismi flessibili del Protocollo di Kyoto (CDM, JI). Anche in questo caso l'implementazione non valuta scenari potenziali differenti o strategie innovative, rimane, classico dei piani strategici, un'indicazione generale.

## Verso il 2099

Il futuro dei piani del clima è legato al futuro delle teorie sui riscaldamento globali, spesso sotto attacco, e ai negoziati. Sono strumenti che andranno affinati e migliorati, sicuramente formalizzati per agevolare il lavoro sinergico dei vari uffici delle amministrazioni coinvolte, e strutturare meccanismi di partecipazione pubblica. Servirà un ripensamento critico dell'adozione di soluzioni apparentemente semplici, valutando gli impatti sul lungo periodo e eventuali scenari energetici, nazionali ed internazionali. Servirà inoltre una standardizzazione dell'inventario delle emissioni e sistemi certificati di misura delle emissioni secondo il principio dell'UNFCCC, MRV (misurabili, riportabili e verificabili) alla base probabilmente di un futuro accordo sul clima. Rimarrà da capire come strutturare mercati a scala urbana delle emissioni come consiglia la Banca Mondiale e valutare le critiche della società civile su questi strumenti finanziari. Quel che è certo che rimane un'alternativa viabile nel caso non venisse firmato un accordo per dare un seguito a Kyoto dopo il 2012.

## Bibliografia

Archibugi F. 2001, *La città ecologica: urbanistica e sostenibilità*, Torino: Bollati Boringhieri.

AA.VV. 2010, *Draft International Standard for Determining Greenhouse Gas Emissions for Cities*, 23rd March, 2010 5th World Urban Forum Rio de Janeiro, Brazil.

Beatley T. 2000, *Green Urbanism. Learning from European cities*, Washington: Island Press.

Bonora P. 2000, *Comcities*, Bologna: Baskerville.

Bulkeley H. 2003, *Cities and Climate change. Urban sustainability and global environmental governance*, New York: Routledge.

Carli A. 2007. *Usa sostenibile dell'energia per Milano Expo 2015*, Milano: Etas Kompas.

Croci E., Melandri S. e Molteni, T. 2010, *A Comparative Analysis of Global City Policies in Climate Change Mitigation: London, New York, Milan, Mexico City and Bangkok*, «IEFE Working Paper», 32.

Davoudi S., Crawford J. e Mehmood A. 2009, *Planning for climate Change. Strategies for mitigations and adaptation for spatial planner*, London: Earthscan Publications.

Haughton G.E. e Hunter, C. 2003, *Sustainable Cities*, London-New York: Routledge.

Kousky C. e Schneider S.H. 2003, *Global Climate policy: will cities lead the way?*, «Climate Policy», 3, 4.

Lerch D. 2008, *Post Carbon Cities: Planning for Energy and Climate Uncertainty*, Santa Rosa, CA: Post Carbon Press.

Mukheibir P. e Ziervogel, G. 2007, *Developing a Municipal Adaptation Plan (MAP) for climate change: the city of Cape Town*, «Environment and Urbanization», 19.

Newman P., Beatley T. e Boye H. 2009, *Resilient Cities: Responding to Peak Oil and Climate Change*, Washington: Island Press.

ICLEI 2007. *Preparing for climate change. A guide book for local, regional, and state governments*.

Pacala S. e Socolow R. 2005, *Stabilization wedges: solving the climate problem for the next 50 years with current technologies*, «Science», 305.

Cléménçon R. 2008, *The Bali Roadmap: A First Step on the Difficult Journey to a Post-Kyoto Protocol Agreement*, «ENV'T & DEV», 71.

Stephen M. 2008, *State and Municipal Climate Change Plans: The First Generation*, «Journal of the American Planning Association», 74, 4.

Schroeder H. e Bulkeley H. 2009, *Global Cities and the Governance of Climate Change: what is the role of law in cities?*, «Fordham Urban Law Journal», 2.

Schoeder H. 2001, *Negotiating the Kyoto Protocol: an analysis of the Negotiation Dynamics*, «International Negotiations», 90.

Wheeler S.M. 2008, *State and Municipal Climate Change Plans, The First Generation*, «Journal of the American Planning Association», 74, 4.